URANIA

eBook

1638

IAN McDONALD

TERRA INCOGNITA

MONDADORI

Indice

Il libro

Tejendra Singh, il fisico che ha scoperto il modo di mettere in comunicazione le varie Terre del multiverso, viene rapito sotto gli occhi del figlio, il giovane Everett Singh. Everett è a sua volta un genio della logica e dell'informatica e decide di partire in cerca del padre. Ma partire per dove? Innanzitutto bisogna recuperare la mappa degli universi elaborata dal dottor Singh e trovare il luogo in cui tutte le realtà coesistono e le verità di ogni mondo si sommano. Everett scopre la porta che apre l'ingresso a *n* dimensioni e si avventura da un mondo all'altro in cerca di Tejendra. Un crocevia tra percorsi infiniti, dalla Londra che conosciamo a una teoria di città-labirinto ancora invisibili.

L'autore

Ian McDonald

Nato nel 1960, per metà scozzese e metà irlandese, è vissuto quasi sempre a Belfast. Nel 1991 ha vinto il premio Philip K. Dick con il romanzo *King of Morning, Queen of Day* e nel 2007 lo Hugo con il racconto "La moglie del djinn". I suoi libri più noti in Italia sono *Necroville* (un horror del 1994), *Forbici vince carta vince pietra* (1994, "Urania Collezione" n. 138) e *I confini dell'evoluzione* (1995). *Il fiume degli dei* (*River of Gods*, 2004), premiato dalla British Science Fiction Society e finalista allo Hugo, è uscito nella serie "Urania Jumbo".

Ian McDonald

TERRA INCOGNITA

Traduzione di Alessandro Vezzoli

MONDADORI

TERRA INCOGNITA

A Enid, come sempre

Nota del traduttore

La traduzione in italiano delle citazioni bibliche è tratta dalla versione di *La Sacra Bibbia* di Giovanni Diodati nota come la "Riveduta Luzzi" (1925), con la sola eccezione del brano di Ezechiele 25,17, tratto dalla sceneggiatura di *Pulp Fiction* (USA, 1994).

1

L’auto era nera. Nere la carrozzeria e le ruote, neri i paraurti e i finestrini. Gocce di pioggia splendevano come olio nero sulla sua pelle lucida. Un’auto nera in una notte nera. Everett Singh si tirò su la zip del parka fino al mento, sollevò il cappuccio per ripararsi dal vento freddo e osservò l’auto nera seguire lentamente suo padre mentre risaliva pedalando il Mall. Brutta notte per andarsene in giro in bicicletta. I rami degli alberi sferzavano l’aria con violenza. Il vento è il nemico numero uno dei ciclisti. Le decorazioni festive aconfessionali dell’Istituto d’arte contemporanea sbatacchiavano rumorosamente. Everett si era accorto che ogni anno, non appena la municipalità di Stoke Newington esponeva le lanterne della Festa d’inverno, scoppiava una bufera che le scaraventava a terra. Aveva suggerito, perciò, che venissero appese una settimana dopo. La sua e-mail non era stata nemmeno presa in considerazione. E così anche quest’anno, come sempre, la bufera si era avventata sulle luminarie spargendole lungo la strada principale. Everett Singh aveva il dono di accorgersi di fatti del genere: fenomeni ricorrenti, schemi di comportamento, connessioni e coincidenze.

Fu così che notò l’auto. Si era staccata dal marciapiede, ma non si era messa a tallonare minacciosa la bici di Tejendra. Anzi, la seguiva piano e a velocità costante. Non esattamente il comportamento tipico degli automobilisti londinesi nei confronti dei ciclisti, e di certo non in un freddo e piovoso lunedì sera sul Mall, dieci giorni prima di Natale. Il padre non ci avrebbe badato. Quando Tejendra cominciava a pedalare, non faceva più caso a niente. Aveva iniziato ad andare in bici dopo avere rotto con la mamma di Everett. Diceva che era più rapido e più rispettoso dell’ambiente, e per di più lo manteneva in

forma. Everett ne aveva parlato su www.papadivorziati.com. Il sito era nato con le migliori intenzioni, come uno spazio in Rete dove "i ragazzi potessero condividere la sofferenza causata dalla separazione dei genitori". I destinatari, però, si erano precipitati a trasformarlo in un forum in cui scambiarsi storie imbarazzanti sui propri padri. Il forum era dell'avviso che comprarsi una mountain bike a doppia sospensione da quattromila sterline quando il pendio più ripido che si fosse mai affrontato era quello di un dissuasore di velocità fosse un classico comportamento da padre appena separato. Un utente che si era scelto come nickname Nodoscorsoio chiese a Everett perché suo papà non si fosse fatto la Porsche come tutti gli altri. "Perché il mio papà non è come tutti gli altri" fu la sua risposta.

Gli altri papà chiamavano i figli come i parenti, i giocatori di football o la gente famosa della TV. Tejendra aveva dato al suo il nome di uno scienziato morto. Gli altri papà, finita la partita, portavano i figli da Pizza Express. Tejendra aveva inaugurato le "serate dello chef" nel suo nuovo appartamento. Ogni volta che il Tottenham giocava in casa, preparava insieme a Everett piatti etnici di Paesi sempre diversi. A Tejendra piaceva cucinare thailandese, Everett era bravo con la cucina messicana. Gli altri papà portavano i figli a combattere con le spade laser o a correre sui kart o a lezione di surf. Tejendra accompagnava Everett alle conferenze presso l'Istituto d'arte contemporanea: gli argomenti spaziavano dalle nanotecnologie alle teorie economiche alternative e alle conseguenze dell'esaurirsi dei giacimenti petroliferi. Everett Singh lo trovava una figata. Per lui "diverso" non significava mai "noioso".

Ed ecco Tejendra risalire il Mall a testa bassa contro il vento e la pioggia. Maglia di lycra fluorescente, lampeggianti, catarifrangenti. E un nero bolide tedesco alle calcagna. "La lycra non è adatta a un papà punjabi" pensò Everett mentre salutava Tejendra con un cenno del braccio. Le applicazioni fluorescenti sui polsini della giacca tracciarono curve luminose nell'aria. Tejendra sollevò lo sguardo e agitò il braccio, traballando. Come ciclista era un disastro. Il vento che soffiava da Constitution Hill lo spingeva quasi all'indietro. E allora perché la macchina nera non lo sorpassava? Andava a non più di dieci

chilometri all'ora. A un certo punto l'auto scattò in avanti con un rombo, tagliò la strada a Tejendra e si fermò. Tejendra sterzò, frenò, fu sul punto di cadere.

— Papà! — gridò Everett.

Tre uomini scesero dall'auto. Indossavano lunghi cappotti neri. Everett vide che il padre stava per strillare loro qualcosa. Rimase impressionato dalla rapidità e dall'efficienza con cui agirono. Uno afferrò il braccio di Tejendra e glielo torse dietro la schiena. Il secondo lo scaraventò sul sedile posteriore. Il terzo raccolse la bici da terra, aprì il bagagliaio e ve la gettò dentro. Le portiere si chiusero di colpo e la macchina nera tornò a infilarsi nel traffico. Rapidi ed efficienti. Everett era restato di sasso, con il braccio ancora alzato per salutare. Non credeva a quanto aveva appena visto. La macchina nera accelerò verso di lui. Everett indietreggiò sotto il portico davanti all'ingresso principale dell'istituto. I polsini, quegli stupidi polsini fluorescenti, facevano più luce di un faro. Sfilò di tasca il telefono. L'auto gli passò davanti. Tejendra era una macchia di giallo fluorescente dietro i finestrini oscurati. Everett uscì da sotto il portico per scattare una foto, due, tre, quattro. Continuò a scattare finché la macchina nera non svanì nel traffico che aggirava il Victoria Memorial.

Doveva fare qualcosa, ma non riusciva a muoversi. Era questo che significava sentirsi sotto shock? Stress postraumatico. Eppure le possibilità non gli mancavano. Si immaginò di precipitarsi dietro l'auto nera, di correre a rotta di collo sotto la pioggia, tallonando la macchina nel traffico dell'ora di punta lungo il Mall. Non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungerla. Aveva troppo vantaggio. La città era troppo grande. Non sarebbe mai riuscito a correre così tanto, così a lungo, così in fretta. Avrebbe potuto fermare un taxi e gridare: "Segua quell'auto!". Secondo Tejendra, qualunque tassista sognava di sentirselo dire. Ma se anche avesse potuto seguire la macchina nera nel traffico di Londra, cosa pensava di fare contro tre omaccioni che avevano sollevato suo padre senza fatica, come fosse un gattino? Roba da fumetti. E niente supereroi, qui. Poteva chiedere alla gente che arrivava sotto gli ombrelli, con i baveri alzati, mentre si accalcava per assistere a una conferenza sulle nanotecnologie: "L'avete visto? Eh?".

Poteva chiederlo a quelli del personale all'ingresso, nelle loro camicie eleganti. Occupati com'erano ad accogliere i partecipanti, non si erano di certo accorti di niente. E se anche così non fosse stato, cosa potevano farci? Tante scelte sbagliate… ma qual era la cosa giusta, l'unica cosa giusta da fare? Eccola. Pigiò per tre volte il tasto 9 sul telefono.

— Pronto? Polizia? Mi chiamo Everett Singh. Sono sul Mall, davanti all'Istituto d'arte contemporanea. Hanno appena rapito mio padre.

2

La stazione di polizia puzzava. Era stata ritinteggiata e l'odore acre della vernice industriale l'aveva penetrata in ogni angolo, dal bancone all'ingresso fino alla stanza degli interrogatori. Un odore che si sarebbe impossessato dell'olfatto di Everett per giorni interi, e che già gli faceva girare la testa. Ma potevano anche essere stati i tubi al neon di pessima qualità, i termosifoni arroventati, l'aria condizionata talmente secca da risultare irrespirabile, la sedia che gli si conficcava nell'incavo delle ginocchia e gli bloccava la circolazione, trasformandogli le gambe in puntaspilli, insomma, una qualunque delle innumerevoli caratteristiche di una stazione di polizia che i poliziotti non pensano mai possano mettere a disagio il cittadino qualunque.

— Potrei avere dell'acqua, per favore?

— Certamente, Everett.

I poliziotti erano due, un uomo e una donna. A parlare era quasi sempre quest'ultima, il cui compito probabilmente consisteva nel tenere i contatti con i familiari delle persone scomparse. Il suo ruolo prevedeva che si mostrasse amichevole, empatica e rassicurante. Doveva essere sulla trentina, si disse Everett. Paffutella, con capelli biondi schiariti ed eccessivamente stirati che le allargavano il viso. "Sembra un attore maschio che interpreta una poliziotta" pensò. Lei gli aveva detto come si chiamava, ma Everett non era mai stato bravo con i nomi. Leah, Leanne, Leona, qualcosa del genere. Un agente di polizia non dovrebbe mai presentarsi con il nome di battesimo.

L'uomo che prendeva appunti era l'esatto opposto di Leah-Leanne-Leona. Aveva guance incavate e baffi da poliziotto dei telefilm anni Settanta che Tejendra guardava sulla TV via satellite. Sembrava stanco,

come se ormai non ci fosse più nulla capace di sorprenderlo, ma gli toccasse comunque restare all'erta per quando il mondo fosse tornato a metterlo alla prova. Si presentò come sergente Milligan, detective. A Everett piaceva. Leah-Leanne-Leona rispose alla richiesta di Everett, ma fu Baffo Milligan ad andare a prendergli l'acqua dal frigo nell'angolo della stanza.

— Dunque, Everett, tu ti trovavi… all'Istituto d'arte contemporanea? — Leah-Leanne-Leona pronunciò quelle parole come fosse il posto più bizzarro in cui un papà perverso potesse portare il figlio, ai limiti del maltrattamento di minore.

— È stata un'idea di suo padre — intervenne la mamma di Everett. Subito dopo avere chiamato la polizia, Everett aveva telefonato a casa. Apriti cielo. All'inizio lei non gli aveva creduto. Rapito, sul Mall, un lunedì sera, in piena ora di punta? Il ragazzo si stava inventando, sicuramente allo scopo di attirare l'attenzione, quel genere di cose che non succedono perché non possono succedere. Non sul Mall. Non dieci giorni prima di Natale.

"Mamma, li ho visti mentre lo prendevano."

In questo caso si trattava di un malevolo tentativo di darle addosso. "So che mi dai la colpa per quanto è successo tra me e tuo padre, Everett. Non tornerà. Dobbiamo farcene una ragione. Dobbiamo salvare la famiglia, prenderci cura di noi. Capisco le tue sensazioni. Non credi sia lo stesso per me?"

"No. Mamma, ascolta. Non parlo di sensazioni. Li ho visti sul Mall mentre lo caricavano su una grossa Audi nera. Con la bici e tutto il resto."

Il peggio era arrivato quando le aveva detto di trovarsi alla stazione di polizia di Belgravia. La voce della mamma si era fatta strozzata e affannosa, come succedeva quando voleva farlo sentire in colpa. Che vergogna. Non aveva rispetto per se stesso? Non era diverso da quei ragazzi, i Virdi, che finivano sempre in qualche stazione di polizia. Dio solo sapeva come avrebbe fatto a trovare un avvocato a quell'ora di notte. Forse Milos. Era sempre disposto a darle una mano.

"Mamma. Mamma. Ascolta. Non mi serve un avvocato. Devo rilasciare una deposizione. Tutto qui. Ma non possono fare niente

finché non vieni tu.”

Lei ci aveva messo novanta minuti per arrivare a passo d’uomo da Stoke Newington e altri sessanta a brontolare per il parcheggio che non trovava, per il pedaggio che aveva dovuto pagare per entrare in centro nell’ora di punta, per il fatto di avere dovuto lasciare Victory-Rose alla signora Singh. Quella vecchia strega di nonna Ajeet metteva sempre idee sbagliate in testa alla bambina. E quel posto puzzava di vernice. Trovò Everett seduto su una panchina a scorrere i post di Facebook sullo smartphone mentre mangiava un Twix preso alla macchinetta. Il sergente di guardia gli aveva offerto un caffè. Una brodaglia schifosa, come aveva temuto Everett. Laura gli si sedette accanto e si mise a parlare in fretta a voce bassissima: sarebbe sprofondata dalla vergogna se il sergente di guardia l’avesse sentita. Voleva che Everett sapesse che non incolpava lui, niente affatto. Era proprio un atteggiamento tipico di suo padre ficcare Everett nei guai per poi svanire nel nulla.

— Mamma…

— Signora Singh?

— Braiden. — Da quando aveva ricominciato a usare il suo nome da nubile? Leah-Leanne-Leona si era presentata e li aveva condotti, lungo corridoi che sembravano tinteggiati di sudore, fino alla sala degli interrogatori, invasa da un tanfo pestilenziale.

— Andiamo alle conferenze all’Istituto d’arte contemporanea — disse Everett fissando negli occhi Leah-Leanne-Leona, le mani bene aperte sul tavolo. — Economia sperimentale, nuove frontiere della singolarità, nanotecnologie. Grandi idee. Idee per cui si vince il Nobel.

Leah-Leanne-Leona spalancò gli occhi, ma Everett si accorse che Baffo Milligan nei suoi appunti aveva scritto correttamente “nanotecnologie”.

— Okay, Everett. È bello che tu abbia ancora esperienze da condividere con il tuo papà. Cose da uomini, perfetto. Dunque, vi sareste dovuti incontrare fuori dell’Istituto d’arte contemporanea dopo il lavoro.

— Lui stava arrivando dall’Imperial College.

— È uno scienziato — si intromise la mamma. Si sentiva in dovere

di anticipare Everett, come se la polizia aspettasse solo una risposta sbagliata o imprudente da parte sua per chiamare i servizi sociali e affidare loro il ragazzo e la sorellina.

— È un fisico teorico — precisò Everett. Baffo Milligan inarcò un sopracciglio. Everett sognava da sempre di riuscirci.

— Di che ricerche si occupa? — chiese Baffo Milligan. Leah-Leanne-Leona dilatò le narici. Toccava a lei fare le domande.

— Teoria quantistica. L'interpretazione a molti mondi di Everett. Hugh Everett. Io mi chiamo così in suo onore: Everett Singh. Il multiverso, gli universi paralleli, roba così, ha presente? — Everett Singh vide che Baffo Milligan aveva scritto "non nucleare" sul taccuino accanto alla parola "fisico". — Cosa significa "non nucleare"? — chiese Everett.

Baffo Milligan parve imbarazzato.

— Sai com'è la situazione della sicurezza al momento. Se tuo papà fosse stato un fisico nucleare, sarebbe stato un elemento da tenere in considerazione.

— Vuole dire, se avesse costruito bombe atomiche.

— Dobbiamo valutare ogni genere di minaccia.

— Ma se non costruisce bombe atomiche, se è solo un fisico quantistico, allora non rappresenta una minaccia. Non è così importante.

— Everett! — sibilò Laura. Ma Everett era arrabbiato e stanco di non essere preso sul serio. Che fosse la stazione di polizia di Belgravia o l'aula di informatica del Bourne Green, il suo liceo, succedeva sempre sempre sempre lo stesso. Addosso al geek. Lui non aveva mai chiesto niente di tutto questo. Voleva solo andare a una conferenza con suo padre. Sapeva bene di non doversi aspettare che il mondo fosse giusto, ma sperava che almeno una volta ogni tanto lo lasciasse tranquillo.

— Sapete cos'è l'interpretazione a molti mondi? — chiese Everett sporgendosi in avanti oltre il tavolo. Chi si era seduto a quel posto prima di lui aveva scarabocchiato sulla plastica scrostata stelle, cubi, ghirigori e nomi di squadre di calcio. — A ogni avvenimento, per quanto piccolo, minuscolo e apparentemente insignificante, l'universo

si biforca. C'è un universo dov'è successo e un universo dove non è successo. Ogni secondo, ogni microsecondo di ogni giorno, nuovi universi si diramano dal nostro. Per qualunque evento nella storia esiste un universo, da qualche parte, là fuori, proprio accanto a questo. — Everett sollevò un dito e tracciò una linea nell'aria. — Un miliardo di universi, in questo preciso istante. Ogni universo possibile è là fuori, da qualche parte. Non è qualcosa che qualcuno si è inventato: si tratta di una teoria fisica ben fondata. Perché è questo che studia la fisica: ciò che è vero, solido, reale. E a voi non sembra tanto importante? A me sembra la cosa più importante che ci sia.

— Molto interessante, Everett. — Sulla tazza di tè di Leah-Leanne-Leona c'era l'immagine sgranata di un soriano ciccione sdraiato di schiena che agitava le zampette. MIAO MIAO, È L'ORA DEL TÈ! lo informava il gatto grassone.

— Everett, non far perdere tempo agli agenti: a loro non interessa — disse Laura. — Non è rilevante.

— Be', dei motivi per rapirlo li avevano — osservò Everett.

— È quello che stiamo cercando di stabilire, Everett — rispose Leah-Leanne-Leona. — Qualcun altro ha visto quest'auto e i tre uomini?

Everett si sentiva svuotato. La poliziotta aveva trovato la valvola di sfogo da dove tutta la sua rabbia era uscita sibilando.

— No — sussurrò il ragazzo.

— Come hai detto, Everett?

— Ho detto "no".

Avrebbe dovuto chiedere al personale dell'Istituto d'arte contemporanea, agli ascoltatori che stavano per partecipare alla conferenza, ai passanti che portavano a spasso il cane o facevano jogging nonostante il brutto tempo: "L'avete visto? Eh?". Ma non vengono in mente cose del genere quando un minuto prima passa davanti agli occhi papà in bicicletta e il minuto dopo lo si vede sollevato di peso e scaraventato sul retro di una grossa Audi nera.

— Ho fatto delle foto con il telefonino — disse Everett. — Eccole qua. — Bastò qualche colpo di dito, *tap tap*, per farle comparire, una alla volta. Angolazioni assurde, scie sfocate lasciate da fanali

posteriori. Dalle foto non si sarebbe mai detto che si trattasse della testimonianza di un rapimento. I poliziotti, infatti, non parvero impressionati. Everett si bloccò su un'immagine ferma e nitida, scattata nell'attimo in cui l'interno dell'auto nera veniva illuminato da fari in avvicinamento.

— Vedete quella macchia gialla al centro del finestrino nero? Quello è il mio papà. — Everett scese con il dito fino all'altezza della targa e aprì lo zoom. Le fotocamere di quei piccoli smartphone avevano una risoluzione schifosa, ma ingrandendo l'immagine al massimo si riuscivano comunque a distinguere lettere e numeri. — Ecco qualcosa che potreste verificare.

— Potremmo migliorare la risoluzione della foto al computer — suggerì il sergente Milligan.

— Dovremmo chiederti di lasciarci il tuo telefono — disse Leah-Leanne-Leona. — Solo un giorno o due.

— Ma io non voglio darvelo — ribatté Everett.

— Su, Everett, lasciaglielo — intervenne Laura. — Daglielo e andiamocene. Dio solo sa le fandonie che Ajeet sta raccontando a Victory-Rose. — Poi, rivolgendosi a Leah-Leanne-Leona, disse da adulta a adulta: — In tutta sincerità, il ragazzo passa fin troppo tempo su quei siti internet di fanatici delle cospirazioni. Dovreste intervenire per farli chiudere.

— Vi lascio la scheda — propose Everett mentre con l'unghia faceva scattare la piccola espansione di memoria fuori dal suo alloggiamento. — Le foto sono salvate lì. — L'appoggiò al centro del tavolo. Nessuno si mosse per prenderla. — Mi credete, no?

— Me ne occupo io, Everett — disse Baffo Milligan facendo scivolare la schedina in un sacchetto di plastica a chiusura ermetica.

— Ci sono alcune cose che vorremmo chiederti di fare — aggiunse Leah-Leanne-Leona. — Semplici precauzioni, giusto per essere prudenti. Se davvero vuoi aiutarci, tieniti questa storia per te, okay? Non raccontarla in giro. Non parlarne su Twitter o su Facebook. Se qualcuno si mette in contatto, che si tratti del signor Singh…

— Professor Singh — lo interruppe Everett.

— Come vuoi, Everett. Che si tratti del professor Singh o di

qualcun altro, mettiti in contatto tu con noi. Non importa ciò che ti dicono. Se è stato rapito per chiedere un riscatto, sicuramente ti proibiranno di informare la polizia. Non farlo: chiamaci immediatamente.

— Riscatto? Oh buon Dio. Per chi ci hanno preso? — chiese Laura. — Non siamo ricchi! Non abbiamo due soldi da mettere insieme. Non possiamo permetterci di pagare.

— "Se" — disse Everett. — Lei ha detto "se" è stato rapito per chiedere un riscatto. Per quale altra ragione, altrimenti?

— Vuoi che ti faccia l'elenco? — rispose Baffo Milligan. — D'accordo, ma non ti solleverà il morale. Ci sono i cosiddetti "rapimenti a scopo criminale": qualcuno, di solito il parente di un impiegato di banca, viene preso in ostaggio per costringere il cassiere ad aprire la camera blindata e a consegnare i contanti. Poi ci sono i rapimenti per ottenere lo scambio di ostaggi. Ci sono i rapimenti del tipo "consulto specialistico": prelevano un medico per rappezzare un criminale ferito in uno scontro tra bande. Ed esistono anche i "rapimenti espresso": ti vengono a prendere e ogni giorno ti scortano al bancomat a prelevare fino al limite consentito finché non prosciughi il conto. I rapimenti sono un settore fiorente, ragazzo. E poi c'è chi, semplicemente, scompare. Via, andato. Le persone scomparse. Soprattutto si tratta di questo: persone scomparse. — Baffo Milligan sollevò la biro e fissò negli occhi Everett. — Adesso, figliolo, se ci rilascerai una deposizione, tu e la tua mamma potrete tornarvene a casa e saremo noi a trovare il tuo papà.

Everett si appoggiò allo schienale della sedia e inalò a fondo gli effluvi della vernice fresca.

— Okay. Sono venuto a Londra dopo la scuola per incontrare il mio papà…

3

Mentre risalivano la A10, attraversando Dalston e percorrendo la Stoke Newington High Street, Laura non aprì bocca. Tamburellava con le dita sul volante e mugolava, storpiando i testi, le canzoni di musica leggera trasmesse alla radio, al punto che Everett avrebbe voluto sferrare un pugno all'apparecchio, pigiare un pulsante a caso e mettere qualsiasi stazione con un po' di rumore, di ritmo, di vita. Qualsiasi cosa pur di non ascoltare sua madre sbagliare le parole.

— *See that girl, hear her scream, kicking the dancing queen*. — "Non fa così!" ribollì Everett dentro di sé. — *Clown Control to Mao Tse Tung…* — "*Ground control to Major Tom!*" avrebbe voluto gridare Everett. *Major Tom Major Tom Major Tom. Su, imbroccala una buona volta.* Quella canzone aveva quarant'anni, ma Everett la conosceva meglio della mamma. Esisteva un termine per definire l'inesatta percezione di una frase scambiata per una dal suono simile: "*mondegreen*". Everett lo aveva scoperto on-line. Quella parola gli era piaciuta e se l'era tenuta a mente.

Prima di arrivare a Evercreech Road per prendere Victory-Rose, Everett aveva capito. Quella era rabbia, di una specie che lui finora aveva visto solo una volta. Era successo il giorno in cui era tornato a casa dagli allenamenti di calcio e aveva trovato tutte le luci di casa accese, le porte aperte, la radio sparata al massimo e sua madre in cucina che spazzava il pavimento. Spazzava e spazzava e spazzava. "*Something kind of ooh ooh, jumping up my tutu*" cantava insieme alle Girls Aloud.

"Mamma, che cosa stai facendo?"

"Questo pavimento è disgustoso. Puzza. È disgustoso. Un pavimento di cucina non dovrebbe puzzare. Ci sono cose disgustose

incrostate tra le piastrelle. E non lascerò che rovinino il mio bel pavimento pulito.”

Aveva indicato le scarpe da calcio di Everett. Lui se l’era tolte, ritrovandosi a piedi scalzi su un freddo gradino di cemento.

“Va tutto bene?”

“Bene, bene.”

“Sicura”?

“Sì che sono sicura. Assolutamente sicura.”

“È la terza volta che spazzi in quel punto.”

“Non è vero.”

“Certo che è vero.”

“Be’, e allora? Ne ha bisogno. È disgustoso. Tutto questo posto è disgustoso. Non riesco a tenere tutto in ordine. Perché non riesco a tenere tutto in ordine?”

“Mamma, stai bene”?

“Sì, sto bene. Okay? Stammi a sentire: io-sto-bene. Perché continui a chiedermelo? Certo che sto bene, io sto sempre bene. Devo stare bene. Qualcuno deve stare bene per forza e quella sono sempre io. Oh zitta zitta zitta, piantala di blaterare come un’idiota…” Laura aveva gridato verso la radio, aveva sferrato un colpo alle manopole della sintonia e infine aveva strappato l’apparecchio dal muro. Everett aveva provato imbarazzo, vergogna e paura. Non era uno spettacolo a cui avrebbe dovuto assistere. Sembrava che le mura del suo mondo sicuro e prevedibile si fossero tramutate in vetro, e che al di là di queste lui potesse scorgere enormi sagome, mostruose e terrificanti.

“Mi dispiace, Everett” aveva detto la mamma. “Si tratta di me e papà. Lui sta per… Be’, noi due pensiamo sia meglio rimanere lontani per un po’. Non so per quanto. Forse per tanto tempo. Forse… per sempre.”

Fu così che Everett Singh scoprì che la vita familiare come l’aveva sempre conosciuta era finita. Lui in calzini sul freddo gradino di cemento, con le scarpe da calcio in mano e la giacca della scuola gettata sul borsone da portiere. La mamma che brandiva lo spazzolone. La radio che strillava le Girls Aloud. Si era reso conto che era finita molto tempo prima. Che stava finendo da un sacco di tempo.

Che i suoi genitori gli mentivano da anni.

Erano passati nove mesi, due settimane e tre giorni da quando aveva visto la Rabbia per antonomasia. Aveva sperato di non incontrarla mai più, e invece eccola qui, seduta in macchina insieme a lui. Nonna Singh aveva insegnato a Victory-Rose una canzone punjabi, che la piccola cantava malissimo e a squarciagola mentre la mamma la legava al seggiolino. Laura infilò nel lettore un CD di canzoncine per bambini.

— Perché non cantiamo la nostra canzone, Vic? La nostra canzone preferita? Eh? Che ne dici? — La cantarono, entrambe malissimo e a squarciagola, per tutto il tragitto attraverso South Tottenham e Stamford Hill.

"Non sono io quello da punire" pensava Everett. "Non c'è nessuno da punire. Ma a te serve qualcuno su cui scaricare la tua rabbia, come un parafulmine, e quel qualcuno sarò io. Come sempre." Se mamma cantava con le sue parole, se ricorreva alla sua interpretazione, dimostrava di continuare a detenere il controllo, anche se solo su una canzone pop.

Ripercorse mentalmente i particolari della sua deposizione alla polizia. "'All'incirca alle 17.45 del 15 dicembre mi trovavo in attesa all'esterno dell'Istituto d'arte contemporanea sul Mall'" aveva letto Baffo Milligan. "'Avevo appuntamento alle 18 con mio padre, il professor Tejendra Singh, per una conferenza pubblica sulle nanotecnologie. Ho visto mio padre risalire il Mall da Horseguards a bordo della sua bicicletta. Proveniva dal suo ufficio all'Imperial College ed era vestito in modo adeguato, chiaro e riconoscibile. Ho notato che veniva seguito da un'auto nera con i finestrini oscurati, di fabbricazione tedesca, probabilmente un'Audi. Ho notato che l'auto procedeva a velocità insolitamente moderata e che mio padre sembrava non essersene accorto. A circa un centinaio di metri da me l'auto ha accelerato di scatto, ha superato mio padre e gli si è piazzata davanti, costringendolo a sterzare e a fermarsi. Tre uomini hanno lasciato il veicolo'…"

"Sono scesi dall'auto" lo aveva corretto Everett.

"'Tre uomini hanno lasciato il veicolo'" aveva continuato Baffo

Milligan. "'Due di essi hanno afferrato mio padre e l'hanno spinto sul sedile posteriore. Il terzo ha caricato la bicicletta nel bagagliaio. A quel punto l'auto è ripartita per il Mall in direzione di Constitution Hill. Ho scattato una serie di fotografie con il mio telefono cellulare, ma non ho chiesto soccorso né ho tentato di richiamare l'attenzione di altri passanti.'"

"È corretto?" aveva chiesto Leah-Leanne-Leona.

"Immagino di sì." Come ricostruzione suonava fiacca e lacunosa. Nessun testimone, nessuna prova, solo la parola di Everett e una foto tremolante scattata con il telefonino che a guardarla così com'era poteva essere qualsiasi cosa.

"È corretto, Everett?"

"Sì."

"Firma qui. Premi bene, è carta carbone."

In camera sua, nel suo spazio, lontano dal rumore, Everett aprì Dottor Quantum, il tablet che Tejendra gli aveva regalato per il suo ultimo compleanno. E che regalo, il migliore che potesse ricevere. Un computer troppo avanzato per la sua età: era ancora un bambino. Laura gli aveva immediatamente proibito di portarlo a scuola, anche solo per mostrarlo ai suoi amici. Per una volta, Everett fu d'accordo. Perché lui era sveglio e veloce, più veloce di quanto chiunque si aspettasse da un geek come lui. Per questo era il portiere della squadra Rossa.

Entrò nella posta. Aprì l'e-mail con l'oggetto: "Rapimento sul Mall". Un tocco di dito qui, un colpetto lì, ed ecco la cartella delle immagini. Everett allargò le dita come un uccello che spiegasse le ali. La fotografia si dilatò fino a riempire lo schermo. Un altro zoom gli mostrò la strisciolina giallo fluorescente sul sedile posteriore. Tejendra: quello era Tejendra. Riusciva quasi a leggere il logo ASSOS nero sul giubbetto impermeabile.

Una delle regole per vivere nel Ventunesimo secolo: non consegnare mai alla polizia l'unica copia di una foto.

Squillò il campanello. Everett, intento com'era a scrutare la fotografia pixel dopo pixel, quasi non se ne accorse. C'era sempre

qualcuno che suonava alla porta cercando di vendere qualcosa, malgrado il cartello che avvertiva educatamente NIENTE VENDITORI PORTA A PORTA. Poi sentì la voce e il rumore di scarpe sul pavimento di legno dell'ingresso. Piedi strascicati, un leggero accento nordirlandese. Paul McCabe. Everett si avvicinò alla porta della camera e la socchiuse. Ecco Paul McCabe, stretto nel suo impermeabile. Da quarant'anni nessuno indossava trench come quello, che lo faceva somigliare a un investigatore privato da quattro soldi. Ingobbito, perennemente con l'aria furtiva, come se cercasse di nascondere qualcosa. Anche nel suo ufficio all'Imperial College non appariva mai a proprio agio, quasi vi si fosse intrufolato una mattina negli anni Ottanta e aspettasse il giorno in cui qualche responsabile si accorgesse dell'intruso e lo sbattesse fuori. La sua voce, mentre parlava con Laura, era sommessa ed esitante. Pareva sempre scusarsi in anticipo. Paul McCabe doveva avere sentito aprirsi la porta della camera perché si girò a fissare Everett dritto in faccia.

— Everett. Sì sì sì, tutto a posto? Bene bene. Una storia terribile, terribile. I miei più sinceri auguri. Ha chiamato la polizia, tutti al dipartimento sono sconvolti, assolutamente sconvolti. Colette è fuori di sé, mai vista così fuori.

Adesso non c'era modo di tornare indietro. Everett era diventato un ragazzo terribile della fisica che scorrazzava senza freni tra laboratori e sale conferenze, lavagne coperte di simboli e potenti apparecchiature di laboratorio con appiccicati inquietanti adesivi gialli di avvertimento: LASER! RADIAZIONI! NANOTECNOLOGIE PERICOLOSE! Il personale della facoltà rappresentava per Everett una seconda famiglia, anche se lui aveva sempre considerato Paul McCabe, il capo del dipartimento di Tejendra, un po' troppo su di giri, uno di quegli zii eccentrici che trovano sempre il modo di metterti in imbarazzo. Paul McCabe torse le labbra, come disgustato dalle parole che stava pronunciando.

— In realtà, Everett, sono venuto a vedere te.

Paul McCabe sembrava a disagio in salotto, seduto al centro del sofà, con le mani strette intorno alle ginocchia. Non si era tolto l'impermeabile. In cucina Laura stava preparando il tè, cosa che

normalmente non faceva mai dopo le nove di sera. La caffeina la teneva sveglia. Erano accese solo le lampade da tavolo. Le luci tremolanti dell'albero di Natale gettavano un bagliore folle sul volto dello scienziato.

— La polizia mi ha chiamato per tuo padre, Everett. Incredibile, semplicemente incredibile. Sul Mall. Alla luce del giorno… Be', hai capito cosa voglio dire. Ma è incredibile, incredibile che nella Londra di oggi non sia stato ripreso da nessuna telecamera a circuito chiuso. E dire che siamo la nazione più sorvegliata del pianeta!

— Ho una foto dell'auto. E il numero di targa.

Paul McCabe si rizzò a sedere.

— Sì? Davvero? — "Guardalo lì, sull'attenti come un suricato" pensò Everett. — Bravo! Sono tutti elementi utili alle indagini.

— E a te che cosa ha chiesto la polizia?

Laura avvicinò un tavolino e vi appoggiò una tazza di tè per Paul McCabe, che rifiutò con un gesto l'offerta di un KitKat.

— Grazie, grazie, ma la cioccolata mi scatena un terribile mal di testa. Terribile. La polizia? Oh, le solite domande di rito. Cosa dove quando, se in questo periodo tuo padre era sottoposto a stress particolari, se di recente avevamo notato qualche comportamento… insolito.

— Ed è così?

Paul McCabe allargò le mani in segno di scusa.

— Tu mi conosci, Everett. Sono l'ultimo a sapere cosa succede nel mio dipartimento. Senza contare che, se non ti dispiace, forse potrei farti la stessa domanda.

— Che cosa significa?

— Di recente hai notato in tuo padre qualche comportamento… insolito?

Everett richiamò alla mente Tejendra, scorrendo attimi e ricordi, istantanee di sabati pomeriggio e domeniche mattina. I momenti durante le chiamate su Skype quando Everett si ritrovava a parlare al nulla mentre la mente di Tejendra si smarriva chissà dove. La volta in cui allo stadio White Hart Lane il papà si era perso completamente un gol da favola di Danny Rose perché stava osservando con aria

corrucciata un messaggio sull'iPhone. Oppure quella in cui aveva oltrepassato in bicicletta Everett, senza accorgersi di lui, mentre lo aspettava fuori dalla Tate Modern per andare all'inaugurazione della mostra di Rothko. Momenti, ricordi, piccole immagini in cui Tejendra sembrava completamente smarrito in un altro mondo. C'era un filo, però, a legare tra loro tutti questi attimi di estraneità.

— Hai presente la storia della doppia fenditura?

— Cosa? Parli dell'esperimento?

— Sì, quello famoso. Me ne ha parlato papà. L'esperimento che mostra come la realtà sia composta di quanti. In origine ci si interroga solamente riguardo a cosa componga la luce, se si tratti di un'onda o di una particella. È semplice, si parla solo di luce e ombra. Ma se ben ci pensi, non è più una cosa o l'altra. È l'una e l'altra. Non è né l'una né l'altra. Papà voleva davvero che lo capissi, che vedessi come funzionava. Me lo spiegava e rispiegava. Non è che la particella passi contemporaneamente attraverso due fenditure: tramite la prima fenditura arriva in questo universo ed esce dalla seconda fenditura per raggiungerne un altro.

— E questo quando succedeva, Everett? — Paul McCabe reggeva la tazza con entrambe le mani, osservando Everett da sopra il bordo, vigile come un rapace. Bevve un sorso di tè.

— Non appena mettevo piede in casa, lui ricominciava. Voglio dire, abbiamo sempre parlato di fisica e roba del genere, ma tutt'a un tratto per lui era diventato indispensabile che lo capissi. Forse perché ormai andavo all'ultimo anno di scuola. E sai una cosa? Io l'ho capito. Ho capito come funzionava, sapevo cosa significava. Ho capito l'interpretazione a molti mondi.

— Sai cosa diceva Richard Feynman al riguardo, vero, Everett?

— "Credo di potere tranquillamente affermare che non ci sia nessuno in grado di capire la meccanica quantistica" — citò Everett fissando dritto negli occhi Paul McCabe. Fu lo scienziato a distogliere lo sguardo. Con Paul McCabe non c'era mai nulla di diretto. Everett aveva frequentato il dipartimento abbastanza da vedere come lavorava con il suo staff: un suggerimento qui, un accenno là, un'occhiata di sfuggita. — E se invece io la capissi?

— Saresti il più grande fisico della tua generazione — disse Paul McCabe. — O di ogni generazione, immagino. — Appoggiò la tazza di tè sul tavolino così delicatamente da non fare nemmeno increspare la superficie del liquido. Poi si batté con energia i palmi delle mani sulle cosce. — Bene, meglio che vada. Volevo solo dirti che in queste circostanze spaventose, davvero spaventose, tutti al dipartimento ti fanno i migliori auguri. La mancanza di notizie, è quello l'aspetto peggiore. Il peggiore. Sono sicuro che si aggiusterà tutto, Everett. — Si alzò, lisciandosi l'impermeabile che non si era tolto. — Ti ringrazio, Laura. Se c'è qualcosa che possiamo fare per aiutarti…

Paul McCabe si voltò verso la porta di ingresso. Alle sue spalle la pioggia argentea sferzava l'aria in orizzontale. Il tempaccio di quella sera era peggiorato.

— Oh, sì, Everett, dimenticavo. Di recente tuo padre ti ha consegnato qualcosa?

— Del tipo?

— Tipo una penna USB, o un DVD con dei dati, o anche solo un file?

— Non credo.

— Sicuro?

— Sicuro. — Everett avvertiva la presenza della madre alle sue spalle. Il vento freddo dalla strada si insinuava sotto le decorazioni natalizie, le sollevava e le sbatteva a terra.

— Bene, se ne sei sicuro. — Paul McCabe si rialzò il bavero dell'impermeabile. — Uff, che notte da lupi. Everett, nel caso ricevessi qualcosa da tuo padre, saresti così gentile da informarmi? Per te potrebbe non significare nulla, ma per noi sì. Ci aiuterebbe a trovarlo. Me lo farai sapere, non è vero? Grazie. Buonanotte, Laura.

Chiuse la porta con forza contro il soffio del vento.

— Be', cosa voleva? — chiese Laura. – Mi è sempre sembrato un ometto bizzarro.

"Solo adesso ho capito cosa voleva" pensò Everett. "Gli interessava farmi queste ultime due domande. Il resto erano convenevoli."

L'ospite non aveva quasi toccato il suo tè.

4

Come aveva potuto sfuggirgli il *ping* che segnalava l'upload di un nuovo elemento sul suo cloud? Semplice, perché in quel momento Everett era concentrato per riconoscere la voce sommessa di Paul McCabe all'ingresso. In ogni caso non vi accedeva da un bel po', da quando il file sharing scolastico si era placato dopo la lettera minacciosa inviata ad Aaron Leigh dai legali della società di produzione televisiva Viacom. E invece ecco quell'icona sobbalzare sulla barra ai piedi dello schermo. Un file in attesa. Con un tocco, Everett entrò nel cloud, ospitato su un server islandese.

— Everett! — Laura aveva un modo particolare di mettere l'accento sull'ultima sillaba del suo nome e di salire di tono quando voleva comunicargli quanto fosse esasperata. *Everette*. — Spegni la luce. Domani si va a scuola.

— Okay, mamma. — Come se non potesse spegnere la luce e infilarsi sotto il piumone per leggere al bagliore dello schermo. Gli ricordava quando, da bambino, con il volto rischiarato dal chiarore azzurrognolo e la coperta imbottita sollevata come una tenda da quel vecchio trappolone del suo netbook, girato su un fianco con lo schermo orientato in verticale a mo' di libro vero e proprio, si guardava le repliche di *Doctor Who* su iPlayer. Il massimo era d'inverno, nelle notti di bufera come questa, con raffiche di pioggia ghiacciata contro i vetri e il vento che faceva tremare le grondaie. Allora sotto il piumone si apriva per lui un altro mondo. Il mondo di Everett.

Nel cloud trovò un'unica cartella: INFUNDIBULUM. Nessuna indicazione nella colonna del mittente. Data: le otto di quella sera, mentre Everett si trovava alla stazione di polizia di Belgravia, seduto

davanti a Leah-Leanne-Leona e Baffo Milligan. Dimensioni: 30 GB. Aprì con cautela la cartella, pronto ad annullare tutto nel caso dovesse saltarne fuori qualche schifezza che gli appestasse il tablet. Al suo interno trovò una cartella di dati, un eseguibile e un file di testo. Non sembrava una trappola. Ai malware piaceva camuffarsi da giochi o da aggiornamenti software. I malware più subdoli si spacciavano addirittura per programmi antimalware. Questo si limitava a starsene lì. Un grosso, banale eseguibile. Everett attivò un software furbetto che Abbas gli aveva passato a scuola, e che era in grado di rintracciare gli indirizzi IP, permettendogli così di risalire al mittente. Il software di Abbas, però, non restituì alcun risultato. Il mittente si era reso anonimo. Doveva avere usato qualcosa tipo iPredator, pensò Everett, un sito svedese che crittografava gli indirizzi IP per tenerli al riparo da sguardi inquisitori. La cosa si stava facendo eccitante.

Non aveva alternative. Cliccò sul pulsante del download. Nessuna opzione SALVA O ESEGUI. Una volta scaricato, l'eseguibile s'installò automaticamente. Decine di barre verdi invasero lo schermo, riempiendolo in un batter d'occhio, scompattandosi e aprendo nuovi menu e nuove icone. I dati si scaricavano dal cloud alla massima velocità consentita dal collegamento wireless e dalla rete domestica.

— Ehi, ehi! — disse Everett mentre tentava di arrestare la vertiginosa esplosione di finestre. Era troppo veloce, persino per lui. Il pover Dottor Quantum era preso d'assalto su ogni lato.

— Everett, sei ancora al computer?

"Non dire niente. Nega tutto." Everett cercò di acchiappare le finestre, ma ogni volta che riusciva a bloccarne una ai margini dello schermo per chiuderla, se ne apriva un'altra. A un certo punto, lo schermo si spense.

— No… — mormorò Everett, terrorizzato alla prospettiva di avere davvero ammazzato il suo tablet.

Dottor Quantum ammiccò e si riavviò. In mezzo al desktop c'era una nuova icona. Un tulipano bianco con la scritta INFUNDIBULUM. A Everett sfuggì un lungo, lento sospiro.

— E tu cosa sei? — sussurrò. Cliccò due volte sull'icona. Il tulipano distese i propri petali digitali. Lo schermo si riempì di luminosi veli

trasparenti che si spiegavano l'uno intorno all'altro, fondendosi come onde che si rinfrangessero lentamente sulla riva, sollevando spruzzi di spettrali pixel argentei. Tutto si muoveva e si trasformava. Non appena Everett stava per riconoscere uno schema, i riquadri di luce si tramutavano in qualcosa di nuovo e imprevedibile. A Everett ricordarono ali di libellula, meduse ectoplasmatiche, petali traslucidi, le nubi di gas interstellare che si vedono nelle immagini scattate dal telescopio spaziale di Hubble, fantasmi di fantasmi. Pensò alle brillanti cortine tremule dell'aurora boreale nella notte artica. Poi si accorse di una piccola croce, sottile come un capello, al centro dello schermo. Era un cursore di ridimensionamento che scorreva in tre direzioni: da sinistra a destra, dal basso in alto, dallo sfondo al primo piano. Una piccola tavolozza di strumenti fluttuava al margine della finestra. Everett selezionò la lente e ingrandì lungo l'asse orizzontale. A ogni livello le immagini apparivano identiche: veli luminosi simili ad ali o ad angeli o alle lucenti chiome intrecciate di smisurate divinità spaziali. Ingrandì ancora di più: tutto uguale. Nulla sembrava cambiare. Grandi schemi formati da schemi più piccoli formati da schemi minuscoli. E veli luminosi, dall'inizio alla fine.

L'aveva già visto accadere prima. Gli era successo da bambino. Aveva aperto un programma sul computer perché gli piaceva il suono del suo nome: Mathyka. Ricordava un libro di incantesimi o il portale d'accesso a un universo magico. E in effetti aveva aperto una porta, che però non si affacciava su una dimensione mistica ma sull'eternità. Adesso Everett aveva imparato che l'oggetto nero al centro dello schermo, simile a uno scarabeo circondato da aloni e strisce di colori brillanti come saette, veniva chiamato "insieme di Mandelbrot". Sapeva bene come programmarne uno. Aveva notato che i lampi di colore che si diramavano dai punti dello scarabeo nero contenevano delle macchioline nere. Quando ingrandì una di quelle macchie vide che si trattava di un altro piccolo scarabeo, circondato da aloni e saette, le quali a loro volta contenevano delle macchioline che, se ingrandite, si rivelavano piccoli scarabei con aloni e saette e macchioline che si trasformavano in scarabei e così via. Quella notte aveva avuto un incubo. Stava precipitando nell'occhio buio al centro

dell'insieme di Mandelbrot. Cadeva attraverso una tempesta di colori e occhi neri che si aprivano su nuovi insiemi di Mandelbrot e così all'infinito.

"Fino a quando prosegue?" aveva chiesto al papà.

"Per sempre. Non finisce mai."

Questo non era un insieme di Mandelbrot, anche se adesso riusciva ad accorgersi che era stato sviluppato a partire dallo stesso software Mathyka di cui Tejendra si serviva per modellare le proprie teorie riguardo al funzionamento dell'universo. Questo era…

— Infundibolare — sussurrò Everett alla luce dello schermo sotto il piumone, mentre una bufera di metà dicembre si avventava ululando tra le grondaie. Si ricordò dove aveva già sentito quella parola.

Tejendra si era appassionato tardi a *Doctor Who*. Era diventato un fan della serie dopo essere andato a vivere da solo, senza avere più intorno Laura che scuoteva la testa di fronte a quelle storie da geek. Andavano bene per i ragazzini, ma per un adulto… Il sabato, dopo la partita o una gita nella Lea Valley, Everett e suo papà si sedevano a guardare le avventure del Dottore mentre la loro ultima creazione culinaria prendeva vita ai fornelli. "Infundibolare" aveva detto Tejendra. "Quella cosa, quella cabina telefonica della polizia. Più grande all'interno che all'esterno. In matematica ci si imbatte spesso in cose molto più grandi all'interno che all'esterno. Se fossero davvero in gamba potrebbero rendere quella cabina infundibulare a tutti gli effetti. Fare in modo, cioè, che più ti ci addentri, più diventa grande. Dentro quella cabina ce ne sarebbe una più piccola, ma che al suo interno sarebbe più grande di quella che la contiene, e dentro quella ne troveresti una ancora più piccola, il cui interno però è ancora più grande e così via, di modo che, quando fossi arrivato al centro, scopriresti che è più minuscolo di un elettrone, ma al suo interno supera in dimensioni l'intero universo conosciuto."

Infundibulum. Più ti ci addentri, più diventa grande. Everett non aveva alcun dubbio su chi fosse stato a caricare la cartella anonima sul suo cloud. Così come non aveva dubbi che fosse questo cui accennava Paul McCabe in procinto di andarsene. Aveva cercato di buttarla lì quasi fosse una questione secondaria, quando in realtà era passato da

casa sua esclusivamente per quel motivo. All’improvviso Everett sentì la paura stringergli lo stomaco. Paul McCabe era al corrente di questo Infundibulum, e gli stava molto a cuore. Sapeva di che si trattava? Per Everett erano misteriosi modelli matematici che suo padre aveva inviato a lui e solamente a lui. Per Paul McCabe era così importante da spingerlo a fare un giro di un’ora e mezzo intorno alla M25 per lasciarlo cadere come se niente fosse al termine della loro conversazione. Lui non poteva accedervi? Era stato Tejendra a deciderlo? Tejendra non si fidava del suo stesso capodipartimento? Everett era l’unico che lui volesse mettere al corrente di quella scoperta?

Everett fece scomparire il silenzioso e ipnotico turbinio di modelli fantasma. Tornò sul cloud. Il file era stato caricato alle otto. Tejendra era sparito a bordo dell’Audi nera alle sei. Everett era sicuro che chiunque lo avesse rapito non gli avesse allungato un portatile dicendogli: “Ci scusi, ce ne siamo dimenticati: prego, carichi pure quel file di astruserie matematiche”.

Ricordò il messaggio allegato. Quattro parole appena: “Solo per te, Everett”. Niente nome né firma, né saluti né formule di chiusura. “Solo per te, Everett.”

Pensieri, teorie, sospetti investirono Everett come una violenta raffica di vento. Conosceva fin troppo bene questo stato d’animo, quando gli sembrava di pensare senza pensare, mentre idee, connessioni e possibilità gli sgorgavano dalla mente, simili a furetti che guizzavano fuori da un sacco. Di solito accadeva quando leggeva una frase in un libro o su un blog, o quando la realtà lo sorprendeva nel traffico che avanzava a singhiozzo su per Stoke Newington High Street, o contemplava gli schemi tracciati dagli stormi di tordi che si radunavano per piombare in picchiata su Hackney Marshes. Allora i pensieri gli esplodevano in testa come fuochi d’artificio. Erano i momenti in cui cominciava a cogliere il funzionamento dell’universo.

Tejendra aveva stabilito che il file si caricasse automaticamente, ma di sicuro non poteva prevedere di venire rapito proprio quel giorno. Doveva avere impostato un dispositivo vigilante. Se non avesse inserito un codice, in tutta probabilità in un momento specifico

nell’arco delle ventiquattr’ore, la cartella INFUNDIBULUM sarebbe stata caricata sul cloud di Everett. Non a Laura, o al suo amico Vinny che aveva l’abbonamento stagionale per il posto accanto al suo allo stadio White Hart Lane, o a qualcuno dei colleghi o degli studenti all’università, e nemmeno a Colette. Non a Paul McCabe. A Everett. Suo padre aveva sospettato potesse accadergli qualcosa di simile a ciò che era successo. Aveva capito di trovarsi in pericolo. “Pericolo di essere rapito… o qualcosa di peggio?” si chiese Everett. Desiderava che i pensieri smettessero di galoppargli in testa. Desiderava che la finissero di sussurrare ciò che non voleva sentire, di mostrargli ciò che non voleva immaginare. Quand’è che suo padre aveva architettato questo piano? Da quanto era vissuto con la paura degli uomini che lo seguivano, dell’auto nera? Era successo prima che lui e Laura si separassero? I genitori custodivano segreti racchiusi dentro segreti, si rese conto Everett.

— Non nucleare — mormorò Everett. — Non costruisce bombe atomiche, perciò non è importante. Se lo dici tu, Baffo.

La stanza gli pareva immensa e buia e sotto assedio. La luce dei tubi al neon trasformava il suo parka appeso allo schienale della sedia in un robot assassino emerso dall’inferno. Per la prima volta da quando era piccolo, si scoprì ad avere paura del buio. Occhi in ogni angolo. Mostri sotto il letto. Là fuori poteva esserci un’auto nera che lo spiava a distanza e lo osservava interagire con Dottor Quantum, memorizzando ogni tasto premuto, ogni colpo di dita. No, stanotte dormire era fuori discussione. Aspettò finché lo spiraglio di luce da sotto la porta della camera della mamma non si spense, poi scivolò da sotto il piumone e sgattaiolò silenziosamente sul pianerottolo. Conosceva la posizione di ogni tavola cigolante, di ogni gradino malfermo. Teneva stretto a sé Dottor Quantum. Non poteva abbandonarlo. Non sarebbe riuscito a separarsene mai più. Anche mentre apriva il frigo per frugare alla ricerca di formaggio a fettine e di bibite allo yogurt, non perse di vista il tablet appoggiato sul tavolo della cucina. Non lo lasciò nemmeno mentre riprendeva una partita di Modern Warfare sulla Xbox Live. Non riusciva a concentrarsi, reagiva lentamente. Si ritrovò preso a calci in culo più volte, ma non per

questo smise di giocare, di perdere vite dopo vite.

Al mattino Laura trovò Everett addormentato sul divano con la Xbox ronzante, le luci dell'albero di Natale che sfavillavano e la guancia schiacciata contro Dottor Quantum.

5

La polizia passò all’ora di colazione. Victory-Rose aveva baffi di latte e una barbetta di cioccolato lasciata dai Coco Pops. Chris Evans stava blaterando alla radio. Per quanto intontito dalla mancanza di sonno, Everett capì che c’erano i poliziotti alla porta ancora prima che suonassero bruscamente un paio di volte al campanello. Le due sagome che si stagliavano contro la luce dei lampioni al di là del vetro erano troppo strette l’una contro l’altra. Una alta e una piccola, un uomo e una donna. Solo i poliziotti e i mormoni si presentavano così. Everett spremette il tubetto di margarina fino in fondo, spalmando l’ultimo ricciolo di crema sul toast. La osservò sciogliersi in modo strano, separandosi in globuli di acqua e grasso.

— Fuori si gela — affermò il sergente Milligan. — Questa notte dev’essere arrivato l’anticiclone. Se fossi in voi calcolerei mezz’ora in più sulla tabella di marcia per arrivare a scuola. Eh, chissà che non avremo un bianco Natale. Quello è caffè? Per caso non sarebbe così gentile…

Everett riempì al detective una tazza dei Tottenham Hotspur. Leah-Leanne-Leona si sedette davanti al ragazzo.

— Accomodatevi, prego — disse Everett. — L’avete trovato? — Victory-Rose osservava in cagnesco quei figuri grandi e grossi nelle loro uniformi scure, venuti a portare il freddo dentro casa sua. Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime da un momento all’altro. Laura si sedette, piazzandosi dietro le confezioni di cereali per nascondere la sua canottiera e la tuta talmente sformata da risultare inguardabile.

— Mi dispiace, Everett — disse Leah-Leanne-Leona. Everett osservò il suo sorrisetto, i suoi occhietti porcini pervasi di nervosismo,

il leggero scalciare del piede. “Tu mi odi, mi odi proprio” pensò Everett.

— Abbiamo dato un’occhiata alle fotografie sulla scheda di memoria che ci hai dato — spiegò Baffo Milligan. Laura spense la radio. — Sta preparando i toast? Non potrebbe aggiungere un paio di fette?

Laura si alzò a infilare due fette di pane integrale nel tostapane.

— Non è che ce l’ha bianco, per caso? — domandò Baffo Milligan.

— In questa famiglia si consumano molte fibre — rispose seccamente Laura.

— La rivoglio — disse Everett.

— Cosa? — chiese Baffo Milligan da sopra la sua tazza di caffè.

— La scheda di memoria.

Leah-Leanne-Leona fece scivolare dall’altra parte del tavolo la custodia trasparente di un CD.

— Abbiamo copiato tutto quello che ci serviva ed esaminato attentamente con i programmi di elaborazione grafica le foto che hai scattato. Vuoi vederle stampate?

La poliziotta appoggiò la valigetta sul tavolo della colazione, facendosi largo tra la caffettiera e il cartone del latte. Poi sfoderò una grande stampa lucida ad alta risoluzione del numero di targa.

— Abbiamo cercato questo numero. È intestato a un certo signor Paul Stefanidis di Hounslow. Un commerciante di prodotti ciprioti per ristoranti e drogherie.

— E allora?

— Ci sembra improbabile che tuo padre sia stato rapito da un droghiere del vicino Oriente.

— Le targhe si possono clonare. Copie, cose del genere.

— Everett, questa è l’auto del signor Stefanidis. Lui possiede un’Audi. Stava guidando sul Mall all’ora che hai detto… Hai fotografato la sua macchina. Stava andando a una cena organizzata dal forum commerciale Londra-Cipro.

— Che cosa intende dire? Che mi sono inventato tutto?

All’improvviso lo scatto del tostapane fece sobbalzare tutti quanti. Laura scodellò le due fette su un piatto che mise davanti al sergente

Milligan.
— Ah, fantastico. C'è per caso del burro? Immagino che a voi non piaccia, ma quella roba da spremere per me ha un sapore troppo finto.
— In questa famiglia scegliamo grassi polinsaturi — sentenziò Laura, e Milligan si rassegnò a spalmare sul toast la crema light da un tubetto di margarina appena aperto.
Leah-Leanne-Leona estrasse un'altra fotografia stampata su carta lucida, l'appoggiò sul tavolo e l'orientò in direzione di Everett. Era il suo ultimo scatto, quello con i tre corpi incorniciati dal finestrino oscurato. Tre nuche, tutte dai capelli scuri. Tre mezzi busti di spalle, tutti vestiti di nero o di grigio.
— Non è la foto giusta — commentò Everett. — Papà indossava il suo completo da ciclista. Portava una giacca a vento giallo fluo ad alta visibilità.
— Vedi, Everett, lavoriamo molto spesso con fotografie mandate dai cittadini. Un sacco di queste sono fatte al volo con il cellulare, in ogni condizione di clima o di luce. Chi le scatta non ha tempo di mettere a fuoco, di zoomare o anche solo di inquadrare il soggetto come si deve o cose del genere. Ti stupiresti di ciò che le persone pensano di avere fotografato e poi, sotto il nostro sguardo esperto, si rivela tutt'altro.
— L'avete modificata voi.
— Qual è la risoluzione della fotocamera del tuo cellulare, Everett?
— Quattro megapixel. Con uno zoom digitale 4x.
— E tu hai zoomato.
— Certo che ho zoomato.
— E stava piovendo.
— Sì, e allora?
Leah-Leanne-Leona indicò una macchia a forma di lacrima sul margine destro della fotografia. La base della goccia formava un arco dorato.
— Quella è una goccia di pioggia sulla lente.
— Stava piovendo, ve l'ho detto. — Sapeva dove volevano andare a parare. Non c'era via d'uscita. Lo avevano inchiodato al tavolo della cucina, davanti a sua madre e alla sua sorellina. Avrebbero sbriciolato

la prova un pixel dopo l’altro.

— Di che colore sono le luci dei lampioni, Everett?

— Gialle. Sono lampade al vapore di sodio.

— Per cui è verosimile che un’altra gocciolina sulla lente, coprendo la figura nel sedile al centro, possa avere riflesso la luce del lampione, dandoti l’impressione di avere visto qualcosa di giallo.

— L’avete modificata voi.

— Ecco l’originale. — La poliziotta lo fece scivolare accanto all’immagine elaborata. Era un ingrandimento di dimensioni tali da mostrare la grana dei pixel. Ed eccola lì, grande quanto il suo pollice e altrettanto evidente: una goccia, una lacrima, un rivolo di pioggia proprio sopra Tejendra sul retro dell’auto, che ne distorceva l’immagine riflettendo la luce gialla del lampione. “Non è successo questo. Non è ciò che ho visto” pensò Everett. “Avete cambiato anche quella.”

— Non me lo sono inventato. Perché dovrei? Perché dovrei fotografare l’auto di un perfetto estraneo?

— Le chiedo scusa, signora Braiden, ma i problemi familiari possono spingerci a comportamenti strani — disse Milligan. Aveva briciole di toast tra i baffi.

— Signorina Braiden — precisò seccamente Laura. Si sentiva furiosa e umiliata: due poliziotti, seduti al tavolo della sua cucina, avevano dato del bugiardo e del visionario a suo figlio. Avevano visto lei in canottiera e tutona sformata e sua figlia con la faccia sbrodolata di Coco Pops. — La nostra famiglia non ha problemi.

— Bene, mi fa piacere che ci siamo chiariti — disse Leah-Leanne-Leona mentre rimetteva le fotografie nella valigetta. — Ma vogliamo davvero che tu, Everett, sappia che tuo papà è ancora inserito tra le persone scomparse e che continueremo a investigare su questo caso. — Si alzò. Baffo Milligan abbandonò in fretta la sua seconda fetta di pane.

— Grazie per il toast e per il caffè — disse. — La colazione è il pasto più importante della giornata.

Laura li guardò uscire. Si era fatto chiaro ed Everett li vide allontanarsi su una Skoda. I poliziotti ormai circolavano su utilitarie.

Mentre Laura stava ancora sulla porta, Everett portò in camera sua la scheda di memoria e la inserì in Dottor Quantum.

— Everett. — La voce dal corridoio era tesa e arrabbiata.

— Tra un minuto.

— Non tra un minuto. Adesso.

— Sono occupato. — Aprì l'immagine sulla scheda che i poliziotti gli avevano restituito e poi l'immagine che si era spedito al proprio indirizzo mentre aspettava alla stazione di polizia.

— Non mi interessa cosa stai facendo. Voglio parlarti.

— Sono occupato! — Dispose le immagini l'una accanto all'altra, regolandone le dimensioni in modo da farle corrispondere perfettamente.

— Dobbiamo parlare, Everett. Tutto questo sta rendendo Vic molto infelice. — Quando la mamma di Everett era molto, molto arrabbiata, parlava a voce bassa e si serviva di espressioni orecchiate dallo show di Oprah Winfrey. "Classico comportamento passivo-aggressivo" dicevano quelli di www.papadivorziati.com. — Everett, due poliziotti sono entrati nella mia cucina a chiedermi toast con il burro e a definirci una famiglia con dei problemi. Adesso qualcuno vuole spiegarmi per favore che cosa sta succedendo? — Everett allargò le fotografie con un colpo di pollice e indice e toccò sulla lente. *Tap-tap-tap. Cric-cric-cric.* L'asse cigolante sul gradino numero quattro. La mamma stava salendo le scale.

— Everett…

Ecco. Ecco. Andò incontro a sua madre sul pianerottolo reggendo davanti a sé Dottor Quantum.

— Non sono un bugiardo.

— Everett…

— So bene quello che ho fotografato. Ecco, guarda. Mi sono spedito una copia prima di consegnare la scheda alla polizia. Questo è l'originale. Qui non c'è nessuna goccia di pioggia. Ecco la schiena di papà ed ecco la sua testa. Sono stati loro a inserire le gocce.

— Che cosa stai dicendo, Everett? Non capisco.

— I poliziotti hanno mentito, mamma. Hanno mentito riguardo alla fotografia. E probabilmente hanno mentito anche riguardo al signor

droghiere cipriota. Si sono seduti a quel tavolo, hanno mentito e hanno cercato di convincerti che fossi io il bugiardo.

Laura si coprì la bocca con le mani. Si sedette sul gradino in cima alle scale, appoggiandosi alla balaustra.

— Oddio, non posso farcela.

Everett si accoccolò sul tappeto, appoggiandosi a sua volta alla ringhiera. Si sentiva come se il fondo del suo cuore si fosse aperto e tutto quanto conteneva, tutta la sicurezza, la fiducia, la gioia e la stabilità, si fosse riversato in un oceano di dubbi. Persino i toast, la crema spalmabile e la radio all'ora di colazione non sembravano più gli stessi.

— Fammi vedere. — Everett passò Dottor Quantum a sua madre, e lei si mise a seguire i particolari della fotografia con le punte delle dita. — Perché?

— Non lo so. — Che risposta fiacca. Anzi, non era nemmeno una risposta. La domanda non era: "Perché?". La domanda era: "Che cosa?". Che cosa succede adesso? Everett si era posto quell'interrogativo fino a giungere a conclusioni terribili. Forse Leah-Leanne-Leona e Baffo Milligan non sapevano chi aveva rapito Tejendra, forse credevano addirittura alla storiella che era stato detto loro di propinare ai Singh al tavolo della colazione, ma le persone che avevano ordinato di aggiungere delle gocce alle fotografie di Everett lo sapevano eccome. Quelle persone potevano comandare a bacchetta i poliziotti. Quelle persone sapevano che, quando Tejendra sarebbe tornato, li avrebbe sbugiardati alla grande. Sapevano di non poter correre quel rischio, e pertanto erano certi che Tejendra non sarebbe tornato. A ogni nuova consapevolezza Everett si sentiva trasportato sempre più in alto e in grado di vedere sempre più lontano. Se solo una volta tanto avesse potuto smettere di trovare connessioni. Se solo avesse potuto smettere di pensare. Ma non sarebbe mai riuscito a smettere di pensare né di trovare quelle connessioni. Era ciò che faceva di lui Everett Singh. Le persone che potevano ordinare ai poliziotti di raccontare bugie, le persone che avevano fatto sparire Tejendra, questo non lo sapevano. E avrebbero pagato per il loro sbaglio.

— Lo troverò.
— Everett, amore, no.
— Lo troverò.
— Everett, non puoi farlo.
— Lo troverò, ti dico!

Victory-Rose era scesa dalla sedia e si era avvicinata ai piedi delle scale. Mamma ed Evtt, come lei chiamava il fratellone, erano sul pianerottolo. Nel sentire Evtt alzare la voce, cominciò a piangere.

— Rosie, piccola, adesso arrivo. — Laura bisbigliò all'orecchio di Everett, badando a scandire ogni parola: — Non te lo permetto, capito? Non te lo permetto. Questo non è un gioco. Lui se n'è andato, e io non so dove né perché. Non so che cosa succederà, non so niente se non che sono molto, molto spaventata e ho paura che se tu ti immischi, se ti metti a fare troppe domande e a dire alle persone sbagliate che stanno mentendo, sparirai anche tu.

— Ma tu mi credi?

— Non so a cosa credere, ma sono molto, molto spaventata, amore.

Victory-Rose adesso piangeva disperata e quando Laura le si avvicinò Everett vide le spalle di sua madre irrigidirsi e tremare, e capì che anche lei stava piangendo, piangendo per lui.

6

Everett intuì la traiettoria del pallone già mentre Yolandi rimontava sulla fascia sinistra e lo allungava lentamente a Ryun nell'immenso spazio vuoto al centro del campo. Efron cercò di spostarsi per bloccare Ryun, ma dopo tre giorni di pioggia ininterrotta il terreno era ridotto a un pantano, e lui era costretto a muoversi con la grazia di un tricheco. Aveva la stazza del difensore centrale, ma di certo non il talento. Ryun lo dribblò senza fatica e si trovò in posizione di tiro mentre l'altro ancora cercava di capire cosa fare dei propri piedi. La palla si innalzò sollevando una piccola cresta d'acqua. Everett si era già lanciato quando Ryun tirò. Angolo in alto a sinistra. Everett colpì con il pugno il pallone e lo respinse verso Anuska, arretrata fino a fondo campo. Lei lo stoppò e corse lungo tutto il campo con i difensori della squadra Oro che la seguivano sguazzando nell'erba fangosa. Anuska puntava sempre sulla velocità. La palla rimbalzò nella metà campo della squadra Oro in una successione di lanci e di cross e di tiri angolari e di blandi passaggi mentre Everett si picchiava le mani guantate l'una contro l'altra saltellando sulla linea della porta per cercare di mantenersi caldo. Il fischio finale. La squadra Rossa e la squadra Oro lasciarono il campo sotto una nuova raffica di pioggia ghiacciata.

— Ti odio, Everett Singh — gli disse Ryun negli spogliatoi. Era appena uscito dalla doccia e si strofinava le orecchie con un angolo dell'asciugamano.

— Non puoi battermi. — Everett cercò di non guardare il corpo dell'amico, ancora arrossato dal calore dell'acqua. — Pensi di spuntarla così? Hai un modo tutto tuo di guardarti intorno e poi di allontanarti dalla palla un attimo prima di colpirla. Lo fai ogni volta. Ogni volta. Ed è così che ti frego.

— E se non lo facessi?
— Faresti qualcos'altro e me ne accorgerei. Ti conosco, Ryun.
Ryun Spinetti era il bomber della squadra Oro, ma nei due anni da quando Everett era entrato nella squadra Rossa non era mai riuscito a infilargli una palla. Era anche il più vecchio, intimo e fidato amico di Everett. Due avversari agguerriti in campo, due nerd inseparabili fuori. Squadra Oro, squadra Rossa, squadra Azzurra, squadra Lilla. Che razza di nome era squadra Lilla? Everett sospettava che il produttore di abbigliamento sportivo che aveva realizzato le loro maglie si fosse trovato sul gobbo una partita di tessuto lilla di cui non riusciva a sbarazzarsi. Nomi stupidi per squadre fasulle in una competizione farlocca priva di qualunque caratteristica capace di dare senso a una competizione. Cose come la patria o la storia o la tradizione o la lealtà condivisa. Cose che ti fanno gridare il sabato allo stadio White Hart Lane.
Lo spogliatoio dei maschi risuonava di spruzzi di deodorante. Everett, invece, si rifiutava di farsi la doccia alla presenza di altri. Casa sua era ad appena dieci minuti: doveva solo incamminarsi lungo il marciapiede cosparso di cacca di cane, che lui chiamava lo Smerdapiede, per poi attraversare la tranquilla penombra del cimitero di Abney Park. S'infilò il solito blazer e, visto il tempo, la giacca a vento, sopra la divisa da portiere, dopodiché si trascinò sulle sue scarpette chiodate verso casa, pregustando una doccia fumante con l'accompagnamento di death metal fornito dal suo lettore MP3 impermeabile. Il lusso della privacy. Solo lui e una cascata bollente. Riusciva a starsene a lungo isolato dal resto del mondo, avvolto dal calore e dallo scroscio dell'acqua. Laura gli chiedeva cosa ci facesse lì dentro tutto quel tempo. La risposta era "niente". O "qualsiasi cosa". Pensava. Non pensava. Lasciava spazio alle idee.
— Ci vediamo. — Everett era sempre il primo a uscire dallo spogliatoio.
— Ehi! Everett! — lo chiamò Abbas mentre puntava alla porta. — E così il giovedì pomeriggio ti toccherà sorbirti ancora le chiacchiere della Vecchia Ciabatta. — La Vecchia Ciabatta, la signora Packham, era la consulente scolastica. Dopo la separazione dei genitori, Everett

aveva passato i giovedì pomeriggio degli ultimi tre mesi nel suo ufficio. Se non altro, in questo modo poteva saltare le lezioni di religione.

— Dovrò inventarmi nuove palle da raccontarle.

Era troppo sperare che la scomparsa di Tejendra si potesse tenere nascosta tra le aule e i corridoi di Bourne Green. Facebook, Twitter, SMS: la notizia aveva fatto il giro già quando Everett stava ancora risalendo lo Smerdapiede quella mattina. Quelli dell'ultimo anno avevano abbastanza buonsenso da non pungolarlo o stuzzicarlo o fargli battutine su suo padre che se n'era andato con un'altra donna o magari con un altro uomo. Everett non sarebbe mai stato accolto nel giro degli stilosi o in quello degli sportivoni o degli sballati, ma tutti avevano visto che, se provocato, poteva esplodere di punto in bianco in accessi di furia cieca che si placavano altrettanto rapidamente. Non lo cercavano, ma lo rispettavano. Nessuno faceva il bullo con Everett Singh.

Il messaggio gli arrivò mentre lasciava lo Smerdapiede e svoltava sul vialetto del cimitero. "Mus st nat vieni asap." Si mise a correre sotto la pioggia che rigava i volti severi dei monumenti funebri vittoriani.

Si potrebbe chiamarla "individuazione di uno schema". O "indole da portiere". O "astruseria quantistica". Fatto sta che c'era qualcosa di strano in quella Renault Mégane – l'andatura particolarmente lenta con cui risaliva Rectory Road, l'eleganza leggermente eccessiva della donna alla guida e dell'uomo seduto accanto a lei, quella certa rigidità della loro postura e il modo in cui entrambi fissarono Everett un attimo di troppo mentre lo superavano lentamente all'altezza della fermata dell'autobus 73. Oppure si potrebbe semplicemente chiamarlo "sesto senso verso le auto sospette". La Renault svoltò per i Gibson Gardens. Everett non la perse d'occhio. Trattenne il respiro quando vide il muso dell'auto spuntare da dietro il furgoncino bianco parcheggiato sulle doppie linee gialle all'angolo. Aveva girato sulla strada laterale e aveva preso per Northwold Road. Non c'erano dubbi: lo stava seguendo. Senza alcun timore di agire alla luce del giorno. La Renault avanzava nel traffico lento. Si fermò al semaforo pedonale per

lasciare attraversare una dogsitter con dieci cagnolini legati ciascuno a un guinzaglio. Everett osservò la Renault con la coda dell'occhio. L'uomo seduto al posto del passeggero, con il cranio rasato e gli zigomi aguzzi, non pareva a proprio agio nel completo che indossava. La conducente aveva un volto giovane, ma i suoi occhi scuri sembravano gravati dal peso del tempo. Riccioli biondi le ricadevano sulle spalle. Aveva l'aria di una rockstar. Con le sue dita guantate tamburellava il volante mentre aspettava che la ragazza con la giacca a vento dell'hotel per cani Wittle Wascals sbrogliasse la vivace matassa di quattro-zampe. Il semaforo scattò, e la Renault avanzò lentamente. Dov'era l'autobus? Il 73 era sempre in ritardo a quell'ora del pomeriggio. L'autista se ne stava seduto al deposito, intento a fare un sudoku. Everett riusciva a scorgerlo attraverso il piccolo spazio triangolare del giardino pubblico di Stoke Newington.

— Eh, alla buon'ora — disse la signora caraibica in attesa alla pensilina, con una decina di borse arancioni di Sainsbury's ammucchiate ai suoi piedi. Dal lato opposto del giardino pubblico l'autista ripiegò il giornale e mise in moto. Arrivato all'angolo del parco, l'autobus svoltò su Northwold Road. Ed ecco arrivare la Renault. La donna dietro il volante, che Everett in quel momento ribattezzò "Blondie", si accorse di lui, ma proprio allora una monovolume Volkswagen davanti a lei adocchiò un posto libero, si fermò bruscamente e mise la freccia. Il flusso ininterrotto di traffico che procedeva in direzione opposta lungo Rectory Road bloccò la Renault mentre il 73 si accostava alla fermata. Everett saltò a bordo, superando la signora dalle troppe borse.

— Scusi, scusi — mormorò mentre si buttava verso i posti sul fondo. L'autobus in sosta fermava il traffico, creando un varco davanti a sé. La Renault ci si buttò dentro, superando la monovolume Volkswagen. Everett, rannicchiato sul sedile, scorse Blondie che scrutava i passeggeri a bordo dell'autobus. Poi la Renault passò oltre e l'autobus si allontanò dalla fermata. Everett si divincolò per guardare fuori dal finestrino rigato di pioggia. La Renault si era bloccata in mezzo alla strada cercando di invertire la marcia. Le auto in coda strombazzarono e dai finestrini dei furgoncini bianchi si sporsero

autisti che gridavano agitando i pugni.

La Renault si tenne incollata all'autobus per tutto il tragitto lungo Albion Road ed Essex Road. Stop e riparti, stop e riparti. Apertura porte, chiusura porte. Trilli e squilli e messaggi preregistrati. Passeggeri in salita e in discesa. L'autobus attraversò sobbalzando il Nordest di Londra, sempre seguito dalla Renault: a volte quattro auto dietro, talora due, in certi casi immediatamente attaccata ai fanalini di coda. Spesso Everett vedeva la Renault accelerare e superare l'autobus. Nel giro di pochi secondi avvertiva un pizzicorino, qualcosa di simile alla punta di una lama sulla nuca, e capiva che Blondie lo stava tallonando di nuovo. Potevano seguire il percorso dell'autobus strada dopo strada, fermata dopo fermata, controllando sulla mappa on-line, aspettando di vedere a quale fermata sarebbe sceso.

L'autobus risalì Upper Street e prese per Pentonville Road. Everett provò un improvviso senso di sollievo quando il 73 abbandonò il flusso del traffico per immettersi in una corsia riservata. Poi si voltò e vide che la Renault continuava a seguirlo. Il che era permesso solo ai taxi e alle auto della polizia. E ai ciclisti. Perciò questi erano poliziotti, o agivano dietro autorizzazione della polizia. La Renault si teneva incollata ai fanalini di coda dell'autobus. Everett doveva svignarsela. Doveva seminarli prima del Museo di storia naturale. Prese il cellulare, disattivò il flash e scattò quindici immagini dell'auto, del passeggero e dell'algida donna al volante. L'autobus attraversò faticosamente il caotico incrocio di King's Cross. Pedoni, traffico, confusione, passeggeri che cambiavano mezzo. Un buon luogo per levarseli di torno. Everett balzò in piedi e premette il pulsante di richiesta della fermata. L'autobus accostò davanti alle stazioni: la torreggiante e gotica Saint Pancras, che sembrava sul punto di crollargli in testa, e la bassa King's Cross un po' in disparte, discosta dagli schiamazzi della strada. Everett saltò giù dall'autobus e si tuffò a rotta di collo nella morsa del traffico pomeridiano. Auto e furgoni frenarono di colpo. Strilli di clacson. Pugni agitati fuori dai finestrini. Bocche che strillavano silenziosamente dietro i parabrezza. Un motorino lo sfiorò, e il tizio alla guida lo riempì di una carrettata di

insulti. Everett riuscì ad arrivare all'isola spartitraffico. Si voltò. Lo skinhead in giacca e cravatta era sceso dall'auto e lo stava inseguendo. Una piccola city car elettrica inchiodò a pochi centimetri dai suoi piedi e strombazzò con il suo ridicolo miniclacson. Lo skinhead si voltò a guardare la donna al volante, afferrò il parafango dell'auto e le sollevò il muso dal suolo. La vetturetta scricchiolò e si fracassò quando lui la lasciò cadere di schianto, ma il diversivo durò abbastanza perché le luci del semaforo scattassero ed Everett riuscisse ad arrivare al piazzale di King's Cross. Si precipitò in metropolitana, sgomitando per farsi largo tra i pendolari.

Sfilò la tessera prepagata dal portafoglio prima di rendersi conto del pericolo. Grazie a questa avrebbero potuto rintracciare i suoi spostamenti. Gloucester Road, la stazione del Museo di storia naturale e dell'Imperial College, rappresentava un indizio abbastanza chiaro su chi dovesse incontrare e perché. Le biglietterie automatiche, però, erano lente, prese d'assalto dagli immancabili crocchi di turisti che osservavano perplessi le istruzioni premendo pulsanti a casaccio. Everett si guardò alle spalle. Lo skinhead in giacca e cravatta stava sulle scale a scrutare la folla in coda per acquistare i biglietti. Everett si sfilò lo zaino dalle spalle e si avvicinò ai turisti. La sua giacca a vento si confondeva tra la ressa, ma i pantaloncini da calcio gialli e la calzamaglia termica di un giallo ancora più carico s'individuavano all'istante. Spostò lo zaino in modo da coprirsi le gambe. La macchina sparò una raffica di biglietti ai turisti deliziati. Everett si buttò in avanti e premette i pulsanti. Era lenta, troppo lenta. "Biglietto unico." *Sì.* "Selezionare metodo di pagamento." *Contanti.* "Desidera la ricevuta?" *No, grazie. Dai dai dai.* Il biglietto e il resto caddero sferragliando dalla bocca di acciaio dell'emettitrice.

La fila di tornelli era davanti a lui. *Non correre, o ti farai scoprire. Resta nella folla.* La macchina esaminò il suo biglietto e il cancelletto si aprì di scatto. Everett si voltò. Per un attimo, solo per un attimo, incrociò con lo sguardo gli occhi dello skinhead in giacca e cravatta, ma per quell'istante fu come se alla stazione del metrò di King's Cross ci fossero solo loro due. Lo skinhead scese balzelloni le scale e si fece largo tra la folla. Un addetto al trasporto pubblico con un berretto e un

gilè arancio fluo avanzò per sbarrargli la strada. Lo skinhead lo spinse via con il braccio e scavalcò il tornello. Everett si mise a correre. Si trovò davanti alla scala mobile principale, scoscesa come una pista da sci. Respirò a fondo e attaccò i gradini in movimento. — Scusate, scusate — gridò. Quelli che stavano fermi si schiacciarono contro il corrimano, mentre chi saliva si tolse di mezzo per lasciare passare il ragazzino che scendeva come un folle lungo la scala mobile. I gradini erano ripidi, pericolosi, infiniti. *Prendi il ritmo e non perderlo. Continua a muoverti continua a muoverti non voltarti indietro se ti giri perdi il ritmo e cadi e rimbalzi per tutti questi spigoli affilati fino in fondo alla scala.* Lo zaino gli sobbalzava pesantemente contro la schiena. Alle sue spalle sentiva crescere il caos. *Continua a correre.* La scala mobile buttò Everett nell'atrio della Circle Line. Adesso poteva girarsi. Lo skinhead in giacca e cravatta scendeva la scala come un giocatore di rugby, spintonando da una parte e dall'altra chiunque si trovasse davanti.

Uno sbuffo d'aria calda. Lo stridulo sferragliare di un treno in arrivo. La Circle non era il tragitto più breve, ma Everett doveva evitare che lo skinhead in giacca e cravatta lo raggiungesse nel dedalo di scale e gallerie che portavano alla Piccadilly Line. Si tuffò oltre le porte proprio mentre si stavano chiudendo. Pochi secondi dopo arrivò lo skinhead, che si mise a tempestarle di pugni. "Non riuscirai ad aprirle" pensò Everett. "Chiunque tu sia, non ci riuscirai." L'inseguitore scorse Everett aggrappato al sostegno nello spiazzo libero tra le porte. Schiacciò le mani sul vetro e lo fissò dritto negli occhi. Mentre il treno si metteva in moto, Everett lo salutò con la mano. *Bye bye, ti ho seminato.*

Arrivò al Museo di storia naturale dieci minuti prima della chiusura. Gli addetti all'ingresso si schiarirono la gola in segno di riprovazione davanti alle sue scarpette da calcio sulle mattonelle del pavimento. Colette Harte lo stava aspettando sotto lo scheletro del dinosauro. Questa settimana aveva i capelli viola.

— Tutto bene, Everett?

Lui le mostrò la serie di foto scattate dal fondo dell'autobus: la Renault, lo skinhead in giacca e cravatta, Blondie.

— Conosci questa gente?

— Dagli occhi di questa tizia direi che si è fatta un po' prendere la mano dal make-up anni Ottanta — commentò Colette. — E lui sembra uscito dritto dritto da Grand Theft Auto. Mi spiace, Everett. Mai visti prima.

La prima volta che Everett Singh si era imbattuto in Colette Harte lei lo aveva terrorizzato. Secca come uno stecco, alta come un palo, piercing alle sopracciglia e capelli tinti di rosa, ritti in punte ingellate come un'eroina degli anime. "Sono teschio e tibie quelli che ti sei fatta tatuare sulla schiena?" le aveva chiesto. Lei si era chinata su di lui, apparendogli ancora più torreggiante sugli anfibi a suola alta, e gli aveva sussurrato all'orecchio: "Sai, io sono la regina dei pirati di East Cheam". Poi gli aveva fatto l'occhiolino. All'epoca lui aveva sei anni, e Tejendra aveva dato un barbecue per i colleghi della facoltà nel giardino sul retro di casa loro, una domenica pomeriggio. Quell'occhiolino aveva suggellato la loro amicizia. Gli aveva fatto capire che sarebbe andato tutto bene. Allora Colette Harte si era appena laureata. Otto barbecue estivi dopo era diventata una ricercatrice nel team di Tejendra. Ormai tirava fuori orpelli metallici e anfibi a suola alta solo le sere in cui andava in quei locali che a Everett sembravano così strani e pericolosi, e si cambiava colore dei capelli una volta al mese anziché ogni settimana, ma il tatuaggio con teschio e tibie era ancora lì, in fondo alla schiena, a dichiarare che era e sarebbe sempre stata la regina dei pirati del dipartimento di Fisica quantistica. Everett le aveva mandato un SMS quella mattina mentre si faceva largo nella pioggia attraverso il cimitero di Abney Park. "È passato P McC. Crede che io abbia qcosa. Mi serve aiuto."

— Hanno provato a seguirmi fin qui — raccontò Everett. — Penso che mi stessero aspettando fuori da scuola ma non sapevano che sarei venuto direttamente dagli spogliatoi.

— Mi fa piacere sentirti dire che ci hanno "provato" — considerò Colette Harte. Risuonarono degli annunci nella vasta Central Hall: il museo, il caffè e il bookshop avrebbero chiuso tra cinque minuti. Cinque minuti. — E allora?

— Cosa?

— Ce l'hai questo qualcosa o no?

Everett aprì lo zaino, ne estrasse Dottor Quantum e lo avviò. Attivò l'icona di Infundibulum. Colette si chinò in avanti. Everett la sentì imprecare sottovoce.

— Chiudilo, Everett.

— È questo che stanno cercando, non è vero? È questo che voleva dire Paul McCabe. — Spense Dottor Quantum e lo infilò nello zaino.

— Sì. — Non aveva mai sentito Colette parlargli con una voce del genere, così piena di paura. — Non qui, Everett. Andiamo.

Lasciarono il museo mescolandosi con il lento rivolo degli ultimi visitatori in uscita. Una volta all'aria aperta Colette si accese una sigaretta, mentre le persone intorno a loro aprivano gli ombrelli e si alzavano colli e baveri, ingobbendosi sotto la pioggia.

— Hai fame? Andiamo a mangiare qualcosa. Ti va il sushi? Conosco un buon posto.

— Ya!Mama è proprio qui dietro. — Quello era un buon posto. C'era stato con papà e Colette abbastanza spesso da imparare le regole del sushi. Regola numero uno: alla larga dai posti con il nastro che porta in giro i piattini. Sembra fico, ma non sai mai da quanto tempo stanno girando quelle piccole bolle di plastica trasparente. Regola numero due: nel wasabi o nella salsa di soia ci va il pesce, non il riso.

— È un po' troppo vicino al dipartimento, Everett.

Quando riuscirono a fermare un taxi erano ormai bagnati fradici. Il ristorante era dietro Tottenham Court Road, piccolo, accogliente e a conduzione familiare, con discreti séparé dietro cui parlare. Il cameriere obbligò Everett a lasciare le scarpette da calcio all'ingresso. Si mise seduto a gambe incrociate sul tatami, asciugandosi lentamente uno strato alla volta.

— Okay, diamogli un'occhiata.

Everett aprì l'applicazione Infundibulum e passò Dottor Quantum a Colette. Il loro tavolo era tranquillo e in penombra, e il chiarore dei veli di luce in movimento le illuminò il volto.

— E allora, ho in mano qualcosa?

— Più di qualcosa — rispose Colette appoggiando il tablet sul tavolino. — Hai tutto.

Il sushi arrivò. Aveva un bell'aspetto: il riso lucido, il pesce chiaro e

compatto. Un buon sushi. Everett mescolò con i bastoncini wasabi e salsa di soia. Dalla sua nicchia nel muro, un gatto portafortuna agitava la zampetta sinistra. La destra per attirare il denaro, la sinistra per attirare i clienti.

— Tuo papà, io, Paul — disse Colette — siamo tutti coinvolti in un progetto a lungo termine e ad alto budget il cui obiettivo è la prova sperimentale dell'esistenza degli universi paralleli.

— So tutto al riguardo — disse Everett intingendo un boccone di persico nel mix wasabi-salsa di soia.

— Non tutto, Everett.

Everett si stizzì. Tutti, tutti, tutti si sentivano in diritto di informarlo delle loro opinioni su di lui. E le sue, di opinioni? — Papà mi ha spiegato la teoria. Riesco a risolvere gli algoritmi quantistici meglio del nostro insegnante di fisica. Non posso dire nemmeno se lui sappia cos'è un algoritmo quantistico.

— So che ci riesci, Everett. E probabilmente anche meglio di me, ma non hai ascoltato cosa ti ho detto. Ho detto: "prova sperimentale".

— Una dimostrazione.

— Una dimostrazione fisica. Sì. E ce l'hai sul tuo tablet.

Everett era il maestro Shaolin delle bacchette. Con quelle riusciva a mangiare alghe crude, e persino gli spaghetti al sugo. Non pasticciava mai. Questa sera invece sì. I bastoncini s'incrociarono e il cilindretto di riso cadde sul piatto.

— Hai tra le mani una guida del multiverso. Non sapevo che tuo padre le avesse dato un nome. Infundibulum. Riporta le coordinate degli universi paralleli conosciuti. Solo di alcuni, ovviamente. Non potresti ficcare tutti quelli che abbiamo scoperto finora dentro il tuo tablet.

— Quanti ne avete scoperti?

— Dieci elevato all'ottantesima potenza.

Everett conosceva la notazione matematica. Alcuni suoi amici che se la cavavano con l'hardware avevano potenziato la memoria di Dottor Quantum portandola a un terabyte. Vale a dire, una quantità di byte pari a dieci alla dodicesima. In cifre, al di fuori del regno dei computer e dell'informatica, sarebbe stato uno seguito da dodici zeri.

Mille miliardi. Un numero ancora concepibile. Ma dieci all'ottantesima, uno seguito da ottanta zeri, era una cifra che superava qualsiasi immaginazione. Miliardi di miliardi di miliardi. Everett provò un capogiro e un senso di vuoto allo stomaco. Stava tornando a precipitare attraverso l'infinito spiegarsi dell'insieme di Mandelbrot. Grandi numeri, eccitanti e terrificanti.

— Mio papà ha scoperto tutto questo?

— Tuo papà ci sta lavorando da molto più tempo di quanto tu non creda.

Everett ripensò all'estate. Sembrava così lontana dalla fredda e buia fine dell'anno. Un altro mondo. Le vacanze scolastiche e quelle accademiche combaciavano piuttosto bene. Gli accordi di affido congiunto prevedevano che Everett passasse alcune settimane nel nuovo appartamento di suo padre a Kentish Town. La sera camminavano per Hampstead Heath fino a Parliament Hill dove, in mezzo ai runner e a quelli che facevano volare gli aquiloni, si fermavano a guardare Londra, e a Everett sembrava che Tejendra vedesse una città diversa, una metropoli aliena precipitata da un altro universo. Mentre passeggiavano per le strade al crepuscolo suo padre gli aveva parlato, e le parole gli erano sgorgate dalle labbra, riversandosi l'una sull'altra. Gli aveva parlato di altri mondi, vicini a noi quanto l'aria che abbiamo nei polmoni, eppure più distanti della stella più lontana. Alcuni mondi erano quasi identici a questo: anche lì c'erano un Tejendra Singh e un Everett Singh che percorrevano una Highgate solo leggerissimamente diversa, dove ad abitare in quella casa era uno che si chiamava Russell Brand e non Ricky Gervais. Altri, invece, erano così differenti che la vita, la Terra, le stelle e persino la materia non si erano mai formati. Gliene aveva parlato con tanto vigore e convincimento che Everett si era voltato, sicuro di avere sentito quegli altri Everett sussurrare il suo nome.

— Lo sapevo — disse Everett. — Lo sapevo.

— Più di una volta mi ha confidato di ritenerti più dotato di lui — disse Colette. — Ha lavorato duramente su questo progetto, e si vede. Eccolo, Everett. L'ha dato a te. Il multiverso, sul tuo iPad. Il problema è che non sappiamo cosa farne. Questi sono ciò che chiamiamo grafici

di funzione d'onda. È come provare a esplorare Londra avendo a disposizione solo un elenco con nomi, indirizzi e numeri di telefono. Sappiamo che ci sono i Singh al 43 di Roding Road, i Singh di Ormond Place e i Singh di Queen Elizabeth Way, ma dall'elenco è impossibile capire in quale zona di Londra abitino, se a est, a ovest, a nord, a sud del fiume, per potere andare a trovarli. Si conoscono i loro indirizzi, ma non si sa com'è casa loro, se è la villa di un giocatore di calcio o una catapecchia. Mi capisci, Everett?

— Adesso siamo Braiden, non Singh — la corresse Everett. — Così dice la mamma.

— Tu non lo sei.

— No. Non lo sono mai stato né lo sarò mai.

— Vorrei offrirti una birra, Everett.

— Preferisco la Kirin alla Sapporo.

— Stavo scherzando, Everett. Mangia il sushi.

Mangiò il nigiri. Il riso era condito con la giusta quantità di aceto, i chicchi tondeggianti e dalla consistenza perfetta, non troppo appiccicosi e non troppo separati. Colette pulì il piatto con dello zenzero sottaceto, dopodiché vi appoggiò sopra i bastoncini incrociati.

— Everett, hai mai sentito tuo papà nominare qualcosa chiamato "portale di Heisenberg"?

— È un punto teorico dove gli universi paralleli entrano in contatto e si aprono l'uno sull'altro. Come un wormhole tra i mondi.

— E se non fosse solo teorico?

Il cameriere portò una piccola teiera di ferro e versò loro il tè, caldo, limpido e fragrante. Il ristorante, gli arredi, il tavolo, il tè bollente riuscirono finalmente a riscaldare le ossa gelate di Everett. Colette lasciò scivolare una chiavetta USB dall'altra parte del tavolo.

— Che Dio mi perdoni. Se mi vedessero farlo, mi rinchiuderebbero e getterebbero via la chiave. Prendila, Everett. Guarda tutto quello che contiene. E poi chiamami.

Everett si infilò la chiavetta in una tasca interna, accanto al cuore. Chiuse la zip del parka, ma si sentiva come se chiunque riuscisse a vedere la chiavetta risplendere attraverso la stoffa, smascherandolo. Bevve il resto del tè mentre Colette pagava il conto. Non aveva più un

così buon sapore. Il gatto portafortuna muoveva la zampetta su e giù, su e giù, mentre Everett si allacciava le scarpette da calcio. I suoi tacchetti si avventurarono ticchettando nella notte minacciosa.

7

La porta di ingresso del 43 di Roding Road era spalancata.

— Mamma? — Forse era uscita un momento: un salto giù al negozio oppure dai McCullough, alla porta accanto, a chiedere in prestito una pinzatrice o un affilacoltelli o a lasciare un pacco. Da quando il marito se n'era andato, però, Laura badava sempre a chiudere la porta, anche solo per scendere un attimo in strada. Il martedì, poi, portava Victory-Rose a lezione di nuoto al centro sportivo, e non rientravano mai prima delle otto. Il martedì sera Everett era solo e doveva arrangiarsi come poteva in cucina: la regola era questa. Per tutto l'ingresso erano sparsi volantini pubblicitari di pizzerie e rivenditori di serramenti in plastica, e il tappetino era zuppo di pioggia. La porta doveva essere rimasta aperta per ore.

No, non poteva essere capitato anche alla mamma. Nonostante la fitta di gelo che dal fondo dello stomaco gli saliva fino al cuore, si addentrò nell'ingresso. Anche la porta del salotto era aperta. Forse in casa c'era qualcuno. Sbirciò oltre lo stipite della porta. La stanza era completamente sottosopra: tutti i cassetti erano stati tolti dalla cassapanca e il loro contenuto rovesciato a terra, tutti i DVD strappati dalla rastrelliera, aperti e sparpagliati sul pavimento. Riviste disseminate ovunque come uccellini dalla schiena spezzata. Divani e poltrone ribaltati faccia a terra, con i cuscini sparsi qua e là e i rivestimenti aperti. L'albero di Natale era caduto su un fianco, e le lucine guizzavano e pulsavano impazzite. Qualcuno aveva calpestato le fragili decorazioni di vetro, conficcando i cocci nel tappeto. Avevano scartato e sventrato ogni pacchetto regalo. Everett prese lo smartphone e chiamò prima la polizia e poi la mamma. Per un lungo istante pensò che non avrebbe ricevuto risposta.

— Everett, amore, in frigo c'è una vaschetta con del chili di pollo da scaldare.

— Mamma, se stai tornando forse è meglio che tu lasci Victory-Rose con *bebe* Ajeet.

— Everett, che c'è? Che cosa succede?

— Qualcuno è entrato in casa.

Lei arrivò mentre i poliziotti stavano esaminando il luogo del reato. Erano della polizia locale, in uniforme, ma anche questi guidavano una Skoda. Laura rimase sulla soglia del salotto, inorridita, con le mani alla bocca, mentre la poliziotta cercava di farle delle domande. L'agente la seguì al piano di sopra fino in camera. Alla mamma sfuggì un debole gemito che non assomigliava ad alcun suono che Everett avesse mai sentito emettere da una gola umana.

— Oh mio Dio, oh no, no. Non tornerà mai più pulito. Non potrò più dormire qui dentro, no, no. È sporco. Ci sono stati loro. Dovremo andarcene via.

Everett osservò lo sfacelo in cui avevano ridotto la sua stanza e capì. Tutto sembrava ricoperto da uno strato di sudiciume. Vestiti, scarpe, lenzuola, libri, scatole di cavi e vecchi giocattoli e riviste di calcio e automobili e poster strappati dal muro. Tutto. Avevano frugato dovunque, ci avevano messo le dita sopra e avevano lasciato tracce bisunte e puzzolenti su qualunque cosa. Gli veniva da vomitare.

— Dovrò sbarazzarmi di tutto, di tutto quanto, non posso più tenermi niente — disse Laura. — Ma perché? Cosa vogliono da noi?

"Non da noi" pensò Everett. "Da me. Cosa vogliono da me?" Si strinse al petto lo zaino con infilato Dottor Quantum che al suo interno nascondeva l'Infundibulum. Sarà stato frutto della sua immaginazione, ma la chiavetta USB che gli aveva dato Colette sembrava arroventata.

Il poliziotto li raggiunse sul pianerottolo.

— Hanno dato a questo posto una bella ripassata. Stavano cercando qualcosa, di sicuro. Di solito è una toccata e fuga: un paio di ragazzi che arraffano quello che trovano in giro e se la svignano prima che qualcuno se ne accorga. Ma stavolta no, questo è un lavoro di fino. Hanno scassinato la serratura all'ingresso, e non so cos'hanno fatto al

sistema di allarme, ma sul display ci sono lettere e numeri che lampeggiano. Si sono presi tempo.

La poliziotta aveva messo un braccio sulle spalle di Laura.

— C'è qualcuno da cui puoi fermarti stanotte, tesoro?

— Mia suocera… mi sta tenendo la bambina.

— Mamma, io posso andare da Ryun.

— Everett…

— Ha un letto per gli ospiti, e da *bebe* Ajeet non c'è abbastanza spazio per tutti. Per la mamma di Ryun andrà benissimo.

— Sei sicuro?

Aveva preso la decisione solo un attimo prima, ma ne era sicuro, anzi strasicuro, esattamente com'era sicuro che qualcuno si sarebbe presentato stasera alla porta di nonna Ajeet, con i suoi modi timidi e impacciati, il suo accento leggermente minaccioso, il suo più vivo dispiacere e gli avrebbe detto: "C'è qualcosa che possiamo fare per aiutarvi? Oh, e già che ci siamo, hai ricevuto qualcosa da tuo padre, tipo un pacchetto o un'e-mail o roba del genere? No, davvero?".

— È tutto a posto. Dirò alla mamma di Ryun di chiamarti. Ti telefonerò io comunque. Vai pure. Andrà tutto bene.

La polizia aspettò che Laura chiamasse un fabbro per bloccare la porta di casa e scegliesse nella baraonda in cui erano ridotte le camere alcune cose da infilare in una borsa per sé e Victory-Rose, dopodiché portò Everett a casa di Ryun. Come sospettava, le Skoda come auto della polizia facevano schifo.

8

La cucina della mamma di Ryun era l’esatto opposto di quella della mamma di Everett: pulita, ordinata, calda, luminosa e con un papà dentro. Everett conosceva Ryun Spinetti dalle elementari e per tutti quegli anni non ricordava un solo attimo in cui il signor Spinetti non stesse ridendo. Il padre di Ryun trovava in qualunque cosa un buon motivo per enormi, fragorose risate. Everett l’aveva visto scompisciarsi nel vedere uno dei gatti di casa dentro una scatola di cartone piazzata al centro della cucina e l’altro che gli girava intorno, prendendosi a zampate a vicenda. Con Tejendra, invece,Il divertimento sembrava sempre frutto di una decisione o di una riflessione, non fluiva mai libero e spontaneo. Ma nemmeno John Spinetti riusciva a ridere dopo avere sentito della casa di Everett messa a soqquadro.

— Puoi fermarti finché vuoi. La nostra casa è sempre aperta.

— Se la tua mamma ha bisogno di aiuto, Everett, siamo a disposizione per qualsiasi cosa — gridò la madre di Ryun dal fondo dell’ampia cucina. — Orribile, assolutamente orribile. Dio non voglia che ci capiti mai niente del genere. — Si fece il segno della croce e si baciò le nocche.

— Ryun, hai preparato quel monitor ad alta risoluzione? — chiese Everett.

Al quinto anno Everett Singh e Ryun Spinetti si erano riconosciuti grazie a una battuta del film *Transformers* e avevano capito di non essere soli al mondo. Su questo pianeta i geek sono una tribù, e pure potente. I due avevano costruito la loro amicizia davanti a uno schermo.

— Tutto a posto.

— C’è qualcosa che voglio guardare.

Si portarono in camera di Ryun il tè e i mitici biscotti agli M&M’s della signora Spinetti. Una volta passati alla Bourne Green, Everett e Ryun avevano scoperto che i loro interessi si stavano spostando dalla realtà virtuale al mondo fisico, più specificatamente al calcio. Ciò nonostante la scrivania di Ryun era ancora ingombra di vecchi monitor, porte USB e lettori multimediali, al momento spinti da parte per fare spazio a un nuovo, immenso schermo. Everett prese la chiavetta USB e la infilò in un alloggiamento vuoto.

— Cos’è? — chiese Ryun.

— Non lo so.

Everett aprì le cartelle. File video, in un formato sconosciuto al computer di Ryun. Entrò in Rete, trovò un player in grado di riprodurli e lo scaricò.

— Ehi, attento, potrebbe essere pieno di schifosi virus russi…

Everett aprì il primo file. La data nell’angolo indicava che era stato creato il 16 gennaio alle 11.12.

— È tuo papà.

Era in compagnia di Colette, di Paul McCabe, di alcuni membri della facoltà che Everett conosceva e di altri che non aveva mai visto. Si trovavano in un locale a lui sconosciuto all’interno dell’università: una stanza lunga e senza finestre, dal soffitto basso sorretto da nudi pilastri di metallo cui erano fissati tubi al neon perfettamente allineati. Ce n’era acceso solo uno ogni tre, che gettava sull’ambiente una luce smorta, di un grigio malsano. Ricordava un parcheggio sotterraneo, oppure un bunker. Ripensandoci, quel posto era davvero all’università? Conteneva delle scrivanie ingombre di laptop e monitor a schermo piatto, disposte in un ampio cerchio. Lampade alogene proiettavano coni luminosi sulle mani alle tastiere e sui volti fissi sugli schermi. Nel perimetro d’ombra si scorgevano massicci oggetti di forma squadrata, alti quanto una persona. Everett avrebbe voluto poter manovrare la telecamera per allargare l’obiettivo e puntarlo verso quelle masse scure. Tra una scrivania e l’altra correvano dei cavi, accuratamente fissati a terra con nastro telato, che conducevano all’oggetto verso cui erano orientati tutti gli schermi e

tutti i volti. Al centro del cerchio si ergeva una lastra di metallo. Everett stimò dovesse essere altra tre metri e larga forse uno e mezzo. Malgrado la telecamera non rendesse molto il senso della profondità, pensò che fosse spessa quanto il suo avambraccio. Ogni centimetro quadrato della superficie della lastra era coperto di circuiti, tubi e cablaggi. Accanto agli adesivi che segnalavano la presenza di liquido criogenico vide appiccicati i triangoli gialli con la scritta ATTENZIONE: LASER. Dal supercaldo al superfreddo. Al centro della lastra si apriva un foro, non molto grande: al massimo, pensò Everett, ci sarebbe potuta passare una pallina da tennis. I margini del foro fumavano dei vapori di gas liquidi a bassissima temperatura.

— Dev'essere un anello di ceramica a superconduzione — disse Everett.

Ryun sapeva di cosa stava parlando. — Fico — fu il suo commento.

— Super fico.

La lastra era circondata da antenne paraboliche. Un tecnico che Everett non riconobbe si aggirava tra l'una e l'altra, orientandole verso il foro nella lastra. Un cavo le collegava a quello che sembrava il ricevitore radio di un hi-fi. Un amplificatore alimentava una serie di altoparlanti appoggiati a terra.

Tejendra parlò. In video la sua voce risuonava metallica e artificiale. "Okay, esperimento di comunicazione frequenza radio numero otto. Potete impostare un conto alla rovescia di venti secondi sul portale? Al mio segnale. Tre, due, uno. Via." Gli schermi sul circolo di scrivanie presero vita. *00.20. 00.19.* I partecipanti li osservavano attentamente.

"Massima potenza" disse Colette. Paul McCabe si infilò un auricolare telefonico simile a quelli usati nei call center. *00.08.* Tamburellò sul microfono. *00.05.* Le cifre calavano velocemente. *00.00.* E il cerchio vuoto al centro della lastra di materiale ultratecnologico si trasformò in un disco di luce bianca.

— Oh, wow — mormorò Ryun. Il disco bianco, così abbacinante da sovrastare qualunque altra fonte luminosa nella stanza, gettava lunghe ombre tra i pilastri, sbiancando i volti dei presenti.

"Il portale di Heisenberg è aperto" annunciò Colette. "Ci troviamo

in contatto interuniversale con T2. Professor McCabe?”

Paul McCabe si schiarì la gola. Quando parlò, la sua voce era esile e tremante.

“Pronto, qui l’Imperial College di Londra, dipartimento di Fisica.” Gli altoparlanti restituirono un sibilo di scariche. “T2, T2, qui l’Imperial College di Londra, dipartimento di Fisica.” La voce di Paul McCabe adesso era più forte e sicura. Altre scariche. Everett percepiva la tensione nella stanza come se si trovasse lì. Per la terza volta Paul McCabe disse: “T2, T2, qui l’Imperial College di Londra”.

Gli altoparlanti gracchiarono e una voce rispose. Una voce maschile dall’accento pesante. Pronunciava parole che Everett non capiva ma che di tanto in tanto gli suonavano familiari. Sembrava spagnolo, oppure portoghese. No, di certo quei suoni non avevano nulla di europeo: ricordavano più il punjabi, la lingua in cui *bebe* Ajeet chiacchierava di solito con il figlio, il suo papà. Oppure era arabo? Everett non sentì altro perché la stanza esplose in applausi e grida di esultanza. Colette imprigionò in un grande abbraccio stritolatore Tejendra, che strinse con entusiasmo la mano di Paul McCabe. I due uomini si scambiarono vigorose pacche sulla spalla. Volarono tappi di champagne. Si levarono calici contro il chiarore irradiato da quel buco aperto nell’universo. Il video finì.

— Cos’era quello che abbiamo appena visto? Chi stava parlando? — chiese Ryun.

Everett aveva già aperto il secondo video. L’ambientazione era identica: la stanza, i laptop, i monitor, le parabole, gli altoparlanti, la lastra con il foro al centro da cui salivano i vapori dell’azoto liquido. La data: una settimana dopo il primo video. Le stesse persone. Tranne…

— Quello è David Cameron? Il premier?

— E il tizio accanto a lui è il ministro dell’Università e della Ricerca — osservò Everett. Non riusciva a ricordarsi il nome. Cambiavano così spesso e si somigliavano tutti.

“Abbiamo stabilito un contatto radio con T2” annunciò Paul McCabe ai politici in tono di untuosa deferenza. “Tejendra, potremmo avere il conto alla rovescia, per favore?”

Senza aprire bocca Tejendra impostò sugli schermi il conto a meno venti. Everett coglieva il suo risentimento dal modo in cui eseguiva le richieste di McCabe. Quando suo padre era nervoso, arrabbiato o alterato, si muoveva in silenzio e con gesti di una lentezza innaturale, come se si trovasse immerso in acque profonde e ogni rumore, ogni mossa potessero attirare gli squali. Everett comprendeva la sua rabbia. Il progetto di Tejendra era diventato una questione di interesse politico e gli era stato tolto dalle mani. 00.00. La stanza fu nuovamente invasa dalla luce di un altro universo.

"Pronto, T2; pronto, T2. Qui parla il professor McCabe dell'Imperial College di Londra."

All'improvviso rispose una voce, la stessa che Everett aveva sentito nel primo video, anche se stavolta parlava inglese con un accento strano e per certi versi familiare.

"Pronto, Paul; pronto, Imperial. Qui è Ibrim Hoj Kerrim della Camera dei mille mondi."

"Ibrim, che piacere sentirti. Oggi ho l'onore di avere con me il nostro primo ministro, il signor Cameron."

"Un dono che onora chi lo concede. Sono in compagna di Saide Husaen Eltebir, Eminenza del padiglione delle delizie."

— Di che cosa sta parlando? — chiese Ryun.

— Credo che sia il loro primo ministro — sussurrò Everett.

— Ma loro chi? — bisbigliò Ryun.

Everett osservò il primo ministro infilarsi una cuffia auricolare.

"Pronto?" disse esitante. "Pronto? Signor Eltebir?"

"Se mi consente" osservò la strana voce monotona al di là del disco di luce. "Sua Eminenza non è dotato di impianti linguistici. Con il suo permesso, fungerò io da traduttore."

Si udì una nuova voce, dall'intonazione più profonda, in quello stesso idioma che Everett aveva sentito nel primo video. Ibrim Hoj Kerrim la tradusse all'istante.

"Sua Eminenza saluta e onora la propria stimata controparte transuniversale, ed estende il benvenuto dei numerosi popoli rappresentati nel Plenum dei mondi conosciuti."

Per alcuni istanti il primo ministro Cameron parve perplesso,

dopodiché rispose: “La ringrazio per le sue gentili parole, Eminenza.”

Il filmato si interruppe di colpo.

— È una specie di film o qualcosa del genere? — chiese Ryun. — Era davvero il primo ministro o un sosia?

— Era il vero primo ministro. Questo non è un film. È la realtà.

— Quale realtà? — insistette Ryun, ma Everett aveva già cliccato sul terzo filmato. Entrambi rimasero a bocca aperta.

Stavano sorvolando una città. Il sole risplendeva sulle cupole, cupole alte e basse, cupole bianche di alabastro, cupole rosse di terracotta, cupole decorate con mattonelle di ceramica colorata, cupole d’argento, cupole rivestite di oro puro; infiniti allineamenti di minuscole cupole disposte in file e quadrati, cupole larghe cento metri e alte altrettanto, sormontate da lucenti mezzelune dorate, cascate di cupole, cupole piatte e concave come scodelle, cupole tonde e bulbose come cipolle. Tra le cupole si innalzavano torri: minareti sottili come matite e grattacieli alti un chilometro, più simili a sculture che a edifici. Sembravano lavorate all’uncinetto con fili di vetro e titanio, troppo sottili e delicate per sopportare il loro stesso peso, eppure se ne stavano raggruppate come macchie di alberi in una foresta. La telecamera si innalzò. Doveva essere montata su una specie di drone, pensò Everett. Ora osservava dall’alto ampi viali alberati. Si tuffò tra file di alti condomini, ogni piano sporgente su quello sottostante. Le strade erano fiancheggiate su entrambi i lati da profondi porticati che servivano da riparo per un sole che splendeva più di quanto avesse mai brillato su Stoke Newington. La telecamera catturò solamente fugaci immagini dei passanti che camminavano tra la frescura delle arcate. Everett scorse uomini eleganti, vestiti con completi dal collo arrotondato in stile indiano, e donne in abiti da sera dai colori vivaci e dai motivi elaborati, con maniche a sbuffo. Tutti indossavano un copricapo: berretti rotondi, fez colorati e un’innumerevole varietà di turbanti per gli uomini; sottili veli di pizzo bianco per le donne, sorretti da alte tiare fissate ai capelli così da somigliare ad aureole. Everett riuscì a vedere tutto ciò solamente di sfuggita prima che il drone si avventasse di nuovo tra le balconate di ferro battuto per sbucare da sotto i tetti sporgenti che ombreggiavano i marciapiedi. I

condomini racchiudevano cortili e giardini privati. Everett vide laghetti, fontane, felci lussureggianti, alberi ornamentali, e tra loro il brillare delle umide mattonelle dei vialetti. A quel punto la telecamera roteò per il cielo, mostrando alternativamente immagini di nuvole e panoramiche della città dall'alto. A Everett parve di vedere atterrare un aeroplano, e poi un argenteo lampo d'acqua, dopodiché il drone si fermò sopra un massiccio complesso portuale sulla sponda del fiume opposta rispetto alla città. Aliscafi e piccoli traghetti filavano veloci tra petroliere e navi da carico grandi quanto un intero quartiere, circondate da rimorchiatori che le guidavano durante le manovre di attracco. La telecamera volteggiò su canali e pontili, gru e aree di deposito per i container, per poi virare sopra un impianto petrolchimico, un vasto complesso di tubi, serbatoi e moli per il rifornimento. Everett cercò di decifrare le lettere dipinte a decine di metri di altezza sulle fiancate dei serbatoi, ma erano scritte in un alfabeto a lui sconosciuto, le cui curve e svolazzi ricordavano l'arabo. Quando la telecamera indietreggiò, lui tornò a osservare l'impianto. Non si trattava di una raffineria, ma di un terminale di carico. Le grosse navi ferme presso i moli di rifornimento stavano riempiendo i serbatoi di greggio. Questo era un Paese petrolifero. Nel momento in cui la telecamera tornò a volteggiare sopra il fiume brulicante di navi, Everett riuscì a coglierne una visione d'insieme. La lenta curva da sud verso l'interno, la lunga traiettoria da est a ovest, la brusca svolta in direzione sud che d'un tratto risaliva a nord intorno a una sottile penisola verde. Riconobbe il corso di questo fiume.

— È il Tamigi — sussurrò Everett. — Questa è Londra, o qualcosa di simile a Londra, ma in un universo parallelo.

Ora il drone si stava spostando verso la lunga lingua dell'Isola dei Cani. In questa Londra era un immenso spazio verde, scintillante di fontane e di stagni artificiali. I canali tracciavano argentee linee geometriche tra gli alberi piantumati in file perfette e le siepi ben potate. Negli spazi aperti tra alberi e siepi sorgevano padiglioni a cupola e altri dalle pareti aperte, ombreggiati da tetti a forma di conchiglia. Al centro di questi giardini, in mezzo a un lago artificiale, si estendeva un palazzo tutto cortili e arcate che si elevavano fino a

un’enorme cupola centrale rivestita d’oro. Sulla sua punta si ergeva un’unica, grande bandiera dove campeggiavano su fondo bianco due mezzelune rosse contrapposte.

Dopo uno stacco brusco, probabilmente dovuto a un taglio del video, riapparve la tetra sala dove si era svolto l’esperimento. I due ragazzi trattennero il fiato all’unisono. La lastra forata che si apriva su altri universi era scomparsa, sostituita da uno spesso anello di metallo di tre metri di diametro, ricoperto di cavi e di segnali di pericolo. Everett percepì la presenza di nuovi e diversi macchinari negli angoli della stanza. All’improvviso lo schermo si accese di un violento chiarore che abbagliò Everett. Il centro dell’anello era un disco di luce bianca, al cui interno si stagliava una sagoma affusolata simile a un insetto. Lo splendore irradiato dal confine tra gli universi si spense. Passarono alcuni istanti prima che l’obiettivo della telecamera si adattasse alle mutate condizioni di luce, poi Everett e Ryun videro un drone di riconoscimento aereo di plastica bianca fermarsi in volo sulle sue quattro eliche, estendere il carrello di atterraggio e posarsi al suolo davanti al grosso anello.

— Sono riusciti a farlo passare — disse Ryun. — Eccolo là, qualunque cosa sia.

— Ferma il video — ordinò Everett. La telecamera posata a terra era rimasta accesa con l’obiettivo puntato verso lo schermo di un computer. Ryun manovrò rapidamente il mouse. — La finestra. — Everett toccò lo schermo. — Guarda cosa mostra. — All’inizio sembrava una normale immagine satellitare di Google Earth: l’Europa continentale, la grande penisola scandinava, la sporgenza della Francia, il quadrato periferico di Spagna e Portogallo. — Quella è l’Irlanda, ma la Gran Bretagna dov’è?

Là c’erano la Danimarca e i Paesi Bassi, e su, ai margini dell’Atlantico, ecco l’Irlanda. Tra gli uni e l’altra, però, si estendeva un’ininterrotta distesa d’acqua. La Gran Bretagna era collocata mille chilometri più a sud, a un centinaio di chilometri dalle coste di Marocco e Portogallo, attraccata presso l’imbocco del Mediterraneo.

— Quella è l’Inghilterra? — disse Ryun. “Sì, e abbiamo appena visto la sua capitale” pensò Everett. E grazie alle immagini

evidentemente riprese dal drone che aveva visto fare ritorno da quella variante della Terra, piazzato, guarda un po', esattamente al centro della scena, e grazie alla telecamera rimasta "casualmente" accesa proprio mentre puntava verso questo schermo, poteva intuire quale fosse stata grosso modo la sua storia. I Romani erano giunti su quest'isola al limitare del mondo conosciuto. L'avevano conquistata, vi avevano portato la loro lingua e la loro cultura e se n'erano andati. Poi erano arrivati i Mori, gli eserciti dell'islam, e vi si erano fermati, dando vita a una nazione forte e potente e a una civiltà che aveva resistito al tempo. Qui non c'era mai stata un'Inghilterra. Al Burak, aveva detto la voce alla radio. Si chiamava così questa Gran Bretagna alternativa? Everett poteva dedurre qualcos'altro dal montaggio alla buona del video e dalla perfetta collocazione della telecamera: chi aveva fatto queste riprese, e perché.

— Qual è la data?

— 5 dicembre, ore 14.32.

Undici giorni fa. Dieci prima che Tejendra venisse rapito sul Mall. Suo padre aveva voluto che lui lo vedesse, proprio come aveva voluto che fosse suo figlio a entrare in possesso dell'Infundibulum. Stava preparando la propria eredità. Sapeva di essere in pericolo.

Restava l'ultimo video. Everett ci cliccò sopra. L'obiettivo si mosse bruscamente e si fermò su una scarpa da uomo marrone lucido, con la stringa slacciata. Nell'inquadratura apparvero delle mani che l'annodavano. Eleganti mani dalla pelle scura, con una cicatrice bianca sulla seconda nocca del mignolo destro. Il video finì.

— Eh? — disse Ryun. — Mostramelo di nuovo. — Everett cliccò sul video. — Un tizio che si allaccia la scarpa?

"Solo che non è un tizio" pensò Everett. "Quella cicatrice la conosco. A lasciarla è stato un coltello elettrico durante la festa di Diwali di tre anni fa, anche se l'uomo che la porta preferisce raccontare in giro che se l'è fatta con un laser. Quella cicatrice, quelle lunghe mani brune, quelle scarpe ben tenute appartengono a mio padre. Ma perché ha girato questo video? Perché ha deciso di mandarmelo insieme agli altri? Un tizio che si allaccia la scarpa."

Il rumore della porta che si apriva di colpo, accompagnato

dall’irrompere improvviso della luce nella stanza rischiarata dal bagliore del monitor, fece sussultare Everett e Ryun.

— Quando si dice avere la coscienza sporca — disse la mamma di Ryun. — Si può sapere cosa stavate guardando? Ryun, se hai trovato ancora il modo di aggirare il parental control puoi scordarti Internet. Avete finito con piatti e tazze? Forza, subito in lavastoviglie. Qui dentro ho trovato roba con un dito di muffa sul fondo, Ryun Spinetti.

Le porsero in silenzio le stoviglie. Quando la porta si richiuse, tirarono il fiato.

— Questo è reale — disse Ryun.

— Non c’è niente di più reale di questo — lo corresse Everett.

9

Everett chiamò dalla vecchia cabina telefonica in fondo alla via dove abitava Ryun. Non si fidava più del suo telefono. Il mondo era pieno di orecchie indiscrete. C’era gente in ascolto dietro ogni porta, dall’altro lato di ogni parete, dentro ogni auto. Il display del telefono era macchiato di una sostanza rossa e appiccicosa, e la cabina puzzava di urina e di altri odori che non riuscì a identificare.

— Colette, l’ho guardato. — Non accennò a Ryun. Meglio di no. Circolavano già un sacco di bugie. — Dobbiamo incontrarci.

La piazza di Covent Garden era grigia, spazzata dalla pioggia e da raffiche di vento così violente da sfasciare gli ombrelli, ma se non altro si sarebbero trovati in un luogo aperto, con persone in giro anche in una mattina spaventosa come quella. La pioggia aveva allontanato gli artisti di strada, ma i fanatici dello shopping tenevano duro. Si radunavano sotto gli ombrelli, rialzavano colletti e cappucci, correvano da un negozio all’altro carichi di borse di carta con motivi natalizi. Natale. “Ho visto una città dove non piove così, dove non ci sono decorazioni sbrindellate e corse per i regali dell’ultimo minuto” pensò Everett osservando due donne che sorseggiavano i loro cappuccini al caldo e all’asciutto di una caffetteria sul lato opposto della piazza. “Ci siete anche voi due in quell’altro mondo? Siete amiche? Uscite a bervi un caffè? Che tipo di vita fate?” si chiese soffiando sulla schiuma del suo cappuccino, seduto a un tavolino sotto la tettoia di vetro del Market Hall.

— Abbiamo aperto portali di Heisenberg verso altri nove universi paralleli — disse Colette Harte raccogliendo con il cucchiaino un po’ di schiuma da sopra il suo caffè. — Noi li definiamo con il termine “piani”. Il primo con cui siamo entrati in contatto è il piano che

chiamiamo T2. È quello che hai visto nei filmati, con una Gran Bretagna islamica piazzata in fondo al Mediterraneo, ed è quello che quasi tutti gli altri piani incontrano per primo. Rispetto a noi ha un vantaggio tecnologico dai settantacinque ai cent'anni. Lì, infatti, la tecnologia per costruire e utilizzare i portali è nota da tempo. Il problema è che da T2 avevano la possibilità di accedere solamente a un altro piano, che chiamiamo T3, anche questo tra i primi a adottare la tecnologia del portale di Heisenberg.

"Nel 1995, T2 e T3 furono contattati da un altro piano, T4, che aveva acquisito in maniera autonoma le conoscenze tecnologiche necessarie. T2 e T3 rappresentano evoluzioni della Terra molto diverse dalla nostra, mentre T4 è quasi identico al nostro piano. Su T2 hanno elaborato una teoria secondo cui T4 e T10, vale a dire noi, appartengono a un grappolo di universi paralleli affini che si sono diramati solo di recente. Potremmo accedere a T4 senza nemmeno accorgerci di trovarci su una Terra parallela. Sembra uguale alla nostra, spesso ha addirittura lo stesso clima. Là ci sei tu e ci sono anch'io. Esistono comunque alcune differenze: Al Gore è al suo secondo mandato come presidente degli Stati Uniti, non è avvenuto l'11 Settembre, il primo ministro è Michael Portillo. Oh, ed è successo qualcosa alla Luna, qualcosa che non ci hanno detto."

— E mio papà? — chiese Everett.

Colette rispose con una smorfia.

— Cominciamo dalle tre "P". La prima è la "P" di piani, e di quelli ti ho già parlato. Poi ci sono le altre due "P": il Plenum e la Panoplia. Il Plenum dei mondi conosciuti è un'alleanza di piani in contatto tra loro. Esistono nove versioni note del pianeta Terra, e la nostra è la numero dieci. Le cose si muovono in fretta, Everett, e adesso che la palla è passata ai politici io sono stata messa da parte, ma conosciamo diplomatici e negoziatori che provengono dal Plenum. Nelle registrazioni audio hai sentito Ibrim Hoj Kerrim di T2: lui fa parte del team. Poi ci sono una donna di T3 e la sua controparte di T4, che è un uomo. Te l'ho detto, non sono più aggiornata su cosa sta succedendo: sono i politici a parlare. Gli inglesi hanno posto la questione nelle mani di un ministro, ma ci sono anche un rappresentante dell'Unione

Europea e un inviato degli Stati Uniti. E poi i russi, i cinesi, gli indiani. Pensa al Plenum come alle Nazioni Unite degli universi paralleli.

— Dieci pianeti — ripeté Everett. — Non sono nemmeno una frazione di una frazione di una frazione di tutto quanto esiste. Sulla scala dell'universo, meno dello spessore di un capello.

— Il resto, gli altri universi paralleli, formano la Panoplia. Il multiverso, tutta quanta la baracca. Ce n'è di spazio là fuori. Altri piani, altri mondi. Altri Plenum. Forse più grandi. Forse meno amichevoli. Forse molto meno amichevoli. Mi è giunta voce che all'interno del Plenum esista una fazione che vorrebbe renderlo un po' meno simile alle Nazioni Unite e un po' più analogo a un patto difensivo.

— Noi siamo T10; T2, T3 e T4 hanno scoperto da tempo i portali di Heisenberg — disse Everett. — Ma T1 dov'è?

— È questo il punto. Nessuno lo dice, o almeno non a me.

— Mio papà si trova ancora in questo mondo? — chiese Everett in un tono brusco che spiazzò Colette.

— Non lo so, Everett. Penso di no.

Everett sapeva cosa avrebbe dovuto chiederle a questo punto.

— Ha attraversato il portale di sua spontanea volontà o qualcuno ce l'ha portato?

Colette respirò a fondo e appoggiò le mani aperte sul tavolo.

— Okay. Prima di scomparire, disse di avere scoperto qualcosa.

— Nell'Infundibulum.

— Finora ha funzionato così: tutti i mondi conosciuti del Plenum si sono individuati a vicenda dopo avere sviluppato i portali di Heisenberg, come stazioni radio che si sono sintonizzate l'una sull'altra. Vale a dire, con una destinazione ben precisa. Il fatto è che si può aprire un portale in ogni piano della Panoplia. In uno qualsiasi dei miliardi di universi paralleli. Il problema è che non sai dove ti condurrà quel portale. Potrebbe essere dieci chilometri sottoterra o a cinquantamila piedi d'altezza, oppure all'interno di un muro. Potresti trovarti davanti a una famelica tigre dai denti a sciabola o a un T-Rex incazzato, o qualunque cosa siano diventati dopo alcune centinaia di milioni di anni di evoluzione extra, oppure in un mondo ridotto a un

ammasso di vetro radioattivo. Non puoi saperlo. È come avere delle coordinate GPS quando per vedere dove stai andando ti servirebbe una mappa.

— Lui ha scoperto la mappa.

— Lui ha scoperto qualcosa. E me l'ha detto.

— Quando?

— Tre giorni prima di sparire.

Everett si ricordava di quel venerdì. Aveva telefonato. Si erano messi d'accordo su dove incontrarsi prima della partita, e su cosa avrebbero potuto cucinare nella loro "serata dello chef". Oh, e c'era una conferenza interessante, lunedì, all'Istituto d'arte contemporanea, sulle nanotecnologie e le loro conseguenze. E durante tutto quel tempo, mentre se ne stavano seduti allo stadio accanto a Vinny, o mentre Everett preparava la sua specialità, la cioccolata al peperoncino, Tejendra aveva aperto portali su universi paralleli, parlato con scienziati e primi ministri di Terre alternative, scoperto la chiave d'accesso a un numero di mondi nell'ordine di dieci elevato all'ottantesima.

— Lo ha detto a qualcun altro?

— Sì.

— A Paul McCabe — disse Everett.

— Sì.

Everett avvertì un brivido fin nelle ossa. Era un gelo che trasudava dagli interstizi tra gli universi, il freddo di un mondo dove non ci si poteva fidare di nessuno. La gente che correva a fare spese, intirizzita sotto gli scrosci di pioggia, gli artisti di strada che allestivano coraggiosamente i propri spettacoli sulla piazza: potevano essere spie o nemici o doppi infiltratisi da un altro universo. In soli tre giorni il mondo di Everett era stato scosso dalle fondamenta, dilatato fino ad abbracciare miliardi di pianeti, sgretolato in atomi di paura e sospetto. Temeva che non sarebbe riuscito a riscaldarsi mai più.

— Lo hanno rapito perché pensavano che avesse l'Infundibulum.

— Chi controlla l'Infundibulum controlla il Plenum e la Panoplia. Potrebbero essere non dieci mondi, ma diecimila mondi. Dieci milioni di mondi. Un impero.

— Ma lui non ha più l’Infundibulum.
— No.
— E invece ce l’ho io.
— Sì. E vorrei che tuo papà non te lo avesse mai dato. Everett, tu non sarai al sicuro mai più. Tu, la tua mamma, la tua sorellina, i tuoi nonni, i tuoi zii e le tue zie e i tuoi cugini, che si trovino in Inghilterra o in India. I tuoi amici. Io. Faranno di tutto per impadronirsene. Non se ne andranno mai. Nelle tue mani c’è il più importante artefatto del multiverso.

Gli artisti di strada erano entrati in scena. Sfidando le intemperie, dondolavano avanti e indietro sui ciottoli bagnati a bordo dei loro monocicli, lanciandosi torce fiammeggianti.

10

Il timer sul forno della cucina di Ryun segnava le 3.45. La mamma di Everett non era mai riuscita a impostare l'orologio di nessun elettrodomestico. Ogni volta che Everett glieli regolava, lei trovava il modo per incasinarli, spesso nel giro di meno di un'ora. Nella cucina della signora Spinetti, invece, ogni dispositivo spaccava il secondo: forno, piano cottura, radio, microonde, tutto sincronizzato alla perfezione. La pompa del frigo ronzava così rumorosamente che sembrava potesse svegliare l'intera casa. Everett era uscito dalla camera da letto e aveva sceso le scale, calpestando senza troppa grazia le assi scricchiolanti, ma gli Spinetti, chiassosi e amanti del baccano com'erano, non avevano sentito niente e continuavano a dormire della grossa. Si prese del succo dal frigo e, alla luce di una decina di orologi digitali, aprì Dottor Quantum.

Il suo dito si posò sull'icona dell'Infundibulum. Un colpetto e sarebbe finito nel CESTINO. Cancellato. Rimosso da tutti gli universi. Non dubitava che questo fosse l'originale, il solo e l'unico. Ormai aveva intuito cosa fosse successo. Suo papà aveva scorto qualcosa in mezzo alle lucenti nubi di dati. E lo aveva trasformato in una chiave in grado di aprire, senza pericoli e con precisione, il portale verso qualsiasi mondo della Panoplia. E a causa di quella scoperta era stato rapito, proprio come temeva. Colette aveva ragione. Everett non sarebbe stato mai più al sicuro – come nessuno dei suoi amici e familiari – finché fosse esistito l'Infundibulum. Doveva sbarazzarsene. Il suo dito rimase sospeso sullo schermo.

Sarebbe stato meglio cancellarlo. Sarebbe stato giusto cancellarlo. Doveva cancellarlo.

Toccò due volte l'icona. Dottor Quantum si riempì dei lucenti veli

del multiverso. Avrebbe potuto cancellarlo già Tejendra. Sarebbe stato più prudente. E invece lo aveva inviato a Everett, sapendo che avrebbe messo in pericolo la propria famiglia. Tejendra, però, era innanzi tutto un papà punjabi. Per lui la famiglia veniva prima di ogni cosa. Doveva esserci dell'altro in questo insieme di dati. Qualcosa nascosto tra le nubi di luce che costituivano i mondi della Panoplia.

Everett sentì i piani svolazzargli intorno come un nugolo di storni. Mondi fantasma: cucine alternative dentro versioni alternative di Londra. Solo in questa Everett Singh possedeva la chiave per tutti gli altri mondi. Allungò la mano, aprì l'Infundibulum e afferrò una manciata di universi. Spostò le nubi di cifre sulla sinistra e poi sulla destra, le fece roteare intessendo e disfacendo abbaglianti nastri di codice. Aprì una fenditura nella realtà e si tuffò dentro quel crepaccio di luce senza fondo. Universi sopra di lui, sotto di lui, davanti, dietro, intorno, dovunque. "Cos'hai visto laggiù, papà?" pensò.

L'infinito. Numeri infiniti, universi infiniti. Ci si poteva precipitare dentro per secoli senza cogliere mai il legame che univa un codice all'altro.

Un legame.

Due mani. Un paio di lucide scarpe marroni. Tejendra aveva sempre avuto cura delle proprie scarpe. Poi le stringhe. Le mani che le annodano. Un legame. "Perché mi stai mostrando questo?" si era chiesto in camera di Ryun. Panorami di Terre parallele, città aliene, geografie alternative, poi un uomo che si allaccia le scarpe. *Perché è un messaggio.*

Un nodo. Un oggetto che si avvolge su se stesso nelle tre dimensioni. Era la topologia, lo studio matematico delle forme, delle superfici e del modo in cui oggetti apparentemente diversi potevano tramutarsi l'uno nell'altro. Tre era il numero minimo di dimensioni necessarie per ottenere un nodo. Una linea retta aveva una sola dimensione. Non c'era spazio per avvolgere una linea e ritrarla intorno a se stessa. Avanti e indietro, una sola dimensione. Un cerchio, invece, era bidimensionale. Si poteva curvare la linea in modo da collegare un'estremità all'altra. Tuttavia, non era ancora possibile realizzare un nodo, perché non si riusciva a fare in modo che la linea

incrociasse se stessa. Avanti e indietro, destra e sinistra, ma non ancora alto e basso. Occorrevano almeno tre dimensioni – alto e basso, avanti e indietro, destra e sinistra – per creare un nodo. Ma se ne potevano usare molte di più. Occorreva sempre raggiungere uno spazio superiore, una dimensione supplementare.

Everett era sempre stato capace di pensare in più di tre dimensioni, con grande sconcerto di suo padre. Nemmeno lui sapeva spiegarselo. Ci volevano anni, decenni, per imparare a riflettere al di fuori della gabbia delle tre dimensioni. "Lo vedo e basta" diceva Everett. Così come riusciva a cogliere schemi nel mondo, a stabilire collegamenti tra fatti che apparivano slegati, a visualizzare come Yolandi avrebbe crossato proprio in quel punto e Ryun avrebbe tirato nell'angolo in basso a destra durante le partite tra la squadra Oro e la squadra Rossa. Una dimensione, due dimensioni, tre dimensioni, quattro dimensioni. E poi cinque, sei, sette…

Everett toccò lo schermo. Afferrò un pezzo di Infundibulum, lo girò da una parte e dall'altra, lo osservò da ogni possibile angolazione. Lo trascinò, stiracchiandolo fino a trasformarlo in un lungo filamento di codice. Allargò lo zoom. Si era accorto che i codici si disponevano in gruppi che iniziavano con la stessa stringa di cifre, ma non riusciva a cogliere un collegamento tra un gruppo e quelli circostanti. Copiò le prime nove cifre e le inserì in un programma di ricerca. I gruppi si illuminarono tra i veli fluttuanti dell'Infundibulum. Prese il filamento e lo collegò al gruppo più vicino. Un anello. Una forma nata dal caos. Si affrettò a salvare. Scansionò l'Infundibulum alla ricerca della prossima corrispondenza tra i codici. Eccola. Ma c'erano anche punti di corrispondenza sull'anello che aveva appena formato. Dentro. Ed ecco fatto un nodo.

Realizzare i primi nodi fu un lavoraccio. Gli facevano male gli occhi. Più di una volta dovette battere le palpebre per togliersi dalla retina quel turbinio di numeri e posare lo sguardo sulle luci deboli e fredde degli orologi digitali nella cucina buia. Ore 4.38. A mano a mano che i nodi si moltiplicavano, imparò dove guardare. Riusciva a cogliere gli schemi. Ad annodare la realtà. In fondo, pensò, era come seguire lo schema di un lavoro a maglia, e scoppiò a ridere. Gli stava

prendendo forma tra le mani. Era tutto collegato. Facile, davvero facile. Le sue dita correvano attraverso lo schermo, facevano comparire nuove sezioni dell'Infundibulum, trovavano punti di collegamento, penetravano nelle dimensioni più lontane e le avvicinavano. Dentro, sotto, attraverso, dietro.

Everett si abbandonò contro lo schienale della sedia e fissò lo schermo. L'Infundibulum. Il multiverso. Ma non era completo. Restava la trasformazione finale. Nodi dentro nodi. Allargò lo zoom al massimo, selezionò le posizioni corrispondenti al codice – ormai gli veniva d'istinto – e applicò le trasformazioni matematiche che le avrebbero convertite in un nodo ben stretto. Nodi fatti di nodi fatti di nodi. Più si andava in profondità, più complessi diventavano i nodi. Più grossi all'interno che all'esterno. Un Infundibulum.

Si alzò dalla sedia. L'ultimo furgoncino del latte rimasto a Hackney risalì faticosamente Roding Road tra uno sballottare di cassette. Ore 6.07. Tra poco la casa si sarebbe svegliata e rimessa in movimento. Si versò dell'altro succo e ammirò il proprio lavoro. Aveva preso i dati e li aveva collegati in modo da formare una mappa, ma non piatta, bidimensionale, e nemmeno tridimensionale, arrotolata intorno a un cilindro: era una mappa a sette dimensioni ripiegate l'una nell'altra. La mappa per eccellenza. La cosa più preziosa di tutto l'universo. L'aveva realizzata lui, e non c'era nessuno in questa casa, in questa strada, in questa famiglia, nessuno tra i suoi amici, nemmeno Ryun, maestro di tutti i geek, che si rendesse conto di cosa aveva fatto.

Sfiorò lo schermo e fece rotolare l'Infundibulum come un gomitolo di spago. *Posso spostarlo qui, di là, dove voglio. Posso trovare qualsiasi punto in qualsiasi universo. Non si tratta solo di brandelli casuali di codice. Significa qualcosa.*

— Cosa vuoi che ci faccia con questo, papà? — chiese ad alta voce.

Già mentre si poneva la domanda, conosceva la risposta. Colette aveva detto di non credere che Tejendra si trovasse ancora in questo mondo. In quale mondo era, allora? Come riuscivano i portali di Heisenberg a individuarsi a vicenda? Per risonanza, grazie alla corrispondenza di quei frammenti di codice, come stazioni radio. Doveva piazzare la mappa davanti al portale.

— “Vieni a prendermi”, è questo che mi stai dicendo — sussurrò Everett. Il riscaldamento centralizzato si accese tra uno scricchiolare di tubature. Everett non si era accorto di che freddo facesse. Il freddo degli interstizi tra i mondi.

Accese Skype. Chiamò il numero svariate volte prima che qualcuno rispondesse.

— Everett. È un po’ presto per chiamare.

— Professor McCabe. Si ricorda che mi ha detto di contattarla se mio padre mi avesse mandato qualcosa? Bene, l’ha fatto. E penso che dovrebbe vederlo.

11

Nonostante si fosse svegliata prima dell'alba, Blondie non aveva perso nulla della sua eleganza né del suo aspetto minaccioso. I supercattivi come lei probabilmente nemmeno dormivano. Aveva sostituito la Renault con una Mercedes Classe S. Una scelta di buon gusto. Adesso non le occorreva più passare inosservata. E anche lo skinhead in giacca e cravatta, nonostante il cambio di look, non appariva per niente meno criminale. Il berretto da chauffeur che portava ora, comunque, gli dava un'aria un po' stupida. Everett lo guardò infilarsi nell'area di parcheggio riservata ai disabili all'esterno della caffetteria e scendere ad aprire la portiera. Indossava la divisa d'ordinanza: stivali, calzoni attillati, giubba dal collo alto, guanti da guida. Blondie appoggiò sul marciapiede prima una scarpa nera dal tacco alto, poi l'altra. Era alta e snella, e più che muoversi sembrava fluttuare come una sciarpa di seta dorata lasciata cadere in acqua. Indossava una gonna a tubino e una giacca stretta in vita che si allargava su spalle e fianchi. Portava un cappellino tondo elegantemente inclinato, piatto e a tesa rigida, con tanto di veletta. Nell'insieme, il look della perfetta assassina.

"Ma io ho qualcosa che ti serve" pensò Everett.

La guardarono tutti: gli studenti scazzati, i bulletti da caffetteria, i tipi giusti e quel tale intento a scrivere sul Mac la sceneggiatura che gli avrebbe fatto vincere l'Oscar. Nessuno riuscì a smettere di fissarla quando entrò e puntò dritta al tavolo di Everett.

— Everett. — Aveva labbra rosse e lucide.

— In persona. — Everett si alzò. La sua famiglia era fissata con le buone maniere, ma lui si sarebbe sentito obbligato ad alzarsi comunque. Era la stessa presenza della donna a ordinarglielo. Sulle

labbra scarlatte affiorò l'ombra di un sorriso.

— Mi chiamo Charlotte Villiers. Sono la delegata plenipotenziaria del mondo denominato T3. Abbiamo una questione di cui discutere. Le dispiace? — Annuì leggermente in direzione dell'auto con lo chauffeur. Everett era ben contento di essersi cambiato alla toilette per svignarsela subito, una volta finite le lezioni. In una situazione del genere non sarebbe stato credibile con addosso l'uniforme della scuola. Charlotte Villiers dilatò le narici nello scorgere le applicazioni fluorescenti sui polsini della sua giacca a vento. Everett raccolse lo zaino e lasciò qualche spicciolo sul tavolo. Era una vita che sognava di fare così, come nei film di Tarantino, dove la gente butta i soldi e se ne va.

— Si accomodi qui dietro con me, Everett — disse Charlotte Villiers. La chiusura centralizzata scattò, l'auto si immise nel traffico ed Everett sentì venire meno tutto il suo coraggio. I piani che aveva elaborato al buio, prima dell'alba, alla luce del giorno gli apparivano ridicoli e zoppicanti. Doveva piazzare l'Infundibulum davanti al portale. Al resto ci avrebbe pensato momento per momento. Si era sempre vantato di saper prevedere da che parte sarebbe arrivata la palla. E se stavolta non ci fosse riuscito? E se questa gente fosse stata in gamba quanto lui? O addirittura più in gamba di lui? Sentì la paura strisciargli nello stomaco. No, non erano meglio di lui. Non arrivavano nemmeno al suo livello. Era stato lui a comporre pazientemente la trama dell'Infundibulum. Nessuno c'era riuscito, tra tutta quella gente che popolava le dieci versioni alternative della Terra: né la Gran Bretagna musulmana di T2 né la copia identica di T4 in cui era accaduto qualcosa alla Luna; non c'erano riusciti gli abitanti di T1, di cui nessuno diceva nulla, né quelli di T3, da dove proveniva l'elegante Charlotte Villiers. Solo Everett Singh ne era stato capace. Lui e suo padre, Tejendra.

Charlotte Villiers – una di quelle persone cui si può pensare solo con nome e cognome – guardava fuori dal finestrino rigato di pioggia. Con il labbro superiore incurvato in una smorfia di sdegno, fissava i passanti infagottatati in pesanti cappotti, piumini con il cappuccio e giacche imbottite. “Questa è casa mia, questi sono i miei simili” pensò

Everett. “Non squadrarli come fossi una turista.”

L’auto puntò verso nord tra la pioggia e il traffico intenso, seguendo i cartelli blu in direzione della M25.

— Non stiamo andando all’università, vero?

— Esatto — disse Charlotte Villiers mentre apriva la borsetta e si controllava il trucco in uno specchietto. Everett scorse del metallo scuro, un calcio d’avorio, una canna cesellata. Una pistola. Soddisfatta del proprio aspetto, Charlotte Villiers rimise via lo specchio e chiuse con uno scatto sonoro la borsetta. “Hai fatto tutta questa manfrina apposta perché vedessi cos’hai lì dentro” pensò Everett.

Una volta sulla tangenziale, lo skinhead in giacca e cravatta – che ormai avrebbe dovuto chiamare “skinhead con il berretto da chauffeur” pensò Everett – diede gas alla Classe S. Charlotte Villiers sorrise nel sentire accelerare l’auto. Everett aveva visto a *Top Gear* le prove su strada di questo modello. Conosceva il suo tempo di accelerazione da zero a cento chilometri orari, la cilindrata, la velocità massima. “Ancora con quelle stupidaggini da ragazzini?” gli gridava Laura. “I compiti!” Il ricordo gli serrò la gola. La mamma lo stava aspettando. Doveva avergli cucinato qualcosa. Gli avrebbe telefonato. Avrebbe chiamato Ryun. E poi la polizia. *Mi spiace, mamma, devo farlo.*

La Mercedes filava sulla corsia di sorpasso, un bel po’ oltre i limiti di velocità, con lo skinhead che levava di mezzo pacifiche utilitarie a colpi di abbaglianti. Plenipotenziaria. Come un’ambasciatrice, ma di più. Una superambasciatrice. Prima che inventassero il telefono e Internet, quando i messaggi impiegavano mesi per viaggiare da un capo all’altro del pianeta, un plenipotenziario era l’incarnazione dello Stato. Un accordo stretto con costui era vincolante per il governo. Nei rapporti diplomatici tra gli universi paralleli doveva succedere lo stesso.

Stavano attraversando il ponte di Dartford, diretti verso sud.

— Dove avete portato mio papà?

— Suo padre è al lavoro in un centro di ricerca protetto.

— Un centro di ricerca del Plenum?

— In alcuni ambiti la vostra tecnologia è più avanzata della nostra, in altri succede il contrario. Da decenni noi conosciamo e utilizziamo

ciò che voi chiamate i portali di Heisenberg. È una scelta assolutamente ovvia avvicinare la tecnologia al talento di chi è in grado di servirsene.

"Così si trova nel vostro mondo" pensò Everett. — È al lavoro o è prigioniero? — chiese.

Charlotte Villiers sospirò leggermente.

— Signor Singh, ancora con questa paranoia da romanzetto da quattro soldi. Non è così che funzionano i mondi evoluti. È in gioco una questione delicata. Ci sono problemi di sicurezza. Non sarebbe diverso se suo padre fosse impiegato in uno dei vostri impianti di ricerca sugli armamenti nucleari.

La Mercedes s'infilò in un grande svincolo tra la M25 e la M20. I segnali indicavano i porti e il tunnel sotto la Manica. Lo skinhead con il berretto da chauffeur superò file di camion diretti verso la costa. Si erano lasciati la pioggia alle spalle all'altezza di Maidstone, e ora gareggiavano con le nubi sospinte dal vento che soffiava verso ovest. Il sole invernale brillava sul paesaggio fradicio. Le strade già si stavano asciugando. L'auto scivolò tra il traffico incessante per imboccare la corsia che portava al terminal dei treni-navetta per l'Eurotunnel.

— Non ho con me il passaporto — disse Everett.

— Non le servirà — rispose Charlotte Villiers.

A mezzo chilometro dalle postazioni del check-in l'auto svoltò a sinistra su una strada di servizio che li condusse al di fuori della valle dove i camion e i treni-navetta sbucavano dal tunnel, su fino alle bianche colline di gesso. La strada s'inerpicava lungo la cresta, scendeva da un lieve pendio sull'altro versante e costeggiava un campo di grano tardivo con i solchi pieni d'acqua. Al centro del campo c'era un quadrato di terreno di un centinaio di metri per lato, delimitato da una staccionata. Nessun edificio, nessuna antenna radio, nessuna struttura di qualsiasi genere. All'infuori della staccionata non si vedeva proprio un bel niente. Lo skinhead con il berretto da chauffeur imboccò una strada laterale che tagliava il campo infradiciato fino alla porzione recintata. Il ciglio della strada piena di buche era sgretolato dalle intemperie, con ciuffi di erbacce che si

insinuavano tra l'asfalto corroso. All'avvicinarsi dell'auto, un cancello si aprì, mentre telecamere a circuito chiuso ruotavano su se stesse per seguirne il tragitto. Solo allora Everett si accorse che la strada scendeva bruscamente sotto il livello del suolo, tra le pareti di cemento armato di un bunker invisibile dall'esterno, con l'accesso sbarrato da due pesanti battenti di acciaio nero. La porta si aprì e l'auto si addentrò nell'oscurità. Uno stridio di cingoli e ingranaggi richiamò l'attenzione di Everett. I battenti tornarono ad avvicinarsi, formando un rettangolo di luce che si assottigliò sempre più fino a scomparire del tutto. Si trovavano in un tunnel. I fari rivelavano punti luce spenti, tubature, cavi cascanti, ventole, porte di acciaio con sopra impressi numeri sbiaditi. Vide davanti a loro una macchia di luce. Sembrava che la Mercedes ci mettesse un'infinità a raggiungerla. Le distanze e la velocità, il tempo e lo spazio, venivano distorti in questa galleria. La signora, o signorina, Villiers si raddrizzò sulla schiena, recuperò guanti e compostezza, si controllò di nuovo nello specchietto da borsetta. Due colpetti di lucidalabbra le bastarono per riguadagnare tutta la sua bellezza assassina.

Everett vide Paul McCabe che li aspettava presso la macchia di luce bianca. Sembrava tutto sgualcito, come se portasse gli stessi vestiti di quando era stato svegliato dalla telefonata di Everett. Accanto a lui c'era un ometto dalla pelle olivastra, con barba e baffi elaboratamente acconciati, tanto azzimato quanto McCabe era sciatto. Indossava un completo di broccato grigio e avorio dal collo arrotondato. Al suo fianco c'era Colette Harte.

L'auto si fermò. Una donna con un'uniforme da combattimento nera e un berretto da capitano dei Corpi speciali sbucò dall'oscurità per aprire loro la portiera. Everett batté le ciglia, abbagliato dalla luce che si riversava dalle quattro batterie di riflettori montate su treppiedi. Non gli sfuggì, comunque, il fucile d'assalto che la donna in uniforme portava a tracolla.

— Everett! Eccellente, eccellente! — esclamò Paul McCabe stringendogli vigorosamente la mano. — Fatto buon viaggio, sì? Ti abbiamo mandato la macchina di lusso, visto? Trattamento da VIP e tutto il resto, sì, sì. Io sono arrivato solo da cinque minuti. Mattiniero

come risveglio, non ti pare?

Charlotte Villiers scese dall'auto. A Everett parve che Paul McCabe la salutasse con una specie di inchino, un cenno del capo che, per quanto rapido e appena accennato, denotava comunque sottomissione.

L'uomo nel completo elegante si portò la mano destra al cuore.

— Signor Singh, è un onore. Io sono Ibrim Hoj Kerrim, plenipotenziario di T2.

Everett dovette ricorrere a tutto il proprio autocontrollo per non rispondere: "Lo so, riconosco il suo accento non esattamente spagnolo e non esattamente marocchino. Ho sentito la sua voce alla radio. Ho volato sui tetti della sua Londra".

— È un piacere incontrarla, signor Kerrim.

Il plenipotenziario rispose con quel genere di sorriso in grado di trasformare un volto. Aveva uno sguardo vivace e denti perfetti. "Mi piacerebbe potermi fidare di lei" pensò Everett. "Ho bisogno di persone di cui fidarmi."

— Mi è giunta voce che lei possieda un gioiello di grande valore — disse Ibrim Kerrim.

— La mappa della Panoplia — rispose Everett. Un mormorio si levò dal crocchio dei presenti. — Sì. A dire il vero sono stato io a realizzarla.

— Impresa notevole — osservò Ibrim Kerrim. — Lei è un talento precoce. — Everett notò un piccolo uncino ingioiellato al lobo dell'orecchio sinistro del plenipotenziario di T2, simile a un apparecchio acustico smaltato. In uno dei video l'uomo aveva alluso a degli impianti linguistici. Era questa specie di orecchino a permettergli di comprendere e di parlare inglese?

— Be', mio papà… — iniziò Everett.

— Un uomo straordinario, straordinario — si affrettò a osservare Paul McCabe. — Dovrebbero assegnargli una medaglia Fields per le sue capacità di matematico. Un talento che, a quanto pare, è iscritto nei geni della famiglia Singh. — Per un momento Everett pensò che stesse per arruffargli i capelli. In quel caso avrebbe dovuto colpirlo, e al diavolo i militari armati.

— Mi piacerebbe avere la prova dell'esistenza di questo dispositivo — disse Charlotte Villiers. "Come se non sapessi che ce l'ho nello zaino" pensò Everett. Ecco il momento pericoloso. Se le avesse mostrato l'Infundibulum, lei avrebbe potuto strapparglielo di mano. Si trovava circondato da persone armate. E non si era certo scordato ciò che Charlotte Villiers teneva in borsetta.

— È meglio se ve lo mostro in azione — rispose Everett. — Il portale di Heisenberg è qui?

Paul McCabe e Charlotte Villiers si scambiarono un'occhiata. Ibrim Kerrim si affrettò a rispondere: — Mi piacerebbe assistere all'esperimento. Professor McCabe?

— Come desidera, plenipotenziario.

Un uomo in nero aprì un portello nella parete del tunnel, al di là del quale si estendeva un altro condotto, più piccolo e grezzo, scavato nel gesso. Lungo il tetto penzolavano fili elettrici che collegavano i tubi al neon. Bobine di cavi più spessi erano state srotolate ai piedi della parete. Nell'aria, odore di umido, polvere ed elettricità. Per primi entrarono due uomini in nero, seguiti da Everett, da Paul McCabe e, a breve distanza, da Colette Harte. Venivano poi i plenipotenziari e, a chiudere la fila, altri due uomini in nero. Il pavimento del tunnel scricchiolava sotto i piedi di Everett, degradando fino a un altro portello in lontananza. Everett si bloccò all'udire un rombo crescente che fece cadere gocce di condensa dai cavi elettrici e schegge di gesso dal soffitto.

— Ci troviamo quasi esattamente paralleli all'Eurotunnel — disse Paul McCabe. — Resteresti stupefatto se ti dicessi quanto siamo vicini ai binari. Stupefatto, assolutamente. Lo so, le vibrazioni sono esasperanti: abbiamo dovuto montare su molle tutta la sala che ospita il portale in modo da ammortizzare gli urti. Ma penso che la privacy ne valga la pena… senza contare che non potremmo essere più comodi di così con i mezzi di trasporto.

— Cos'è questo?

— Molto prima che tu nascessi, Everett, precisamente nel 1974, era stato progettato un tunnel sotto la Manica. Fu persino eseguita una prova di perforazione. Ma sorsero dei problemi economici, la politica

sul clima cambiò, il piano non apparve più realizzabile: fatto sta che smisero di scavare. Anni dopo il progetto riprese e il tratto già aperto venne incorporato nel tunnel principale. Il condotto di servizio, invece, lo chiusero e basta, se ne dimenticarono. Ma è perfetto per noi, in attesa che arrivi il momento opportuno per informare l'opinione pubblica. Anzi, a proposito…

Paul McCabe si chinò a sussurrare qualcosa ai plenipotenziari. Colette Harte si abbassò di colpo accanto a Everett.

— Cos'hai intenzione di fare? — gli mormorò muovendo solo le labbra.

— Mi è venuta un'idea — rispose lui, e poi, ad alta voce, disse per sviare l'attenzione: — Sembra di stare in una puntata di *Doctor Who*.

Una delle guardie si mise a ridere.

Il portello al termine del tunnel era bloccato con un sistema di rilevamento dell'iride. La donna in nero si chinò davanti al lettore. Il laser le scansionò il bulbo oculare e la porta si aprì.

— Penso scoprirai, Everett, che qui è in gioco più di quanto tu creda — disse Paul McCabe. Le luci si accesero guizzando mentre oltrepassava il portello. — Benvenuto al portale Terra 10.

La camera era una cupola dal diametro di una decina di metri scavata nella roccia. La sua sommità si perdeva oltre l'anello di riflettori che riversavano il loro bianco bagliore sull'oggetto al centro del pavimento in griglia metallica: una lastra ricoperta di cavi e circuiti, alta quanto un edificio. Al centro della lastra si apriva un foro largo circa tre metri. Vi si accedeva tramite una rampa, anche se non ce n'era un'altra a scendere dal lato opposto. Pesanti cavi di alimentazione collegavano la lastra forata ad alcuni oggetti brillanti nascosti tra le ombre del perimetro della camera. L'aria era satura di elettricità. Sotto il reticolato metallico matasse di cavi brillavano nella luce violenta. Intorno alla lastra, il solito circolo di scrivanie ingombre di computer, monitor e laptop.

Quando Everett mise piede sulla griglia metallica la sentì cedere leggermente. Erano le molle di cui aveva parlato Paul McCabe. Udì il rombo sordo di un treno che avanzava in una galleria vicina: le luci tremarono, ma la lastra nera rimase ferma. Una lastra nera: il portale

di Heisenberg. Everett salì sulla rampa e la toccò. Era fresca e immobile. Nessun tremito, nessun ronzio elettrico.

— Mi occorre accedere al vostro sistema — disse Everett.

Charlotte Villiers schiuse le labbra per protestare, ma Paul McCabe si affrettò ad allungare a Everett un minuscolo display digitale.

— Fai in fretta, il codice cambia ogni trenta secondi.

Everett sfilò Dottor Quantum dallo zaino e l'avviò. Rintracciò immediatamente la rete Wi-Fi, prima ancora che il codice generato riuscisse a cambiare. Dentro. Pessimo sistema di sicurezza. Con la stessa chiave si accedeva tanto alla rete Wi-Fi quanto al quadro comandi del portale di Heisenberg. Evidentemente, nelle profondità del sottosuolo e circondati da tutti quegli uomini in nero, Paul McCabe e i suoi plenipotenziari si sentivano al riparo dai pericoli dell'hackeraggio.

— Come faccio ad attivare il portale di Heisenberg?

— Ah, senti, Everett, penso proprio che…

— Non vedo alcun pericolo nel permettere a questo giovane di accedere ai comandi del portale — lo interruppe Ibrim Kerrim. Paul McCabe chinò immediatamente il capo e sgusciò via da Everett e dal suo computer. Colette mostrò a Everett l'interfaccia.

— In realtà è piuttosto semplice — disse aprendo una finestra con alcuni campi da compilare. — I parametri da inserire sono tre: quando, dove e per quanto tempo. In pratica il timer è un lucchetto per impedire il salto da un portale all'altro, in modo che non si possa balzare dentro un portale già aperto altrove. Non sappiamo cosa potrebbe succedere in questa eventualità.

— Non intendo saltare da un portale all'altro — disse Everett. Ridusse a icona nell'angolo inferiore di Dottor Quantum il quadro comandi del portale di Heisenberg e aprì l'Infundibulum.

— Oh mio Dio — sussurrò Colette. Charlotte Villiers la spinse bruscamente da parte, smaniosa di dare un'occhiata alla mappa di tutti gli universi, conosciuti e sconosciuti. Lo schermo le proiettava sul viso una spettrale luce azzurra. Le sue labbra si muovevano mentre osservava pensosa il complesso intreccio multidimensionale.

— Nodi topologici di terzo grado a sette dimensioni — mormorò.

— Più ti ci addentri, più diventa grande.

Everett si affrettò a sottrarre Dottor Quantum allo sguardo avido della donna e riaprì la finestra dei comandi del portale di Heisenberg. Impostò il timer a quindici secondi, con una permanenza di cinque. Poi allargò sull'Infundibulum, agguantò un brandello di codice dalle profondità di quell'intreccio di cifre e lo inserì nel campo della destinazione. Le luci si affievolirono. La stanza ronzò per un improvviso sovraccarico di potenza. Il portale di Heisenberg scintillò come un albero di Natale illuminato a LED. Gialli allarmi lampeggianti cominciarono a roteare. Paul McCabe si chinò su un monitor.

— Buon Dio — disse. — Buon Dio.

Ibrim Kerrim si avvicinò a Everett. Sullo schermo di Dottor Quantum comparve una nuova opzione, un grosso pulsante verde con la scritta SALTO.

— T2 — disse Everett. — Il suo mondo. La sua città, a nemmeno dieci chilometri dal suo portale.

Premette il pulsante SALTO. Il cerchio vuoto al centro della lastra si illuminò, e i presenti si ripararono gli occhi con le mani. Charlotte Villiers prese dalla borsetta un paio di occhiali scuri dalle lenti rotonde e se le infilò.

Il portale di Heisenberg si aprì. Una folata di vento che proveniva da un altro universo investì i presenti trascinando una pagina di giornale lungo la rampa di metallo. Il portale scelto da Everett si era aperto su un portico ombreggiato, con negozi su un lato, una fila di colonne e, al di là di queste, alte automobili e lunghi tram. Una donna che indossava un abito dalla gonna ampia, con le maniche a sbuffo, si era fermata a fissarlo a bocca aperta. Sbigottita, lasciò cadere a terra il parasole e si coprì la bocca per lo sconcerto. Everett sollevò la mano in segno di saluto.

Il portale di Heisenberg si richiuse. I generatori si spensero e l'illuminazione tornò come prima. Ibrim Kerrim si chinò a raccogliere la pagina di giornale.

— Questo è il "Daily Intimator" di oggi — disse. — Lo leggo ogni mattina a colazione.

Everett ruotò l'Infundibulum e aprì una nuova mappa. Trascinò

altri segmenti di codice nella finestra con il pulsante SALTO. In basso allo schermo una barra rossa si stava riempiendo un po' alla volta, a indicare che i generatori del portale di Heisenberg si stavano ricaricando. Il pulsante SALTO si riattivò.

— T8 — disse Everett. — Tre, due, uno…

La luce invase di nuovo la stanza. Il portale di Heisenberg si aprì. Everett scorse la cupola della cattedrale di Saint Paul e le inquietanti facciate delle case su Paternoster Row, simili a file di denti storti, quando all'improvviso dal portale si levò un'onda d'acqua che si riversò come una cascata lungo la rampa, sbalzando da terra Everett e costringendo Kerrim, Charlotte Villiers e Paul McCabe a indietreggiare contro le scrivanie. Everett cercò di mettere al riparo Dottor Quantum dall'inondazione. Poi il portale di Heisenberg si chiuse di colpo.

— Quella versione di Londra è stata sommersa da un'alluvione nel 1972 — disse Paul McCabe. — Dopodiché hanno trasferito la capitale a Birmingham.

Everett si rialzò. L'acqua defluita attraverso il reticolato del pavimento gocciolava dalle griglie metalliche.

— Va tutto bene — disse Colette spostando lo sguardo da un monitor a un altro. — Non abbiamo perso nulla di importante. Tutti i sistemi vitali sono attivi. Siamo pronti a saltare.

— Buon per lei. A me invece queste scarpe toccherà buttarle — sibilò Charlotte Villiers.

Everett inserì un altro paio di coordinate. Il portale di Heisenberg si preparò a un nuovo salto interuniversale.

— T1 — disse.

— No — ordinò Ibrim Kerrim.

La sua voce perentoria riempì la stanza. Il dito di Everett esitò sul pulsante SALTO. — No, mio giovane amico. Quel mondo è posto sotto quarantena. L'accesso è assolutamente e permanentemente vietato.

Everett lo fissò negli occhi con aria di sfida, ma Kerrim non distolse lo sguardo. La mano di Everett attraversò veloce lo schermo di Dottor Quantum. — *Gira qua, gira là…* — Incollò un brandello di codice a caso sul quadro comandi. — *… dove si ferma chi lo sa!* — Premette il

pulsante con la base del polso e il portale di Heisenberg si riaprì. I presenti si trovarono davanti una distesa di dune rosse sotto un cielo indaco. La Luna incombeva spaventosamente vicina all'orizzonte. Era gigantesca, grande quanto la mano sollevata di Everett. Un alito di vento soffiò una manciata di sabbia sulla rampa del portale. Non era un paesaggio completamente desolato. Qualcosa in lontananza interrompeva il profilo di una duna che si stagliava contro la luna gigantesca. Un'increspatura zigzagava tra le alture a incredibile velocità. I militari si fecero avanti con i mitragliatori puntati. La sabbia si gonfiava, la cosa che si muoveva di sotto stava per affiorare. Spuntò un oggetto scuro. Il portale si chiuse.

— Che posto era quello? — chiese Ibrim Kerrim.

— Non lo so — disse Everett. — Ma di certo occupa in quel mondo la stessa posizione che ho selezionato nel suo, plenipotenziario. Qui Londra non esiste. Posso fornirle le coordinate di ogni punto sulla superficie terrestre. E per qualsiasi variante della Terra del multiverso. — Un ultimo tocco all'Infundibulum. Estrasse il codice. — T3. Il suo mondo, signora Villiers. — Le luci si affievolirono, l'aria ronzò e il portale di Heisenberg si aprì su una lunga sala con un alto soffitto a volte e con la parete di fondo occupata da un finestrone dalle nervature d'acciaio. Oltre il vetro si scorgevano delle nubi: le persone nella sala erano minuscoli insetti neri stagliati contro la vasta distesa del cielo, su cui si stava muovendo un oggetto scuro, enorme quanto un pianeta in avvicinamento.

— E lei è un giovanotto molto perspicace, signor Singh — disse Charlotte Villiers. Il gelo nella sua voce richiamò l'attenzione di tutti i presenti. La pistola che Everett aveva intravisto nella borsetta della donna adesso si trovava nella sua mano. Ed era puntata contro di lui. — Il tempo dei giochetti è finito. Adesso mi prenderò l'Infundibulum.

— Che cosa significa questo, plenipotenziaria? — tuonò Ibrim Kerrim. Approfittando dell'esitazione del momento, Colette si slanciò dal suo sedile e con un colpo di mano deviò la pistola da Everett.

— Corri, Everett! Subito!

Everett Singh si ficcò l'Infundibulum sottobraccio, salutò con un cenno del capo Colette e si tuffò nel foro al centro della lastra nera.

Il portale di Heisenberg si richiuse.

12

Con grande sorpresa di Everett, la transizione non fu per nulla dolorosa. Si aspettava di provare qualche sensazione fisica nel passare da un universo all'altro: un'onda di dolore che avrebbe percorso il suo corpo in trasformazione, una morsa che lo avrebbe stritolato da capo a piedi, l'impressione di venire polverizzato, ridotto ad atomi e a superstringhe, disseminato da un capo all'altro di ogni multiverso e infine ricomposto. Almeno un lieve capogiro, accompagnato dal bisogno di vomitare. E invece niente, era come uscire da una stanza per entrare in un'altra. Nessun dolore. Doloroso, e parecchio, fu invece l'atterraggio dall'altra parte.

L'entrata in scena di Everett su T3 avvenne in modo decisamente brutale. La gente si allontanò mentre quel ragazzo spuntato dal nulla (da dove era venuto? Qualcuno l'aveva visto?) scivolava lungo le piastrelle del pavimento. Si rialzò intontito. Si sentiva pulsare il lato sinistro del petto. Ecco, lì doveva essersi staccato qualcosa. Una costola. No, non gli sembrava. Il portale di Heisenberg si era chiuso mentre lui si stava rimettendo in piedi. Aveva solo una manciata di minuti prima che da T10 lo riaprissero e inviassero qualcuno a cercarlo. "Scappa!" si disse. "Nasconditi!" Certo, ma dove? Si guardò intorno e attraversò il punto dove si era aperto il portale. Psicologia inversa: se prendi una certa direzione, tutti immagineranno che continuerai ad avanzare per di lì. E a quel punto, fai dietrofront.

Gli doleva una caviglia. Se non altro, però, la gente non lo stava osservando. O almeno, non troppo. Doveva ammettere che i suoi vestiti attiravano l'attenzione. Qui gli uomini indossavano completi dalle spalle larghe con ampi reverse e calzoni risvoltati. Usavano camicie ma non cravatte, sostituite da spille smaltate di varie forme

geometriche. Alcuni portavano cappotti stretti in vita. Anche le donne preferivano abbondanti giacconi bordati di pelliccia, con cui coprire giacche affusolate e gonne dritte e strette che arrivavano fino a metà polpaccio. Per le ragazze la moda sembrava imporre ampi cardigan con il cappuccio da indossare sopra i leggings. I ragazzi, invece, si buttavano su giubbotti in stile militare e shorts con calzini lunghi. E poi cappelli. Era l'universo dei copricapo. Cappelli di feltro appuntiti con fasce decorate per gli uomini, mentre le donne portavano vezzosi cappellini rotondi, spesso posizionati ad angolature impossibili, avvolti in reti e merletti. Le ragazze preferivano i cappucci e i ragazzi le bandane con cui, secondo Everett, pensavano di avere un'aria da duri. Tweed e spigati, maglie e velluto a coste. Scarpe coordinate, perfettamente lucide. In questo universo il denim non era mai stato inventato. Ed Everett, con i suoi jeans, la giacca a vento North Face con le applicazioni fluorescenti sui polsini, le scarpe da ginnastica e il suo zaino, somigliava a un astronauta. Non proprio un astronauta, ma un viaggiatore proveniente da ancora più lontano. Un quantonauta.

E si trovava in un altro universo.

La sala si incurvava intorno a una fila centrale di biglietterie e di scivoli dove i facchini depositavano i bagagli. Le persone gli correvano accanto, troppo concentrate sui loro affari per dedicare più di uno sguardo distratto a quel ragazzo bizzarro. Sarebbe bastato che un bambino stupito si mettesse a gridare additandolo e sarebbe cambiato tutto. *Su la testa. Continua a camminare. Fai come se questo fosse il tuo mondo.* Sulla parete esterna erano appese pubblicità di hotel, banche e località di villeggiatura. Schermi televisivi di vetro soffiato grandi quanto automobili, con le scritte ARRIVI e PARTENZE, pendevano dal soffitto a intervalli regolari. Si trovava in una specie di stazione. Un aeroporto? Le persone che gli passavano davanti, in effetti, avevano l'espressione ansiosa di chi deve prendere un volo e portavano con sé piccole borse strettamente serrate, zaini e valigette di pelle. La parete si apriva su una finestra panoramica. Everett si fermò stupefatto, scordandosi completamente del dolore al petto. Al centro del finestrone incurvato partiva un condotto di vetro e metallo lungo una ventina di metri. All'altra estremità un dirigibile si stava

avvicinando alla postazione d'attracco. Era questo l'enorme oggetto che Everett aveva scorto attraverso il portale di Heisenberg. E anche adesso che si trovava alla sua stessa altezza, dominava con la sua sagoma l'intero orizzonte. La parte superiore del muso conico mostrava un emblema stilizzato: scudi, leoni e unicorni. Sulla parte inferiore, invece, si leggevano le parole COLLEGAMENTI AEREI TRANSATLANTICI BRITANNICI e un nome, SIR BEDIVERE. Sotto le due scritte correva una serie di finestrini. Everett trattenne il respiro per l'emozione. Dietro i vetri scorse figure in uniforme con berretti a punta, intente a controllare l'attrezzatura. Un'ombra gli passò sopra la testa. Sollevò lo sguardo. Un assemblato cilindrico di travi, condutture, tubazioni e pozzi di ascensore si elevava un centinaio di metri sopra di lui e si diramava in quattro raggi, disposti a quarantacinque gradi rispetto ai pontili al livello di Everett. Un dirigibile era appena decollato. Una passerella venne ritirata, i tubi furono riavvolti e uno scroscio di gocce d'acqua precipitò sulla tettoia di vetro sottostante. Il dirigibile somigliava a un siluro dalla snella forma aerodinamica, molto più elegante e raffinata degli sgraziati salsicciotti che Everett aveva visto su Discovery Channel. Doveva essere lungo duecento metri, ma si muoveva agile e leggero grazie alle eliche nascoste nelle loro gondole affusolate. Mentre indietreggiava dal pontile virò, ed Everett riuscì a vedere la schiera di finestrini che lo percorreva in tutta la lunghezza, con i passeggeri che guardavano in basso e salutavano. Lungo la fiancata inferiore del velivolo campeggiava la scritta DEUTSCHE KAISERLICH LUFTSERVIS. Poi le gondole ruotarono, gli impennaggi si mossero e l'apparecchio scomparve dalla vista di Everett. Everett, affascinato, si fece largo tra la folla verso il finestrone convesso. Abbassò lo sguardo e si sentì vacillare. Si trovava in alto, molto in alto. Vide sotto di sé, alla stessa distanza che lo separava dal pontile superiore, altri quattro raggi di approdo collocati a livello del suolo, con dirigibili attraccati a ogni pontile come maialini ai capezzoli della madre. Everett stimò che l'intera costruzione dovesse essere alta seicento metri. Anche al livello intermedio in cui si trovava ora, avrebbe superato in elevazione qualsiasi edificio di Londra. Della sua Londra. Si sentì girare di nuovo

la testa. Forse era una conseguenza del salto attraverso il portale di Heisenberg. Forse non era niente di fisico. Forse era legato alla consapevolezza di essersi allontanato da casa più di chiunque nella storia dell'umanità.

Everett lasciò correre lo sguardo su questa nuova Londra. Vide angeli e mattoni. Vide le guglie e le cupole, i santi e i leoni e gli dei greci e le cornici delle chiese di Christopher Wren e di Nicholas Hawksmoor, tutte in pietra di Portland, e figure angeliche che, avvolte nelle loro ali, scrutavano dall'alto le strade brulicanti. Vide le pareti di mattoni a strapiombo della centrale elettrica di Battersea e Bankside e persino l'inquietante facciata dell'University College, dalla cui cima si aspettava sempre di vedere Batman spiccare il volo. Un Gotham-barocco, così avrebbe definito lo stile architettonico della Londra di T3. Cavi elettrici scendevano in picchiata tra le cupole e i monoliti di mattoni senza finestre. I tetti sorreggevano orrendi tralicci, così che tutta la città sembrava coperta da una ragnatela. Tra gli antichi palazzi correvano ferrovie sopraelevate. Ecco le ricurve coperture di vetro delle grandi stazioni ferroviarie. C'erano più parchi di quanto ricordasse, per quanto attraversati dalle linee sopraelevate. Dai punti di riferimento che era in grado di riconoscere, si disse che doveva trovarsi nei pressi di Sadler's Wells. Riusciva a spingersi con lo sguardo a una distanza di circa cinquanta chilometri. Rimase senza fiato quando si accorse, ai margini del proprio campo visivo, di un muro che si estendeva a perdita d'occhio in ogni direzione. Un muro fiammeggiante che emanava fumo e vapore in tutta la sua lunghezza. Premette le mani contro il vetro e si sporse in avanti. No, non era un muro. Erano ciminiere. Chilometri e chilometri di ciminiere e torri di raffreddamento che eruttavano fumo e vapore nell'atmosfera, e che senza dubbio circondavano l'intera città.

Alcune voci sovrastarono il rumore di fondo dei passeggeri diretti ai voli. Un fremito di agitazione percorse la folla: proveniva dal punto in cui si trovava prima, dietro la curva del corridoio. Solo una cosa poteva originarlo. Si era attardato a guardare fuori dal finestrone, a bocca aperta come uno sciocco. *Corri. No, non correre. Muoviti senza fretta.* Ecco gli ascensori. Ascensori che salivano e che scendevano. Tre

cabine cariche di passeggeri arrivarono dal pozzo, ma l'ascensore che sarebbe dovuto scendere rimaneva fermo in alto. *Forza, vieni giù.*

Ding. Le luci a losanga sulla pulsantiera diventarono verdi. Le porte si aprirono. Everett, scusandosi, si intrufolò tra la calca. Mentre le porte si chiudevano, vide Chasrlotte Villiers, con il cappellino simile alla prua di una nave da guerra, fendere la folla preceduta da un cuneo di uomini vestiti con uniformi blu scuro e copricapi somiglianti a caschi di pompieri. I poliziotti sono tutti uguali, in qualsiasi universo. Lei volse lo sguardo verso l'ascensore, che cominciò a scendere a una velocità tale da far credere a Everett che il sedere gli stesse per uscire dallo stomaco. Il salto attraverso il portale di Heisenberg gli aveva dato meno problemi. *Ding.* Secondo livello: voli interni. *Ding.* Piano terra e collegamento ai mezzi. Tutti si diressero verso le uscite, le persone venute a salutare e a dare il benvenuto e gli uomini in giacca e cravatta con i nomi dei viaggiatori scritti sui cartelli. Ed ecco la trappola, perché al di là delle persone venute a salutare e a dare il benvenuto e a reggere cartelli, al di là del mondo oltre il vetro, c'erano altri uomini con le uniformi blu scuro e i caschi bianchi. In mano avevano dei fogli, e confrontavano attentamente i volti di tutti i passanti con quanto vi era stampato. La ressa lo avrebbe spinto proprio sotto il loro naso. Everett si staccò dalla fiumana di gente. Intorno a lui era tutto un andirivieni di facchini che trasportavano pile di bagagli a bordo di carrelli elettrici. Si infilò nei servizi, si chiuse dentro una toilette e cercò di escogitare un piano. Era un buon posto per pensare. Gli erano sempre venute buone idee in posti del genere. Il vantaggio di trovarsi da soli, in privato, indisturbati. Frugò nel kit da viaggio che si era ficcato nello zaino. Quella mattina aveva fatto i bagagli in fretta, quando aveva avuto l'idea di servirsi del portale di Heisenberg per andare alla ricerca di suo padre. Mentre gli Spinetti si preparavano, schiamazzando, per la scuola e il lavoro, lui aveva sgraffignato senza farsi notare ciò che pensava gli sarebbe tornato utile in un altro universo. Cacciavite. Spine e adattatori. Nastro isolante. Carta e matite. Forchetta, coltello, cucchiaio. Il coltellino multiuso e il cercafase del papà di Ryun. Un accendino. Fiammiferi. Pastiglie contro il mal di testa. Torcia elettrica

e batterie di ricambio. Il senso di colpa gli strinse di nuovo la gola quando tolse dal fondo della tasca laterale la fede nuziale e l'anello di fidanzamento della madre di Ryun. Se avesse avuto tempo, sarebbe passato da casa a prendere quelli della mamma. Lei si riprometteva continuamente di gettarli via o di organizzare una sorta di "cerimonia di liberazione" o semplicemente di mandarli a uno di quei "Compro oro" di cui facevano pubblicità al pomeriggio in TV. La signora Spinetti si toglieva sempre gli anelli quando cucinava, e li infilava in un portaanelli di porcellana accanto al lavello. Lui non poteva lasciarsi sfuggire quell'occasione. Uno, due e via. Sul momento non si era sentito in colpa, con tutto quello che gli martellava nella mente e nel cuore. Ma adesso che li teneva in mano e li guardava, si sentiva divorato dal rimorso. Immaginava la signora Spinetti che li cercava sul portaanelli senza trovarli e metteva casa e famiglia sottosopra e quando infine non saltavano fuori si innervosiva, piangeva e provava una terribile sensazione di perdita. Quegli anelli lo facevano stare peggio persino del ritrovarsi da solo in uno strano e pericoloso universo sconosciuto.

— Ne ho bisogno — sussurrò, con la voce coperta dal rumore dello scarico di un'altra toilette. — Ne ho davvero bisogno.

Il completo da calcio. Si era dimenticato di averlo addosso la sera in cui era rientrato e aveva trovato la casa devastata. Opera di Charlotte Villiers, sicuramente, insieme a quel delinquente del suo compare, probabilmente con l'aiuto dei due sbirri, Leah-Leanne-Leona e Baffo Milligan. Indossare pantaloncini da calcio sopra la calzamaglia termica insieme alla giacca della scuola gli avrebbe dato un'aria da sfigato di prima categoria nella Londra da cui veniva. In questa Londra nessuno ci avrebbe fatto caso. Le scarpette erano un problema, ma non poteva farci niente. Rimpianse di non avere fregato una bandana a qualcuno.

Cambiarsi i vestiti in fretta e senza far rumore nella toilette di un aeroporto fu più impegnativo di quanto credesse. Non che si fosse mai immaginato di provare a sfilarsi i jeans e di infilarsi una tenuta da calcio con un ginocchio puntato contro il distributore di carta e un piede bloccato sotto il sifone, cercando nel frattempo di non far

scivolare il contenuto dello zaino oltre i pannelli separatori sopra il pavimento di legno lucido.

Conclusa l'operazione, Everett tirò il catenaccio e si guardò allo specchio mentre si lavava le mani. L'effetto era passabile. Non sarebbe riuscito a ingannare i poliziotti là fuori, "i Missionari", come gli veniva da chiamarli ricordando una vecchia foto del periodo coloniale che gli aveva mostrato Tejendra, raffigurante il suo bisnonno Narinder che trasportava europei dal caschetto bianco a bordo di un risciò. Non era così che Everett intendeva ingannare i Missionari. Tenendo la scatola di fiammiferi nel palmo della mano percorse la zona degli arrivi con l'occhio puntato verso i cestini della spazzatura. Dovette farne passare tre prima di trovarne uno pieno di giornali vecchi. Gli ci volle un attimo per accendere un fiammifero, ficcare l'asticella di legno sotto il coperchio a mo' di miccia e gettare la scatola nel cestino. La sentì prendere fuoco con un piacevole *wooosh* mentre si allontanava con aria indifferente. Udì delle grida. Scattò un allarme. Le persone, in preda al panico, si allontanarono di corsa dal cestino in fiamme. I Missionari alla porta si guardarono intorno. Everett sapeva che non li avrebbe ingannati con un trucco così banale. Il trambusto, comunque, avrebbe distolto l'attenzione dei presenti quel tanto che gli bastava. Si affrettò a scostare delle valigie sopra un carrello mentre il facchino gli girava le spalle, creò una cavità, s'infilò dentro e richiuse i bagagli intorno a sé. L'ultima valigia se la fece scivolare sopra la testa, stringendosi le ginocchia tra le braccia. Dopo avere passato quella che gli parve un'eternità soffocato dall'odore di pellami costosi, sentì il carrello mettersi in moto con un sussulto. Il contraccolpo ritmico delle lastre della pavimentazione gli fece capire di essere uscito dal terminal. *Click click click* e stop. Si ritrovò alla luce del giorno quando il facchino tolse i bagagli dalla cima del mucchio. L'uomo osservò sbigottito Everett. A quel punto il ragazzo spostò le valigie, scese con un balzo dal carrello e senza badare a macchine, autobus, taxi o a qualsiasi cosa circolasse in questa Londra, corse più in fretta che poté per allontanarsi dall'ingresso del terminal, finché di questo non vide altro che la torre di metallo dell'aeroporto che svettava tra i tetti come una Tour Eiffel enormemente allungata, e i dirigibili che le si

affollavano intorno.

13

— Prendi la terza strada a sinistra verso Kingsway, e poi ancora la seconda a sinistra fino a Evelyn Street — gli disse l'autista alla fermata dei taxi. Appoggiati al chiosco stavano sei tassisti, con tazze di tè strette fra le mani. Le loro vetture erano curiosi mezzi dalle aerodinamiche carrozzerie a goccia, con ruote nascoste da carenature e voluminose calandre. Due veicoli erano collegati a una postazione di ricarica accanto al chiosco del tè. — Davanti c'è una grande scalinata. Non ti puoi sbagliare. Vuoi che ti ci porti io?

— Non ho soldi — disse Everett. — E comunque ha detto che è a solo un paio di isolati da qui, no?

— Cammina, sfacciato… — gli rispose il tassista con un mezzo sorriso.

Se non puoi chiedere a un poliziotto, un tassista lo saprà: deve essere una verità assodata in qualunque variante di Londra. Non appena pensò di essersi allontanato a sufficienza dai Missionari dell'aeroporto, Everett rallentò l'andatura cercando di raccapezzarsi nella Londra in cui era capitato. Le strade erano come canyon stretti e bui all'ombra di grandi palazzi. Lo sferragliare di un treno sulla sopraelevata gli fece alzare la testa. I semafori tra i ponti e i binari scattarono dal rosso al verde. Lassù c'erano delle stazioni, e sopra di queste chilometri e chilometri di cavi elettrici. A dominare l'intera scena, più in alto di tutto quanto eccetto i dirigibili, scorse angeli, divinità classiche e creature mitologiche. Le strade brulicavano di traffico. Everett individuò le caratteristiche dei vari mezzi: autobus, camion, taxi, vetture private. Al centro della strada scivolavano tram che sprizzavano scintille dai cavi sospesi. Anche gli autobus, però, viaggiavano a elettricità per mezzo di lunghe antenne flessibili con cui

sfioravano una rete di fili sopraelevati. Alcuni dei camion e delle automobili erano dotati di pantografi simili. Molte auto in sosta erano collegate a colonnine rosse contrassegnate da un emblema in rilievo come quello delle buche delle lettere della Londra da cui proveniva Everett. Stimò che dovesse esserci un punto di ricarica ogni venti metri circa. Auto, camion, autobus mostravano lo stesso aspetto vintage-futuristico con cui negli anni Trenta si immaginava il Duemila. Una cosa gli era familiare: in questo Tavistock Place c'erano quasi altrettante biciclette del Tavistock Place che conosceva. Ma era tutto più tranquillo. Molto più tranquillo. Era scomparso il ringhio incessante dei motori a combustione interna della Londra di Everett, accompagnato dallo stridore dei freni a disco e dallo sbuffo di quelli ad aria compressa. Qui tutti i veicoli procedevano su pneumatici, ronzando e mugolando.

L'aria era carica di un odore intenso. Sapeva di fumo, vapore, sostanze chimiche. Strinse Everett alla gola e gli lasciò una patina untuosa su labbra e lingua. Si immaginò mentre gli si appicciava ai polmoni, un respiro dopo l'altro. Aveva già sentito un odore del genere a Delhi, in un nebbioso giorno di gennaio, quando Tejendra lo aveva portato a far visita ai parenti punjabi: fumo di idrocarburi. Questo, però, aveva un che di pungente, diverso dagli scarichi di cinque milioni di microvetture Maruti e risciò motorizzati. Era un tanfo infernale, acre e sulfureo. Era fumo di carbone.

Vide all'angolo di una strada un oggetto dall'aria familiare. Una cabina telefonica. Non si trattava però della colonnina di vetro e metallo rosso che già lui aveva cominciato a vedere sparire dalle strade, ma di una bolla riccamente decorata, sormontata da una piccola guglia sbarazzina, adorna di foglie di ferro battuto e con un'insegna a caratteri svolazzanti. All'interno c'era una tastiera di metallo con i pulsanti di ottone lustrati dall'uso, una cornetta e uno schermo delle dimensioni di una scatola di fiammiferi. Everett trovò una lente di ingrandimento quadrata montata su un braccio snodabile e l'avvicinò allo schermo. Apparvero parole in bianco su fondo verde. TELECOMUNICAZIONI REALI BRITANNICHE. SELEZIONARE UN SERVIZIO. CHIAMATA/INTERWEB. Non vide né mouse né trackpad, ma una pallina d'ottone in fondo alla tastiera.

“Fico, come sistema operativo” disse tra sé. Spostò il cursore sulla parola “Interweb”, presumendo fosse l’equivalente di Internet. Apparve il pulsante ESEGUI. Gli piaceva. Aveva un suono molto più deciso rispetto al solito INVIO. Premette il pulsante. In quel momento si accorse che la fila superiore di tasti non era, come al solito, QWERTY, ma PYFGC. — Oh, wow. Qui si è imposto il modello Dvorak.

Apparvero altre parole bianche su fondo verde. SI PREGA DI INSERIRE UNO SCELLINO O UNA TESSERA DI PAGAMENTO DELLE TELECOMUNICAZIONI REALI BRITANNICHE. Era troppo sperare che fosse gratis.

— Tutto a posto, allora. Non mi resta che la biblioteca. — Ed ecco com’era arrivato a chiedere ai tassisti al chiosco del tè. La terza strada a sinistra verso Kingsway, poi la seconda a sinistra. Great Russell Street. Una grande scalinata. La biblioteca era costruita in uno stile che ricordava un tempio greco. Everett cercò di ricordare cosa sorgesse al suo posto nella Londra da cui proveniva, ma qui le strade erano disposte diversamente e lui non era sicuro di dove si trovasse. Pensò ci fossero solo negozi. Niente di tanto magnifico quanto la biblioteca intitolata a sir John Sloane. A sostenere il grande timpano triangolare erano statue di donne fasciate da vesti marmoree. C’era un nome per le figure che reggevano un tetto, ricordò Everett: cariatidi. Ogni cariatide teneva un libro aperto davanti a sé, con il titolo inciso sulla copertina di pietra. SCIENZA. LEGGE. TEATRO. MEDICINA. TEOLOGIA. RETORICA. Salì a grandi balzi i gradini sotto lo sguardo delle cariatidi. L’interno della biblioteca era imponente e solenne quanto l’esterno. Il funzionario in uniforme seduto dietro l’alto bancone al centro dell’atrio di marmo sembrava si trovasse a chilometri di distanza.

— La sezione delle opere di consultazione, per favore.

— Ala Newett — disse il bibliotecario, che portava un cappello molto elaborato. — Subito dopo i periodici. Non è permesso consumare cibi o bevande nella sala. Chiusura alle cinque in punto.

L’ala Newett era un vasto ambiente coperto da una volta di vetro a botte. I raggi del sole si riversavano sui lettori, ciascuno chino sul proprio leggio. Scaffali correvano lungo tutte le pareti della sala. Al passaggio di Everett si sollevarono volti accigliati. Un ragazzino era in sala consultazione. Everett aveva visto gli strani individui che

passavano le giornate in biblioteca a ricostruire genealogie e vicende storiche, intenti a esplorazioni nel passato destinate a non concludersi mai, perché insieme a quelle sarebbe venuto meno il senso delle loro vite. In questo universo succedeva lo stesso. “Le biblioteche ti danno il potere” gli aveva detto Tejendra.

— Mi scusi.

La donna al bancone alzò lo sguardo e spalancò gli occhi. Non sarebbe apparsa più esterrefatta nemmeno se Everett le avesse sfiorato la testa con un colpo di pistola.

— Potrei consultare l’elenco telefonico?

Lei sollevò un dito ossuto e lo puntò verso uno scaffale. Everett si voltò per seguire la direzione che questo indicava e vide i volti di tutti gli studiosi presenti, caratterizzati dal classico pallore da topo di biblioteca, intenti a fissarlo. Allora, e solo allora, se ne accorse. Da quando era arrivato in questo mondo non aveva visto nessuno che non fosse bianco.

Mentre si avvicinava allo scaffale in questione la sua attenzione venne attirata dal susseguirsi regolare delle coste dei volumi di un’enciclopedia. *Enciclopedia britannica*. In quelle pagine avrebbe potuto verificare ogni teoria, sospetto e stranezza riguardo a questo mondo. Gli ci voleva solo un attimo. Il numero poteva cercarlo dopo. Adesso era il momento di soddisfare le sue curiosità. Volume 22. OAX-ORI. Poggiò il pesante tomo sul leggio e l’aprì.

> OLIO Vedi OLI VEGETALI. Sottovoci: *oli di colza, oli di palma, oli di oliva*.
> OLI ANIMALI Sottovoci: *olio di balena, grasso di balena, caccia alle balene nell’atlantico meridionale*.

Niente sull’olio minerale. Scorse le pagine avanti e indietro. No. Niente greggio. Niente petrolio. Niente industrie petrolchimiche. Si sentì girare la testa. Un’intera civiltà tecnologica che non si serviva del petrolio. Aveva visto le auto elettriche, i treni, le postazioni di ricarica, la rete di cavi che ricopriva Londra e persino quei meravigliosi, improbabili dirigibili. Aveva sentito il puzzo del fumo di carbone nell’aria e nella gola. Si immaginò un mondo all’indomani dell’esaurimento dei giacimenti petroliferi. No, qui erano ben oltre.

Non avevano mai usato petrolio. Un'intera civiltà a tecnologia avanzata era nata e cresciuta senza servirsi di combustibili liquidi. Qui l'età del carbone non si era mai conclusa.

— Steampunk. Fico — disse a voce abbastanza alta da suscitare l'occhiataccia di una giovane donna impettita e dagli occhiali severi. No, non era come lo steampunk. Non in questa fase. Un poststeampunk. Un electropunk. L'elettricità correva lungo i nervi di questa Londra, di ogni città di questo mondo, mentre la città natale di Everett aveva le vene incrostate di petrolio. Qui usavano il carbone, naturalmente – ne sentiva ancora i fumi raschiargli il fondo della gola – ma di certo anche l'energia nucleare. Oltre all'energia idrica e a quella eolica, ovvio: ogni possibile fonte di elettricità.

Scorse con il dito le coste dei volumi dell'enciclopedia. EAR-EMM. Elettricità. Scorse febbrilmente le voci.

> ELETTRICITÀ, PRODUZIONE DI Nel 1789 Henry Cavendish studiò il collegamento tra la carica elettrica e il magnetismo, realizzando nel 1790 la macchina generativa a rotazione magnetica, il prototipo di un generatore alimentato manualmente. Ebbe l'intuizione che gli assicurò la fama – utilizzare lo stesso dispositivo al contrario per farlo agire come motore – grazie al famoso sogno in cui gli apparve l'angelo del fulmine intento a girare l'asse dell'universo newtoniano. Il primo impianto commerciale sorse nel 1799 al Bowden's Mill di Manchester, dove un unico generatore alimentato da una ruota ad acqua fornì l'energia necessaria al funzionamento di sedici telai elettrici.

Everett indietreggiò come se la pagina lo avesse schiaffeggiato. La sua immaginazione era un incessante turbinare di storie e possibilità. Motori elettrici inventati prima di quelli a vapore. Henry Cavendish non aveva ideato nulla di altrettanto importante nell'universo di Everett. In questo universo, invece, era stato l'artefice di un'età georgiana dell'energia elettrica. In un attimo si lesse l'articolo da cima a fondo. Lo sviluppo del motore a trazione elettrica di sir Michael Faraday nel 1819. Linee di trasmissione a corrente alternata. Il primo collegamento ferroviario totalmente elettrico a corrente diretta, da Londra a Oxford, nel 1830.

Qui non avevano mai conosciuto un'età del vapore. L'epoca dell'elettricità era iniziata nel Diciottesimo secolo. La corrente elettrica, certo, era generata dal vapore sprigionato dal carbone, ma

non era questo ad alimentare i treni, le auto o gli autobus. In questo universo non si usavano combustibili liquidi. Tutto funzionava a elettricità. A Everett stava venendo in mente un'idea, enorme e in continua espansione, come uno tsunami ampio quanto l'orizzonte. Si avvicinò di nuovo agli scaffali e sfilò i volumi ENN-EZZ e ULA-UST. Esplorazione dello spazio. Scorse con il dito la breve voce. Questa Terra non aveva mai inviato uomini sulla Luna, rover su Marte, robot sui satelliti di Giove e Saturno, sonde che avrebbero volato per milioni di anni all'esterno del sistema solare, dirette verso altre stelle. Gli abitanti di questo pianeta non erano mai usciti dall'orbita terreste.

— No, voi siete andati a esplorare da qualche altra parte, non è vero?

Aprì il secondo volume.

> UNIVERSI PARALLELI L'esistenza fisica di un multiverso trae origine dai Principi di multivalenza di Edwin Bell Collins, scritti nel 1889.

Scorse alcune pagine.

> Il portale di Einstein venne teorizzato nel 1912 dal fisico quantistico tedesco Albert Einstein…

Dunque in questo universo Einstein era un fisico quantistico. Anticipato di ventisei anni da un americano che era riuscito a formulare quella che sembrava una versione della teoria della relatività ristretta. L'Einstein dell'universo di Everett lo avrebbe detestato. "Una fantasmatica azione a distanza": era così che lo scienziato aveva definito la correlazione quantistica. Everett saltò delle pagine.

> Il contatto con il piano T2 fu stabilito nel 1978…

Chiuse il libro con il cuore che gli batteva all'impazzata. Avevano aperto il portale di Heisenberg sul multiverso trentasei anni prima del mondo da cui veniva. Ed era un fatto noto a tutti. Stava scritto in un'enciclopedia su uno scaffale di biblioteca. Ancora una cosa, un'ultima preziosa informazione prima di chiudere l'enciclopedia e

andare allo scaffale che conteneva l'elenco telefonico, il motivo principale per cui era venuto in biblioteca. Giusto il tempo di consultare il volume PAN-PRE. Scorse con il dito lungo i dentelli a bordo pagina.

> PLENUM DEI MONDI CONOSCIUTI Il Plenum dei mondi conosciuti è un'organizzazione di supervisione interuniversale che controlla lo sviluppo, la costruzione, l'autorizzazione e l'utilizzo del dispositivo di transito tra i piani noto come portale di Einstein. Promuove inoltre la cooperazione tra i piani membri negli ambiti del diritto interuniversale, della sicurezza, del commercio, dello sviluppo, della rappresentanza politica e diplomatica, dell'esplorazione e dell'espansione… I piani T2, T3, T4 e T5 sono i membri fondatori del Plenum, i cui aderenti ammontano al momento a nove mondi.

— Dovete aggiornarvi — sussurrò Everett. — Adesso sono dieci.

> … ogni mondo aderente detiene a turno la primazia, durante la quale il presidio centrale ha sede presso il quartiere generale del Plenum del mondo natale del primarca. I quartieri generali della Terra – T3 secondo il numero di identificazione ufficiale della Panoplia – si trovano nella Tyrone Tower, Cleveland Street, Bloomsbury, Londra.

Everett puntò il dito su un'immagine della Tyrone Tower, una guglia tutta contrafforti, torrette, finestre divise da colonnine e creature mitologiche dall'aspetto ancora più gotico del grattacielo barocco che Everett aveva visto dall'aeroporto. — Ecco dove l'avete portato — sibilò. — Lo so, lo so. Non può essere da nessun'altra parte.

— Giovanotto?

Everett sollevò la testa stupito, sentendosi in colpa per avere lasciato trapelare la propria rabbia. Dall'alto del bancone la donna si sporse verso di lui. Le luci delle lampade da lettura le gettavano ombre sinistre sul viso.

— Per sua informazione, chiudiamo tra dieci minuti. Dieci minuti.

Everett non aveva notato che la lampada di lettura sul suo leggio si era accesa. Era troppo immerso nella lettura per accorgersi che il buio era calato oltre la volta di vetro del tetto e che la sala di consultazione si stava svuotando mentre lettori, studiosi ed eccentrici se ne andavano uno dopo l'altro. "Tutto quanto è davvero importante lo trovi nei libri" aveva detto una volta Tejendra. "Tolto quello, Internet

non contiene altro che opinioni.”

Solo dieci minuti! L’elenco telefonico degli abbonati e degli esercizi commerciali di Londra riempiva la bellezza di sette volumi. “Agenzie di prestiti.” “Acquisto d’oro.” “Valutazione di metalli preziosi.” Forse era troppo tardi, non sapeva quando chiudevano i negozi in questa Londra. La maggior parte dei numeri in elenco era accompagnata solo da un nome e un indirizzo. Alcuni erano evidenziati con un riquadro e una didascalia di una riga o due. “Prestiti.” “Minime spese di commissione.” “Compro oro e gioielli.” “I prezzi migliori.” Eccone uno con mezza pagina di pubblicità. “Problemi di soldi? Non arrivi alla fine del mese? Soluzione immediata. Nessuna penale. Finanziaria Nevin. Aperta anche di notte.”

— Giovedì! — esclamò trionfante Everett stringendo il pugno. Prese nota dell’indirizzo. Cercò tra gli scaffali finché non arrivò alla sezione “mappe e cartografia”, trovò lo stradario di Londra, individuò l’indirizzo e tirò fuori Dottor Quantum. Tra gli scaffali di legno e i volumi rilegati in pelle della biblioteca in penombra, il tablet appariva fuori posto quanto un’astronave. Non gli andava di intaccare la preziosa carica della batteria prima di avere capito come funzionasse qui la fornitura di corrente elettrica. Scattò una foto. Il *clic* della fotocamera risuonò come il tonfo di un libro caduto dallo scaffale più alto. La giovane donna dagli occhiali severi sollevò lo sguardò, si accigliò e reagì a scoppio ritardato davanti a Dottor Quantum. Era l’ultima lettrice rimasta oltre a lui nella lunga sala silenziosa. Un’ultima informazione da ricavare dall’*Enciclopedia britannica*.

In Gran Bretagna l’energia elettrica viene distribuita a 110 volt e 60 hertz.

Proprio come negli Stati Uniti nel suo mondo. Ai leggii c’erano delle prese bipolari: Everett aveva già calcolato che gli sarebbe bastato armeggiare una decina di minuti con il coltellino multiuso per modificare il proprio adattatore.

— Grazie! — disse allegramente alla bibliotecaria mentre usciva. Le strade erano buie e fredde. L’aria notturna stillava smog giallo. I passanti si sollevavano il bavero e si stringevano nelle sciarpe. Everett rabbrividì. Quanto gli sarebbe piaciuto avere uno di quei cappotti.

Forse quando avesse avuto del denaro. No, adesso doveva tenere da conto fino all'ultimo penny. Muoversi lo avrebbe aiutato a mantenersi al caldo. E gli conveniva mettersi in marcia. Il cammino non era breve.

14

La Finanziaria Nevin era in realtà di un banco dei pegni. La vetrina su Lambic Lane non era che una facciata allestita per conferirgli un'aria più rispettabile e meno squallida. La "sede" della Finanziaria Nevin si trovava in fondo a un vicolo sdrucciolevoso, illuminato solamente da tre crepitanti cerchi al neon – verde, rosso e blu – che gettavano barbagli azzurrognoli sull'acciottolato bisunto. Il simbolo del banco dei pegni era identico in tutti gli universi. Questa vetrina, nella fattispecie, era incrostata da una patina di anni di sporco. Impossibile pulirla dall'interno, ingombra com'era di file di mensole e di scaffali carichi di centinaia di articoli impegnati. Everett aveva sentito parlare dei banchi dei pegni – ce n'era uno anche a Stoke Newington, nei pressi di Stamford Hill – ma né lui né qualcuno di sua conoscenza ne aveva mai visto uno dal vero. Era dovuto accedere a un universo parallelo per entrarci. Comunque era al corrente del loro funzionamento: si dava in pegno un oggetto di valore, e se non si ripagava il prestito, con l'aggiunta di una piccola commissione, il prestatore si teneva l'oggetto per rivenderlo. Questi erano gli articoli che nessuno aveva mai riscattato. Apparecchi simili a radio o a quei vecchi riproduttori di musicassette Sony con gli auricolari avvolti intorno. Arnesi che ricordavano macchine per scrivere con piccoli schermi televisivi al posto del carrello e lenti d'ingrandimento montate su bracci snodabili. Medaglie disposte su fogli di cartone. Gioielli: anelli, collane, bracciali di avorio intagliato e giaietto scolpito. Bambole. Lampade decorate. Oggetti che gli sembravano antichi persino per quel poco che aveva scoperto di questo mondo. Raccolte di francobolli. Vecchi dischi. Una scatoletta smaltata con sopra dipinto un dirigibile e sul bordo una serie di bandiere inglesi e la scritta dorata PASTIGLIE ALLA MENTA

EXCELSIOR. Everett scorse due occhi che lo fissavano tra gli articoli confiscati. Nevin lo strozzino.

Un campanello suonò quando Everett aprì la porta.

Nevin lo strozzino prendeva molto sul serio la propria venerabile professione e ostentava un completo elegante dagli ampi reverse, com'era la moda in questo mondo. All'occhiello portava un garofano, ormai un po' avvizzito data l'ora. Everett pensò che nella classifica delle persone con l'aria del perfetto imbroglione lo battesse solo lo skinhead con il berretto da chauffeur. Le pareti dell'ufficio erano coperte fino al soffitto da vetrine stipate di articoli confiscati, grandi e piccoli. Moto elettriche e riviste a fumetti. Un orso impagliato e un cuoricino ricamato. Everett si sentiva il cuore oppresso dalla tristezza. Nevin si piazzò un monocolo da gioielliere nell'orbita destra ed esaminò i beni che gli aveva portato.

— Li vendi o li impegni?

L'idea iniziale di Everett era stata di vendere gli anelli in cambio di contanti. Impegnarli, invece, equivaleva a dichiarare che presto o tardi sarebbe tornato a riscattarli e li avrebbe ficcati in una busta imbottita che avrebbe infilato nella buca delle lettere della signora Spinetti. A Everett non piaceva considerarsi un ladro, per quanto nobili fossero le sue motivazioni.

— Vorrei impegnarli.

— Quaranta ghinee per la fede nuziale, dieci pezzi per l'anello di fidanzamento.

— Dieci sterline? Ma quello è un diamante!

— Quella è moissanite.

Qualsiasi cosa di meno nobile di un diamante montato sul suo anello di fidanzamento sarebbe stata per Angela Spinetti un motivo sufficiente per dichiarare nullo il matrimonio. Everett prese l'anello, appoggiò la punta del gioiello sul bancone di vetro e vi lasciò un lieve graffio di un paio di centimetri.

— È un diamante.

— D'accordo, furbacchione. Trenta per il gingillo.

— Trenta ghinee.

Nevin scrutò Everett dall'alto in basso, parve sul punto di fargli

una domanda, poi scosse la testa e prese un libretto delle ricevute.

— Sono troppo buono, ecco il mio problema. Condizioni standard, trentatré per cento di TAEG, nessuna commissione di riscatto dopo le sei settimane. Ti sta bene, ragazzo? Firma qui e qui.

La penna con cui firmò non era una biro, ma una bella stilografica. “Certo” pensò. “Non è così facile ricavare plastica dal carbone.” Non aveva mai usato un pennino prima di quel momento. Grattava e cigolava sulla carta, e trasformava la sua firma in qualcosa di simile a uno scontro tra due ragni. Nevin strappò lungo la linea tratteggiata e porse la ricevuta a Everett. Poi tirò fuori un grosso portafogli di pelle, ormai lucido perché passato per decenni dalla tasca dei calzoni alla mano. Lo girò, lo rigirò, aprì innumerevoli tasche e scomparti. Dispose monete e banconote sul bancone di vetro come truppe schierate a battaglia. Il neon sfarfallante gettava per la stanza lugubri bagliori azzurrognoli. Mentre Everett allungava la mano, Nevin fece scattare un dito con un guizzo da rettile e ritirò una moneta.

— Dovrò pur pagare qualcuno per far togliere il graffio, no?

Sulla soglia del negozio, Everett si guardò alle spalle. Nevin stava riponendo i due anelli in una teca di vetro, con la ricevuta ripiegata tra loro.

“Tornerò, non importa quanti universi dovrò attraversare.”

Aveva soldi in tasca. Non del tutto puliti, ma se non altro poteva guardarli senza pensare alla signora Spinetti che si angustiava per la perdita dei suoi anelli. Cento pence facevano una sterlina, come a casa, ma qui, al pari di quanto succedeva negli Stati Uniti, le monete avevano tutte un nome. Uno scellino equivaleva a dieci pence, mezza corona a venticinque pence, una corona a cinquanta pence. Mezzo scellino valeva cinque pence, e circolava, per quanto di rado, una monetina detta fiorino che sembrava essere l’equivalente del pezzo da venti pence. Soldi in tasca. Non sarebbero durati a lungo. Mentre si trovava al banco dei pegni le strade si erano svuotate. Un’improvvisa raffica di vento e pioggia ghiacciata spingeva fogli di giornale per la strada. Il freddo respiro di dicembre gli si infilò sotto i vestiti. Era dicembre dovunque, nel multiverso. D’un tratto si sentì terribilmente solo. Uno straniero in un mondo sconosciuto. Qui era tutto diverso.

Tutto quanto. Adesso era impossibile fare dietrofront. Non poteva, di punto in bianco, dire "non gioco più", spegnere tutto e tornare a casa a bere il tè con i biscotti al cioccolato. Non poteva afferrare il telefono e chiamare qualcuno per farsi venire a prendere. Nessuno, nel suo mondo, si era allontanato da casa quanto lui. Era la persona più sola del multiverso. *No*, e questa consapevolezza gli accese un brivido di speranza e al tempo stesso di paura per ciò che doveva fare. Non era solo. Là fuori, là dentro, nella Tyrone Tower, c'era suo padre. Ma casa sua era così lontana, e c'era ancora tanto da fare, e lui era stanco, stanchissimo. Stanco in ogni sua cellula, in ogni suo atomo. Il solo modo per tornare era seguire il suo piano fino alla fine. Un piano lacunoso e pieno di pecche, che faceva troppo affidamento sui colpi di fortuna. Un piano senza speranza, ma il solo che avesse una possibilità di funzionare. Non avrebbe funzionato mai, però, se lui fosse morto assiderato cercando di dormire fuori da una soglia o se si fosse fatto arrestare per vagabondaggio. Anche una sola notte in uno degli hotel che aveva visto, con le finestre illuminate e gli atri traboccanti di eleganti invitati a balli, ritrovi e cene di Natale, lo avrebbe prosciugato all'istante del denaro che si era così faticosamente procacciato. Erano questi i dettagli che aveva tralasciato. Il fatto che avrebbe avuto bisogno di dormire e, in questo momento, ancor più di mangiare.

Udì un fracasso infernale. Un treno gli passò sopra la testa, sferragliando e ruggendo. I convogli viaggiavano per tutta la notte? E se avesse comprato un biglietto per la prima fermata e fosse rimasto a bordo, un giro dopo l'altro, cullato dal *clac clac* dei binari e dal sussulto degli scambi? Aveva già preso dei treni di notte, e non si aspettava che in questa Londra fossero meno spaventosi di quelli del suo universo. Sollevò lo sguardo verso le sagome confuse delle figure dietro i vetri velati di pioggia. Persone che rincasavano. Tornavano a Barne e a Earlsfield, a Harrow e a Wealdstone, a Hackney e a Stoke Newington. All'improvviso un pensiero gli strinse il cuore: "È la che devi andare: in una zona che conosci". Le vie avrebbero avuto nomi diversi, ma il paesaggio sarebbe stato identico. Forse esisteva un numero 43 a Roding Road. Forse sul retro del numero 27 ci sarebbe

stata una casetta da giardino in grado di dare riparo a un viaggiatore interuniversale in questa notte d'inverno. Magari anche lì si sarebbe imbattuto in uno Smerdapiede in fondo al quale si estendevano gli orti comunali: minuscoli appezzamenti di terra con capanni degli attrezzi e seggiole e divanetti e qualunque altra cosa portata dagli assegnatari per trasformare i loro fazzoletti di verde in salottini all'aperto. E se non ci fossero stati, magari avrebbe trovato un cimitero vittoriano con una bizzarra cappella al centro. Everett non aveva paura dei morti. Dormivano sodo e non russavano. Passò un altro treno. Everett avanzò deciso verso il neon con il cerchio rosso e la "V", simbolo della sopraelevata di Londra, tra uno scroscio di scintille azzurre. Giornali gli svolazzavano intorno come uccelli, spinti dal vento di una città che non era la sua.

15

La ragazza salì alla fermata di Saint Paul. Everett non l'avrebbe notata se non avesse risalito la carrozza per sedersi proprio davanti a lui. Non era necessario, dato che la carrozza era praticamente vuota. Everett aveva finito di controllare la mappa su Dottor Quantum. Infilò il tablet nello zaino il più discretamente possibile. I segnali sonori si attivarono, le porte si chiusero e il treno accelerò con uno stridore di ruote lungo la sopraelevata che girava intorno alla cattedrale dall'immensa cupola rischiarata dai fari. D'un tratto Everett si sentì assalire dalla nostalgia. Saint Paul, identica in ogni dettaglio a quella che conosceva, gli sembrava un pezzo del suo mondo scaraventato in questo.

— Che hai, sei in bambola?

Everett avvampò. La ragazza pensava che stesse fissando lei.

— Stavo… stavo guardando Saint Paul.

— Non l'hai mai vista?

— Be', sì, certo. Ma, davvero, guardavo solo la cattedrale, non te.

— Perché, non ne vale la pena?

Eccome, dovette ammettere Everett. Era davvero una tipa fuori dal comune. I suoi vestiti, per cominciare: leggings infilati in stivaletti a punta e giacca militare sopra una T-shirt tagliata all'altezza dell'ombelico. Poi i capelli, una voluminosa chioma afro di un bianco candido. E per finire il viso. Everett non aveva mai visto una pelle tanto pallida e occhi così azzurri. Sembrava intagliata nel ghiaccio dell'Artico.

— Mi dispiace se pensavi che ti stessi fissando.

— Sai che m'importa.

La ragazza distolse lo sguardo, si rialzò il bavero della giacca e si

lasciò scivolare lungo lo schienale. Tolse un mazzo di carte da una borsa che portava a tracolla e le scorse muovendo silenziosamente le labbra. Il caldo della carrozza, insieme al dondolio dei binari, cullò Everett in quella semincoscienza tipica di quando si viaggia su un treno di notte. Si svegliò di soprassalto e vide la ragazza distogliere di nuovo lo sguardo da lui. Continuava a disporre attentamente le carte del mazzo sul rivestimento non troppo pulito del sedile. Erano fuori dal comune anche le carte, illustrate come tarocchi, ma con simboli e personaggi a lui sconosciuti. Gothy Emma, il capo della banda delle emo di Bourne Green, si portava in giro un mazzo di tarocchi con cui sosteneva di predire le faccende d'amore e di invocare maledizioni su chi sparlava di lei su Facebook. Quelle raffiguravano impiccati, papi e squinternati con cani alle calcagna. Qui invece il bestiario era diverso. Ecco un uomo d'ottone e un altro in calzamaglia che pedalava su un monociclo facendo roteare dei pianeti. Ecco un dio dai quattro volti e una donna coronata di sole che impugnava due spade. Un serpente che si mordeva la coda e formava un otto, o il simbolo dell'infinito. Un uomo decrepito sulle stampelle davanti a una porta che dava sull'oscurità. Una mano che spuntava da un mare in tempesta. La ragazza mormorava tra sé mentre disponeva ogni carta secondo uno schema ben preciso. La Casa su zampe al centro della croce, il Carro trainato dai cigni ad angolo retto rispetto a questa.

— Ricominci.

Everett trasalì. — Cosa?

— Sei ancora in bambola.

— Mi dispiace. È che, be', non ho mai visto carte del genere.

— Certo che no. Nessuno le ha viste. Queste sono state realizzate espressamente per me. Sono personalizzate. Assolutamente uniche. Gli unici e soli tarocchi dell'*Everness*.

— Che cosa stai facendo?

— Ma guarda questo. Non gli basta starsene lì in bambola, vuole anche ficcanasare. Se proprio vuoi saperlo, le sto guardando. Un po' su, un po' giù, un po' ai lati.

— Del tipo che predici il futuro?

La ragazza lo fissò offesa. Everett non aveva mai visto occhi così

chiari. Erano schegge di ghiaccio.

— Non è come predire il futuro. Proprio per niente. Come ho detto, le sto guardando. Vedo le cose per come sono davvero, in profondità, sotto tutto il resto. — Sorrise, e così facendo si trasformò in un'altra persona. — Vuoi che te lo mostri? — Raccolse le carte e con un salto si sedette accanto a Everett. Rimescolò il mazzo panciuto con la destrezza di una giocatrice d'azzardo. Anche *bebe* Ajeet ci riusciva. La nonna era un diavolo a gin rummy. La ragazza tenne il mazzo nel palmo della mano. — Dagli tre colpetti.

— Niente parole magiche? — disse Everett.

— Questa non è magia. — Si portò il mazzo all'altezza degli occhi. — Adesso taglialo.

Everett lo tagliò in tre, mise la parte sopra nel mezzo, quella in mezzo sotto e quella sotto sopra.

— Prendi le prime tre carte e disponile in fila.

Everett le girò una alla volta. Un uomo con una lancia, avvolto dalle fiamme. Due figure volanti che devastavano un campo di grano. Un grattacielo con un occhio sulla cima. La ragazza dondolava la testa da una parte all'altra, e in questo era tanto simile al modo punjabi per dire "forse sì" che Everett scoppiò quasi a ridere. Quasi. La glaciale serietà della ragazza lo terrorizzava.

— Dietro di te, sotto di te, davanti a te — disse la ragazza. — E adesso le prossime tre.

Un uomo che trainava un carretto con sopra un asino. Un altro che si dibatteva intrappolato nella roccia. Due sorelle incatenate l'una all'altra per le lingue. Quando girò l'ultima carta la ragazza spalancò gli occhi e trattenne il fiato per un istante. Si chinò in avanti a scrutare le carte. Everett, turbato, si sporse a sua volta, e così facendo sentì un leggerissimo strattone alla cinghia dello zaino che si era legato intorno alla gamba. Si buttò appena in tempo per bloccare Dottor Quantum prima che svanisse nella giacca militare della ragazza. Lei si strinse il tablet al petto.

— Griderò che mi stai violentando.

Everett afferrò le carte, abbassò il finestrino e le tenne sospese nella corrente d'aria.

— No! — gridò la ragazza.
— Ridammelo — ordinò Everett.
— Lo voglio, è *crasto*. Dammelo.
— Mettilo giù.
Per tutta risposta la ragazza lo strinse a sé ancora più forte.
— Mi piace. Non te lo rovino. Dov'è che si accende? — Si rigirò Dottor Quantum tra le mani. — Oh, *fantabuloso*. Niente lente di ingrandimento. E com'è sottile. Non viene dal nostro mondo.
Una fitta di gelo attraversò lo stomaco di Everett. Sentì pulsargli il cuore, gli occhi, il cervello. I muscoli del ventre gli si contrassero in uno spasmo. Barcollò, intontito dal dondolio della carrozza.
— Ecco che mi fissi di nuovo. Risiediti, *omi*, prima di finire con il culo per terra.
Paralizzato dallo stupore, Everett si sedette, mentre la ragazza appoggiava con cautela Dottor Quantum sul sedile.
— Le carte. Subito.
Everett mise il mazzo accanto al tablet. La mano della ragazza scattò con un guizzo da rettile e se l'infilò nella tasca interna della giacca. Everett ripose Dottor Quantum nello zaino e chiuse la zip. Si accorse che la ragazza non aveva tolto lo sguardo per un attimo da quell'oggetto per lei tanto misterioso.
— Nah, voglio dire, è evidente che non è di questo mondo — disse. — Noi non abbiamo niente del genere. È plastica, non è così? Vera plastica genuina. L'adoro. Dove l'hai preso? L'hai fregato, eh? Oh… oh… adesso ho capito. Non è solo il *comptator*. Anche tu, non è vero? Anche tu vieni da un altro piano. Da che mondo? Di sicuro non T2, quelli non fanno che *gallarsi*. Mentre tu, *compa*… Be'. Non mi sembra proprio. E allora da dove spunti? Ehi, non sarai uno di quei nanoassassini di T1?
— Un cosa di T1?
— Così li chiamano. Dicono che da fuori sembrano esattamente come noi, invece dentro sono agglomerati di nanotecnologia. Lo capisci solo se li guardi dritto negli occhi, proprio nella pupilla. Allora vedi che sono come gli occhi di una mosca. Certo, se sei abbastanza vicino per riuscirci, vuol dire che ti hanno già mangiato il cervello.

— Ed è vero?
— È vero cosa, *omi*?
— Questo che mi hai detto su T1.
— Nah, è solo una storia. Nessuno lo sa. Allora, *compa*, sei di T1?
— Guardami negli occhi.

Lei si sporse in avanti. Odorava di patchouli, come Gothy Emma, con l'aggiunta di un tocco più muschiato e terroso che lui non riusciva a identificare. Sembrava un profumo da donna molto più grande di lei. Everett pensò che dovesse avere tredici anni, ma non era mai molto bravo a indovinare l'età delle ragazze. Fissò Everett negli occhi per alcuni istanti, poi distolse lo sguardo.

— Nah… ti stai solo *gallando*. Da dove vieni? Dimmi la verità.
— Da T10.
— T10? E dov'è? Cos'è? Non l'ho mai sentito nominare. Esiste, T10?
— Abbiamo stabilito un contatto con il Plenum per la prima volta nel febbraio di quest'anno. Ci siamo scambiati i plenipotenziari.
— Boh, mai sentito. E comunque, cioè, queste sono cose che succedono su nella torre. Cos'hanno a che fare con la vita di quelli come me?
— Molto, se volevi rubarmi il computer.

La ragazza si ritrasse con una smorfia imbarazzata, ma sfiorò ugualmente con la mano lo zaino di Everett.

— Oh, *crasto*, davvero *crasto*… Avete tutti giocattoli come questo nel mondo da dove vieni?
— La tecnologia è nuova, ma di per sé non ha niente di speciale. Ormai tutti quanti possiedono un computer portatile. — Si sfilò di tasca il telefono e ci passò sopra un dito. — Qui non riuscirò a prendere il segnale, ma questo è un telefono portatile. Ha un sacco di app, può contenere musica e foto, e navigare in quello che credo voi chiamiate Interweb. E ha un obiettivo decente. — Scattò una foto alla ragazza dagli occhi spalancati e gliela mostrò. Lei, di nuovo imbarazzata, si nascose il volto tra le mani, poi riprese il telefono per guardarsi. — Puoi ingrandire e rimpicciolire con le dita — disse Everett mostrandole come muoversi sullo schermo.
— *Fancrastico* — disse lei. — Siete forti, voi di T10. Quasi come i tizi

di T4, se non avessero combinato quella cosa con la Luna. Okay, adesso so qualcosa su T10. La vostra tecnologia è *crasta*, ma le vostre uniformi scolastiche fanno veramente schifo. E allora, dove stai andando?

Everett non rispose. Non si fidava ancora di lei.

— Oh, a me non la fai, *omi*. I *saltapiani*, quelli che viaggiano da un universo all'altro, scienziati, uomini d'affari, tizi del Plenum, quando sono qui se ne vanno in giro con tanto di limousine, guardie del corpo, espulsori e tutto il resto. Tu invece sei sulla sopraelevata vestito come un demente con addosso un milione di *dinari* in tecnologia T10. Almeno lo sai dove stai andando, *omi*?

Lui non le rispose ancora. Il treno attraversò sferragliando un passaggio ad arco davanti a un mostruoso casermone di appartamenti. Il fragore di motori e binari crebbe fino a diventare un ruggito: si trovavano in un tunnel. Di tanto in tanto scariche di elettricità rischiaravano la carrozza. Al di là dei finestrini Everett scorse delle finestre, brevi squarci di altre vite. La ragazza si dimenò, avvicinandosi ancora di più.

— *Omi omi omi*, stavo contando le fermate. E a meno che tu non scenda alla prossima, stai andando dove vado io. Ultima fermata. Capolinea. Si scende. Non sei mai stato qui. Quindi ti serve una guida.

— Perché dovrei fidarmi di te? Non mi hai nemmeno detto il tuo nome.

La ragazza raddrizzò la schiena con aria offesa.

— Be', posso dire lo stesso di te, *saltapiani*.

— Everett. Everett Singh.

— Sembra un nome airlandese.

— Veramente è punjabi…

— Dio, ma non sai proprio niente, Everett Singh? Cerca di capire… Nah. Mettiamola così: lassù ci sono dei tizi che ti porteranno via tutti i tuoi bei giocattolini, e ti strapperanno di dosso persino i tuoi stracci *robbosi* se penseranno di poterci guadagnare uno scellino, e per finire ti leveranno pure i reni come extra. Everett Singh, Everett Singh, che ci fai qui?

Il treno si fermò con uno stridore di freni in una stazione illuminata

da un chiarore accecante all’interno di un casermone. Da una parte e dall’altra dei binari gli appartamenti si elevavano in pareti ripide come scogliere, mostrando schiere e schiere di balconate di ferro. Cavi elettrici e fili da bucato attraversavano quel canyon di mattoni. In alto c’era un’altra sopraelevata che incrociava ad angolo retto il palazzo e, ancora più su, una volta di vetro dalle nervature metalliche. I piccioni si tuffavano dall’alto, sfiorando la pensilina in un frullare di ali. Le porte si aprirono. I passeggeri scesero. Nessuno salì. Everett e la ragazza rimasero soli nella carrozza. Striduli messaggi accompagnarono la chiusura delle porte.

— Prossima fermata Hackney Great Port, Everett Singh…

— Mi serve un posto dove stare — disse d’un fiato Everett mentre il treno si allontanava dalla stazione.

— Certo, *omi*. Perché non l’hai detto subito? Vedi, avrò anche provato a fregarti il giocattolino, ma se non altro sono stata sincera, no? Di me ti puoi fidare, Everett Singh.

Lui avrebbe avuto da ridire sulla sua logica, ma gli serviva un posto per la notte. A quel punto il treno schizzò fuori dalla caverna di ferro e mattoni, ed Everett si accorse solo allora che si trattava di un conglomerato di svariati edifici formatosi nell’arco di decenni, o addirittura di secoli: una città dentro la città. Rimase senza fiato. Ecco davanti a lui una meraviglia ancora più grande. Dirigibili. A decine, forse erano addirittura un centinaio, attraccati ai piloni di ormeggio con i musi fianco a fianco, così numerosi da nascondere il nebbioso cielo notturno. La sopraelevata correva tra quel tetto di dirigibili e il suolo. Everett vide sotto di sé dei magazzini dove circolavano camion a pianale basso e furgoncini elettrici. I vagoni della ferrovia facevano la spola lungo brillanti rotaie argentee, tra cui saettavano carrelli elevatori che trasportavano container. Le stive dei dirigibili erano aperte, con sezioni di scafo abbassate per mezzo di verricelli. Alcuni scaricavano merce, altri accoglievano container e bancali. Everett osservò un dirigibile mentre ritirava il pianale di carico e richiudeva il portellone. E proprio da un portellone, alla luce abbagliante dei riflettori, vide spuntare un volto che guardava in basso e aveva la pelle scura quanto la sua.

— Hackney Great Port, casa dolce casa — disse la ragazza. — Muoviti, *saltapiani*, si scende.

Il treno rallentò fino a fermarsi sotto una volta di vetro e di acciaio, riversando sul binario il proprio carico di passeggeri. Erano proprio al capolinea. Il binario della sopraelevata si affacciava su uno scalo di smistamento. Treni merci e locomotive da manovra gemevano e sferragliavano tra cascate di lampi e scintille. Nell'aria aleggiava un odore di grasso ed elettricità. Everett sarebbe rimasto a osservare la scena per ore, ma la ragazza lo trascinò giù per i gradini metallici. Furono gli ultimi ad attraversare i tornelli. Fuori, per le strade, il vento sferzava di pioggia ghiacciata le spalle e le gambe di Everett.

— Non fissare tutto così — lo avvertì la ragazza. — Sembri un guardone.

Everett, però, non poteva fare a meno di sgranare gli occhi ogni volta che li abbassava a livello della strada. Dovunque era un brulicare di attività industriali, e più di una volta lei gli impedì di finire travolto da un carrello elevatore che trasportava un container o di tagliare la strada a un locomotore. Scavalcarono rotaie argentee e si addentrarono in un dedalo di container impilati, tra cui il vento si insinuava levando lugubri ululati. Si affrettarono lungo strade sferzate dalla pioggia, tra vivaci insegne al neon, vetrine di pub e *coffee shop* e *noodle bar* cinesi e *curry house* giamaicane. Dalla soglia dei locali arrivavano luci e ondate di calore, voci e musica. Quest'ultima parve a Everett una versione più ritmata del synth pop anni Ottanta, quel genere di roba che i papà chiedono di ballare ai matrimoni. Si sentiva cantare. Da un pub uscì una folata di odore di birra, fumo di sigarette e inni natalizi. Di fuori, puzzo di urina stantia. Sulla vetrina e intorno alla porta erano appese luminarie dalle luci intermittenti. Mare Street: si trovava su Mare Street. E in alto, attraccati a lunghi bracci metallici, i dirigibili incombevano su di lui come foglie di alberi immensi.

Non sarebbe mai sopravvissuto qui da solo.

La ragazza lo condusse sotto lo scafo di un dirigibile, dal cui rivestimento precipitavano scrosci di pioggia ghiacciata. Dalla cascata emersero due uomini. Indossavano cerate lunghe fino alle caviglie e informi cappelli a tesa larga da cui si riversavano torrenti d'acqua.

Erano sagome scure e massicce che si stagliavano contro il chiarore all'interno del dirigibile, e lei non parve affatto contenta di vederli.

— Dov'è il tuo capo? — chiese uno dei due, con voce fonda e gutturale.

— Sapete com'è, ora arriva, ora se ne va — disse la ragazza. — Io sono l'ultima a saperlo.

— E il tuo *compa* chi sarebbe? — intervenne l'altro, con un marcato accento olandese.

Everett si nascose lo zaino dietro le gambe.

— Uno che cerco di far salire di nascosto per un po' di *zic zic* durante il volo — disse la ragazza.

Una risata deformò il volto dell'olandese. L'uomo dalla voce gutturale sembrava meno divertito.

— Bene, abbiamo un messaggio per te, *doni*. Riferisci questo al tuo capitano: Maninpasta le dà tempo fino alla vigilia di Natale per sentire le sue proposte. Poi stop. Capito? La vigilia di Natale.

L'olandese stava ancora ridendo mentre i due passavano davanti a Everett e alla ragazza per addentrarsi nel quartiere di Hackney Great Port.

— Maninpasta?

— "Maninpasta, Maninpasta, lo freghi una volta e poi basta" — disse lei come se niente fosse, anche se Everett non si lasciò fregare. I due figuri le avevano messo paura. Ma lei non gli avrebbe detto chi o cosa fosse Maninpasta.

— E il capitano?

— Sai, Everett Singh, il motivo per cui non ti avrei mai sbaciucchiato, e men che meno permesso di avvicinarti abbastanza per un po' di *zic zic*, è che fai troppe domande. Domande su domande su domande. Capitano, sì, mio capitano. — Si tuffò a testa bassa sotto il diluvio. — Allora, vieni o vuoi startene qui fuori tutta la notte?

Il dirigibile aveva il ventre spalancato, con piattaforme, argani e montacarichi abbassati al suolo. Everett scrutò oltre il chiarore proveniente dall'interno. Sulla parte inferiore del muso era stampato un nome: EVERNESS.

I tarocchi dell'*Everness*. Così la ragazza aveva chiamato il suo

mazzo di carte.

La vide salire sulla piattaforma di carico a poppa. Poi si rimboccò la manica e digitò qualcosa su un apparecchio simile a un orologio che portava al polso sinistro. Sopra di loro ronzarono dei motori. Due cavi furono calati all'interno del dirigibile. In fondo avevano degli anelli: la ragazza infilò il polso in uno, il piede nell'altro e compose un numero sull'orologio che non era un orologio. Il cavo risalì, sollevandola nella luce.

— Spero che tu abbia una buona presa, Everett Singh!

Il ragazzo infilò entrambe le braccia nelle cinghie dello zaino e afferrò il cavo mentre gli anelli davanti a lui cominciavano a risalire. Per un attimo penzolò attaccato per il polso, poi con il piede trovò il secondo anello.

— Non mi hai ancora detto il tuo nome! — gridò rivolto alla ragazza che svaniva nel bagliore.

— Mi chiamo Sen! — gli rispose lei con un ghigno, guardandolo da sopra le suole degli stivali. — E sono un pilota!

16

Everett sentì muovere la soffice superficie sotto i suoi piedi, si girò e sorrise pensando: “Sarà il vento che sposta il dirigibile legato all’ormeggio”. Si rialzò, come colpito da una scarica elettrica, fremente di curiosità, ogni nervo all’erta. Si trovava a bordo di un dirigibile!

Adesso ricordava. Aveva risalito il cavo all’interno del ventre aperto del dirigibile, ed era rimasto sbalordito. Anzi, “in bambola”, come aveva detto lei. Un semplice “sbalordito” non sarebbe bastato a rendere la sua espressione istupidita. Dentro il dirigibile tutto era enorme. Immense le stive e ancora più grande l’intelaiatura di archi e volte, traforata da innumerevoli buchi, che manteneva il rivestimento del velivolo agganciato alle nervature. Ed enorme più di tutto era il tetto di celle che lo ricopriva per la sua intera lunghezza: una doppia fila di sfere riempite di gas, ognuna grande quanto un caseggiato, strettamente legate tra loro da una rete di fili e da un intreccio di cavi e condutture pulsanti. L’interno del dirigibile ricordava l’immensità di una cattedrale e dava la stessa sensazione di altezza, leggerezza e spaziosità. No, non era quella l’immagine esatta. Era qualcosa di più concreto e organico. Un polmone, ecco. Si trovava dentro un immenso polmone.

La ragazza – Sen, come aveva detto di chiamarsi – lo aveva afferrato per la cintola dei calzoncini da football e trascinato verso il ponte. Everett aveva fatto appena in tempo a liberare mano e piede. Era così esterrefatto che mancò poco finisse sbalzato in alto, tra le celle di gas.

— Tu ti sistemi qui, *omi* — aveva detto Sen indicandogli una rientranza fra tre container. — A volte ci dormo anch’io. Sì, certo, dovrei montare di guardia, ma ogni tanto una pennichella ci vuole.

Vedi? — La ragazza afferrò con entrambe le mani un mucchio di reti e rivestimenti di celle di gas e lo porse a Everett. — Qua dentro te ne starai come un pisello nel suo baccello.

Il tessuto era talmente soffice da sembrare liquido, quasi impalpabile, così cedevole che Everett ebbe l'impressione di sentirselo scorrere tra le dita. Quando provò a tirarlo, però, si irrigidì per poi ammorbidirsi di nuovo.

— Che roba è?

— Nanotubi di carbonio — rispose Sen. — Sull'*Everness* tutto è composto di tubi di carbonio. Resistenti come l'acciaio, leggeri come l'aria.

— Da noi non esiste niente di simile — osservò Everett.

— Dunque c'è qualcosa che voi non avete, Everett Singh? Incredibile! — replicò Sen mentre si allontanava con un balzo. — Vengo a chiamarti domattina. Qui sarai al sicuro, nessuno sa di questo posto, ma non *zonzare* per conto tuo. Aspettami.

Agitò le dita in segno di saluto e scomparve. Everett si distese con cautela sul mucchio di reti. Era profondo, morbido e cedevole. Se lo strinse addosso a mo' di mantello. Si sentiva oppresso dal sonno e dalla stanchezza, ma prima di addormentarsi s'impose di avvolgere Dottor Quantum nel tessuto del dirigibile come una mosca in una ragnatela e ci si sdraiò sopra. Nessuno gli garantiva che Sen non sgattaiolasse nel suo piccolo nascondiglio per rubarglielo. Alzò lo sguardo verso le grandi sfere delle celle di gas. Un dirigibile. In un universo parallelo. Stamattina si era svegliato su una versione del pianeta Terra, e stanotte dormiva in un'altra. Ebbe un sussulto terrorizzato, prima di crollare in un sonno profondo.

E adesso si era svegliato, e si trovava ancora sul dirigibile in una variante alternativa della Terra. La luce del mattino trasformava il portellone aperto in una piscina di luce. L'aria nella stiva era così fredda che il suo fiato si addensava in nuvolette. Tornò a sollevare lo sguardo verso le celle di gas. Osservò stupito la loro disposizione perfettamente razionale – un problema classico nella matematica – e il modo in cui le nervature e i longheroni dell'intelaiatura del dirigibile ne seguivano le forme. Ammirò le passerelle e le sartie, i cavi che

penzolavano dal rivestimento superiore, gli argani che correvano lungo binari sospesi. Il sibilo improvviso di una valvola a rilascio di pressione lo fece sobbalzare. Dai longheroni piovvero gocce di condensa. Nonostante il freddo pazzesco, non poteva fare a meno di ammirare quest'opera impressionante. Strinse a sé lo zaino che conteneva Dottor Quantum e decise di soddisfare la propria curiosità. Il ponte era un reticolato metallico sotto il quale vide casse di zavorra e quelle che sembravano schiere di alimentatori per i propulsori a elica intubata. Doveva essere strano vivere in questo mondo, pensò. Un mondo strano dentro un mondo strano. Non c'era nulla che fosse solido, concreto, fissato al suolo. Un mondo fluttuante che oscillava a ogni alito di vento. Una scala permetteva di accedere alla passerella principale che correva come una spina dorsale tra le file di celle di gas. I gradini sembravano fragili e delicati come ghiaccio, eppure sostennero senza sforzo il peso di Everett. Si mise a saltellare. Nemmeno un cigolio. Resistenti quanto il diamante. Giunto sulla passerella guardò avanti e indietro lungo l'asse longitudinale del dirigibile. Da una parte il ponte, dall'altra la poppa. Riusciva a ricordare com'era orientata la nave ieri sera? Si avvicinò alla cella di gas più vicina, che premeva rigonfia contro la rete che la collegava allo scheletro della nave. La membrana che la rivestiva sembrava tesa e dilatata come un palloncino. Everett la toccò con la punta dell'indice e la sentì cedere. Spinse più a fondo con il dito, facendolo penetrare fino all'ultima nocca. Il materiale si deformò dolcemente per accoglierlo. Ecco come qui avevano risolto i punti deboli che nel suo mondo avevano segnato la rovina dei vecchi Zeppelin alimentati a idrogeno. Nanotubi al carbonio che cedevano a un lieve tocco e si irrigidivano in caso d'urto. Era ora di fare un piccolo esperimento. Everett strinse un pugno e ritrasse il braccio per colpire il rivestimento con tutta la sua forza.

— Ma dai, bravo, ficcaci dentro tutto il pugno — esclamò una voce nel più marcato accento di Glasgow che Everett avesse mai sentito. — Di' al tuo Maninpasta che se voleva guai li ha trovati. — Everett si voltò e scorse una figura. Tuta arancio. Giacca da cavallerizzo. Volto bruno quanto il suo. In mano un oggetto puntato contro di lui. Everett

sentì un rumore simile a un colpo di tosse soffocato e qualcosa che lo colpiva in volto. Qualcosa di grosso, scuro, pesante e al tempo stesso soffice, come un calzino ripieno di carne macinata. Cadde all'indietro sulla passerella, lungo disteso.

La donna abbassò lo sguardo su di lui. Portava un cappotto dal taglio maschile – almeno in questo mondo – lungo fino alle caviglie e attillato in vita, con elaborati intrecci floreali ricamati a filo d'oro sui revers. Una camicia bianca a collo alto, calzoni da cavallerizza rossicci infilati in stivali con un sacco di ganci e di cinghie. In un primo momento a Everett parve calva, prima di accorgersi che aveva i capelli rasati a pochi millimetri dal cranio. Il suo orecchio sinistro era perforato di piercing dal lobo fino alla punta. Anelli a ogni dito e su entrambi i pollici. Braccialetti d'argento ai polsi. Aveva la pelle più scura e gli occhi più grandi che Everett avesse mai visto, ma non gli sembravano dolci e rassicuranti. Erano spalancati su tutto quanto li circondava: non si perdevano nulla, vedevano e valutavano ogni cosa. E in questo momento scrutavano Everett con un misto di stupore e disprezzo.

— Guarda guarda cos'abbiamo qui.

Everett cercò di mettersi a sedere, ma si afflosciò sul ponte. Sentiva male dappertutto, fin nelle ossa. Come se qualcuno avesse scambiato il suo cervello per un pallone da basket e avesse fatto una schiacciata contro il suo cranio, e pure da un'elevazione notevole. Puntandosi a fatica sui gomiti, riuscì a mettere a fuoco Tuta Arancio, appollaiato in cima a una rampa di scale, le ginocchia puntate al petto.

— Mi ha sparato! In piena faccia!

— E lo rifarei, puoi giurarci. — Se il suo accento era inequivocabilmente di Glasgow, il suo viso era inequivocabilmente punjabi. E l'oggetto che teneva appoggiato sulle ginocchia aveva tutta l'aria di essere un'arma in qualunque città di qualunque universo.

— E così Maninpasta adesso manda i ragazzini a fare il lavoro sporco, eh?

Everett si girò dolorosamente per capire da dove venisse la nuova voce. Questa aveva un accento americano. Era un uomo bianco, con

gli occhi azzurri, i lineamenti che sembravano intagliati con un'accetta e una barbetta da Zio Sam che lo faceva apparire più vecchio di quanto non fosse. Indossava pantaloni gessati e un panciotto di broccato sopra a una camicia con un foulard, il tutto completato da una giacca lunga con una mantellina e da un cappello a tesa ampia con tanto di piuma.

— Cosa? Chi?

— Come si chiama, giovanotto? — chiese la donna. I due uomini sembravano rimettersi a lei.

— Everett — mugolò. — Everett Singh. E chi diavolo è lei?

Dopo questa sfacciataggine gli occhi della donna si spalancarono ancora di più.

— Sono Anastasia Sixsmyth, che diavolo, e si dà il caso, che diavolo, che sia il comandante in capo di questo dirigibile che lei stava cercando di sabotare.

— No, aspetti aspetti aspetti. Non stavo cercando di sabotare…

— Ah, sì? E allora cos'è questo? — chiese il comandante in capo brandendo Dottor Quantum. — Un nuovo tipo di esplosivo, ci scommetto. Perfetto da infilare sotto i condensatori senza che qualcuno se ne accorga. — A quel punto gli mostrò lo smartphone. — E non mi venga a dire che questo non è un comando di innesco. — Scorse il pollice sullo schermo. — Oh, *crasto*. Dica un po', com'è che Maninpasta si fida a lasciare tutti questi bei gingilli tecnologici nelle mani di un idiota come lei? — Bloccò con un cenno qualsiasi tentativo di risposta da parte di Everett. — No, non importa. Non resterà in circolazione abbastanza a lungo perché la cosa mi interessi. Signor Sharkey, signor Mchynlyth, il nostro sgradito ospite ci saluta. — Lo scozzese-punjabi si alzò e afferrò la spalla destra di Everett, mentre l'americano fece lo stesso con la sinistra. E insieme lo sollevarono di peso.

— Arrivederci, signor Singh — disse il capitano Anastasia. — Oh, e visto che di questi non avrà più bisogno, sarebbe un peccato sprecarli. — Detto ciò, si infilò Dottor Quantum e lo smartphone tra le falde del cappotto.

— No, non ne avete il diritto! — gridò Everett mentre i due uomini

lo trascinavano lungo la griglia metallica. Scalciava e cercava di divicolarsi, ma quelli erano due grandi e grossi, mentre lui era ferito e solo. Lo portarono con la forza fino al portellone aperto e lo fecero sporgere oltre il bordo. Everett si trovò a guardare da un'altezza di dieci metri la dura superficie di metallo del ponte di carico. — Non potete farlo!

— Lei sta per scoprire che sulla mia nave posso fare qualunque cosa voglio — disse Sixsmyth. — O non le è chiaro il significato dell'espressione "comandante in capo"? Signori…

L'americano e lo scozzese-punjabi sollevarono Everett da terra senza alcuno sforzo.

— E uno… e due… — cantilenò lo scozzese-punjabi che rispondeva al nome di Mchynlyth.

Un puntolino bianco scese svolazzando dall'alto delle enormi volte del dirigibile, girando e rigirando su se stesso, luccicando ogni volta che veniva colpito dalla luce del giorno proveniente dal portellone aperto. Sharkey, l'americano, allungò il braccio e l'acchiappò al volo. Una carta. Una carta da gioco bianca con un disegno. Una carta dei tarocchi dell'*Everness*.

— Sen?

I motori gemettero. Sen, aggrappata a un cavo, calò come un angelo di ghiaccio dalle tenebrose profondità del dirigibile.

— Lasciatelo andare. È uno *crasto*.

— Ah, davvero? — Il capitano Anastasia sollevò Dottor Quantum. — E allora sai dirmi che cosa ci fa con questo?

— È una specie di *comptator*, tutto qua — dichiarò Sen in tono di sfida. Giunta in fondo al cavo si lasciò dondolare leggermente, con le punte degli stivali a cinque centimetri dal ponte. Il capitano Anastasia si rigirava il rettangolo di plastica tra le mani, cercando un modo per farlo funzionare.

— Mi scusi, signora, potrei mostrarle io… — cominciò Everett. Il capitano Anastasia fece un cenno del capo all'americano e allo scozzese-punjabi. I due misero a sedere il ragazzo, senza mollare la presa sulle spalle. Lei porse il computer a Everett con espressione disgustata, come se fosse chiazzato di escrementi. Lui trovò il

minuscolo tasto di accensione. Quando si avviò la schermata di benvenuto, premette con il pollice sul pannello biometrico. Il capitano Anastasia si sporse verso lo schermo osservandolo accigliata. “Adesso mi gioco il tutto per tutto” pensò Everett. “Questa gente può aiutarmi o scaraventarmi fuoribordo. Devo convincerli ad aiutarmi. Ma non c’è niente che possa fare, se non dire loro la verità e solo la verità.”

— Davvero grazioso, questo *comptator* — osservò il capitano Anastasia.

— Infatti non viene dal nostro mondo — dichiarò Sen. — È un ritrovato tecnologico extrapiano. — Sembrava molto compiaciuta di sé, ma alla parola “extrapiano” l’americano Sharkey, Mchynlyth lo scozzese-punjabi e il capitano Anastasia indietreggiarono tutti di un passo.

— Non ho mica una malattia, sapete? — disse Everett.

— No. Lei ha una condizione speciale — replicò il capitano Anastasia. — E ciò che abbiamo noi sono guai. Sen? Come ti è venuta l’idea di portare qui questo *saltapiani*? E lei, signor Singh, come ha potuto pensare di bighellonare per conto suo per Hackney Great Port senza la sua solita corte di *puloidi* e di buffoni dei servizi segreti e di chissà chi altro?

— *Puloidi?*

— “Riconoscendo che la legge è fatta non per il giusto, ma per gl’iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori, per gli scellerati e gl’irreligiosi, per i percuotitori di padre e madre, per gli omicidi” [a] — declamò Sharkey l’americano.

— Signor Sharkey, lungi da me mancare di rispetto alle convinzioni religiose di qualcuno, ma forse questo non è il momento più appropriato per il Verbo dell’Altissimo. *Puloidi*, signor Singh. Poliziotti. Non c’è circostanza nella vita che non possa peggiorare per la presenza della polizia. E ciò mi pone in una condizione delicata perché, sicuro come l’oro, *puloidi* e agenti dei servizi segreti verranno a cercarla e, be’, a noi airlandesi piace gestire gli affari per conto nostro. *Puloidi*, agenti del fisco, ufficiali giudiziari: noi viviamo bene anche senza di loro. Al tempo stesso, però, non posso semplicemente buttare fuori bordo un carico prezioso. Sen, prepara al tuo ospite qualcosa per

colazione. — Si voltò per andarsene, con le code del cappotto svolazzanti.

— Capitano Sixsmyth! — la chiamò Everett.

Quella si fermò senza voltarsi.

— Lei ha ancora il mio computer.

— In effetti.

Il capitano Anastasia continuò a camminare con i tacchi degli stivali che ticchettavano sul ponte.

— Grazie, ma'! — gridò Sen.

Ma'? Everett ce l'aveva sulla punta della lingua, ma il capitano Anastasia sollevò una mano con noncuranza.

— Non ringraziarmi. Non ho ancora deciso cosa farne. Prima ho bisogno di scambiare due parole con lei nella mia cabina, signor Singh. Un'altra cosa, Sen: procuragli acqua e sapone. I ragazzi puzzano, con tutti quegli ormoni.

a. 1 Tm 1,9-10.

17

— Il comandante in capo dell'*Everness* è anche mia madre — spiegò Sen. La cucina di bordo, ficcata in un bugigattolo sul fianco superiore sinistro del dirigibile, era talmente angusta che Everett temette di finire schizzato dal grasso bollente della padella di Sen. Per sedersi occorreva abbassare tavolo e sedie pieghevoli, e l'aria era satura di fumo azzurrognolo, ma dall'oblò si ammirava un paesaggio incredibile. La pioggia notturna stava cessando, spazzata da un vento pungente che allontanava i banchi di nubi dal cielo occidentale. Questi erano i giorni che Everett adorava: freddi, luminosi, con un basso sole invernale che sollevava barlumi e riflessi sui dorsi ricurvi dei dirigibili. Vide una nave staccarsi dagli ormeggi, azionando le gondole dei rotori e girando su se stessa mentre risaliva di quota per prendere il vento dell'ovest. Ed eccone un'altra, che si avvicinava lentamente e a bassa quota su Hackney Marshes, gigantesca come una cattedrale, con le ombre delle nuvole che si muovevano sul suo rivestimento. "Da dove venite, dove state andando?" pensò Everett. "Anche quello che trasportate è altrettanto splendido?"

Il raschiare della forchetta contro la padella lo riportò alla realtà. Sen fece scivolare il piatto di uova attraverso il tavolo stretto. Un pasticcio grigio e gommoso da cui colava liquido trasparente.

— Cucini sempre tu? — chiese Everett.

— Nelle occasioni speciali. Di solito tocca a Mchynlyth. E lo fa da schifo.

Everett reagì con una smorfia.

— Ho un'idea. Che ne dici se preparassi io la colazione?

— Gli *omi* non cucinano — dichiarò Sen. — È contro natura.

— Nel mio mondo no.

— Be', se pensi di poterci riuscire.
— Mi ringrazierai.
Si sfiorarono mentre giravano intorno al tavolo. Everett sentì di nuovo lo strano profumo muschiato di Sen. Perché aveva un odore così intenso? Sapeva di terra… e di animale. Aveva qualcosa di strano.
— Prima lezione — esordì Everett recuperando la padella dalla lavastoviglie. — Mai lavare la padella. In questo modo si toglie lo strato di olio che impedisce al cibo di appiccicarsi al fondo. Bastano sale e carta da cucina. — Sfregò il piccolo piano di lavoro con tovaglioli di carta. — E così il capitano è tua madre.
— Adottata.
— Adottiva.
— Cosa?
— Tu sei quella adottata, lei ti ha adottato. Perciò è la tua madre adottiva.
— Ehi! Tu pensa a cucinare, *saltapiani*. Io parlo. Tu non sai nemmeno il palari.
Everett cercò tra le credenze, in mezzo a scaffali e ripiani che si ripiegavano accuratamente l'uno sull'altro. Tutto era compatto e ideato per occupare il minore spazio possibile, come a bordo di un camper. Ecco sacchetti e barattoli provenienti da Egitto, Palestina, Marocco, con etichette in caratteri arabi e cirillici, ma anche in alfabeti che ricordavano l'hindi, per quanto differissero da qualsiasi grafia indiana Everett avesse mai visto. I pacchetti non venivano aperti spesso. Molti erano ancora sigillati. Everett annusò da un barattolo: paprika affumicata spagnola.
— Tua madre, il capitano — continuò Everett mentre toglieva le uova dal frigo. — Ah, a proposito: le uova sempre a temperatura ambiente.
— Le è toccato prendersi cura di me a causa di un'*amriya*.
— Una cosa?
— Un'*amriya*. Una specie di promessa. Solo che non sei tu a farla. È un altro che la fa al posto tuo. Una specie di debito che forse un giorno qualcuno si presenterà a riscuotere, oppure no.
— E lei ti ha adottato a causa di questa… questa *amriya*? — In

padella c'era abbastanza burro. Aggiunse le uova dopo averle leggermente sbattute. — Ma i tuoi genitori sono… che cosa gli è successo?

Sen guardò fuori dalla finestra. I suoi occhi erano freddi e inespressivi, bianchi come il ghiaccio.

— Vedi quel dirigibile? Si chiama *Lady Costanza*. Una bella nave. E vedi lo stemma sulla prua? Con i leoni, gli unicorni e tutte quelle scritte? Significa che è al servizio delle poste reali. Espressamente autorizzata dal governo di Sua Maestà a trasportare la posta di Sua Maestà. Ecco ciò che vuole ottenere Annie: quello stemma sul nostro muso. Così ci sistemeremmo per tutta la vita. Sarebbe *fancrastico*.

Everett versò le uova strapazzate su un piatto. Una spolveratina di paprika e le porse a Sen.

— Quando le preparo io non hanno mai quel colore. — Ne assaggiò una forchettata, e le si dipinse in volto un'espressione così estasiata che Everett scoppiò quasi a ridere. Ecco ciò che lui aveva imparato sul conto di Sen in quelle poche ore: non teneva mai nascoste le proprie sensazioni, nel bene e nel male. — Oh, Everett Singh, queste sono le migliori… Come hai detto che le fai?

— Niente latte, le indurisce. Toglile dalla fiamma non appena cominciano a addensarsi e lasciale finire di cuocere nel loro calore. E per finire, un tocco di paprika affumicata spagnola. — Everett si servì direttamente dalla padella, appoggiandosi con la schiena al piano di cottura. Il tavolo della cucina era così stretto che i loro nasi quasi si sfioravano. — *Annie*. È così che chiami il capitano?

— Tu non provarci. Solo io posso chiamarla così — disse Sen. I suoi occhi di ghiaccio adesso traboccavano di collera. Ghiaccio un momento, sole il momento dopo, tempesta quello dopo ancora.

— Come devo chiamarla?

— Chiamala "signora".

— Così la *Lady Costanza* trasporta la posta. E voi invece?

— Componenti meccanici da Lipsia e reni da Praga; asparagi da Danzica e merletti dall'Aia; cristalleria da Oslo e gioielli da Tangeri; vodka da Mosca e seta da Algeri. E poi circuiti elettrici da Seattle e marmellata da Gerusalemme, pietre preziose da Giacarta e diamanti

De Beers e porno giapponesi che ti farebbero arrossire fino alle orecchie, Everett Singh. Se qualcosa cammina o parla o striscia o caca o fa rumore o luccica, soprattutto se luccica, puoi scommetterci che l'abbiamo portata qui noi. Sono stata dovunque, Everett Singh. Ho fatto tutto il giro di questo piccolo mondo.

— Noi abbiamo aeroplani da carico, ma niente del genere.

— Li ho visti. Quasi tutti i mondi li hanno: a quanto pare siamo noi l'eccezione. Quella storia del petrolio. Non mi sentirei al sicuro a bordo di uno di quegli aggeggi. Voglio dire, come fanno a stare su?

— Leggi della fisica.

— Non è naturale.

— Nel mondo degli umani non c'è quasi nulla di naturale. È proprio questo che lo rende tale. Vuoi sapere cos'è naturale? Perdere i denti e morire per una stupida infezione.

— Ma pensa un po' — disse Sen, spalancando gli occhi quando vide Everett trattenere un attimo il fiato.

— Mi dispiace. È solo che mi scoccia quando qualcuno sostiene che se una cosa è "naturale" dev'essere buona per forza. La natura vuole ucciderci, la scienza ci salva. È la scienza che fa volare gli aeroplani e tiene su questo dirigibile.

— Okay, come vuoi. La scienza è *crasta*. Comunque a me non piacciono quei cosi con le ali. Ci sali, fai il giro del mondo, atterri, smonti e ci sale qualcun altro. Non è una casa. Non è una…

Everett si accorse che Sen stava per dire "famiglia", e che lei sapeva che lui lo aveva capito. Sembrava arrabbiata e imbarazzata. Poi il suo volto si distese, riaccendendosi di curiosità.

— Okay, Everett Singh, tu sei ospite sulla mia nave. Raccontami della tua famiglia. Giochiamo pulito. Prima, però… — Spinse il piatto vuoto verso di lui. — Non ci sono altre uova?

— Posso preparartene ancora. — Fu mentre finiva di pronunciare la frase che a Everett venne l'idea. Una grande idea, brillante, perfetta. — Ma c'è qualcos'altro che preferirei fare. Un patto. Con te e il capitano. Tua madre.

— Mi faccia capire. Il Plenum ha rapito suo padre e l’ha portato nel nostro universo — chiese il capitano Anastasia prendendo dal piatto un altro boccone di *suji halwa*. Mentre cercava di preparare le uova per la colazione di Sen, Everett aveva visto nei recessi delle credenze della cucina il semolino, l’acqua di rose e tutti gli altri ingredienti. Non ci aveva più pensato finché il rapimento estatico di Sen non gli aveva mostrato il modo per farsi considerare qualcosa di più che un peso in eccesso a bordo dell’*Everness*. La strada per il cuore passa attraverso lo stomaco. Alla fine tutte le serate passate a cucinare dopo la partita del sabato gli erano tornate utili. Se la ragazza impazziva per le uova strapazzate, che aspettasse di assaggiare un po’ di buona vecchia cucina punjabi fatta in casa. Non c’era evento familiare che nonna Ajeet non avesse celebrato con dolci da sciogliere i denti. E il semolino, l’acqua di rose e lo zucchero facevano venire in mente a Everett solo una cosa. *Halwa.* Osservò il capitano Anastasia assaggiare delicatamente il panetto di semolino zuccherato. — E adesso che è nel nostro universo, cosa intende fare?

— Trovare mio padre. E salvarlo.

Anastasia Sixsmyth era in grado di dominare qualsiasi conversazione con lo sguardo. Fissò Everett con occhi enormi per l’incredulità. A quel punto, a Everett sembrava l’idea più stupida mai concepita da qualcuno dotato del suo quoziente intellettivo.

— In fondo sono arrivato fin qui da solo, no?

Il capitano Anastasia finì il suo pezzetto di *halwa*, osservando avidamente quanto ne restava.

— E perché il Plenum avrebbe rapito suo padre?

— È uno scienziato. Un fisico. Un fisico quantistico. Lavorava al

nostro progetto sul portale di Heisenberg. Un portale di Einstein, come lo chiamereste voi.

— Non è un argomento su cui sia particolarmente ferrata, ma anche i nostri scienziati si occupano di portali di Einstein o di Heisenberg o comunque lei voglia chiamarli. E senza mancare di rispetto a suo padre, mi sembrano validi quanto i vostri, e forse un bel po' di più. Ero solo una mocciosa quando aprirono il portale su T2, ma di sicuro abbiamo un vantaggio di almeno qualche decina di anni su di voi. Non mi ha convinta, signor Singh. Riprovi. Forse questo potrebbe rinfrescarle la memoria? — Sfilò Dottor Quantum dal cassetto nella scrivania a scomparsa, poi si immobilizzò con gli occhi spalancati. Si avvicinò un dito alle labbra, poi picchiò il pugno contro la paratia di legno accanto a sé. — Questa è una conversazione privata, Sen! Smettila di origliare! — Al pari della cucina di bordo, la cabina del capitano era pulita, ordinata e perfettamente ricavata dagli spazi del dirigibile. Ripiani di legno si aprivano e si ripiegavano quando serviva a formare scrivanie, sedie, armadi e scrittoi. Le lampade erano innestate su soffietti di ottone snodabili così da poterle orientare a piacimento. Everett non vide né un letto né uno spazio in cui ricavarlo. Probabilmente quando lo scrittoio a ribalta veniva agganciato alla parete c'era spazio per abbassare una cuccetta. Tutto era al suo posto, tutto immacolato. La piccola cabina odorava di legno di sandalo e naftalina. Il capitano Sixsmyth sollevò lo schermo del tablet, con un gesto che a Everett ricordò Sen mentre girava i tarocchi dell'*Everness* a bordo del treno diretto a Hackney. In qualche modo era riuscita ad aprire l'Infundibulum. Lo vide brillare di aurore di altri universi. — Mia figlia è come una gazza ladra, sempre con lo sguardo attratto da qualcosa di nuovo e *galloso*, sempre a raccattare oggettini luccicanti da portarsi nel nido. Ha la cabina così piena che non ci si può passare. Trabocca di ninnoli e di poster di giocatori di rugby. Ora, questo è proprio il tipo di gingillo che attira l'attenzione di Sen, ma non penso che lei, signor Singh, se lo sia portato da un universo all'altro solo per abbagliarla con le sue graziose lucette. Cosa sono queste? Stelle?

— Non sono stelle. Sono universi. Piani. — Ecco il momento della

verità. Il momento in cui si giocava il tutto per tutto. Il capitano Sixsmyth sarebbe stata ben lieta di scaraventare Everett fuoribordo se lui fosse stato un agente del misterioso Maninpasta. E invece eccola nella sua cabina a mangiare l'*halwa* di nonna Ajeet. Gli aveva già preso l'Infundibulum una volta. E altrettanto facilmente poteva consegnarlo, insieme allo stesso Everett, a Charlotte Villiers. *E allora, Everett Singh, ti fidi o no del capitano di questo dirigibile?* — È una mappa del multiverso. Non il Plenum, la Panoplia. Tutti i piani. Tutti gli universi paralleli.

Gli occhi del capitano Anastasia erano spalancati all'inverosimile.

— È un insieme di coordinate. Grazie a questo e a un portale di Heisenberg si può raggiungere qualunque punto in qualunque universo, non solo da un portale all'altro. Ecco come sono arrivato qui. Non sono passato dal vostro portale di Heisenberg. Sono arrivato sul secondo ponte della torre dei dirigibili a Sadler's Wells.

— Un bel risultato, signor Singh — osservò il capitano Anastasia. — E un oggetto che non si trova comunemente tra le mani di un giovanotto di… mi scusi, signore, quanti anni ha: tredici, quattordici?

— È stato mio papà a scoprirlo. Ha trovato un modo per raccogliere tutte le coordinate e ricavarne un senso. Ecco perché l'hanno rapito: perché pensavano che ce l'avesse lui. Ed ecco perché l'ha dato a me, per separare l'informazione dalla mente che la custodiva. Si sono impadroniti di lui, ma non dei dati. Sapevo che ci sarei riuscito. Avrei potuto cogliere il disegno e servirmi dell'informazione per andare a salvarlo.

Il capitano Anastasia raccolse l'ultimo pezzo di *halwa* con un preciso movimento a pinza di pollice e indice. Staccò di netto con un morso la parte superiore di quel concentrato cubico di dolcezza, socchiudendo gli occhi per il piacere.

— Come pensa di riuscirci?

— Voglio scoprire dove lo tengono. E andare da lui. E poi io… io…

— E poi lei si farà venire in mente qualcosa, non è così?

— Sono arrivato fin qui.

— Sì. In effetti avrebbe potuto facilitare di molto la vita di suo padre, nonché la mia, consegnando loro questo… apparecchio.

— L’Infundibulum.

— Che bel nome enfatico. — Il capitano Anastasia staccò un altro pezzetto dell’*halwa*. — Potrebbe darglielo. Un semplice scambio. Lei ha quello che vogliono loro, loro hanno quello che vuole lei.

— Non posso — disse Everett.

— Perché no, signor Singh?

— Mio papà ha detto di non darlo a nessuno. Di non fidarsi di nessuno. — “Solo per te, Everett”, così gli aveva scritto nel messaggio.

— Però in questo momento ce l’ho io — disse il capitano Anastasia. — Me l’ha consegnato lei.

— È lei che me l’ha tolto — obiettò Everett sporgendosi oltre il tavolo e sostenendo il suo sguardo.

— È lei che me l’ha tolto, signora — lo corresse il capitano Anastasia mangiando l’ultimo boccone dell’ultimo cubetto di *halwa*. — Mi pare, signor Singh, che lei non abbia molto di cui ringraziare suo padre. Lui non le ha mai chiesto se voleva essere coinvolto. Le ha scaricato questo peso sulle spalle e basta. Ha lasciato che fosse lei a capire cosa sia quell’affare che scatena tutto questo trambusto, e cosa può fare, e chi vuole impadronirsene. L’ha lasciata a sbrigarsela con quelli del Plenum e i loro *puloidi*. L’ha abbandonata nel pericolo. Si è aspettato che lei venisse a salvarlo. Cos’altro avrebbe potuto fare, signor Singh? Io mi sarei comportata esattamente allo stesso modo. So da dove viene, signor Singh. — Si asciugò le dita su una vecchia polizza di carico. — Sulla mia nave lo spazio è limitato. Niente passeggeri né parassiti. Ma questa *mangiaria* è davvero *fancrastica*. Lei è un bravo cuoco, signor Singh, considerando che è un uomo. Sen ci prova, ma ha la capacità di concentrazione di un moscerino. Anche Mchynlyth se la cava ai fornelli, per essere un capomacchinista. Per qualche tempo potrebbero tornarmi utili un cuoco in più e un aiuto marinaio. Il signor Sharkey si occuperà della pesata, mentre il signor Mchynlyth le mostrerà cosa le serve sapere per non farsi ammazzare al primo scarico. Io le chiedo di avere sulla mia tavola le migliori pietanze disponibili, due volte al giorno. Qui a bordo non si pranza mai alla stessa ora.

— Vuole dire che posso restare?

— Voglio dire che può lavorare. — Il capitano Anastasia sferrò un colpo sulla paratia. — Sen. Portalo via e concialo da vero airlandese. — Everett non si mosse. Il capitano Anastasia inarcò un sopracciglio. — Sì, signor Singh?

— Il mio computer, signora.

Lei gli porse Dottor Quantum con un sorriso.

19

CRASTI STRACCI, diceva l'insegna dello squallido negozietto. "'*Crasto*' dovrebbe significare 'bello', 'invidiabile', 'fico', 'indispensabile'" pensò Everett. "Mentre 'stracci', qui, si usa per indicare i vestiti." Si accorse che non era impossibile comprendere il gergo dei trasportatori aerei, gli airlandesi. Sembrava quasi italiano. Il trucco era cercare un modello.

Il negozio, comunque, aveva un aspetto tutt'altro che *crasto*. Dietro Morning Lane, all'ombra degli scafi dei dirigibili, si estendeva un dedalo di vicoli e gallerie. Botteghe anguste, non più larghe delle loro vetrine, se ne stavano rannicchiate al riparo di tendoni gocciolanti che quasi sfioravano il suolo al centro del vicolo. Erano locali stretti, ma si sviluppavano in profondità più di quanto avrebbe dovuto permettere l'architettura della strada. Everett sbirciò nell'oscurità oltre il chiarore delle insegne al neon: CALZATURE FARRIDGE; LEDWARD E OBLOWAYE – GENERI DI MONOPOLIO; ARMERIA ADE; MATERIALI ELETTRICI WRAY; PRUGNE COTTE E FINOCCHI CALDI. Everett e Sen si addentrarono lentamente tra la folla che si accalcava nei vicoli, tra vapori, effluvi di olio bollente e l'inconfondibile odore acre dell'elettricità. Tutti salutavano Sen, e lei si fermava a ricambiare, a chiamare qualcuno che conosceva, a scambiare una battuta, un commento, un complimento o un augurio. Ogni volta lei rimescolava il mazzo di tarocchi dell'*Everness* e mostrava una carta. La gente rideva, si accigliava o si baciava le nocche. Sen afferrò un sacchetto di caldarroste da un braciere.

— Ehi! — gridò l'ambulante.

Lei si sfilò una carta dalla giacca e la scrutò pensosa.

— Vedo *dinari* per te. Di qui a poco, pochissimo tempo.

— L'hai detto anche l'ultima volta! E quella prima, e quella prima ancora! Cammina, scroccona! — Il venditore allungò un calcio verso Sen, ma fingeva solo di essere arrabbiato. Mentre parole in gergo airlandese gli svolazzavano intorno come uccelli, Everett ebbe l'impressione che gli abitanti di Hackney Great Port considerassero la ragazza come una specie di mascotte, una giovane portafortuna, una benefattrice di strada, il loro angelo custode di ghiaccio. Se le cose andavano bene alla bella figlia del capitano, sarebbero andate bene a tutti quanti.

— Qui.

— Qui?

Alcune lettere dell'insegna al neon erano bruciate, così che si leggeva solamente AST TRACC. I vestiti stavano appesi a portaabiti in fil di ferro sui quali erano stati incollati volti di persone ritagliati da cataloghi e riviste. Presumibilmente l'intento era presentare giacche e capi spalla come se qualcuno li stesse indossando, ma a Everett ricordava più una serie di trofei di una tribù di tagliatori di teste. Sen si fece largo tra mucchi di vestiti appesi. Il negozio era freddo e sapeva di naftalina, lana bagnata e dello stesso profumo speziato e terroso che aveva sentito intorno a Sen; però su di lei aveva un che di mistico, di elettrico, mentre qui era appiccicoso e faceva accapponare la pelle.

— *Olly olly*, *dueña* Miriam! Il mio *compa* ha bisogno di te.

Un'ombra emerse dal buio in fondo al negozio. Una sagoma piccola e tozza avanzò dondolando tra i cassettoni alti fino al soffitto e i manichini scheggiati che sembravano usciti da un film dell'orrore, facendo dondolare gli abiti appesi. La luce del neon sfarfallante rivelò una donna tracagnotta con una bocca da rana e vivaci occhietti neri sotto una massa di riccioli che si andavano incanutendo. Portava pantaloni alla turca e un attillato cardigan di lana grigia. Da una collana che portava al collo pendevano degli occhialetti dorati.

— All'*omi* serve qualcosa per *ringallarsi* un po' — disse Sen.

— Oh, per l'Altissimo. Ma dove vai a pescarli, Sen? — *Dueña* Miriam si infilò gli occhiali e scrutò Everett, poi lo sbirciò da sopra le lenti e infine se li tolse per vedere se faceva qualche differenza. — Ah,

sì, *dorcas*, gli serve eccome. — Si voltò verso Everett così bruscamente da farlo trasalire. — Un po' di *dindi* ce li hai, *sburcino*?

Everett le mostrò lo zaino che racchiudeva Dottor Quantum. Quando aveva dovuto calarsi lungo il cavo dalla stiva dell'*Everness* fino in strada, si era sentito più sicuro a portarsi l'Infundibulum in spalla anziché lasciarlo a bordo. Ma a ogni sussulto, a ogni scrollone, a ogni spinta che riceveva nei vicoli si sentiva sempre meno convinto che fosse stata la scelta giusta.

— *Dindi*. *Metzas*, *dinari*, *gelt*. Soldi, tesoro.

Everett si frugò nel portafoglio. Sen afferrò tutti i contanti e li sventolò sotto il naso di *dueña* Miriam.

— Ha bisogno di te, *dueña* Miriam, aiutalo.

— Ho bisogno di quei soldi! — gridò Everett. *dueña* Miriam stava già contando le banconote.

— Ti hanno arruolato, no? — ribatté Sen. — E allora sarai pagato, vedrai.

— *Dorcas*, con me — disse *dueña* Miriam invitando con il dito Everett a seguirla nel retro del negozio. — Stai fermo, eh?— Tese un braccio, socchiuse un occhio e gli prese le misure con pollice e indice. Poi lasciò Everett tra i camerini, lunghi, scuri e tetri come bare, e si avventurò tra i vestiti odorosi di muffa. Spogliò manichini dal cranio calvo. Si servì di un lungo bastone per agganciare appendiabiti decorati con teste rattrappite e portarli giù. Salì sulle scale e si mise a frugare tra i cassettoni. Mugolò e gettò via spazientita almeno il doppio di quanto tenne con sé. Sen saltellava tra gli indumenti appesi nella zona più illuminata del negozio, lanciando gridolini di contentezza ogni volta che s'imbatteva in una giacca o sollevava un paio di stivali alla fioca luce invernale. Per Everett andare a comprare vestiti era sempre stato così: starsene impalato accanto ai camerini dove altri traevano incomprensibili e inesauribili motivi di gioia dal provarsi abiti che non avevano intenzione di comprare.

— Prova questi — gli disse *dueña* Miriam presentandosi con le braccia cariche di indumenti.

— Sono leggings. Io non porto leggings.

Dueña Miriam lo scrutò da sopra gli occhiali e sollevò lo sguardo.

— *Dorcas*…
— Nel mio mondo…
— Cosa?
— Non è di qui — si affrettò a gridarle Sen. — Il mio *compa* è straniero.
— Parla con un accento perfetto.
— Sua mamma è inglese — rispose Sen. Everett si rassegnò a trasportare il mucchio di vestiti in una delle bare-camerino. Cambiarsi lì dentro fu difficile quasi quanto alla toilette dell'aeroporto di Sadler's Wells. I leggings, in fondo, non erano poi così diversi dalla sua calzamaglia termica. Mentre si infilava la camicia e i calzoni al ginocchio con un sacco di tasche dappertutto, si aggiustava il colletto e i revers della giacca e si stringeva la cintura, orecchiò la conversazione tra Sen e la proprietaria del negozio.
— Dimmi, dove l'hai trovato quel bambolino? Non raccontare bugie alla tua *dueña*. I miei *fari* possono anche ingannarsi, ma persino io so *vardare* che l'*omi* non è per niente *in*.
— Non lo so, *dueña* Miriam. Non è detto.
— Ti *arrazza*?
— Come *telaio* è *crasto*. Ha due *pali fancrastici*. E un *mandolo fantabuloso*. Ho *vardato* quando era sotto la doccia.
— E lo *sburcino*? Gli *arrazzi*?
— *Nante.*
— Che idiota. *Dorcas*, ti sei chiesta se al tuo *sburcino arrazzano* le *doni*?
— È *omi-doni*, vuoi dire?
— *Dorcas*, qui siamo a Hackney.
— A me piacciono le ragazze — dichiarò Everett. — Più o meno.
Seguì un attimo di silenzio, interrotto dall'esplosione di due sonore risate femminili.
— Parliamo palari — disse *dueña* Miriam.
— *Hama saba apane niji bhasa'em* [a] — disse Everett in hindi, uscendo dal camerino.
— *Crasto* — disse *dueña* Miriam, battendo le mani deliziata.
— *Fancrastico* — mormorò Sen. *Dueña* Miriam ruotò verso di lui

uno specchio a figura intera. Everett si osservò. La giacca da cavallerizzo con il colletto, i polsini e i revers decorati in oro gli andava a pennello. I calzoni al ginocchio, con tutto quell'armamentario di tasche, anelli, zip e ganci cui attaccare cose, erano in puro stile street biker. Persino i leggings che spuntavano da sotto i calzoni erano accettabili, nel loro grigio anonimo. Stava da dio.

— Mi servirebbe solo una di quelle bandane.

Sen e *dueña* Miriam si guardarono a vicenda, sconcertate.

— No no, niente bandane — disse *dueña* Miriam. — Non sono in.

— Ti servono questi — disse Sen mentre gli gettava un paio di stivali tra le braccia. Erano stivali *fantabulosi*. Alti fino al polpaccio, neri, cattivi. Everett se li infilò, se li allacciò, strinse fibbie e cinghie, e per finire fece un giro davanti allo specchio.

— E questi posso permettermeli?

— Non preoccuparti — disse la ragazza. — Regalo da parte di Sen. — *Dueña* Miriam si schiarì rumorosamente la gola. Sen girò lentamente intorno a Everett, così vicino che poté sentire il calore del suo respiro, e lo scrutò da capo a piedi.

— E allora? — disse Everett. — Ho un aspetto in?

— Sì — disse Sen. — Decisamente in.

La ragazza l'afferrò per i revers e si strinse a lui. Per un attimo Everett pensò che stesse per baciarlo, ma lei prese una carta da chissà dove e gliela infilò nella cintola. *Dueña* Miriam gli strinse la mano, gli porse un piccolo fascio di banconote e lo salutò dicendogli: — Ti auguro un buon viaggio e un vento propizio, tanto all'andata quanto al ritorno.

Dopo la tetraggine maleodorante di Crasti stracci, persino la fosca e ombrosa Churchwell Alley sembrava pervasa da un chiarore accecante. Everett uscì nei suoi abiti nuovi e per un attimo, solo per un attimo, fu il padrone di Hackney Great Port. Be', forse non di tutta Hackney Great Port, ma solo del labirinto di strade intorno a Morning Lane. O meglio non di tutto il quartiere, ma solo di quel vicolo. E forse nemmeno di quel vicolo, ma solo dei pochi centimetri quadrati di acciottolato umido e unto sotto le suole dei suoi stivali nuovi. O magari solo della propria pelle. Se si può dichiarare che tanto spazio

sia completamente e totalmente nostro, è già molto. Si sfilò dalla cintola la carta dei tarocchi dell'*Everness*. Un vecchio disegno al tratto di un pavone che allargava la ruota davanti alla propria immagine riflessa in uno specchio. Il nome scritto sulla carta era "orgoglio". "E cosa c'è di male nell'orgoglio?" pensò Everett. Una volta liberatisi dell'odore di muffa del negozio di *dueña* Miriam, i suoi abiti, anzi, i suoi "stracci" ritrovarono il profumo dei vestiti nuovi, il più prezioso e il più raro degli aromi, visto che dura solo fino al primo lavaggio.

Era così stupito che andò a sbattere contro Sen.

— Everett Singh, pensi di riuscire a correre con quegli stivali nuovi?

— Perché?

— Perché dovrai farlo presto. Meno tre, due, uno… — E Sen schizzò via come una freccia di ghiaccio da una balestra.

Everett si fermò per chiudere bene lo zaino e stringerselo intorno alle spalle anziché lasciarselo penzolare sul sedere come faceva di solito, e quell'attimo di esitazione quasi gli fece perdere di vista Sen. Dio, com'era veloce! La vide voltarsi indietro e spalancare gli occhi. Anche Everett si girò. L'uomo con l'accento olandese, che lo aveva minacciato la notte prima, si stava avventando su di lui, e lo tallonava così da vicino che Everett riuscì a capire dall'alito cosa aveva mangiato per colazione. Girò sui tacchi dei suoi stivali nuovi e si mise a correre. Dove era Sen? Davanti a sé vedeva solo gente che si affrettava a togliersi di mezzo.

All'improvviso una mano sbucò da un'apertura tra le vetrine dei negozi, afferrò Everett per il bavero e lo trascinò in un vicolo talmente stretto che lui ne sfiorava entrambi i lati con le spalle. Sen correva agile e veloce come un levriero candido. Presentiva ogni angolo e ogni curva, ogni cassetta di legno o scatola di cartone abbandonata a terra, ogni infido avanzo di frutta o scivoloso cartoccio di patatine. Everett, invece, slittò su una buccia di arancia e finì contro un muro. Si voltò. Dietro di lui c'era l'olandese, un colosso che riempiva il vicolo come una nube di tempesta. Lo spazio angusto non ne aveva rallentato affatto la corsa.

— Seguimi! — gridò Sen superando con un balzo una cassetta di

legno. Mentre Everett la scavalcava, lei scaraventò a terra una pila di scatole e cartoni ammucchiata sopra il grosso bidone dei rifiuti di un negozio. Afferrò il bidone a un'estremità e approfittò dello slancio per gettarsi oltre una porta aperta che Everett altrimenti non avrebbe nemmeno notato. Lui fece altrettanto, e si trovò davanti a sacchi con scritte in cinese, cassette di salsa di soia, bancali di spaghetti. Blocchi compatti di pesce secco, duri come cemento armato; un gatto portafortuna dorato che agitava la zampina. Senza fermarsi, Sen attraversò una minuscola cucina fumosa e puzzolente di olio, dove i cuochi sollevarono la testa dal lavoro, gridando e brandendo mannaie. In un piccolo ristorante dai tavoli metallici, con quotidiani di svariati paesi del mondo incollati alle pareti, uomini con cappotti lunghi e berretti di pelle dai paraorecchie abbassati alzarono per un attimo lo sguardo dalle ciotole di spaghetti. Ah, erano solo dei ragazzini. Poi ripresero ad arrotolare e a ingurgitare. Sen ed Everett si precipitarono alla porta di ingresso, e furono di nuovo fuori, tra le strade affollate.

— Toglietevi di mezzo! — strillò Sen, facendosi largo tra la calca. Lei correva come un cervo, ma Everett stava cominciando a riprendere coscienza del proprio corpo, a recuperare l'istintiva padronanza spaziale del portiere. Ormai le stava alle costole. La vide cercare vicoli, scorciatoie, vie di fuga.

— A sinistra!

Sen scavalcò un mendicante disteso a terra all'imbocco di un vicolo a riscaldarsi al vapore che saliva dalla ventola di un aspiratore da cucina. Everett, un passo dietro di lei, superò con un salto il vecchio barbuto intabarrato nel suo cappotto legato con lo spago e scartò in un altro vicolo. L'olandese, ancora alle sue costole, levò di mezzo il clochard confuso. Si muoveva bene considerata la sua stazza.

Davanti a loro, un muro di mattoni.

— Un vicolo cieco! — gridò Everett. Sen si lanciò dritta verso il muro, colpì con il palmo della mano un interruttore, poi afferrò Everett e lo trascinò via. Con un fracasso infernale, una scala calò all'improvviso dal buio sopra di loro.

— Tieniti stretto — sussurrò Sen. Ormai l'olandese li aveva raggiunti.

— Tu, piccola bastarda!

Sen sferrò un calcio a un chiavistello sulla scala. All'udire lo sferragliare metallico sopra di sé, l'olandese sollevò lo sguardo ed ebbe appena il tempo di indietreggiare con un balzo mentre il contrappeso scendeva a terra facendo schizzare in alto la scala e strappando Sen ed Everett dalla sua presa. Everett vide la faccia dell'olandese, bianca e tonda come una luna piena, farsi sempre più piccola mentre la scala di emergenza li allontanava da lui.

— Salta! — gridò Sen, balzando nel buio.

— Ma… — Non c'era tempo per i "ma". Everett saltò nel buio, atterrando pesantemente su un ballatoio metallico invisibile dalla strada, addossato alla parete dell'edificio lungo il lato destro del vicolo. — Ahi! — esclamò quando si graffiò mani e ginocchia sulla rete. Sen era già lontana, così veloce e leggera che sembrava volasse lungo il muro. Risalì una scala a zig zag senza perdere il passo. Everett la seguì sul tetto, dove si bloccò per lo stupore. Sopra di lui, tanto vicini da potere quasi toccarli, fluttuavano gli enormi ventri tondeggianti delle navi da carico. Rimase fermo per alcuni istanti a guardarsi intorno, a leggere i nomi e i motti, ad ammirare le insegne araldiche e i disegni di pinup, dragoni, viverne, angeli, demoni, divinità e creature mitologiche che ornavano gli scafi.

— Ehi! Non ti incantare. Non ne siamo ancora usciti. Maninpasta manda sempre i suoi bastardi in giro in coppia, perché sono così stupidi che non riescono nemmeno a trovarsi il culo da soli.

Everett distolse malvolentieri lo sguardo da quello spettacolo meraviglioso.

— Ci farai l'abitudine — disse Sen. Si accorse del sangue sui suoi polsi graffiati. — Oh, le tue povere manine. Vuoi un bacio sulla bua?

Everett si nascose in fretta le mani sotto le ascelle.

— E allora lo sei o no? — chiese Sen.

— Cosa?

— Un *omi-doni*. Per me non c'è problema. Conosco un sacco di OD.

— Come ho detto, a me piacciono le ragazze…

— Più o meno. Hai detto "più o meno". Sei *bibi*? A me stanno bene anche i *bibi*.

— Mi piacciono le ragazze, okay? — disse Everett. — Davvero mi stavi spiando sotto la doccia?

— Forse.

— Be', non avresti dovuto. È una… violazione della privacy.

— Puoi scordarti la privacy a bordo di un dirigibile, *omi*. Per di più, anche l'acqua è razionata. Dovevo assicurarmi che non ne consumassi troppa. — Sorrise. — Per essere un impallinato dei *comptator* sei abbastanza *fisicato*.

— Gioco a football.

— Davvero? E in che ruolo?

— Portiere.

— Ah, quel gioco.

— Perché, di quale gioco parli?

— Il rugby, quello sì che è roba da uomini. Il calcio, be', è per i fighetti e i mollacchiosi, no?

— Non là da dove vengo io. Nel mio mondo, il calcio è un gioco da ricchi praticato da teppisti, il rugby è un gioco da teppisti praticato da ricchi.

— Non mi convince troppo il tuo mondo, Everett Singh. Mi sembra un posto di pappamolle. Be', muoviti, fighetto. Stammi dietro, se ci riesci.

Si voltò e si mise a correre sui tetti a falcate eleganti. Everett la seguì a due passi di distanza, tenendo il suo ritmo senza sforzo, salendo e scendendo dalle tettoie, superando comignoli e condotti di ventilazione da cui risalivano odori di aglio, zenzero e pesce, accucciandosi per passare sotto ragnatele di cavi elettrici sfrigolanti. Sopra i vicoli erano state costruite traballanti passerelle di legno. Sen, cresciuta nel mondo tridimensionale dei dirigibili, dove salire e scendere era facile e naturale quanto girare a destra e a sinistra, le attraversò a rotta di collo. Everett guardò in basso. Molto al di sotto dei propri piedi scorse le tende e gli ombrelloni del bazar di Morning Lane. Teste e cappelli. Provò un senso di vertigine, poi sentì qualcuno prenderlo per mano e trascinarlo sul tetto più vicino.

— Regola numero uno: non guardare in basso — disse Sen. — Fidati dei tuoi piedi. — Dopo due isolati arrivarono in un punto in cui,

tra un tetto e l’altro, la passerella era crollata.
— Pensi di farcela?
Everett valutò l’ampiezza del salto, il peso dello zaino, il tipo di scarpe che non era abituato a portare. Aveva già superato due prove: Crasti stracci, dove si era affidato a Sen e a *dueña* Miriam per avere dei vestiti, e l’inseguimento tra stradine e gallerie, quando aveva dovuto affidarsi a Sen per uscire da un vicolo cieco.
— Penso di sì.
— *Crasto*. Ricordati…
— Non guarderò in basso.
Sen parve volare al rallentatore sopra il baratro. Atterrò leggera, agile come una scimmia. Poi fu il turno di Everett. Per prendere la rincorsa aveva solo il brusco salto del tetto, per staccare il piede appena la larghezza di una grondaia. Se avesse perso la coordinazione…
— Fidati dei tuoi piedi — mormorò Everett tra sé. Quattro falcate, con Dottor Quantum che gli picchiava contro la schiena. Arrivò al punto di stacco. Spiccò un salto verso l’alto, e poi si gettò in avanti. Atterrò pesantemente, raspando con le suole e le dita contro le scivolose tegole d’ardesia e facendone cadere alcune in strada. Sentì salire il ruggito di un ambulante infuriato per il tendone sfondato e la mercanzia in frantumi.
— Non male come salto — disse Sen.
— Ce ne sono altri da fare? — chiese Everett, ansimando.
— Nah. Vedi quella scala laggiù? Ci porterà a Downs Arches. Lì saremo al sicuro. — La scala di metallo scendeva a zig zag lungo la parete di un vecchio magazzino in mattoni rossi. PORRIDGE BORDEN, c’era scritto sul muro a lettere di due metri sbiadite da anni di intemperie. La scala portava fino al binario della sopraelevata che passava proprio sopra la strada, ma Sen condusse Everett in basso, sotto le travature di acciaio gocciolanti. Un treno sfrecciò rombando sopra di loro. Lei aprì il cancelletto che dava sulla strada, ma qualcuno si fece avanti a bloccarle il passo.
— E adesso come la mettiamo? — disse una gutturale voce maschile. Everett riconobbe il proprietario: il compare dell’olandese

della notte precedente. Everett vide Sen irrigidirsi, come se si preparasse a lanciarglisi contro a testa bassa. Anche l'uomo dalla voce gutturale intuì la mossa della ragazza. Schioccò la lingua e fece scattare la mano. Impugnava una pistola nera dall'aspetto inquietante.

— Ehilà — disse una voce dall'alto. Everett si guardò intorno. L'olandese si affacciò al parapetto della stazione della sopraelevata. Era senza fiato, ma sogghignava.

— Immagino che tu non abbia riferito al tuo capitano il messaggio del mio boss — le disse l'uomo dalla voce gutturale. — Il che è decisamente poco professionale, e anche un po' offensivo, visto che hai così scarsa considerazione del mio boss da non riferire nemmeno un suo messaggio importante. Be', stavolta dovremo essere più chiari. *Doni*, tu vieni con noi. Tu, *omi*, di' al capitano Sixsmyth che se vuole rivedere la sua amata figliola deve venire a trovarci ai Cavalieri. E le conviene non cincischiare troppo, altrimenti potremmo cominciare a prenderci gli interessi, capito? A colpi di coltello.

— Se mi toccate per voi è finita — sibilò Sen.

— "E il Re, rispondendo, dirà loro: 'In verità vi dico che in quanto l'avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me'." [b] — declamò all'improvviso una voce con l'accento strascicato dei predicatori degli Stati del Sud. L'uomo che stava minacciando Sen non riuscì nemmeno a girarsi del tutto che Sharkey gli fu subito dietro, così vicino da sfiorargli la peluria del collo con il respiro. Everett non riuscì a capire come ci fosse arrivato, o da dove fosse venuto: fatto sta che l'americano indietreggiò di un passo e sollevò le falde della sua lunga giacca coperta dalla mantellina. Everett vide luccicare un bagliore da un oggetto metallico nascosto nelle tasche della fodera. Le mani di Sharkey si mossero più veloci del pensiero. In ognuna comparve un fucile a canne mozze dal calcio in avorio. Con un gesto ordinò all'uomo dalla voce gutturale di farsi da parte. Questi fissò la propria arma, ma Sharkey schioccò la lingua in segno di disapprovazione.

— "Lo stolto non prende piacere nella prudenza." [c]— Sollevò i fucili e li puntò alla testa dell'uomo dalla voce gutturale, che lasciò libero il cancelletto. Sen ed Everett scesero i gradini metallici per

raggiungere Sharkey.

— E adesso, signore, la sua arma. La posi sul gradino. — L'uomo dalla voce gutturale si lasciò penzolare la pistola dal dito tenendola per il guardamano. Si piegò lentamente senza mai distogliere lo sguardo da Sharkey e dai suoi fucili dal calcio in avorio, e la posò sul gradino metallico. — Adesso si allontani, signore. — Con un fucile Sharkey prese di mira l'olandese sul binario, mentre teneva l'altro puntato sul volto dell'uomo dalla voce gutturale. — Signorina Sen, se non le dispiace.

Sen avanzò trotterellando a recuperare la pistola nera. La maneggiava con disinvoltura, pensò Everett. Si sbottonò la giacca, che teneva ben chiusa sul davanti per proteggersi dal freddo dicembrino di Hackney, vi infilò la pistola e la richiuse.

— Signori, vi ringrazio — esclamò Sharkey. — Il nostro affare è concluso. Buona giornata a tutti e due. — E si toccò la tesa del cappello con la canna del fucile.

— Ti prenderemo — lo minacciò l'uomo dalla voce gutturale. — E ti faremo passare la voglia di snocciolare citazioni della Bibbia con il tuo ridicolo accento sudista. Il tuo capitano è in debito con noi. E anche tu.

— "Quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho carità, divento un rame risonante o uno squillante cembalo" [d] — proclamò Sharkey, pur continuando a tenersi un fucile poggiato sopra ogni spalla finché i due non furono arrivati alla fine della strada. Quando la folla aumentò, fece sparire le armi nella fodera della giacca.

— Lei di solito se ne va in giro con due fucili sottobraccio? — chiese Everett. Aveva viaggiato come clandestino a bordo di un dirigibile, era saltato da un portale di Heisenberg, era sopravvissuto a una corsa rocambolesca in una strana Londra parallela e sfuggito a Charlotte Villiers e ai suoi scagnozzi, ma questa cosa finora le batteva tutte.

— Regolarmente, signore. "Approfittate delle occasioni, perché i giorni sono malvagi; [e] si guardi ciascuno dal suo amico, e nessuno si fidi del suo fratello; poiché ogni fratello non fa che ingannare, ed ogni amico va spargendo calunnie [f] ; poiché, certo, io ti farò scampare, e tu non cadrai per la spada; la tua vita sarà il tuo bottino, giacché hai

posto la tua fiducia in me, dice l'Eterno." [g]

— Conosce la Bibbia a memoria? — chiese Everett.

— Parola per parola — rispose al posto suo Sen. — Con una preferenza per l'Antico Testamento. Suona meglio.

— "La tua parola è una lampada al mio pie' e una luce sul mio sentiero" — citò Sharkey. — "Ascoltate la parola dell'Eterno, voi che tremate alla sua parola". Salmo 119, versetto 105, e Isaia, 66, versetto 5. Non siamo stati ancora presentati come si deve, signore. Il nostro precedente incontro, in effetti, ha avuto luogo in circostanze piuttosto convulse. Io sono Miles O'Rahilly Lafayette Sharkey, cittadino degli Stati Confederati d'America; pesatore, soldato di fortuna, avventuriero e gentiluomo. Atlanta è la mia patria, il paradiso la mia meta. — Si tolse il cappello. Aveva i capelli lunghi e screziati d'argento, anche se probabilmente non aveva più di trentacinque anni, pensò Everett mentre gli stringeva la mano che gli porgeva.

— Everett Singh, signore. — Il modo di esprimersi di Sharkey lo aveva contagiato. — Portiere, matematico, viaggiatore, *saltapiani*.

Miles O'Rahilly Lafayette Sharkey inarcò di un millimetro il sopracciglio sinistro e s'inchinò.

— Signore, sono onorato.

a. In hindi, "ognuno di noi parla nella sua lingua". (*NdT*)
b. Mt 25,40.
c. Pv 18,2.
d. 1 Cor 13,1.
e. Ef 5,16.
f. Ger 9,4.
g. Ger 39,38.

20

Everett risalì lungo il cavo attraverso le viscere dell'*Everness*. Sotto di lui, il ponte dove Sharkey intratteneva prudenti negoziati con uno stivatore riguardo a un carico di container diretto a San Pietroburgo. Sopra di lui, le file di celle di gas, simili a nuvole, e poco distante Sen, che volava sospesa al cavo con l'aggraziata agilità di un angelo. La ragazza lo guardò sogghignando. Ragionare in tre dimensioni gli riusciva facile, dato che aveva dovuto pensare in sette dimensioni per inserire nell'Infundibulum gli indirizzi casuali fornitigli da Tejendra. Però vivere in tre dimensioni, in questo caso all'interno di un enorme oggetto cavo, era molto meno semplice. Comunque ci si stava abituando: si trattava di orientarsi, calcolare i tempi e ricordarsi che per arrivare da un punto all'altro conveniva percorrere una linea retta, anche se sospesa nel vuoto. Quando ci rifletteva gli sembrava di dovere difendere una porta da calcio grande quanto un transatlantico. Sen dondolò sopra la passerella centrale e atterrò leggera sul reticolato metallico, subito seguita da Everett.

La ragazza insistette per portarlo a fare un giro della nave prima della "pesata", un termine vagamente inquietante che Everett quel giorno sentiva già per la seconda volta. Innanzi tutto lo condusse negli alloggi dell'equipaggio – "questa è la cucina di bordo, vedi, e questo, ecco, è l'ufficio del capitano" – poi gli mostrò la piccola cabina che gli era stata assegnata, la sua "*cuccia*", come si chiamava in gergo airlandese, lo aiutò a srotolare l'amaca e gli spiegò come dormirci senza cadere giù. Gli concesse persino di gettare un'occhiata alla sua, di cabina, giusto il tempo di scorgere confezioni di cosmetici che occupavano ogni superficie disponibile, indumenti intimi sparpagliati qua e là – di taglia piuttosto piccola, parve a Everett – e poster di

giocatori di rugby a torso nudo. Poi finalmente ecco la plancia, il cuore della nave. Era più piccola di quanto Everett si aspettasse: con tutto l'equipaggio schierato ai propri posti ci si doveva stare piuttosto stretti. In compenso lo spettacolo dal finestrone, alto dal pavimento fino al soffitto, era da togliere il fiato: un pomeriggio invernale in Hackney Great Port, con dirigibili che vagavano tra il porpora e l'oro del cielo di dicembre, mentre pennacchi di fumo e vapore si innalzavano lungo l'orizzonte. Osservò distrattamente la strumentazione di bordo del dirigibile: la barra di comando, le leve per il decollo, le pompe della zavorra, la cloche di stabilizzazione dell'assetto, la chiesuola, gli schermi dei computer dietro le lenti di ingrandimento, le file di monitor a circuito chiuso che controllavano tutto quanto accadeva all'interno e all'esterno del corpo smisurato dell'*Everness*. Infine scesero una scala a chiocciola, chinandosi per passare tra le intercapedini sotto il ponte di carico, tra schiere di batterie conficcate così vicine le une alle altre che Everett ci si infilò a malapena. Erano calde e ronzanti, e riempivano quei claustrofobici passaggi dell'odore pungente dell'elettricità. L'*Everness*, infatti, come tutti i dirigibili della sua classe, funzionava a elettricità. Agli ormeggi di Hackney Great Port si stava ricaricando dalla rete del porto, ma era progettato per collegarsi a qualsiasi sorgente elettrica disponibile.

— Nella peggiore delle ipotesi, potremmo perfino agganciarci ai fulmini di una tempesta — spiegò Sen. — Anche se è un po' rischioso. Se li si prende male… — Non completò la frase. Sembrava a disagio, come se avesse parlato troppo.

Everett provò a stimare la quantità di energia immagazzinata nelle piastre delle batterie. Lì la tecnologia era avanti decenni rispetto a T10. Le batterie, infatti, sembravano realizzate con la stessa nanofibra al carbonio del rivestimento, dell'intelaiatura e delle celle di gas della nave. Eppure i loro computer, anzi, i "*comptator*" come li chiamavano qui, sembravano arrivare dall'età vittoriana. Mondi diversi, tecniche diverse.

— Ti porto al CDG — disse Sen.

— Centro di gravità — osservò Everett, pensando a voce alta. — Ovviamente, per mantenere la nave stabile, il carico e la zavorra

devono essere disposti in maniera uniforme intorno al centro di gravità.

— Però, sei uno sveglio, tu.

— Grazie — disse Everett. I suoi stivali nuovi ticchettavano sulla leggera passerella in fibra di carbonio, delicata come una ragnatela. Ecco. Era materia organica. Questo era un corpo. Lui si trovava all'interno di un essere vivente, una smisurata nave-balena.

— Parlami del signor Sharkey.

— Che cosa vuoi sapere? È il primo ufficiale e il pesatore.

— Voglio dire, quei fucili… erano veramente una figata.

— Già, vero? Sei rimasto impressionato? Anzi, sei rimasto stregato. Eh, lui sì che ti incanta, con le sue maniere da gentiluomo del Sud, "signore" di qua e "signora" di là, poi ti propina tutte quelle storie dell'Antico Testamento, e finisci per buttarti ai suoi piedi a lasciarti fare il solletico. Pesatore, soldato di fortuna, avventuriero, gentiluomo… Col cavolo! Miles O'Rahilly Lafayette Sharkey non è nemmeno il suo vero nome. E non è un gentiluomo. Non di nascita. Oh, certo, si chiama Miles Sharkey: suo padre era il reverendo Jasper Sharkey, predicatore e rappresentante di Bibbie. Guidava missioni itineranti per tutta la Georgia e gli Stati confinanti: è da lì che arriva il Verbo dell'Altissimo. Non appena ha potuto, se l'è svignata per andarsene a spasso per tutta la Confederazione. Ecco da dove arriva il tuo O'Rahilly Lafayette. Altro che gentiluomo. Stando a quello che racconta, ha sparato a suo padre in duello perché ha schiaffeggiato la moglie durante un ballo ad Atlanta. Sì, immagino che Sharkey abbia sparato a suo papà, ma non certo per amore di mammina. Diciamo che il vecchio stronzo ha cominciato ad alzare il gomito e si è messo a sproloquiare. E al nostro Sharkey non va giù che qualcuno si metta in mostra più di lui. È stato dappertutto, dice: ha fatto l'esattore di crediti, il mercante d'arte, il truffatore, la guardia del corpo, il pescatore di perle, il barman, il diplomatico. Ed è questo che ha sostenuto di essere quando l'abbiamo raccattato a Istanbul. Ci ha venduto la storia che lavorava al servizio dello zar contro l'impero ottomano e dell'impero ottomano contro lo zar: fatto sta che sapeva cavarsela con le polizze di carico e riusciva a mercanteggiare con

chiunque. Eravamo nel 2007 e io ero una ragazzina. È in gamba, il nostro Sharkey, ma vuole che tutto il mondo lo ami, il che, be', non sempre è una qualità.

— Nel mio mondo, l'impero ottomano è crollato un secolo fa. E in America abbiamo un solo Stato: gli Stati Uniti.

— Uh, che noia. Noi ne abbiamo tre. C'è la Confederazione degli Stati d'America, la patria di Sharkey. È un paese ricco, ricchissimo. Tantissima terra, sai. Nessuno è mai andato in rovina a comprare della terra. Così adesso hanno tutte quelle colture *geneticomesichiamano* e stanno facendo un sacco di soldi. E hanno persino questo fagiolo *geneticosato* in grado di produrre olio. Sai, carburante liquido, come il vostro petrolio. Dicono che rivoluzionerà il mondo. Solo che secondo me siamo andati troppo avanti in una direzione per tornare indietro e prendere un'altra strada. È un po' come virare con un dirigibile: hai bisogno di una lunga rincorsa e un bel po' di spazio libero intorno per fare manovra. Atlanta comunque è bella, con quelle mura di torri di vetro che scintillano alla luce del mattino come se fossero d'oro. Poi ci sono gli Stati Uniti. Come li avete voi, mi sembra di capire. Loro pensano di essere la vera America perché non riconoscono la Confederazione, così si infuriano davvero se qualcuno nomina loro la CSA o Atlanta o cose del genere. Sostengono di essere gli originali e i migliori. Sono passati centosessant'anni, voglio dire, sarebbe ora di darci un taglio. Infine, sull'altro versante delle Montagne Rocciose c'è l'Amexica. È quel pezzo che si è staccato dal Messico durante l'ultima guerra civile. Lì sì che si sta tranquilli: Los Angeles, *haciendas*, aranceti, piscine e tutto il resto. Roba da starci per sempre. Bello, mi piace un po' di sole sulla schiena. Oh, in America c'è un quarto Stato, il Canada. Me lo stavo dimenticando. Capita.

Sen picchiettò con la punta dello stivale contro il reticolato. Everett abbassò lo sguardo e vide incastrato tra le maglie un piccolo medaglione metallico che portava incisi tre triangoli sovrapposti.

— Il centro di gravità — disse Everett guardandosi intorno e accorgendosi che tutti i volumi, le nervature e le linee di tensione dell'enorme dirigibile convergevano lì, in equilibrio intorno a quell'unico punto. Sfiorò il piccolo medaglione, e gli parve di poter

reggere l’*Everness* in bilico sulla punta di un dito.

— Non è finita. Vieni a vedere fuori — disse Sen. Passerelle laterali collegavano la spina dorsale del dirigibile al centro di gravità. Sen imboccò quella di destra. Avanzarono tra le celle di gas, trattenute dalle reti di nanocarbonio.

— E allora, chi è questo Maninpasta? — chiese Everett, e ricordandosi la risposta ricevuta da Sen l’ultima volta che gliel’aveva chiesto, disse: — E non ripetermi quella stupida filastrocca.

— Che cos’ha di male? — replicò Sen. — L’ho inventata io.

Tutto ciò che usciva dalle labbra di quella ragazza era una domanda o una sfida. E questo lo infuriava e lo affascinava.

— Potresti semplicemente dirmelo.

Sen si arrese. — Sai che dovunque ti giri trovi sempre qualche grosso stronzo ciccione che non è che governi esattamente tutto quanto, perché se lo facesse attirerebbe l’attenzione su di sé, ma, tipo, aggiusta i problemi, conosce la gente, fa sparire le cose. E in questo settore, presto o tardi incroci sempre qualcosa che vorresti fare sparire. Ora, Annie mi racconta cose che non direbbe a nessun altro, nemmeno a Sharkey, e c’è stata una volta, tempo fa, subito dopo avere comprato la nave, che lei aveva tutte queste tasse da pagare e non riusciva a venirne fuori. Lei era un capitano fresco di nomina e aveva una nave *crasta*: il massimo che poteva ottenere era un prestito da una banca che avrebbe piazzato un’ipoteca sull’*Everness* per poi rivenderla. Così andò da Maninpasta e lui fece sparire il problema. *Puff*, via. Solo che adesso, invece di essere in debito verso la banca, Annie è in debito con lui. Perciò a volte il nostro caro amico le chiede di fare un piccolo trasporto per conto suo. Lavoretti da svolgere con discrezione, merce molto particolare da recapitare a qualche suo *compa* che la prende in consegna in posti imboscati, fuori dalle normali piste di atterraggio. Perché questa nave sarà anche grossa, ma io riesco a farla atterrare sulla capocchia di uno spillo.

“Così filava tutto liscio fino a due mesi fa, quando i *puloidi* di Maninpasta sono venuti a chiamarla per chiederle di trasportare un carico fino a San Pietroburgo. Annie non era in condizione di rifiutare, e ha accettato, ma quando era in volo sopra Rügen è stata fermata da

una lancia delle dogane imperiali tedesche. Ci hanno ordinato di fermarci, di gettare l'ancora e di atterrare. Quei carichi non erano esattamente, come dire, dei gingilli. Non appena quelli fossero saliti a bordo, li avrebbero avuti sotto gli occhi come le balle dei cani. Non osavamo darcela a gambe e non potevamo attaccare. E allora Annie mi ha ordinato di sorvolare il Baltico come se non li avessimo sentiti, e quando ci hanno dato l'altolà per la terza volta, proprio mentre si preparavano ad abbatterci, noi abbiamo fatto marcia indietro e abbiamo sganciato il carico in mare. Dritto a mollo. "Oh, mi spiace, *mein Kapitan*, abbiamo problemi alla radio, certo che obbediremo." Siamo atterrati a Stralsund, loro sono saliti a bordo e noi eravamo puliti come la passera di una suora.

"Il problema è che a Maninpasta non piace perdere un carico. Non vuole essere lui a rimetterci. Tocca a noi ripagarlo. E con *dinari* in contanti. Il nostro capitano non viene da una famiglia ricca, come i Gallacelli o i Bromley. Quelli hanno parenti e tasche belle piene. Noialtri abbiamo solo noi e l'*Everness*. È una questione di flusso di cassa, mi spiega Sharkey. *Dinari* che entrano più in fretta dei *dinari* che escono. Purtroppo, succede quasi sempre il contrario. E così Maninpasta ci manda i suoi *puloidi* come promemoria."

— Davvero ti avrebbero tagliato qualcosa?

— Quei mollacchiosi? Che solo ci provassero. Ehi, sei un tipo fortunato, Everett Singh.

La passerella terminava davanti a un portello nel rivestimento dell'*Everness*. Sen sbirciò dall'oblò e rivolse un cenno in direzione di qualcosa che Everett non riuscì a vedere. Girò la ruota del portello e questo si aprì verso l'interno.

— Muoviti, Everett Singh.

Everett avanzò e si trovò su un ballatoio sottile e leggero come una tela di ragno. Resistette alla tentazione di abbassare lo sguardo e osservò invece ciò che aveva davanti a sé. A un centinaio di metri era ormeggiato il vicino dell'*Everness*. Anzi, la vicina, perché, come aveva appreso da Sen, i dirigibili portavano sempre nomi di donna: questo mostrava la scritta LEONORA CHRISTINE sovrastata da tre corone dorate su campo azzurro. Era in fase di scarico: bancali e container venivano

calati dalla stiva attraverso dei paranchi e affidati alle braccia indaffarate di muletti e caricatori. Anche l'ultima delle nuvolette che solcavano rapide il cielo si era dissolta, il vento era cessato e l'aria era ferma e tersa. L'incessante fumo delle ciminiere saliva perfettamente dritto, formando una palizzata all'orizzonte di Londra. Everett rabbrividì nel sentire il primo vero freddo dell'inverno. Mancavano solo sei giorni a Natale.

A quel punto si guardò intorno. Il ballatoio si trovava esattamente lungo la linea mediana dell'*Everness*. Everett aveva alla sua destra le gondole dei rotori di prua e gli stabilizzatori. Le finestre del ponte e degli alloggi dell'equipaggio erano coperte dalla curva anteriore dello scafo. Alla sua sinistra vide i rotori di poppa e l'elegante guizzo degli impennaggi. "Sei una gran bella ragazza, *Everness*" pensò, afferrando il parapetto. Era reale. Si trovava davvero lì.

— Guarda in alto — gli suggerì Sen con un sorriso beffardo. Everett quasi si ribaltò dal parapetto per la sorpresa quando si trovò a pochi centimetri dal viso il volto ghignante di Mchynlyth. L'uomo stava sullo scafo davanti a un lembo di rivestimento sollevato. Un cavo agganciato a un'imbracatura infilata sopra la tuta di volo arancione lo assicurava al parapetto che percorreva il dorso dell'*Everness* in tutta la sua lunghezza. Mchynlyth si stava calando in corda doppia lungo lo scafo esterno del dirigibile. Sotto gli occhi di Everett, Mchynlyth srotolò il rivestimento in modo da coprire le nervature esposte e poi fece scorrere lungo i margini uno strumento simile a un coltello. Dove questo passava, la giunzione scompariva, e il rivestimento tornava integro. Mchynlyth si accorse di Everett e Sen sotto di sé, sogghignò scrutandoli da sopra le gambe aperte, poi con un salto balzò dallo scafo, mollò il cavo e atterrò con grazia sul ballatoio accanto a loro.

— Come c'è riuscito? — chiese Everett. — Lo scafo, voglio dire… è di nanocarbonio.

Mchynlyth sollevò il misterioso utensile. Era proprio un coltello, dalla forma curiosamente ricurva. Il filo della lama sembrava avvolto da fumi di calore.

— È uno sventratore — disse ammirandolo deliziato. — Solo una cosa può tagliare il nanocarbonio, ed è il nanocarbonio. Lo taglia e lo

ricuce come se niente fosse. — Ripiegò la lama nel manico e si infilò l'attrezzo in una delle sue numerose tasche.

— Perciò siamo ancora in grado di decollare da Hackney come si deve? — chiese Sen.

— Sicuro, questa è la migliore nave in città, compreso quell'uccellone svedese lassù — disse Mchynlyth sganciando il cavo dall'imbracatura. Il suo accento era così marcato e la sua voce così bassa che Everett dovette sforzarsi per capire cosa stesse dicendo. — Allora, pronto per la pesata?

— Vorrei che tutti quanti la piantassero di insistere su questa cosa. Mi sta innervosendo.

— Ah, non è il caso di innervosirsi, ragazzino. È solo una formalità. — Diede un leggero strattone al cavo, attivando un verricello sul dorso della nave che cominciò a riavvolgerlo. Poi si liberò dall'imbracatura e se la gettò sulle spalle. — A noi, giovanotto.

Sul ponte di carico c'era una bilancia di tipo antiquato. Alta due metri e larga altrettanto, fatta di legno, ottone e rivetti, identica a quella che la personificazione della Giustizia reggeva sul frontone del Palazzo di giustizia. Su un piatto stava una poltrona di pelle talmente vecchia che dalle fessure del rivestimento spuntavano ciuffi d'imbottitura di crine. A controbilanciarla sull'altro piatto c'era un grosso cilindro di vetro, sovrastato da un rubinetto di ottone collegato a un tubo di gomma che scompariva serpeggiando tra casse e container. Era presente l'intero equipaggio dell'*Everness*. Accanto alla bilancia c'era Sharkey.

— Si accomodi, signore.

Everett prese posto con cautela sulla poltrona di pelle. Con la bilancia ancora ferma, il piatto si abbassò di appena pochi millimetri e i piedi del ragazzo dondolarono nel vuoto.

— Un momento, signor Sharkey — intervenne il capitano Anastasia tendendo la mano verso Everett. — Signor Singh, il suo *ficcatutto*, per favore. — Everett le porse controvoglia lo zaino con Dottor Quantum. — Ogni aspirante membro dell'equipaggio deve sottoporsi alla pesata, è la regola. Signor Sharkey, proceda.

Sharkey diede un calcio a una leva, la bilancia si mosse

sferragliando e i piedi di Everett toccarono terra.

— "Tu sei stato pesato con la bilancia" [a] — disse cupamente Sharkey mentre apriva il rubinetto metallico. Il cilindro di vetro cominciò a riempirsi. Sull'immenso ponte di carico non si udiva nessun rumore all'infuori dello scorrere dell'acqua tra i tubi gorgoglianti. Tutti osservavano con volto serio Everett, che a un certo punto sentì irrigidirsi le ginocchia e i piedi staccarsi dal ponte. Si sollevò in aria, rimbalzò su e giù un paio di volte mentre Sharkey regolava il flusso, e infine si fermò.

— Di quant'è lo spostamento, pesatore? — chiese il capitano Anastasia. Sharkey lasciò scorrere un dito lungo il regolo.

— Quarantasei chili e tre etti, corrispondenti a trecentosessanta grammi di zavorra — annunciò Sharkey. Si levarono timidi applausi. In quel momento Everett capì. I dirigibili non erano palloni aerostatici. Non potevano riscaldare l'aria per salire e raffreddarla per scendere. Ogni grammo di forza ascensionale era racchiuso nelle celle di gas sopra di lui. L'*Everness* volava grazie all'assetto neutro. La sua massa, cioè, eguagliava la massa dell'aria che spostava. Fisica di base. La nave di per sé non si alzava né si abbassava. I rotori e le pale direzionali servivano a portarla all'altezza di crociera, dove lei avrebbe galleggiato come se fosse stata a livello del suolo. Ogni grammo di massa che saliva a bordo dell'*Everness* influiva sulla sua galleggiabilità. Il peso di un tredicenne non avrebbe fatto schiantare a terra i duecento metri d'involucro dell'*Everness*, ma bisognava comunque metterlo in conto, fino all'ultimo grammo.

— Getti la zavorra, signor Sharkey.

— Sissignora.

Sharkey fece scattare un gancio e il fondo di ottone del cilindro della zavorra si aprì. L'acqua scrosciò attraverso il reticolato metallico lungo tubi di scarico e canali di scolo. Everett atterrò con violenza sul ponte. Si immaginò l'acqua che veniva spruzzata da una valvola di scarico nello scafo come la pisciatina di un cane.

— Benvenuto a bordo dell'*Everness*, signor Singh — disse il capitano Anastasia porgendogli la mano. Everett la prese. La sua stretta era ferma, il suo sguardo schietto e risoluto. — E adesso mi

dica, cosa c’è per cena?

a. Dan 5,27.

21

Erano due giorni che osservavano la torre. Avevano trovato un posticino perfetto all'interno di una caffetteria nei grandi magazzini Rumbold e Sachs: un tavolino per due, dietro una colonna e circondato da palme in vaso, da cui si godeva una bella vista sull'ingresso della Tyrone Tower. Un posto da dove vedere senza essere visti, dove starsene tutto il giorno seduti a guardare e a prendere appunti senza essere disturbati.

— Non ne hai ancora avuto abbastanza? — si lamentò Sen. Gli appostamenti non facevano per lei. Si annoiava e si innervosiva a starsene seduta a guardare e a prendere appunti dall'ora di apertura fino alla chiusura. Si guardava intorno o effettuava prolungate esplorazioni nei grandi magazzini – "c'è roba proprio *crasta*, qui" – oppure cercava di coinvolgere Everett nella conversazione mentre lui era intento a riversare nella memoria di Dottor Quantum le fotografie che aveva scattato con il telefono.

— Cosa?

— Ho detto se vuoi del tè.

— L'ho appena preso.

— Lo so. Ne vuoi ancora?

— No, grazie. — Nel corso dell'appostamento Everett aveva bevuto tanto di quel tè che gli sembrava di avere la vescica dura come cuoio. Chissà cosa o chi poteva essersi perso durante le sue frequenti visite in bagno?

— Sei sicuro?

— Sono sicuro.

— Io me ne prendo uno.

— Lo vedo.

— La vuoi una miniciambella?

— No! — sbottò Everett. — Non voglio nessuna miniciambella.

Sen si mise a sedere, fremendo di stizza.

— Bene, allora mi farò una viennese alla crema — dichiarò alzandosi rumorosamente.

— Sen, mi spiace…

Lei era veloce tanto ad arrabbiarsi quanto a farsela passare.

— Ma sei proprio proprio proprio sicuro di non volerne una?

Senza attendere la sua risposta, se ne andò al bancone. Nonostante la visuale discreta, il tavolo nell'angolino della caffetteria al terzo piano era al secondo posto in ordine di preferenza. Quando Everett aveva esaminato i luoghi da cui spiare il quartier generale del Plenum, aveva scoperto in fretta il punto migliore di tutti: un tavolo accanto a un bovindo nella sala da tè Sweet Afton al secondo piano. Non solo da lì si vedevano più da vicino la strada e i volti di chi vi passava, ma era anche meglio posizionato e permetteva di confondersi tra le signore londinesi impegnate nello shopping natalizio, cariche di pacchi infiocchettati e borse a strisce. Everett aveva appena fatto in tempo a nascondere Dottor Quantum dietro un menu che un cameriere dal grembiule immacolato, con un tovagliolo altrettanto candido ripiegato sul braccio, si era avvicinato al tavolo.

— Vorrei del caffè — aveva detto Everett. — Una miscela di Sumatra, per favore.

— Per me un tè — aveva chiesto Sen. — E una brioche. Potrebbe avvicinarci il carrello dei dolci?

— Non credo — aveva risposto loro il cameriere.

— Prego?

— Ho detto: non credo. Voi due, fuori.

— Voglio del caffè.

— Fuori — aveva ordinato il cameriere, sporgendosi verso di loro in modo da non farsi sentire dagli altri tavoli. — Qui non serviamo quelli come voi.

— Cosa? — aveva chiesto Everett a voce abbastanza alta da fare voltare le signore intente a sorbire il loro caffè mattutino.

— Vuole dire che non servite gli airlandesi — aveva puntualizzato

Sen.

— Dovete andarvene — aveva ripetuto il cameriere.

— No, non è giusto — aveva insistito Everett. — Questo è razzismo. Lei è un razzista. Voglio parlare al direttore.

— Sarebbe meglio che non faceste scenate — li aveva ammoniti il cameriere. Gli altri membri del personale avevano abbandonato le proprie posizioni e si erano disposti a semicerchio, pronti a intervenire. Alcuni di loro erano grandi e grossi. Essere scaraventati fuori con la forza sarebbe stato umiliante. Peggio, avrebbe attirato l'attenzione.

— Puoi chiamarlo come ti pare — gli aveva detto Sen. — Io non resto dove non sono gradita. Muoviti, Everett Singh. — Everett si era infilato Dottor Quantum sottobraccio. Avrebbe potuto afferrare la tovaglia e tirarla con forza, scaraventando a terra la lattiera d'argento, la zuccheriera, il vaso di rose e le posate con impresso lo stemma di Rumbold e Sachs, e rovesciando quei graziosi alberi di Natale dalle ammiccanti lucine azzurre. Sarebbe stata una ripicca meschina. E certo avrebbe attirato l'attenzione su di lui. Ma a ogni passo che muoveva verso l'uscita della sala da tè si era sentito avvampare di rabbia e di umiliazione. Aveva avvertito su di sé lo sguardo di tutti i presenti. Airlandesi.

— Va tutto bene. Succede così ogni volta — lo aveva rassicurato Sen rivolgendo un elegante e deciso cenno del capo ai due camerieri alla porta nelle loro divise da pinguino.

— Non va tutto bene — aveva ribattuto seccamente Everett.

— E allora no, ma non saremo noi a cambiare le cose.

— Perché? Nel nostro mondo le abbiamo cambiate.

— Davvero? Sono impressionata.

— Hai visto la sua faccia?

— Aveva dei baffi *robbosi*.

— La sua faccia era dello stesso colore della mia.

— In effetti. — La sorpresa di Sen, per quanto autentica, era durata pochi secondi. "Nel mio mondo non potreste farlo" aveva pensato Everett. — Muoviti, Everett Singh. C'è una caffetteria self-service al terzo piano. Sono sicura che la visuale è buona anche da lì. E a quelli

non importerà chi beve il loro tè. — Si era scossa i capelli, aveva raddrizzato la schiena e si era incamminata con aria spavalda. — Potrò essere sporca, ma lo sono con stile.

Così era da due giorni che Sen ed Everett occupavano il tavolo dietro la colonna alla caffetteria del terzo piano senza essere disturbati da nessuno. A ogni ora un cameriere passava a ritirare tazze e posate. Un robospazzino, un incrocio tra un trilobite e un ratto, scorrazzava tra i tavoli aspirando briciole di torta. Ma era una macchina, per cui non contava.

Sen poggiò sul tavolo una tazza di tè e un piattino con due viennesi alla crema. — Te ne ho presa una comunque. — Bevve un sorso di tè, addentò il pasticcino tenendolo con due mani e si asciugò la bocca. Everett non aveva mai conosciuto nessuno goloso quanto lei. Negli ultimi tre giorni le aveva preparato un'infinità di dolcetti indiani. Sen osservò l'altra viennese. — Allora, la vuoi? — Everett rifiutò con un cenno della mano.

— Credo che abbiamo raccolto abbastanza foto — disse richiamando le immagini caricate su Dottor Quantum. Selezionò dieci foto di Charlotte Villiers, scattate nel corso di due giorni e una mattinata, e le dispose in ordine cronologico. La donna vi appariva in abiti invernali: stole e cappelli di pelliccia, guanti, mantelle di broccato. Fece scorrere le immagini in modalità presentazione. — Lei è Charlotte Villiers. La riconosci?

— *Crasti*, i cappelli — osservò Sen.

— È la plenipotenziaria di T3 nel mio mondo. Credo sia stata lei a rapire mio papà. Vuole mettere le mani sull'Infundibulum. È astuta, molto astuta. Quasi le è bastato dare un'occhiata a Dottor Quantum per capire tutto lì, su due piedi. Ma non penso che agisca da sola. Secondo Colette, mio papà pensa che all'interno del Plenum esista una fazione di elementi mossi da fini personali. Non so chi siano o cosa vogliano, ma quando ho conosciuto lei, ho conosciuto anche quest'uomo. — Everett visualizzò una fotografia di Ibrim Kerrim mentre usciva da un'affusolata auto elettrica nera. Stringeva in mano una valigetta di pelle e portava un copricapo decorato da un elegante gioiello. Sembrava di corsa e preoccupato. Un assistente vestito

secondo la moda di T3 gli teneva aperta la portiera. — Questo è Ibrim Hoj Kerrim, il plenipotenziario di T2 nel mio mondo. Non credo stia dalla parte di Charlotte Villiers. Non so perché mi sia venuta quest'idea, ma ho l'impressione che di lui ci si possa fidare.

Ingrandì un'altra immagine che raffigurava un signore biondo nel tipico completo da uomo d'affari dell'universo da cui proveniva Everett.

— Questo non so chi sia.

Sen si accigliò. — Potrebbe venire dal tuo mondo, o da T4 o da T8. Da T… quel che ti pare. Non tutti si vestono bene come noi.

— Guarda qui. — Everett aprì una delle fotografie di Charlotte Villiers e l'affiancò all'immagine dello sconosciuto. — Toglile i capelli e il cappello. Non ti sembrano simili?

Sen scrutò lo schermo più da vicino. — Sembrerebbe.

— "Sembrerebbe"? Sono praticamente gemelli. Anzi, persino più di gemelli. Penso che lui sia lei, in un altro universo. O che lei sia lui. O che siano due versioni diverse della stessa persona.

Sen osservò di nuovo l'immagine con una smorfia di disgusto.

— Ma va'…

— Perché no?

— Ti sbagli. Non è che, tipo, esploderebbero se si incontrassero?

— No, non è detto, assolutamente. Per quanto ne so, potrei esserci anch'io là fuori.

— A Hackney? A Stoke Newington? Se così fosse lo saprei, Everett Singh.

Everett selezionò altre quattro fotografie e le fece scorrere. Due donne e due uomini.

— Questi sono quelli che appaiono e scompaiono più di tutti, almeno quanto Charlotte Villiers e Charles Villiers.

— È così che si chiama?

— Così lo chiamo io. Penso che questi sei lavorino insieme. Penso siano loro i responsabili del rapimento di mio padre.

— Molto bene — disse Sen. Non sembrava troppo convinta. — E allora?

— E allora si passa alla fase due, quella un po' più rognosa. Devo

vedere l'interno.

— Andiamo, Everett Singh, è impossibile. Loro sanno che sei qui, quella *doni* supersciccosa manda i suoi *puloidi* a cercarti e tu credi di entrare bel bello nella torre dalla porta principale? Ti sbatteranno dentro insieme a tuo padre senza darti il tempo di dire "bah".

— Stamattina in biblioteca ho trovato le piante dell'edificio.

— Ah, allora è questo che stavi facendo.

Dopo la loro espulsione dalla sala da tè Sweet Afton, Everett aveva capito perché la bibliotecaria gli aveva rivolto uno sguardo così freddo, ancora più gelido di quello che gli aveva scoccato la prima volta. Everett era nato da una coppia mista e cresciuto in un'Hackney multietnica e multiculturale, dove non aveva mai subito i pregiudizi che ora attirava in quanto airlandese. Era andato a consultare l'archivio dei progetti nella sezione "Architettura". Nel frattempo Sen si era messa a sfogliare le riviste di moda, dondolandosi sulla sedia e mugolando tra sé a volume abbastanza alto da attirare l'attenzione ma non al punto di farli sbattere fuori. Lui aveva scattato fotografie in abbondanza alle piante di tutti i piani della Tyrone Tower. L'enorme guglia gotica conficcata nel cuore di Bloomsbury era stata eretta solo vent'anni prima. Su T3 avevano un debole per gli dei e le gargolle.

Everett spostò dallo schermo le fotografie dei cospiratori per visualizzare le piante della torre. Le sovrappose l'una all'altra, richiamò un'applicazione per l'editing grafico ed eliminò la carta dello sfondo, lasciando solo le linee del progetto in modo da visualizzare la Tyrone Tower in sezione.

— *Crasto* — disse Sen.

Poche modifiche bastarono a Everett per ottenere un modello tridimensionale della torre. Fece scorrere un dito attraverso lo schermo per muoversi lungo i corridoi.

— Il problema è…

— Sono solo disegni — gli disse Sen. — Non sai cosa significano. Quella stanza laggiù potrebbe essere dove tengono la cosa, il portale di Heisenberg, o semplicemente il bagno degli uomini.

— Ecco perché mi occorre vedere…

Sobbalzò per la sorpresa quando Sen gli sfiorò le labbra con un

dito.

— *Ssst*, Everett Singh. Andrò io a verificare tutto quello che ti serve vedere.

— Ma tu sei…

— Cosa, Everett Singh? — Il suo modo di chinare il capo, il sorriso obliquo che gli rivolgeva e lo sguardo da dietro il ciuffo di capelli bianchi trasformavano le sue parole in missili capaci di perforare qualsiasi corazza. Era semplicemente irresistibile. — Sono airlandese, vuoi dire? — Picchiò con il palmo della mano sulla sua tracolla di pelle, il suo *ficcatutto*, come lo chiamava lei. — Ho giusto qui un pacco da recapitare al signor Hoojamaflip. Noi effettuiamo in continuazione consegne speciali: servizi espresso, documenti, organi per trapianti. Non sarò la prima airlandese a mettere piede in quella torre. Per qualcuno siamo preziosi, sai. Consegna speciale! Oh, mi serve una firma.

— E se ti prendono?

— Tanto non mi conoscono.

— Mi servono delle immagini.

— E a me serve un po' della tua tecnologia.

Everett aprì il telefono, attivò la fotocamera e il Bluetooth. Lo porse a Sen, che lo prese come se fosse una creatura viva che rischiava di morire se l'avesse lasciata cadere.

— Così mi trasmetterà le immagini via radio. Farai meglio ad attivarlo quando entri e a lasciarlo acceso.

Sen si agganciò l'apparecchio sopra la cinghia del *ficcatutto*.

— Mi sembra un po' vistoso — obiettò Everett.

— Darei più nell'occhio se mi mettessi a sventolarlo dappertutto. Tu, Everett Singh, dimentichi che qui la gente non ha mai visto nulla di simile, perciò non sanno cosa sto facendo. A proposito, che cosa devo fare?

— Cercare uno che somigli a quest'uomo. — Everett orientò Dottor Quantum verso Sen. La fotografia mostrava lui e Tejendra con le loro maglie dei Tottenham Hotspur, nella tribuna nord dello stadio White Hart Lane, pronti a addentare le ciambelle che tenevano in mano. Everett ricordò che Vinny l'aveva scattata quando avevano battuto

l’Inter per 3 a 1 nella Champions League. All’improvviso sentì un pizzicorino all’angolo degli occhi e un nodo stringersi in fondo alla gola. — Qualsiasi cosa, davvero. Esplora più che puoi.

— So essere molto convincente, okay? — gli disse Sen, nonostante rabbrividisse. — Questo sì che è eccitante. Vado. — Esitò un attimo.

“Hai paura” pensò Everett. “Ti sei precipitata a dire ‘lo faccio io’ perché sei il genere di persona che vuole essere la prima in tutto, e adesso capisci che non è uno scherzo, non è come giocare a rincorrersi sui tetti quando sai di poter contare su Sharkey e i suoi fucili qualora le cose si mettano male. Adesso ti trovi da sola e hai paura. Ma chiunque avrebbe paura. Dovrebbe averne.”

— Everett Singh, pesca una carta — gli disse lei aprendo a ventaglio, a faccia in giù, il mazzo dei tarocchi dell’*Everness*. Everett sfilò una carta per metà, e Sen la girò del tutto. Mostrava un vecchio sulle stampelle che varcava un portale di pietra in un muro affacciato sulle tenebre. — La Porta della morte. Carino.

— Forse non è la morte — disse Everett. — Forse è una porta verso un altro universo.

— Un bacio per augurarmi buona fortuna, Everett Singh. — Sen si sporse verso di lui, in attesa. Everett, intimidito, si limitò a sfiorarle appena la guancia. I suoi assurdi e meravigliosi capelli gli finirono nell’occhio. La sua pelle era calda. E cos’era quel profumo che gli riportava alla memoria tante sensazioni?

— Me lo farò bastare, Everett Singh. — E se ne andò. Everett si sedette al suo posto accanto alla finestra. Si versò del caffè, ormai freddo e stantio. In quell’universo nessuno sapeva fare un buon caffè. Controllò le batterie di Dottor Quantum. Erano in buono stato. Aprì il Bluetooth. Niente. Troppo presto. Osservò dall’alto il traffico di veicoli e pedoni che superavano in fretta il maestoso e inquietante ingresso della Tyrone Tower. Dopo la pioggia e il vento, l’aria su Londra era limpida e fredda. I clienti che si riversavano fuori dalle porte girevoli di Rumbold e Sachs con le braccia cariche di borse di carta dai colori vivaci sembravano contenti del cambiamento. Ecco il clima giusto per Natale. Nuvolette di fiato, volti accesi, baveri alzati e sciarpe strette al collo.

Mentre osservava la gente e le auto che percorrevano la strada in silenzio, Everett sentì alla bocca dello stomaco un nodo, duro e grosso quanto un pugno. Gli sembrava che gli avessero tolto la terra da sotto i piedi. Bastò un attimo per dare un nome a quell'antico dolore. Era solitudine. Il Natale, lo shopping, i regali… tutto questo sarebbe dovuto accadere in un altro mondo. A quest'ora lui avrebbe dovuto ammucchiare borse sul retro dell'auto al centro commerciale di Brent Cross, andare al ballo natalizio della scuola, comprare un pensierino per suo padre, qualsiasi cosa il sito www.papadivorziati.com suggerisse come regalo-ideale-per-il-primo-Natale-dopo-la-separazione. Cercò di pensare alla mamma e a Victory-Rose che facevano tutto questo senza di lui. Non ci riuscì. Non l'avrebbero fatto. Lui aveva ucciso il loro Natale. Prima suo papà, poi lui: entrambi svaniti senza lasciare traccia. Non aveva pensato a chi si lasciava dietro. Aveva in mente solo il suo piano, il folle piano che rappresentava la scelta più ragionevole tra tutte quelle che potevano venirgli in mente. Aveva pensato solo al momento in cui si sarebbero ritrovati tutti insieme, al sicuro, da qualche parte. Non aveva pensato al momento in cui sua madre non l'avrebbe visto tornare da scuola, a quando gli avrebbe telefonato e lasciato un messaggio, per poi chiamare i suoi amici, e poi i familiari, e per ultima la polizia. Non aveva pensato a sua madre costretta a compilare una nuova denuncia di persona scomparsa in un'altra stazione di polizia, a Leah-Leanne-Leona e Baffo Milligan di nuovo nella sua cucina a farsi offrire tè e toast in cambio di comprensione. Non aveva pensato a lei sola, spaventata, in lacrime, senza sapere cosa stava accadendo, chi sarebbe stato il prossimo a sparire.

Gli venne in mente in quel momento, e fu come se un pugno in un guanto di ferro ghiacciato gli strappasse il cuore.

— Mi dispiace — sussurrò. Percepì un movimento con la coda dell'occhio: Sen che sfrecciava in mezzo al traffico, sfacciata e imprudente come sempre. Mentre saliva la lunga scalinata tra i leoni di pietra e le colonne che sorreggevano il porticato, talmente vasto che sotto ci si sarebbe potuto giocare a calcio, la vide sfiorare il piccolo apparecchio agganciato alla tracolla. "Non voltarti" la supplicò

silenziosamente. “Sei troppo furba per voltarti.”

Quando lei oltrepassò le massicce porte girevoli, Dottor Quantum si animò. Le immagini, sgranate a causa della scarsa qualità della telecamera, si susseguivano a scatti per via della lentezza della connessione Bluetooth, sobbalzando al ritmo dei passi di Sen. Alcuni passanti attraversavano l’obiettivo: la fotocamera aveva impostato il grandangolo di default, così che l’atrio sembrava estendersi per chilometri interi.

“Ti spiacerebbe muoverti un po’ meno?” pensò Everett. In quel momento, quasi fosse riuscita a sentirlo per telepatia, Sen si fermò e si girò molto lentamente. Everett catturò alcune schermate di quanto lei stava osservando. L’atrio della torre del Plenum era progettato per intimorire il visitatore, con le sue dimensioni da monumento dell’antichità: Karnak, Petra, il Pantheon, le rovine della Roma imperiale. Non riusciva a vedere le cime delle colonne, alte e massicce come tronchi di sequoia. Il pavimento di marmo nero era vasto quanto un oceano. A grande distanza scorse l’imponente bancone della reception. Alle spalle di questo era appesa una bandiera che Everett stimò fosse lunga una trentina di metri, nera come il pavimento, su cui campeggiavano nove stelle argentee. Una per ogni mondo del Plenum. “Dovrete cambiarla” rifletté Everett. “Adesso sono dieci.”

— Allora, hai visto abbastanza? — Everett trasalì nell’udire la voce dagli altoparlanti di Dottor Quantum. Sen aveva capito come usare l’audio.

— Sei *crasta*, *doni*! — gridò Everett. La cameriera che girava a ripulire i tavoli sollevò lo sguardo.

— Sto entrando adesso.

— Aspetta — disse Everett. Si era accorto che l’atrio era transennato e che due robusti tizi in uniforme ne sorvegliavano l’accesso. Al di là della reception scorse un altro posto di controllo. Non poteva rischiare che Sen venisse fermata. Lei, però, non poteva sentirlo. Il flusso di immagini riprese a sobbalzare mentre Sen si avvicinava al bancone. *Aspetta.* Everett attivò una app di messaggistica. Digitò: “Sen, se lo ricevi, rispondi OK”. INVIO. *Dai, senti il ronzio. Lì, sullo sterno, dove il telefono tocca la cinghia del tuo* ficcatutto. *Sentilo e leggi.* Inviò di nuovo

l'SMS. *Sen, se lo ricevi, rispondi* OK. *Sen, se lo ricevi, rispondi* OK. *Sen, se lo ricevi, rispondi* OK.

— Okay.

"Siamo in contatto" scrisse Everett. All'improvviso un movimento per la strada lo distrasse da quanto accadeva nell'atrio. Una lunga fila di bambini si snodava lungo il marciapiede, arrivava alla facciata della Tyrone Tower, risaliva i gradini e attraversava il porticato dirigendosi verso la porta girevole. Everett stimò fossero tra i quaranta e i cinquanta, un lungo corteo con un adulto ogni dieci bambini, tutti imbacuccati contro il freddo. Di sicuro una gita scolastica di fine trimestre. Una gita scolastica al Plenum. Perché no? Gli insegnanti di Everett avevano portato lui e i suoi compagni a visitare il Parlamento e l'Osservatorio di Greenwich. Le Nazioni Unite a New York aprivano le loro porte alle scolaresche. La NASA mostrava alle classi di studenti i propri razzi. Questo era l'equivalente di T3 sotto entrambi gli aspetti: esplorazione e amministrazione. Per gli scolari rappresentava un'uscita pomeridiana discretamente interessante – sarebbe stato il massimo se avessero visto qualcuno attraversare davvero il portale di Heisenberg – con gommine e matite da acquistare nel negozio di souvenir e la possibilità di rincasare prima del solito. Per Everett rappresentava un'opportunità.

"Arriva una fila di bambini" scrisse Everett.

— Li vedo — disse Sen.

"Confonditi con loro." L'immagine sobbalzò di nuovo. Lo schermo si riempì di volti rubizzi per il freddo, cappelli, sciarpe, cappucci, guanti. "Non troppo vicino."

— Fidati di me, Everett Singh. — Il gruppo passò davanti all'obiettivo spostandosi in direzione della reception.

"Che cosa fanno?"

— Prendono i badge.

"È pericoloso" pensò Everett. Un insegnante avrebbe potuto accorgersi dell'intrusa. Senza badge, però, Sen non sarebbe riuscita a entrare. "Avvicinati a un badge" le scrisse. Sen si mescolò tra la massa degli scolari che si agganciavano i tesserini a baveri e tasche. Everett sibilò tra i denti mentre cercava di inquadrare un badge e scattare

un'istantanea il più chiara possibile. I bambini si muovevano troppo in fretta. Un tesserino entrò nell'obiettivo. Everett lo inquadrò e toccò lo schermo. Preso. Gli bastò armeggiare con l'app di editing per rendere l'immagine nitida e modificarne il nome e le dimensioni.

"Immagine x te." Eccola viaggiare via Bluetooth fino allo schermo del suo smartphone appeso alla cinghia della sacca di Sen. Non avrebbe superato un esame approfondito nemmeno per un secondo, ma sarebbe passata tranquillamente sotto lo sguardo distratto gettato alla fine di una lunga coda di ragazzini rumorosi, irrequieti e annoiati. Sen ciondolò sul fondo del gruppo mentre questo si avvicinava agli uomini della sicurezza e passò loro davanti senza che battessero ciglio. L'obiettivo mostrò a Everett una donna con una cartelletta e un tesserino, in abito e scarpe eleganti. Immaginò fosse la guida. Sempre meglio. Everett attese finché la scolaresca non fu uscita dall'atrio prima di mandare un messaggio a Sen.

"Avvicinati alla guida."

Era una gita in occasione dell'ultimo giorno prima delle vacanze di Natale, e la guida era annoiata e distratta quanto i ragazzini, ma per Everett la sua presenza valeva oro.

— Ci troviamo nella Camera del Consiglio dei mondi, cui ogni mondo invia venti consiglieri. La primazia è assegnata a rotazione a ciascuno dei membri del Plenum. Salite per questa scala mobile, prego. Attenzione a tenere cinghie e lacci a distanza dal bordo. Questi piani ospitano le ambasciate dei nove mondi conosciuti, una per piano. Reggetevi alla maniglia, prego. Questo piano, al momento in ristrutturazione, diventerà l'Ambasciata del mondo 10. Sen puntò la fotocamera prima a sinistra e poi a destra ed Everett si mise a scattare a raffica *snap snap snap*. Sarebbe scoppiato a ridere dalla gioia. Tutto, Sen gli stava mostrando tutto. Nominò le immagini a mano a mano che le inseriva nel suo modello tridimensionale. Camera del Consiglio. Ambasciata T2. Ambasciata T4. Ambasciata T5. Sala dei plenipotenziari: una specie di piccola arena con un tavolo rotondo intorno al quale erano disposte dieci poltrone dallo schienale di pelle. Luci nascoste proiettavano ombre verso il soffitto di legno. Sembrava il set di un film di James Bond.

— Adesso saliremo ai portali — disse la guida. Everett percepì il brivido di eccitazione diffondersi tra i giovani turisti. Finalmente vedevano succedere qualcosa, e non solamente delle stanze vuote! Stanze che, comunque, Everett era ben contento di vedere, dato che suo padre si trovava in una delle tante, da qualche parte in quell'edificio. — A questo piano sono attivi venti portali di Einstein — disse la guida conducendo il gruppo lungo un corridoio curvo, sul cui lato interno si aprivano finestre che permettevano di osservare le sale dei portali. Sen, sempre tenendosi in fondo alla fila, si assicurò che Everett riuscisse a catturare uno scatto attraverso ogni finestra, via via che la calca di ragazzini curiosi passava alla successiva. Era un'installazione molto più elegante ed essenziale dello sgangherato marchingegno nascosto nel tunnel abbandonato sotto la Manica. Un'unica scrivania ricurva con tre poltrone davanti a un anello di metallo di quattro metri di diametro. Tutto qui. L'esatto aspetto che avrebbe dovuto avere un varco d'accesso verso un altro universo. — Siete fortunati — disse la guida sovrastando le grida e le chiacchiere. — È in programma un salto al portale 12. — A Sen non occorse aspettare il suggerimento di Everett. Si fece largo più che poté tra cappotti e cappucci e puntò l'obiettivo della fotocamera del telefono verso la finestra. Tra il mare di nuche Everett scorse quelle dei tre tecnici alle loro postazioni. Un bagliore accecante riempì l'obiettivo. Il portale si aprì. Un uomo vestito con un completo e un cappotto secondo la moda di T3 emerse dalla luce ed entrò nella stanza. Il portale si richiuse. I tecnici gli strinsero la mano, gli controllarono il passaporto e gli presentarono dei documenti da firmare.

— Questo era il balzo di rientro programmato di un membro del nostro staff diplomatico presso l'ambasciata su T7 — disse la donna con aria molto compiaciuta, come se avesse appena eseguito un mirabolante gioco di prestigio: fare apparire un uomo dal nulla. Si rivolse al gruppo: — Adesso seguitemi, prego. — Mentre gli studenti lasciavano la stanza, Sen si attardò a riprendere il diplomatico che, esaurite le formalità di ingresso, si allontanava dal portale.

Il suo era un piano ridicolo, talmente temerario da risultare impossibile. Sen glielo aveva detto in faccia, quando avevano

cominciato l’appostamento alla Tyrone Tower.

“Allora, tu scopri dove tengono tuo padre, entri nell’edificio, lo liberi, vai a un portale di Ein… Heisenberg, attacchi il tuo *Infundibidibobidibù*, torni a casa, raccatti il resto della famiglia mentre qualcuno ti tiene aperto il portale, dopodiché ti servi della banda dell’Infundibulum per portare in salvo tutti quanti in un posto dove il Plenum non potrà mai trovarvi?”

“Sì” aveva detto Everett.

“Questo è il peggior piano che abbia mai sentito.”

“Te ne viene in mente uno migliore?”

“No.”

Ma lei aveva ragione. Fra tutti i piani, era il più terribile. Eppure stava funzionando. Un po’ alla volta, un indizio dopo l’altro, ma stava funzionando. Sembrava molto più facile che non portare un anello in cima al Monte Fato. Everett ridacchiò. Questa era la sua Torre Oscura personale.

La guida stava dicendo qualcosa riguardo al negozio di souvenir che il gruppo avrebbe trovato prima dell’uscita. — Everett Singh — bisbigliò Sen. — Adesso *zonzo* per i fatti miei. Vado a *vardare* in giro.

“Dove?” le scrisse Everett.

— Voglio tornare alla nuova ambasciata che stanno costruendo per il tuo mondo.

“Attenta…” digitò Everett. Indugiò con il dito sopra il pulsante INVIO. Non occorreva che dicesse a Sen cosa fare. La ragazza si attardò in coda al gruppo finché anche l’ultimo degli studenti non fu scomparso dietro la curva del corridoio. Erano felici: avevano appena visto un funzionario statale di mezza tacca tornare da un altro universo. A quel punto Sen si girò puntando verso l’ascensore. Everett ne seguì la discesa sul suo modello della Tyrone Tower. Quando Sen uscì, si trovò circondata dal rumore di trapani e sparachiodi, seghe e cacciaviti elettrici. Il corridoio era ingombro di scatole di cartone e di resti di imballaggi in plastica, l’aria carica di polvere. Due operai se ne stavano seduti su una pila di lastre di cartongesso a bere del tè.

— Ti sei persa, dolcezza?

— Ho un pacco per Alan Pardew.

— Mai sentito.
— Questo è il piano 22?
— Sicuro.
— Lo cerco da sola.
Sen li oltrepassò. Quando quelli distolsero lo sguardo, lei si infilò di soppiatto in una serie di stanze che si affacciavano sul corridoio. La prima era ancora in costruzione, con i fili dell'impianto di illuminazione incompleto che ciondolavano dal soffitto, prese penzolanti dalle pareti, condutture esposte e cavi che si abbarbicavano alle colonne. Dietro la sua apparenza gotica, la Tyrone Tower era un grattacielo assolutamente all'avanguardia. Oltre questa c'era una seconda suite, in fase di allestimento. Sen avanzò su un pavimento di legno appena posato, lasciando impronte sulla segatura. Anche le pareti erano rivestite di legno, e dal soffitto pendevano dei lampadari. Sen si fermò a guardarsi intorno per riprendere una panoramica.
— Stai guardando, Everett Singh?
"Pensi che lui sia qui?"
— Il miglior posto dove nascondersi è sotto il naso di tutti. Che cosa ci sarà là dietro?
L'obiettivo si fermò su un pesante telo di plastica trasparente. — Andiamo a dare a un'occhiata.
Sen scostò il telo, che per un attimo coprì la visuale, poi sussurrò: — Everett. — E anche lui vide. Quella sezione del piano 22 era stata completata, anzi, era già completamente arredata. Piante in vaso, quadri alle pareti, confortevoli poltrone, nicchie che contenevano tavolini, faretti nascosti che diffondevano una luce soffusa, spessa moquette appena stesa. Riviste di grido in materia di lifestyle, fiori freschi. Sembrava il corridoio di un hotel a cinque stelle. Everett si accorse che stava trattenendo il fiato. Si ricordò di respirare. Si ricordò di catturare delle immagini. Sen cercò di girare la maniglia di una porta. Chiusa. Il breve corridoio terminava con un incrocio a "T". Sen riprese prima a sinistra, poi a destra. A destra c'era un carrello del tipo usato dalle cameriere durante il servizio in camera. Sen gli si avvicinò prima ancora che Everett riuscisse a digitare sui tasti. Il carrello era carico di lenzuola e coperte, cuscini e biancheria, con un piccolo

vassoio di articoli da toilette. Dalla maniglia pendeva un sacco grigio per raccogliere i rifiuti. La fotocamera sbirciò al suo interno. Ciò che mostrò a Everett era così banale e ordinario che per un attimo gliene sfuggì il significato. Un giornale appallottolato e una bottiglia d'acqua.

Una bottiglia di plastica. La plastica, prodotto della lavorazione del petrolio. In un mondo che non usava il petrolio.

Everett si sentì girare la testa. "Il giornale" scrisse a Sen. Lei lo tolse dal sacco e lo spiegò davanti all'obiettivo. "Redknapp schiera contro il Chelsea un Bale in forma strepitosa." Un articolo sul Tottenham Hotspur. In un mondo dove lo sport che riempiva gli stadi era il rugby e non il calcio. Dove giocava qualcuno che non si chiamava certo Gareth Bale, allenato da qualcuno che di sicuro non era Harry Redknapp. Sen rivoltò il giornale. Il "Daily Telegraph". Tejendra non l'avrebbe mai letto, fedele com'era al suo "Independent". Lei sollevò la pagina in modo che Everett potesse leggere la data. Il 21 dicembre. Oggi.

Sen poggiò la mano sulla maniglia e la girò. Everett premette sui tasti.

"No!!!"

Sen si bloccò.

"Il carrello. C'è qualcuno dietro."

La ragazza ritrasse la mano.

"Scappa. Subito."

Sen si stava allontanando quando il minuscolo microfono del telefono captò il rumore di una porta che si apriva. Si voltò. Accanto al carrello c'erano due figure. Una donna di bassa statura, con un grembiule e un fazzoletto in testa, insieme a un uomo alto e magro dalla testa rasata. Nonostante la pessima risoluzione dell'obiettivo, era evidente che si trattava dello skinhead in giacca e cravatta.

— Sì?— chiese costui.

— Ho un pacco per Alan Pardew.

— Come ha fatto a entrare?

— Gli operai…

— Lei non dovrebbe stare qui.

— Mi scusi.

— Lei non può stare qui.
— *Crasto*. Adesso me ne vado.
"È là" pensò Everett. Trascinò le immagini sulla pianta della Tyrone Tower. Piano 22, ala sud-est, fine del corridoio. Lui era là, dietro quella porta. Come chiuso in una stanza d'albergo che non si può lasciare mai più. Una gabbia a cinque stelle. Avevano costruito un intero settore appositamente per lui. Ogni mattina gli portavano acqua e una copia del "Daily Telegraph" da un altro universo. *Sei lì dentro, papà.* Se solo il carrello non fosse stato lì, avrebbe potuto scrivere a Sen di infilare un messaggio sotto la porta. Ma se il carrello non fosse stato lì, non avrebbe mai capito che era quella la stanza dove lo tenevano prigioniero. *So che sei lì. Sto arrivando.*
— Ehi! — gridò Everett quando colse un movimento con la coda dell'occhio. Sullo schermo vide che davanti a Sen si era aperta una porta. Ne uscì una donna vestita in maniera impeccabile: tacchi alti, cappello di pelliccia e stola abbinata, borsetta stretta in una mano guantata di un grigio che si accordava al suo abito dal taglio raffinato. Charlotte Villiers.
Sen le corse davanti, ma Charlotte Villiers non la degnò di uno sguardo. Alla fine del corridoio, dove un altro telo copriva l'accesso all'atrio dell'ascensore, Sen si voltò indietro. Charlotte Villiers la osservava con espressione perplessa. La vide accigliarsi, poi guardare dritta nell'obiettivo della fotocamera del telefono. Lei si ricordava. Si ricordava dove aveva già visto quell'esempio di tecnologia aliena.
"Vai vai vai!" le scrisse Everett. "Lei lo sa." La ragazza si precipitò al di là del telo. Si gettò un ultimo sguardo alle spalle, oltre lo spesso foglio di plastica trasparente, e vide Charlotte Villiers avanzare decisa verso di lei. Camminava senza fretta, e sembrava stesse sussurrando qualcosa al bavero della giacca. Al termine di questo tratto di corridoio c'erano altri teli di protezione dalla polvere. Sen vi si gettò in mezzo e si trovò faccia a faccia con gli operai stupiti.
— Allora l'hai trovato, dolcezza?
— Chi?
— L'uomo cui dovevi consegnare il pacco.
— No. Ho proprio sbagliato piano. — L'obiettivo si fermò sulle luci

dell’ascensore. Non ce n’era nessuno nelle vicinanze.

— Dove sono le scale?

L’altro operaio indicò con il pollice dietro di sé. Una porta si aprì davanti agli occhi di Everett. Per un attimo si trovò a osservare dall’alto una tromba delle scale che sembrava senza fondo, prima che Sen si precipitasse a tutta velocità lungo i gradini di cemento. Rischiava veramente grosso: un passo falso sarebbe bastato a farla ruzzolare fino ai piedi della scala. Girava e girava e girava, tuffandosi in quell’infinita cascata di scalini tutti uguali. Certo che era in forma. Everett la sentiva respirare. Sempre più giù, una rampa dopo l’altra. A che piano era adesso? Everett aveva perso il conto di rampe e pianerottoli. Sulle porte c’erano dei numeri, ma Sen correva troppo in fretta perché lui potesse leggerli. A ogni piano che scendeva, Everett sentiva crescere il terrore. Charlotte Villiers doveva avere già allertato la sicurezza all’ingresso. L’aspettavano lì per catturarla. Doveva dirglielo. Stava correndo a testa bassa verso il pericolo.

“Ti stanno aspettando” le scrisse. Tenne il dito pronto sul tasto INVIO. Lei girava e girava, sempre più giù, finché all’improvviso non si trovò più gradini davanti. Era arrivata a un pavimento di cemento, davanti a una porta con la scritta PIANO TERRA. Premette INVIO. Sen si bloccò con la mano sulla maniglia.

— C’è un’altra via di uscita?

A Everett non serviva controllare sulla sua pianta della Tyrone Tower. Non aveva altra scelta. Poteva solo metterla in guardia.

“Mi spiace, Sen…”

— Non importa. Ho un piano *crasto*. — Detto ciò, Sen spinse la porta e uscì.

— Ehi! — esclamò Everett dal lato opposto della strada, nel calore della caffetteria pervasa dal profumo di caffè e di essenze natalizie. Si strinse la testa tra le mani, terrorizzato. Vedeva chiaramente sullo schermo gli uomini in abito scuro presso la postazione di controllo al centro del vasto atrio di marmo nero. Ce n’erano altri vicino alla porta girevole. Si limitavano a gettare un’occhiata discreta e ad annuire alle persone che uscivano dall’edificio. Sapevano cosa stavano cercando. Il primo vantaggio di Sen era che tenevano lo sguardo fisso verso le

scale mobili e gli ascensori. Non avevano considerato che qualcuno potesse scendere di corsa ventidue piani di scale. Il secondo vantaggio era che lei non si stava muovendo nella direzione che questi si aspettavano. Non avrebbe attraversato l'atrio in direzione delle porte. Si stava muovendo… verso dove? Tutto ciò che la telecamera sussultante mostrava erano finestre illuminate. Adesso la sua destinazione era chiara. Il negozio di souvenir.

— Furbacchiona — disse Everett. Avrebbe avuto voglia di abbracciarsi da solo. La comitiva di studenti era ancora nel negozio. Sen vi scivolò dentro, si tolse la giacca vistosa e la infilò nel suo *ficcatutto*. Con gesti rapidi e sicuri afferrò da uno scaffale un berretto con il pompon e se lo calò sulla massa di capelli, dopodiché si confuse tra la folla degli studenti. Everett sentiva le voci degli insegnanti che richiamavano i ragazzi. — L'autobus sta arrivando. Comprate quello che dovete o vi lasceremo qui. — I ritardatari si allontanarono dalle casse, gli insegnanti radunarono le rispettive classi e Sen si mischiò tra loro mentre uscivano dal negozio e attraversavano la postazione della sicurezza. I ragazzi, come in una grossa e rumorosa mischia di rugby, rotolarono sotto gli occhi degli uomini in completo scuro. Questi non li degnarono nemmeno di uno sguardo. Sen aveva attraversato l'atrio, superato la sicurezza, oltrepassato l'enorme bandiera nera e argento del Plenum dei mondi conosciuti appesa alla parete, varcato la porta girevole e adesso si trovava in strada. Everett si abbandonò allo schienale della sedia con un sospiro di sollievo.

— Hai preso quello che ti serviva? — gli chiese Sen al telefono.

Everett le mandò il disegno di un pollice alzato e digitò: "OMG OMG Pensavo ke fossi spacciata".

— Macché — disse Sen. — Non è ancora nato il *puloide* che può acchiappare Sen Sixsmyth. — Poi Everett la vide scendere i gradini, infilarsi la giacca, togliersi il berretto con il pompon e scrollarsi i capelli. Una volta per strada lanciò nel traffico il copricapo rubato. Gli scolari girarono a sinistra, lei a destra. — Everett Singh, raduna la tua roba e incontriamoci alla fila dei taxi su Cleveland Street. Spero che ti siano rimasti dei *dinari*, perché stasera a Hackney in treno non ci torno.

22

Mentre il taxi elettrico percorreva silenziosamente il tragitto verso Hackney, Sen si sentiva ancora eccitata per l'avventura. Un attimo premeva il volto contro il finestrino appannato per guardare il traffico, i treni, la gente per strada; l'attimo dopo si dimenava sul sedile, in preda all'adrenalina, tempestando Everett di domande. "Pensi che ci stiano seguendo? Hai visto cosa ho fatto là dentro? Non sono stata *fantabulosa*? Credi davvero che tuo padre sia chiuso lì? Quando andiamo a liberarlo? È stato così facile!"

Everett non voleva rivelarle il proprio timore, ossia che fosse stato facile perché così era stato deciso. Il piano dei suoi nemici, e lui ancora non sapeva esattamente chi fossero o quale strategia seguissero, era sempre stato di nello spingerlo a portare loro l'Infundibulum. E lui era sempre stato al gioco, al punto che ormai era arrivato a pensare come loro.

Sen prese Dottor Quantum e si rigirò la tavoletta di plastica tra le mani con una tale disinvoltura da irritare Everett.

— Voglio dire, è solo una mappa, cos'ha di tanto speciale?

— È una mappa che conduce dovunque e da nessuna parte. Anzi, è molto più di una mappa, è come… un elenco telefonico. Puoi programmare un portale di Heisenberg per connetterti non a un altro portale, ma a un qualsiasi punto in un qualsiasi universo. Sai quanti universi ci sono in un punto?

— Un sacco? — rispose Sen. — Più di trenta?

— Dieci seguito da ottanta zeri. Immagina cosa riusciresti a fare con un simile potere. Per cominciare, saresti in grado di saltare in qualsiasi punto di qualsiasi universo, compreso questo. Impostando le coordinate, potresti scegliere come portale d'uscita un pianeta a un

miliardo di anni luce da qui. Be', a condizione di possedere un Infundibulum pienamente funzionante, anche se questo computer non riuscirebbe a farlo girare, come forse ogni altro computer al mondo. Voglio dire, tutti i punti di tutti i luoghi di tutti gli universi… — Era arrivato a questa scoperta una sera tardi, nella privacy della sua *cuccia*, quando la nave aveva chiuso i boccaporti e lui aveva finito di lavare piatti e posate e riposto tutto nella cucina di bordo, dondolando sull'amaca alla debole luce di Dottor Quantum, la cui batteria si andava ricaricando tranquillamente grazie all'adattatore che Mchynlyth gli aveva costruito con un po' di grugniti e qualche passaggio di saldatore e sparacolla. Non poteva essere tutto. Una volta Everett aveva calcolato che nell'universo – in questo universo, anzi, no, in quell'universo – esistesse un numero di atomi pari a dieci elevato all'ottantesima. Un codice per ogni atomo. Ora, occorreva prendere la dimensione del file e dividerla per il numero di universi possibili. Disteso sull'amaca, con la coperta tirata sotto il mento, circondato dagli scricchiolii del grande dirigibile, Everett aveva provato a tirare le somme. Non si trattava certo di una scienza esatta, ma di appunti e calcoli buttati giù dove capitava, per farsi un'idea dell'ampiezza della questione. Supponiamo un miliardo di universi e un codice per ogni punto nel raggio di un migliaio di chilometri dal portale di Heisenberg dell'Imperial College. Un volume di spazio di dimensioni sbalorditive, tale da abbracciare le isole britanniche, una bella fetta di continente europeo e un po' di Atlantico. L'Infundibulum racchiuso in Dottor Quantum rappresentava un lasciapassare per mille miliardi di versioni alternative dell'Inghilterra. L'Infundibulum completo, sempre che si potesse mai costruire una macchina per farlo funzionare… A Everett girava la testa mentre la sua mente si lanciava oltre gli angusti confini della cabina, per un infinito numero di infiniti.

— Potrei inserire le coordinate e sbucare nella tua *cuccia* sull'*Everness*. E potrei assassinarti, tornare indietro e nessuno scoprirebbe mai chi è stato. O forse non dovrei neppure assassinarti. Mi basterebbe portarti via e nessuno saprebbe dove sei finita. Oppure potrei sostituirti con un tuo doppio di un altro universo e nessuno

nemmeno si accorgerebbe che te ne sei andata.

— Nah — disse Sen. — Un'altra me, vuoi dire? Macché.

— Tu dici? Dieci all'ottantesima sono un sacco di universi. C'è la certezza quasi assoluta che esista un'altra Sen Sixsmyth là fuori, da qualche parte. E quella Sen Sixsmyth può non pensarla affatto come te. Può essere ricca e potente, oppure senza casa. Può avere un sacco di ragioni per essere te.

Sen si agitò nervosamente sul sedile. La botta di adrenalina stava svanendo, e la consapevolezza di non essere l'unica, *fantabulosa* persona che lei credeva di essere le faceva gelare il sangue. Everett si ricordò di come si era sentito quando aveva capito – capito davvero, empaticamente, con il cuore e le emozioni – quanto gli stava dicendo Tejendra. Miliardi di Everett. Allora aveva avuto la sensazione che il suo mondo sprofondasse. "Non sei così speciale" si era detto. E aveva imparato a vivere con tale consapevolezza, convincendosi che quegli altri Everett fossero così lontani e inaccessibili, reclusi nei propri universi, che lui non avrebbe mai saputo nulla di loro, e men che meno li avrebbe incontrati. Non sarebbe mai accaduto. Esatto.

Sen sollevò i piedi sul rivestimento di pelle del sedile e strinse a sé le ginocchia. — Ma forse io sono la sola e l'unica, Everett. Esistono tutti quei mondi dove ci sono altri te, no? Ma esistono anche mondi dove non si trova nessun Everett Singh. C'è qualcun altro, milioni di altri. E potrebbero essere miliardi di questi altri, insieme a qualche migliaio di quegli altri, e forse a un centinaio, o anche meno, di altri ancora. E in tutti quei mondi dev'esserci anche qualcuno di solo e unico. E sono io, lo sento. Non esiste nessuno come me. Io sono quella speciale.

All'improvviso sentirono un grande fracasso. Una seggiola era rimbalzata contro il cofano del taxi. L'autista frenò così bruscamente da scagliare Everett contro lo schienale del posto di guida.

— Okay, fine della corsa — annunciò il tassista. Everett sfilò alcuni scellini dallo zaino mentre Sen scendeva dall'auto. Si fermò a bocca aperta, con le mani sui fianchi.

— *Fantabuloso*!

La strada era piena di persone. Traboccava letteralmente di uomini

accalcati l'uno all'altro, che davano le spalle al taxi, incuranti, mentre tutta la loro attenzione era rivolta a qualcosa che stava accadendo più su, lungo Mare Street. Gli uomini si riversavano da negozi e magazzini. Abbandonavano carrelli elevatori e treni merci, camion e pale caricatrici. Si precipitavano fuori da un pub chiamato I Cavalieri dell'Aria. Nel locale non era rimasta neppure una finestra intatta, e tra i vetri in frantumi spuntavano mobili fracassati. Evidentemente la lite era scoppiata all'interno per poi spostarsi in strada. Mani che brandivano pezzi di tavoli e sedie. Bottiglie e ciottoli che volavano. Un gigantesco ruggito senza parole come al White Hart Lane durante una finale: un muro di suono.

— Rissaaa! — strillò Sen. — Muoviti, Everett Singh!

— Ehi, e il mio cofano? — chiese il tassista.

— Mandami la fattura a casa! — rispose Sen lanciandogli un bacio con le dita mentre girava i tacchi e si dirigeva verso il centro dell'azione.

— Ogni dannata volta che si va dagli airlandesi succede la stessa storia… — brontolò l'autista mettendo la retromarcia e allontanandosi.

Nel muro di voci Everett distinse delle parole scandite da un coro immenso: — Ring! Ring! Ring!

— Che succede?

— Vogliono un ring. Vogliono assistere a una sana, vecchia scazzottata. Niente guantoni, niente regole. Muoviti, Everett Singh!

Everett aveva già assistito a una rissa, a una zuffa, anzi, a uno scontro di strada. Finirci dentro era stata la cosa più semplice del mondo: lui e papà erano usciti dalla metropolitana alla stazione di Westminster per andare a comprare i biglietti per uno spettacolo di Capodanno con fuochi d'artificio e giochi d'acqua sul fiume, e senza volerlo né rendersene conto si erano trovati nel mezzo di una protesta studentesca. Diecimila persone furibonde bloccate in strada. La tattica della polizia consisteva nel confinare i manifestanti in uno spazio ristretto, circondarli con cavalli e protezioni antisommossa e lasciarli lì per ore, mentre gli elicotteri volteggiavano sopra di loro. "La teiera", la chiamavano, ed Everett aveva capito perché. Ci si versa dentro

l'acqua e la si mette a bollire. Allo stesso modo, si faceva bollire la rabbia dei dimostranti finché non fosse evaporata. Un ruggito si era levato da qualche parte in direzione di Parliament Square, dopodiché Everett e Tejendra avevano visto una marea di corpi gonfiarsi contro di loro. Stava succedendo qualcosa, ma cosa? E dove? Everett era disorientato, impaurito, eccitato, consapevole che stava accadendo qualcosa di grosso ma senza riuscire a vederlo né a sapere a che distanza fosse da lui né se potesse travolgerli da un momento all'altro. Aveva assistito a mischie e cariche nelle partite di football, ma questa era tutt'altra cosa. Era incredibile e spaventosa. Per alcuni istanti aveva scorto le giubbe ad alta visibilità della polizia e gli scudi neri antisommossa sollevati a proteggere un guerriero in armatura nera: erano la testa e le spalle di un agente a cavallo che sovrastava la folla tra una selva di bastoni ricavati dai cartelli. La sollevazione era cessata quando le squadre di polizia avevano fermato e trascinato via i rivoltosi, ma lui e Tejendra, insieme ad altri diecimila, erano stati trattenuti lì fin quasi alle dieci di sera e lasciati andare solo dopo che le loro carte di identità erano state controllate e i loro volti fotografati e inseriti in un database. Qui si trattava di una rissa di strada a Hackney, non di uno scontro tra polizia e manifestanti, ma Everett fiutava l'identico odore di polvere da sparo pronta a esplodere. Un pericolo incontrollabile. Era violento, pauroso, elettrizzante, imprevedibile. La folla in tumulto era un incendio che poteva divampare in un attimo e inghiottirli tra le fiamme. Everett aveva imparato a Parliament Square a riconoscere e a temere la violenza della folla, il suo fascino contagioso.

— No, Sen. Non posso rischiare di danneggiare Dottor Quantum.

Scorse il disprezzo nel volto della ragazza, prima che la sua attenzione venisse improvvisamente distolta da un ruggito. La folla si allargava e si divideva in modo da formare una specie di ring intorno a un uomo barcollante: un colosso dai capelli neri lunghi fino alle spalle e madidi di sudore, il volto livido per lo sforzo sotto le sopracciglia folte e i favoriti irsuti. Per lo sforzo, ma anche per i colpi subiti. Aveva l'occhio sinistro tumefatto e sangue che gli colava dagli angoli della bocca. La camicia sbrindellata gli pendeva in vita.

Sembrava intontito ma pronto a combattere, e si guardava intorno come per prepararsi a un attacco che poteva arrivare da qualsiasi parte, tenendo alta la guardia e serrando i pugni grossi come palle di cannone.

— Ehi, ti hanno preso di nuovo a calci nel *mandolo*, Seth Bromley? — gridò Sen.

— Non provocarlo — disse Everett. — Hai visto quant'è grosso? E poi chi è Seth Bromley? — Un gruppo di uomini dal volto duro si fece largo tra la folla. Portarono il gigante stordito davanti all'ingresso del pub, presero l'unica sedia intatta e ce lo spinsero sopra. Il suo corpo muscoloso era fumante.

— Chi è Seth Bromley? Il più *mollacchioso* di tutta Hackney! — gridò allegramente Sen rivolta all'omone. — È stata mammina che ti ha costretto a batterti, Seth Bromley? — Quello guardò in alto, punto sul vivo, e con l'unico occhio aperto le scoccò uno sguardo feroce.

— Non insozzare mia mamma con il tuo fiato puzzolente, zoccola — ringhiò.

— Seth Bromley, Seth Bromley, il *mollacchioso* che fa sempre quello che gli dice mammina — cantilenò Sen. Everett aveva assistito ormai a svariate aggressioni verbali da parte della ragazza, eppure continuava a stupirsene ogni volta. Sen sapeva affondare i denti con precisione crudele. Everett si chiese se lei si preparasse in anticipo quelle parole di scherno e quelle canzonature sarcastiche, così da sguainarle come coltelli all'occorrenza, o se invece pungesse per riflesso automatico, come una vespa.

Seth Bromley le puntò contro il dito. — Io non combatto con le *doni*.

— Perché questa *doni* ti ha già preso a calci nel didietro, Seth Bromley.

— Ma nel tuo caso, *sgrignola mischifa*… — Si rizzò di scatto alzando i pugni. La folla sul fondo, attirata da qualcosa, si aprì. Dal muro di persone emerse lentamente Sharkey. Aveva il cappello malridotto, con la piuma che pendeva spezzata. A parte questo, sembrava non avere subito danni.

— "Guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli" [a] — disse a Seth Bromley.

— So badare a me stessa, Sharkey — intervenne Sen.

— Dice, signorina? Se la sua capacità di tirarsi fuori dai guai fosse pari a quella di finirci dentro, sarei disposto a crederle. Forza, via di qui.

— Voglio guardare. C'entra ancora Mchynlyth, non è così?

— Il signor Mchynlyth, diversamente da lei, *pequeña*, sa davvero badare a se stesso — disse Sharkey.

— E allora lei cosa ci fa qui? — lo rintuzzò Sen. — Non sarebbe da lei restarsene con le mani in mano mentre l'onore del capitano viene insultato.

— E che ne sarebbe del mio onore se la figlia del capitano si facesse ridisegnare i propri graziosi connotati da uno dei Bromley? — ribatté Sharkey, ma Everett capì che Sen l'aveva spuntata e lui era ansioso di tornare al combattimento. — Facciamo un patto. Lei si trovi un posto tranquillo dove guardare, non dica niente a nessuno e io farò altrettanto.

Sen gli strinse solennemente la mano. — Affare fatto. — Poi afferrò quella di Everett e lo condusse di corsa alla scaletta d'accesso di un sollevatore di container. Mentre si arrampicavano sul cavalletto accanto al posto di guida, Everett vide Sharkey avventarsi tra la folla ruggendo: — Per Dundee, Atlanta e san Pio! — e lanciando un grido di battaglia che ricordava l'incrocio tra l'uggiolare di un cane e lo stridulo squittio di una volpe. In una parola, il suono più incredibile che Everett avesse mai sentito emettere da gola umana.

— Il vecchio grido di battaglia confederato — disse Sen. — Ancora non ho capito chi o cosa sia Dundee. O sia stato.

Da dove erano poterono gustarsi tutto l'incontro. Uno spettacolo cui, a quanto pare, era accorso ogni uomo, e anche qualche donna, di Hackney Great Port. Il pubblico formava un anello urlante e sussultante di una decina di file di corpi. Lo spazio vuoto al centro mutava continuamente di forma, con gli spettatori che arretravano o avanzavano seguendo gli attacchi e gli indietreggiamenti degli uomini all'interno. Il rumore era assordante. Al cuore di tutto quel gridare c'erano tre individui. Due, grossi e dai capelli scuri, dello stesso stampo di Seth Bromley, si aggiravano lenti e pesanti intorno al terzo:

Mchynlyth, con la tuta di volo arancione sbottonata fino all'ombelico e legata intorno alla vita. Il suo corpo, coperto di sangue e lividi, brillava di sudore alla luce dei lampioni di quella fredda sera di dicembre, ma i suoi occhi erano in fiamme. Si spostavano incessanti da un Bromley all'altro, mentre lui saltava, danzava, schivava, si accucciava per scansare i loro colpi, schizzava via dalla loro presa. Scrutava alternativamente i due avversari, con dipinto in volto un ghigno folle come non mai.

— Andiamo, bastardi, non vorrete mica dirmi che è giusto? Posso stendere chi voglio di voi, ma tutti e due insieme? Combattete secondo le regole, vigliacchi!

— Chi sono? — chiese Everett.

— Albarn Bromley e Keir Bromley — rispose Sen. — I fratellini di Seth. Più giovani e forti. Non c'è Kyle, il piccolo di famiglia. Toccherebbe a lui combattere, ma Kyle "Splendido" Bromley non rischierà mai la sua bella *ciaffa* sul ring.

I due Bromley si scambiarono un cenno del capo e attaccarono Mchynlyth insieme. Lui si acquattò, schivando facilmente il loro assalto combinato, e sbucò, danzando come una farfalla, sul lato opposto del ring. La folla esultò. Everett aveva affrontato combattimenti di questo genere centinaia di volte sull'Xbox, contro Ryun. Questo accadeva nel tepore della camera dell'amico e non sull'acciottolato di Hackney Great Port in pieno inverno, ma il principio restava identico. Il classico caso di velocità contro forza. Secondo l'analisi di Everett, era la velocità a prevalere. Così il grande Muhammad Alì aveva vinto i suoi indimenticabili incontri negli anni Settanta, ai tempi mitici della boxe. Stancali continuando a muoverti come una farfalla, incassa quando sferrano il loro colpo migliore e poi fatti sotto di nuovo. Uno, due e sotto. I Bromley, però, erano molto più grossi di Mchynlyth, e lui sembrava stanco quanto loro. Per di più, quelli erano in due.

— Come ha fatto Mchynlyth a finire in questo guaio?

— Oh, sicuramente sarà stato lui a cominciare. Gli viene voglia di menare le mani quando beve troppo. O anche quando non beve, ora che ci penso. Li avrà visti giù al pub e avrà detto loro che Annie

sposerebbe un terraiolo piuttosto che Kyle “Splendido” Bromley.

— Il capitano Anastasia ha un fidanzato?

— Così è convinta Ma’ Bromley — disse Sen. — Secondo lei è già tutto stabilito. Kyle Bromley sposa Anastasia Sixsmyth e in questo modo l’*Everness*, a detta di tutti la più bella nave dell’intero Hackney Great Port, entra a far parte della flotta dei Bromley. Evviva evviva. L’unico problema è…

— … che nessuno l’ha detto al capitano Anastasia.

— Corretto, Everett Singh. Be’, in realtà gliel’hanno detto. Le hanno fatto la proposta come si deve e tutto il resto. Ho sentito cos’ha risposto Annie. E immagino che persino Ma’ Bromley l’abbia sentita fin dal molo 22. Questi Bromley sostengono di essere gli aristocratici di Hackney, e nessuno può dir loro di no. Lo prendono come un insulto. *Noblesse oblige* e roba del genere. E se insulti Kyle, li insulti tutti quanti.

Mchynlyth volò in aria dopo aver ricevuto un colpo di taglio alle costole, e Sen strinse il parapetto così forte da farsi sbiancare le nocche. Lo videro piegarsi su un ginocchio, con una smorfia, senza fiato. I Bromley si scambiarono un ghigno e lo strinsero in un angolo. A quel punto Sharkey si fece largo tra la calca, attraversò il ring in tre falcate e con un calcio perfettamente piazzato falciò Albarn Bromley alle gambe. Il colosso si schiantò a terra ruggendo e si trovò a osservare il volto di Sharkey lungo la canna di un fucile.

— “L’arco dei potenti è spezzato, e i deboli son cinti di forza”— disse Sharkey. — Primo libro di Samuele, capitolo 2, versetto 4. Che sia un combattimento leale. — Tenne Albarn Bromley sotto il tiro del fucile mentre Mchynlyth raddrizzava il collo, scrocchiava le articolazioni delle ginocchia, fletteva le spalle e si rimetteva in guardia. La folla tornò a ruggire. Keir Bromley si avventò su di lui. Mchynlyth parò un gancio, ruotò su se stesso e assestò un secco calcio da thai boxing nelle costole dell’avversarioi, facendolo vacillare.

— Uccidilo, Mac, uccidilo! — gridò Sen. Mchynlyth approfittò del vantaggio per spingere all’indietro Keir Bromley mentre il colosso cercava di parare e schivare i suoi affondi. La folla su Mare Street si muoveva insieme a loro, colpo dopo colpo, “ooh” dopo “aah”. Sen

picchiò il pugno sul parapetto. Everett trovava questa sua sete di sangue incomprensibile e detestabile. Certo, la vita a Hackney Great Port era dura e applicava le sue leggi con spietata efficienza. Certo, l'esistenza degli airlandesi era più istintiva e passionale di tutto quanto Everett avesse mai conosciuto nella sua riservata e ansiosa Londra borghese. Eppure, secondo lui, le ragazze non avrebbero dovuto reclamare sangue a gran voce. Non avrebbero dovuto godere della violenza fisica. Everett tornò a chiedersi quale fosse il passato di Sen. Quando gliel'aveva chiesto, lei aveva eluso la domanda, ma Everett aveva colto la luce nel suo sguardo quando Seth Bromley l'aveva insultata. Se avesse potuto strappargli i polmoni a mani nude, lo avrebbe fatto.

— Ce lo stiamo perdendo! — Il combattimento si era spostato all'ombra dei dirigibili, allontanandosi dalla loro visuale. Sen afferrò la mano di Everett e lo trascinò giù dal cavalletto. — Muoviti!

— Insomma, basta con questi "muoviti"! — mormorò Everett. — Tutti non fanno che dirmi di sbrigarmi. — La seguì comunque. Sen trovò un buon punto di osservazione da un ballatoio che correva tutt'intorno al secondo piano del magazzino doganale Acheson and Muir. Everett sentì il metallo arrugginito scricchiolargli sotto i piedi. Il combattimento era risalito lungo la strada trasformandosi in una mischia di corpi rotolanti. Sia Mchynlyth sia Keir Bromley si trascinavano coperti di lividi e rossi di sangue. L'anello degli spettatori continuava a incalzarli nonostante i due si reggessero a stento in piedi, ormai incapaci di sferrare anche un solo colpo. Everett si sentiva nauseato. Non c'era nulla di nobile né di onorevole nello spettacolo di due uomini che si straziavano a vicenda. A tenerli in piedi era solamente la rabbia, il desiderio di arrecare sofferenza all'avversario. Si allontanarono incespicando da sotto lo scafo della *Leonora Christine* e si trovarono all'aria aperta nella notte limpida. Vacillavano, barcollavano. L'anello di folla fluiva, si muoveva e si riformava intorno a loro. Era orribile.

— Fermatevi! — gridò Everett. — Fermatevi! — Da scienziato, non credeva nella magia, ma nel momento esatto in cui lanciò il suo grido sopra le teste del pubblico, un getto d'acqua scaturito da chissà dove

travolse Keir Bromley e Mchynlyth, facendoli ruzzolare nella corrente. Poi puntò verso gli spettatori, mandandoli a gambe all'aria e disperdendoli come l'acqua di un tubo di gomma toglie gli insetti morti dal parabrezza di un'auto. Keir Bromley provò a rialzarsi, ma il getto tornò a colpirlo, inchiodandolo a terra. Il combattimento si era spostato all'ombra dell'*Everness*. Sopra un montacarichi a dieci metri d'altezza il capitano Anastasia impugnava un telecomando con cui orientava la valvola di scarico di una zavorra. Manovrò un joystick e il getto d'acqua ad alta pressione allontanò gli spettatori.

— Forza, via di qui — gridò il capitano Anastasia, disperdendo gli ultimi rimasti con violente raffiche del suo cannone ad acqua. — Cosa penserebbero di voi le vostri mogli, compagne e fidanzate? Vergognatevi, tutti quanti. E adesso, forza, a casa. — Chiuse la valvola. Rivoli d'acqua gocciolarono lungo lo scafo dell'*Everness*. — Signor Bromley, riferisca a sua madre che la mia risposta rimane immutata. Lei non avrà né me né l'*Everness*. E con questo, signore, le auguro una buona serata. In quanto a lei, signor Mchynlyth, ha dato prova di un ardimento tanto non richiesto quanto non apprezzato. Anzi, lei ha infangato l'onore di questa grande nave. Signor Sharkey, non creda che io ignori il suo ruolo in tutto questo. A rapporto sul ponte di carico. Avete due minuti per rendervi presentabili. E dico anche a voi, Sen e signor Singh. Tratterrò dalla vostra paga il costo dell'acqua di zavorra. Non me la regalano, sapete.

Il portellone di carico toccò terra. Sharkey si infilò i fucili sotto le falde della giacca. Non si sa come, era riuscito a sottrarsi ai getti d'acqua. Il suo cappello aveva ritrovato la forma originaria, addirittura con una nuova piuma recuperata da qualche parte. Keir Bromley si trascinò via gocciolante. Mchynlyth si strinse le braccia intorno al corpo fradicio. Il calore della lotta lo aveva abbandonato, e una notte fredda e limpida stava calando su Hackney Great Port. Era scosso da brividi incessanti, ma sogghignava. Per ultimi, anche Sen ed Everett raggiunsero il gruppo sulla piattaforma metallica. La ragazza diede un colpetto alla spalla di Mchynlyth, che le rispose con l'occhiolino. Il capitano Anastasia premette il pulsante di comando del portellone. Gli argani gemettero e i cavi si tesero. Mentre il

montacarichi li issava verso l'ampio ventre della nave, il capitano Anastasia ordinò: — Signor Singh, quando può, l'aspetto a cena nella mia cabina. Da solo. — Il tono era severo, ma Everett ebbe l'impressione che stesse sorridendo.

a. Mt 18,10.

23

Il capitano e sua figlia stavano appendendo gli addobbi natalizi. Everett le osservava dalla porta aperta della cucina di bordo mentre mescolava una cioccolata calda con un bastoncino di cannella. Aveva trovato meraviglie di ogni genere nascoste negli angoli della cambusa. Sen stava sulla scala con le luminarie e le ghirlande di carta, mentre il capitano Anastasia le porgeva le decorazioni indirizzandola su dove posizionarle. Parlavano. Parlavano come se non ci fosse nessuno a sentirle. Parlavano del Natale e di cosa avevano acquistato e a chi e dei regali extra che si erano comprate per sé. Parlavano del carico che stavano per prendere a bordo e della possibilità di fermarsi qualche giorno a Berlino, dove erano dirette: sarebbe stato divertente, perché era una città fantastica. Discutevano delle difficoltà che le intemperie stavano causando alla navigazione. Commentavano le novità di Hackney Great Port, i racconti di *dueña* Miriam e si scambiavano pettegolezzi. Non parlavano da pilota o capitano, e nemmeno da madre a figlia; somigliavano piuttosto a due ragazze che chiacchieravano liberamente. Everett doveva tenere sempre presente che il capitano Anastasia era più giovane di quanto lui credesse, forse non arrivava nemmeno ai trent'anni. Smise di girare il bastoncino di cannella, improvvisamente sopraffatto da un'ondata di nostalgia così intensa da costringerlo ad aggrapparsi al bordo del bancone con entrambe le mani per evitare di cadere a terra. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Questa era casa loro, questa era la loro famiglia. Lui qui aveva una *cuccia*, ma non una vita. La sua famiglia si trovava divisa fra una stanza al ventiduesimo piano della Tyrone Tower e una casa a due chilometri da lì… ma in un altro universo. Era una famiglia in pezzi. Lui aveva dovuto spezzarla per riuscire a ricomporla, ma i suoi

genitori non lo comprendevano. Tejendra perché fisicamente impossibilitato: tutto ciò che lui sapeva dei mondi era quanto autorizzato da Charlotte Villiers. Sua madre, invece, capiva solo che i due uomini della sua vita erano svaniti in meno di una settimana. Everett doveva agire in fretta, prima che l'*Everness* decollasse per Berlino. Natale sarebbe stato il giorno perfetto. Le guardie sarebbero state stanche, la sorveglianza allentata, tutti non avrebbero pensato che a festeggiare. Era tutto calcolato. Il suo piano prevedeva per ogni membro dell'*Everness*, compresa la stessa nave, un compito a seconda delle proprie attitudini e capacità. Prima di tutto, però, doveva avere quel colloquio privato nella cabina del capitano Anastasia, senza che Sen origliasse dietro le paratie, per dirle: "Mi serve il suo aiuto". Avrebbe dovuto spiegarle esattamente le proprie intenzioni, e come solo l'*Everness* e il suo equipaggio potessero aiutarlo. Già sapeva come avrebbe reagito lei: "Mi sta dicendo di mettere a rischio la mia nave, i miei uomini, mia figlia?". Al che lui avrebbe risposto solamente: "Sissignora". Ma messa in questi termini, nemmeno Everett avrebbe acconsentito, se fosse stato in lei. E intanto il tempo passava. Mchynlyth, confinato a bordo fino al decollo insieme a Sharkey come punizione per la rissa con i Bromley, aveva trascorso il giorno precedente ad acquistare elio dall'ufficio governativo che gestiva il monopolio del rifornimento di gas. Avrebbe dovuto sbrigarsi a chiederglielo. Un pensiero che lo terrorizzava. Lo consumava. Ricominciò a mescolare la cioccolata calda. Quasi gli cadde il bastoncino di cannella nel sentire chiamare il suo nome.

— Signor Singh!

Il capitano Anastasia gli rivolse un cenno, e lui si avvicinò reggendo le tazze. La stazione meteorologica di Dunsfold segnalava una zona di alta pressione ferma sopra il Sud-Est dell'Inghilterra, con cieli limpidi, venti miti e temperature in caduta libera. Quel mattino, quando si era svegliato tutto imbacuccato nella sua amaca, Everett aveva ripulito il ghiaccio incrostato sull'oblò della *cuccia*. Sharkey e Mchynlyth lavoravano con cinque strati di indumenti addosso, eppure rabbrividivano lo stesso. Sharkey stava supervisionando una squadra di portuali impegnati a consegnare i container presso l'area di

carico e a manovrare la gru a ponte a bordo dell'*Everness* per distribuirli regolarmente intorno al centro di gravità della nave. Mchynlyth si trovava di sotto a controllare la rete di distribuzione elettrica, accompagnando il suo armeggiare tra voltmetri e cavi di derivazione con un nutrito campionario di quel peculiare modo di esprimersi per cui sembrava stesse sempre imprecando. Il freddo si era insinuato fin negli alloggiamenti dell'equipaggio. Sen indossava una spessa calzamaglia di lana grigia, un pullover troppo grande con le maniche tirate fin sopra le dita e una sciarpa. L'unico ambiente caldo era la cucina di bordo. Il capitano Anastasia bevve un sorso della cioccolata bollente con l'aggiunta di cannella, e chiuse gli occhi estasiata.

— Una cioccolata dannatamente buona, signor Singh. Cos'è quella leggera nota piccante?

— Peperoncino — rispose Everett. — Giusto un pizzico. L'ho imparato in una caffetteria di Seattle dove la preparavano così.

— Ho un incarico per lei, signor Singh. Il Natale si avvicina e dobbiamo avere in tavola *mangiaria crasta*. La sua nonna punjabi per caso le ha insegnato delle ricette per il tacchino? Faccia un salto al mercato di Ridley Road e veda cosa riesce ad arrangiare. Compri della verdura, molta verdura. A lasciare fare a Sen, mangerebbe solo carne e carboidrati.

— Non è vero — protestò Sen. — Mi piace la verdura. Ogni tanto.

— Che sia verde, fresca e di stagione, signor Singh. — Il capitano Anastasia sfilò una mazzetta di banconote da un portafoglio che sembrava uscito dal numero di un prestigiatore: prima si piegava di qua, poi di là, poi si girava e si apriva in un'altra direzione ancora, mostrando sempre nuovi strati, livelli, lembi e pertugi a mano a mano che si andava avanti. *Infundibolare*. — Se queste non dovessero bastarle, tutti i rivenditori di Hackney sono disposti a farmi credito. Preferirei comunque che non sforasse il budget. Lei sa qual è la prima legge degli airlandesi?

— "Mai chiedere e mai prestare"? — rispose Everett.

— No, signor Singh, per quanto questa sia una massima saggia. È molto più prosaica: "Sempre in contanti".

Porri lunghi e diritti, color polvere. Un cavolo di un verde così scuro da sembrare quasi nero. Patate della qualità cerosa, adatte a servire da contorno insieme ad altre verdure più che non quelle farinose, ideali da fare al forno. Everett aveva già ideato un menu. Cipolle, naturalmente, quelle erano indispensabili. Ne esaminò una decina di varianti diverse, da quelle piatte come un turbante alle minuscole cipolline sott'aceto non più grandi del suo pollice, per scegliere infine un chilo di cipolle polacche, piccole e scure, che emanavano il loro profumo anche attraverso il sacchetto di carta.

— Queste costano uguale e sono più grandi — gli disse Sen, sollevando uno smunto cipollone spagnolo grosso quanto il suo pugno.

— Troppo grandi. Tutta acqua e niente sapore. Grande non significa per forza più buono.

— Per me sì.

Aglio. A mucchi. Radice di zenzero. Al mercato di Ridley Road si trovava di tutto. Ogni giorno, ogni ora, questa Hackney gli elargiva una nuova scoperta. E una delle più sconcertanti era proprio il mercato di Ridley Road, che si estendeva oltre il pub I Cavalieri dell'Aria, ora con assi inchiodate a porte e finestre, attraverso il dedalo di condutture e valvole e bombole che custodivano le scorte di elio dell'ufficio del gas. A sconcertare Everett non era il fatto che fosse un mercato, ma che lo fosse in entrambi gli universi che conosceva. Nella Londra da cui proveniva si limitava a una serie di bancarelle e chioschi, per la maggior parte caraibici, che si estendevano per poco più di una strada davanti alla stazione di Dalston. In questa Londra era un bazar brulicante di una folla multietnica che si accalcava tra le arcate, le condutture e gli stretti passaggi di un complesso snodo ferroviario. Alcuni passaggi conducevano a gallerie che portavano a saloni dal tetto a volta, grandi come chiese, costruiti sotto a viadotti ferroviari in mattoni rossi. Qui si vendevano cibo e capi di vestiario, libri e curiose attrezzature elettriche e da cucina e ferramenta insieme a utensili troppo a buon mercato per non risultare sospetti. Stoviglie e articoli per la casa. Grappoli di giocattoli appesi davanti ai chioschi come le vittime di un'esecuzione di massa; cataste di vestiti, con gli

indumenti alla base schiacciati dal peso di quelli in cima al mucchio. Donne che bevevano tè sotto le alte cupole di mattoni. L'incessante passaggio dei treni sulla sopraelevata faceva tremare il mercato da cima a fondo, scuoteva le tazze e i servizi da tè sulle bancarelle dei venditori di porcellana, scrollava sulle teste dei passanti gocce d'acqua piovana dalle punte delle stalattiti che si formavano lungo le giunture di cemento delle arcate. Questo era il punto in cui Hackney Great Port e la Londra esterna si incontravano e si mescolavano in un ininterrotto mercanteggiare. Gli abiti alla moda dei cittadini si alternavano alle più estrose trovate piratesche dell'abbigliamento degli airlandesi; l'inglese standard, declinato in più di una decina di accenti, si mischiava al palari. Everett passava di chiosco in chiosco: chiedeva, annusava, soppesava, esaminava difetti, contrattava sul prezzo e poi tirava avanti.

— Dove le vedi tutte queste differenze? Insomma, una patata è una patata e una cipolla è una cipolla — si lamentò Sen, annoiata.

— Be', potrei dirti lo stesso di ombretti e lucidalabbra, ma non per questo vedo che rinunci ad aprirli tutti quanti.

— È diverso. Quello è fare shopping.

— E questo cos'è?

— Fare la spesa. — Sen rifletté alcuni istanti. — Nel tuo mondo tutti gli *omi* sanno cucinare?

— Penso che si dovrebbe ribaltare la domanda: qualcuno degli *omi* del tuo mondo sa cucinare? A me l'ha insegnato papà.

— Il tuo papà?

— E con ciò?

— Niente. Solo… be', siete gente strana.

— Fa parte delle conoscenze di base della vita. Non vorrai morire di fame in mezzo a un mercato come questo perché non sai preparare da mangiare con quello che hai comprato!

— A me non capiterebbe — disse Sen. — Non con la mia grazia e il mio fascino. È quello che dicono tutti. Parlami di tuo papà, Everett Singh. Dovremmo salvarlo e di lui so solo che è uno scienziato inseguito da alcuni tizi cattivi e che fa il tifo per una squadra dal *mollacchioso* nome di Tottenham Hotspur. Oh, e poi che ti ha insegnato

a cucinare.

— Mio papà si chiama Tejendra.

— Vedi? Non me l'avevi neanche detto.

— Nemmeno tu mi hai detto il nome di tuo padre — replicò Everett. "Come, se è per questo, nient'altro su di te o su chiunque della tua famiglia, né se siano vivi o morti" aggiunse fra sé.

— Uh-uh. È di tuo padre che stiamo parlando — replicò prontamente Sen mentre si addentravano, chiosco dopo chiosco, nei meandri del mercato di Ridley Road di questa variante della Terra. — Sai, se ti aspetti che ti aiuti a salvarlo, avrei il diritto di sapere un po' di più sul suo conto.

— È un nome punjabi. Singh significa "leone", ed è un cognome molto diffuso nel Punjab. Il Punjab, letteralmente "cinque fiumi", è una regione dell'India nordoccidentale che nel mio mondo è stata divisa tra India e Pakistan. Quando India e Pakistan si sono separati sono morte moltissime persone. Milioni. È stata un'epoca orribile, la peggiore. Non so cosa sia successo all'India nel vostro mondo. La famiglia di mio padre proviene da un villaggio al centro dei cinque fiumi. Esattamente nel mezzo. Si è trasferita a Ludhiana prima che lui nascesse. Lui è nato in India, ma se n'è andato quando non aveva ancora cinque anni, perciò non ha un accento molto marcato, cioè, te ne accorgi un po' solo quando si arrabbia. È cresciuto insieme a tre fratelli e a due sorelle sopra un supermercato asiatico di Walthamstow. Agli otto membri della famiglia ristretta, se così si può chiamare, si sono aggiunti un paio di zie zitelle e uno zio sposato da poco, tutti nella stessa casa. Ecco, quelli del Punjab sono gli airlandesi dell'India. Non fanno che gridare e litigare e fare pace e festeggiare e fare a botte. E sempre con il volume al massimo. Se tu incontrassi mio papà non diresti subito che è un punjabi, perché non è né grosso né rumoroso, e riflette sulle cose, ma dovresti vederlo al White Hart Lane quando c'è il derby di Londra Nord, Tottenham contro Arsenal. Oppure quando parla di fisica o di quelle cose che nessun altro capisce ma che per lui sono importanti. Allora ti accorgeresti che è un punjabi, altroché.

"Per farti capire com'è la famiglia di mio padre ti mostrerei come la

mia *bebe*, cioè mia nonna, i miei zii e le mie zie festeggiano il Natale, anche se non sono cristiani, perché i punjabi non perdono mai l'occasione per fare baldoria. Non immaginarteli seduti davanti a un vecchio tacchino rinsecchito. No, no: quella non è una *mangiaria* adatta a una festa. Loro fanno le cose in grande, quasi venisse un sovrano in visita. 'Accogli ogni ospite come fosse un principe' ripete sempre *bebe* Ajeet."

Everett si guardò intorno tra i banchi della carne che esponevano tacchini gonfi e tondeggianti come glutei, oche con la testa rannicchiata sotto le lunghe ali ossute, rotoli di carne speziata che riempivano l'aria di aroma di cannella, prosciutti aromatizzati ai chiodi di garofano. Gli si accese lo sguardo quando vide dei fagiani appesi per il collo, a coppie di maschi e femmine, sul banco della selvaggina.

— Da quanto stanno appesi quei fagiani?

— Col freddo che fa, più o meno nove giorni — rispose il venditore, un uomo tarchiato dall'aria gioviale con i capelli sale e pepe tagliati a spazzola. Everett sollevò un maschio e l'annusò. — Li abbiamo catturati nella tenuta di lord Abercrombie — lo informò l'ambulante.

— Quanto mi fa per quattro?

Il venditore gli disse un prezzo ed Everett iniziò a mercanteggiare. Alla fine allungò all'uomo alcune delle banconote affidategli dal capitano Anastasia e se ne andò con due borse di plastica da cui spuntavano lunghi ciuffi di magnifiche piume colorate.

— A questo punto la mia *bebe* si chiederebbe: "Qual è la ricetta natalizia più sontuosa, succulenta e principesca cui destinare questi bei fagiani?" e io penserei a un *murgh makhani*, ma con il fagiano al posto del pollo, un *makhani* di fagiano, magari decorato in cima da una fogliolina dorata commestibile, e lei direbbe che per far risaltare tutto quel rosso e oro servirebbe qualcosa di verde, ma per quello ho già i porri e il cavolo, e allora ci vorrebbe del riso, un pilaf con chicchi grossi come gioielli, e poi del pane, perché non esiste un pranzo punjabi senza pane. E la mia *bebe* mi ricorderebbe il detto "dolci piatti per dolci parole" e si metterebbe a cercare cose come semi di sedano e cardamomo e acqua di rose e burro liquefatto…

Mentre parlava, Everett gironzolava per il mercato, riempiendo le borse di un ingrediente dopo l'altro, tirando sul prezzo ora qua ora là e ficcando il naso dovunque, dai negozietti sotterranei ai vicoli che sbucavano su Dalston Lane. Ecco i banchi di tessuti e di vestiti; i cappelli, le bandane, le sciarpe per l'inverno; le pezze e le balle di cotone stampato e di chiffon, di lana e taffetà.

— Resta ancora un ultimo dettaglio — disse Everett scorrendo con lo sguardo lungo le file dei banchi, mentre i venditori imbacuccati sotto cappotti, sciarpe e cappelli stringevano tazze di tè tra le mani infilate dentro guanti senza dita. — Non si può imbandire un pranzo principesco su una tavola da accattone. Mi serve qualcosa per decorarla. Ho capito che tutto quanto si trova a bordo di un dirigibile deve giustificare il proprio peso, perciò sto cercando qualcosa di bello ma di leggero, come una piuma. Come quello.

La bancarella dei sari stava sul lato del mercato che dava su Cecilia Road, dove la zona franca riservata ai venditori ambulanti cedeva il passo al vero e proprio quartiere di Hackney Great Port. La proprietaria era un'anziana signora tamil, minuta come un uccellino. Lei stessa indossava uno dei sari in vendita: sopra si era coperta con un pesante cardigan di lana in stile islandese, mentre da sotto le spuntavano scarponi imbottiti di pelo. Congiunse le mani nel segno di *namasté* ed Everett ricambiò il saluto.

— *Crasto* — disse Sen. La venditrice mostrò loro un sari dopo l'altro, sbandierando i tessuti leggeri come piume prima di poggiarli sul braccio di Everett per farglieli ammirare da vicino. Sen ne prese uno bianco e diafano, bordato in oro, e lo strinse a sé. La donna le spiegò come girarlo e infilarlo e ripiegarlo e drappeggiarselo intorno al corpo. Fasciata nel sari, Sen si ammirò allo specchio a figura intera ed esclamò: — *Fancrastico.* — Everett scelse un sari nero con un motivo in argento, che finì nella borsa insieme al resto della spesa. Aveva terminato con le compere natalizie. Fagiani, cavolo, spezie, burro liquefatto, riso basmati e un sari. Restavano ancora quindici scellini della somma che gli aveva affidato il capitano Anastasia.

— Ti starai chiedendo cosa c'entra un pranzo natalizio punjabi con mio padre — disse Everett. — Lui è così. Io sono così. Non l'hai mai

conosciuto, ma lo considereresti un tipo tranquillo e un po' geek, e so che tu non mi ritieni un vero *omi*, qualunque cosa voglia dire per te "un vero *omi*", ma noi, be', non possiamo evitare di fare le cose in grande, che si parli del pranzo di Natale o della fisica del multiverso. Ed ecco perché mi trovo qui, nel tuo mondo. Perché non potrei starmene lontano da lui. Ogni goccia del mio sangue mi ha spinto a correre qui.

Per una volta Sen non riuscì a ribattere con qualche spiritosaggine in gergo. Si morse il labbro, strusciando la punta del piede tra una buccia d'arancia e dei volantini pubblicitari di un varietà natalizio all'Hackney Empire. Non riusciva a guardarlo in faccia. All'improvviso lo strinse in un abbraccio di lana grigia e profumo muschiato e gli scoccò un sonoro bacio sulla guancia.

— Certo che sei un vero *omi*, Everett Singh. Tu sei, davvero, davvero… *in*. — Lo allontanò quando lo sentì irrigidirsi tra le sue braccia. — Cosa c'è? Non ti piaccio?

— Maninpasta. — Durante la sua permanenza tra la gente di Hackney Great Port, Everett aveva intravisto quella specie di padrino di quartiere abbastanza spesso da riconoscerlo, e non dubitava che Maninpasta, con o senza i suoi gorilla, avesse adocchiato a sua volta lui e Sen mentre gironzolavano. L'incidente con Sharkey aveva in parte smussato la sua rabbia – al porto le voci giravano più veloci dell'influenza – e per un po' si era limitato a sbirciarlo rimpiattato nell'ombra. Ma adesso non aveva più bisogno di starsene nascosto. Voleva affrontarlo a viso aperto. E il motivo era la donna che aveva accanto. — Non è solo.

— Figurati se ho paura di quei due.

— Non parlo di Evans e Van Vliet. — Non appena aveva scoperto il volto del suo nemico, Everett non ci aveva messo molto ad apprendere i nomi dell'uomo dalla voce gutturale e dell'olandese. — Corri! — Sen si guardò alle spalle.

— Oh, per l'Altissimo…

Accanto a Maninpasta, maestosamente avvolta in una pelliccia di volpe argentea, c'era Charlotte Villiers. Con i suoi stivali dal tacco alto, i guanti grigio perla e le labbra rosso sangue che spiccavano sui

suoi lineamenti glaciali, faceva somigliare Maninpasta a un rospo malvestito. Dietro di lei, dieci Missionari in uniforme. Tra le strade di Hackney i loro caschi apparivano ridicoli, ma gli sfollagente che stringevano tra le mani non mettevano certo di buonumore. Charlotte Villiers avanzò per Cecilia Street come se nessuna forza dell'universo fosse in grado di sbarrarle la strada. Al suo passaggio le persone si scostavano come davanti all'onda di un maremoto.

— Scommetto che stai per dirmi "muoviti!" — disse Everett.

— Esatto. Muoviti. — Sen si precipitò dietro la bancarella dei sari, infilandosi sotto l'arcata dove l'ambulante teneva scorte e attrezzature. Due passi dietro a lei correva Everett, con le borse con dentro i fagiani e le compere natalizie. Vide i Missionari partire al loro inseguimento. Charlotte Villiers, invece, continuava a marciare sui tacchi a passo implacabilmente regolare. Sen lo guidò tra scaffalature metalliche che salivano fino al culmine dell'arco, cariche di odorosi scampoli di seta e cotone. Una porta sul retro li condusse lungo un corridoio su cui si affacciavano gabinetti e una sala da tè dove donne dall'aspetto glaciale se ne stavano sedute a guardare un minuscolo schermo televisivo con l'aiuto di un'enorme lente di ingrandimento montata su un braccio snodabile attaccato al muro. E poi ancora su, passando dietro i box degli altri venditori lungo Sandringham Road. — Sono tutti collegati — disse Sen. — Qui non ci troveranno mai. — Si tuffò in un box stipato di rotoli di lana ruvida e polverosa, da dove sbucò di nuovo in strada.

— Un gioco da ragazzi — si vantò Sen. Erano emersi nella piazzetta dove Amhurst Road incontrava Dalston Wharf sopra il canale navigabile di Lea Valley. Sotto i loro piedi, acqua. E tra loro e Andre Street, altri Missionari. Alla testa di questo manipolo distaccato c'era il misterioso clone di Charlotte Villiers, ancora più somigliante a lei in ogni dettaglio alla luce del basso sole invernale che tramontava dietro la centrale elettrica di Amhurst Road. — *Puloidi*, vi odio! — li sfidò ad alta voce Sen. — Okay. E adesso si sale.

La ragazza doveva conoscere l'ubicazione di ogni scala di emergenza dell'East End, pensò Everett vedendo Sen abbassare una leva di sblocco facendo calare la scala dal ballatoio del terzo piano del

magazzino che circondava su tre lati il bacino del canale. A metà della salita lei si voltò a guardarlo.

— Perché ti porti dietro la spesa? — gridò. — Lasciala lì!

— Dove li trovo ancora quattro fagiani a una sterlina l'uno? — replicò Everett sollevando le borse. Sen scosse la folta chioma di riccioli ossigenati. Ripresero a salire. Due *puloidi* si inerpicarono con cautela per i vecchi gradini di ferro che scricchiolarono sotto il loro peso. Il resto del gruppo, guidato dall'uomo che Everett aveva soprannominato tra sé Charles Villiers, li seguiva a livello della strada.

— È un peccato che da voi non esista TV Tropes — affermò Everett ansimando alle calcagna di Sen.

— Risparmia il fiato e continua a salire — disse Sen.

— È un sito che cataloga gli elementi che ricorrono più spesso nei romanzi, nei film e nei fumetti. Ce n'è uno chiamato "intrappolati in cima", cioè quando i buoni si rifugiano su un tetto e i cattivi devono solo starsene seduti ad aspettare che scendano, come un gatto da un albero.

Adesso anche Sen riusciva a vedere Charlotte Villiers e i suoi Missionari svoltare l'angolo del magazzino sul lato opposto del molo. Maninpasta si era dileguato. Aveva terminato il suo lavoro. Lui, la sola persona che conoscesse Hackney Great Port bene quanto Sen, aveva condotto la polizia sulle loro tracce. Charlotte Villiers parlò in qualche dispositivo nascosto nel suo collo di pelliccia e subito tre *puloidi* si appostarono ai piedi dell'altra scala di emergenza all'estremità del pontile che dava su Andre Street.

— Un gatto intrappolato su un albero, eh, signor TV Tropes? Bene, segui questa *doni*. — Scavalcò il parapetto accanto al muro e si arrampicò lungo la grondaia fino al tetto. Everett la seguì, con una borsa appesa al gomito e l'altra stretta tra i denti. Sen gli indicò un punto sopra la distesa dei tetti, tra i viadotti ferroviari del mercato di Ridley Road, dove sorgeva una specie di impalcatura addossata al fianco del magazzino sul canale. — Muoviti. — "Tanto per cambiare" pensò Everett. L'impalcatura si rivelò un montacarichi usato dagli operai addetti alla riparazione del tetto, e consisteva in una semplice piattaforma manovrata da un argano. Ecco la via di fuga.

— Come facevi a saperlo? — le chiese Everett.

— Gli airlandesi guardano sempre in alto. I terraioli non lo fanno mai. Ecco il nostro segreto.

All'improvviso l'argano emise un tremendo cigolio e la piattaforma sussultò. Sen corse, ma quando arrivò all'impalcatura il montacarichi era già sceso. Abbassò lo sguardo. Ecco Maninpasta che le strizzava l'occhio, sfiorandosi la fronte in segno di saluto.

— Forse anche lui conosce TV Tropes — ironizzò Everett, sentendosi immediatamente piccolo e meschino. *Sarcasmo e frecciatine non servono a niente. Pensa, piuttosto. C'è sempre una via di uscita. Sempre.* Charlotte Villiers e i suoi *puloidi* erano arrivati ai piedi dell'impalcatura.

— Mi faccia la cortesia di scendere — ordinò la donna. — Non intendo spezzarmi i tacchi per salire a prenderla.

— Come ha fatto a sapere che ti trovavi dagli airlandesi di Hackney Great Port? — bisbigliò Sen.

— Ti ha visto, ricordi? — rispose Everett. — Alla Tyrone Tower. La giacca, i leggings, gli stivali, il mio telefono. Non occorreva essere un genio per arrivarci.

— Cosa aspetta a scendere, signor Singh? — disse Charlotte Villiers.

— Mi spiace, Everett — sussurrò Sen. A quel punto Everett udì il rumore. Lo sentì nel momento esatto in cui il disordine si tramutò in ordine, quando decine, ventine, centinaia di airlandesi abbandonarono le proprie attività e scesero in strada, accordando i loro passi in un marciare cadenzato. Il suono riecheggiò tra le pareti del viadotto, rimbalzando tra i moli e i bacini di pietra per lo stazionamento delle chiatte di Dalston Wharf. Gente in marcia. Questa era Hackney. Questo era il territorio degli airlandesi. Qui cessavano le leggi della città, della società, della tradizione. Qui la gente viveva secondo le proprie leggi e la propria giustizia, più spicce e violente di quelle della polizia e dei tribunali, ma non meno efficaci o più ingiuste. Era un accordo stretto tra due comunità generazioni addietro, quando gli spedizionieri dell'aria avevano stabilito per la prima volta un porto ai margini della Londra perbene, tra individui

rozzi e brutali, allergici a qualsiasi legge. Un'intesa verbale, suggellata da una semplice stretta di mano, che però era stata rispettata in modo ferreo e proficuo durante quei cent'anni in cui i dirigibili arrivavano a rifornirsi presso il grande bazar di Hackney. Il mercato di Ridley Road era una zona cuscinetto dove si mescolavano gli airlandesi e i cittadini di Londra, ciascuno seguendo i propri usi e costumi. Li separava un confine sottile ma tagliente come un coccio di vetro. Charlotte Villiers e i suoi sbirri avevano infranto quell'accordo non scritto, e ora Hackney si ribellava.

La folla si riversò in Canal Place, sbalordendo per un attimo persino la glaciale Charlotte Villiers. File di dieci, venti uomini, che impugnavano doghe di botti, bottiglie, ciottoli, pezzi dei mobili andati in frantumi durante la rissa al pub. Una rissa che non era finita come avrebbe dovuto. La questione non era stata risolta, non alla maniera di Hackney. L'energia che aveva sprigionato aleggiava ancora come fumo per le strade, aggrappandosi ai pugni della folla. Alla loro testa si trovava 'Appening Ed, un tipo basso e tarchiato che somigliava a un mastino: un sindacalista e un avvocato che riceveva i clienti nel retro di un bar – anche il suo studio era stato sbriciolato nel corso della rissa tra i Bromley e gli uomini dell'*Everness* – ma soprattutto un arruffapopoli che voleva essere sempre al centro di ogni cosa. Era quanto di più simile a un politico ci fosse a Hackney Great Port. E aveva qualche problema nel gestire la rabbia.

— Fermatevi — intimò Charlotte Villiers. La folla s'immobilizzò all'istante. 'Appening Ed rimase a bocca aperta, tanto era imperioso il tono di voce della donna.

— Non ci dici tu cosa fare — gridò. — Questa è Hackney! — La folla mormorò in segno di assenso.

— Silenzio — ordinò Charlotte Villiers con lo stesso tono perentorio. Tutti tacquero. Avanzò e si piazzò davanti a 'Appening Ed. — Questo è un affare del Plenum. Non interferite.

— Non mi importa nemmeno se è un affare dell'Altissimo in persona: tu non ti presenti qui con i tuoi *puloidi* come se fossi la padrona del quartiere. Non hai nessuna giurisdizione.

— Vi consiglio vivamente di non intralciare l'esecuzione delle

nostre attività — disse Charlotte Villiers. I presenti, però, non udirono altro che la parola “esecuzione”. Tra la folla corse un brusio che si trasformò in un borbottio e infine in un vociare animoso. La gente agitò i pugni in aria, brandendo mazze e ciottoli in direzione di Charlotte Villiers. Una bottiglia si fracassò ai piedi della donna senza che questa battesse ciglio. Con un movimento fulmineo una pistola apparve nella sua mano guantata. Non si trattava più dell’elegante oggettino che aveva puntato su Everett cercando di impedirgli di saltare attraverso il portale di Heisenberg: questa era piccola, nera e dall’aspetto alieno.

— Ah, il sistema ricorre alle maniere forti — osservò ’Appening Ed. — Be’, *doni*… — Si avvicinò a mento in fuori a Charlotte Villiers, che lo sovrastava di almeno una quarantina di centimetri, le puntò un dito contro e schiumando di rabbia disse: — Adesso mi prendo quella pistola giocattolo e te la ficco nel…

Everett udì un gemito stridulo, talmente acuto da fargli male all’orecchio, come un ago che gli risalisse lungo il nervo acustico. Vide un disco luminoso avvolgere ’Appening Ed. Poi questo scomparve. Completamente dissolto.

— Oh, per l’Altissimo — mormorò Sen. — Non pensavo esistessero davvero.

— Cosa?

— Gli espulsori. Oh, per l’Altissimo, oh mio Dio.

Qualunque cosa fosse un espulsore, l’attimo di sgomento passò. La folla reagì lanciandosi in avanti con un sordo ruggito animale. Charlotte Villiers, imperturbabile, puntò l’arma su di loro.

— Posso allargare il raggio quanto desidero — li avvertì. La folla si fermò.

— Dov’è finito Ed? — gridò una voce, e un’altra: — Riportalo subito qui, puttana!

Charlotte Villiers sorrise. — Non potrei nemmeno se lo volessi. Vedete, non ho la minima idea di dove si trovi.

Dalle ultime file cominciarono a volare bastoni e bottiglie. Ciottoli rotolarono ai piedi di Charlotte Villiers. Bottiglie esplosero intorno a lei come granate. Nulla la raggiunse.

— Adesso andatevene o farò fuoco — ordinò loro senza abbassare l'arma. — Volete rivedere i vostri figli e i vostri cari? Lasciateci in pace.

— Cos'è quell'arma? — sussurrò Everett, sulla passerella.

— Un espulsore. Non ti uccide, si limita a spedirti in un posto da dove non puoi più tornare indietro.

A risolvere la situazione di stallo fu una bottiglia che colpì con violenza Charlotte Villiers in pieno viso. La donna vacillò tra i ringhi esultanti della folla, si sfiorò la guancia e ritrasse le dita rosse di sangue. Rimase a osservarle sbigottita. I poliziotti si gettarono in avanti, con i manganelli pronti alla carica, e le fecero cordone intorno. Sotto una gragnola di oggetti, si ritirarono dietro l'angolo del magazzino su Andre Street. Alcuni tra gli airlandesi più giovani e audaci li inseguirono, poi si ricordarono del potere della piccola pistola di Charlotte e si fermarono all'angolo a lanciare pietre e grida di scherno ai *puloidi* in ritirata.

— Torniamo all'*Everness* — disse Sen. Non rimase ad aspettare il montacarichi, ma attraversò di corsa il tetto del magazzino fino al ballatoio che circondava il bacino.

— Non ho ancora capito perché fosse là — disse Everett mentre le correva dietro. — Come non ho ancora capito cos'è un espulsore.

Sen si fermò sul profilo del tetto. Le sagome dei due ragazzi si stagliavano contro il cielo invernale.

— È un'arma del Plenum. Dalle caratteristiche "soft", secondo loro. Non ti uccide, ma ti trasporta nello stesso punto in un universo parallelo scelto a caso. *Piff, paff* e tu non torni più indietro. Fine della storia. Alla faccia dell'arma soft. Qui non si parla di uno solo dei nove, anzi, scusa, dei dieci mondi, ma di uno qualunque tra tutti quelli che hai memorizzato nel tuo *comptator*, Everett Singh. Potresti ritrovarti in mezzo all'oceano o su un pianeta senz'aria o completamente composto di ghiaccio o in guerra o l'Altissimo solo sa cosa. In fondo, di che ti lamenti? Mica ti sparano addosso davvero.

Mentre seguiva Sen lungo i tetti, si lasciava cadere sul ballatoio e finiva in strada, tra la calca di Hackney Great Port, Everett non riusciva a tenere a freno l'immaginazione. Charlotte Villiers sapeva

che lui era qui. Grazie a Maninpasta conosceva con esattezza il nome della nave su cui si trovava e il numero del molo dov'era attraccata. La sua ritirata era solo temporanea. Sarebbe tornata, più potente e astuta che mai. Non si sarebbe arresa. La prossima volta si sarebbe presentata direttamente sull'*Everness*, e con i rinforzi, così da essere sicura di non venire umiliata di nuovo. Capì che gli toccava agire, e in fretta. Quella famosa conversazione con il capitano Anastasia doveva avvenire subito. Maninpasta, i Bromley, e adesso Charlotte Villiers con la sua organizzazione segreta. Tutti a dare la caccia ad Anastasia Sixsmyth. Doveva avvertirla che non sarebbe mai più stata al sicuro a Hackney Great Port. Berlino. L'aveva sentita dire a Sen quanto adorasse Berlino e come si sarebbero divertite laggiù. E allora, che scappasse a Berlino. Forse nemmeno Berlino era abbastanza lontana. Presto, molto presto, prima di quanto avesse immaginato, doveva salvare Tejendra, arrivare al portale, recuperare Laura e Victory-Rose e sfuggire con tutti loro dal Plenum. Dovevano cercare riparo dove non li avrebbero mai trovati, dove non sarebbero mai riusciti a seguirli. Come se fossero stati colpiti da un espulsore, anche se non potevano rischiare di finire in un universo a caso. Dovevano sceglierlo attentamente, eccome. Ma che razza di arma era l'espulsore? T3 possedeva avanzate conoscenze tecnologiche in fatto di passaggi tra gli universi, ma qui si parlava di un portale di Heisenberg delle dimensioni di una pistola, che ci si poteva infilare in tasca o in borsetta. Doveva provenire da qualche altro universo. Funzionava esclusivamente in maniera casuale o si poteva programmarlo? Cosa sarebbe accaduto se fosse stato connesso all'Infundibulum? Si sarebbe ottenuta una pistola in grado di sparare a chiunque in qualsiasi punto della Panoplia? Roba da pazzi. Idee da pazzi. *Pensa al capitano Anastasia. Come farai a dirle che il mondo in cui vive è spacciato?* Si fermò in mezzo alla strada, con le spalle e i gomiti doloranti. *Cosa? Perché?* Era talmente concentrato su piani, strategie e possibilità da essersi scordato che portava ancora con sé le borse della spesa. Il necessario per preparare un pranzo di Natale che nessuno avrebbe mai mangiato. Se le avesse buttate, però, il capitano Anastasia gli avrebbe rivolto delle domande prima di dargli il tempo di preparare risposte

convincenti. Il capitano non avrebbe mai potuto provare il *makhani* di fagiano, ma forse il sari le sarebbe piaciuto.

24

Everett era al lavello ad asciugare delle tazze di caffè – non ce n'erano due uguali né una che non fosse sbeccata – quando si accorse del cambiamento. Una perturbazione leggera, quasi impercettibile, appena sufficiente a increspare l'acqua con cui aveva finito di risciacquare i piatti; ma dalla sensazione che avvertì alla bocca dello stomaco Everett capì di non trovarsi più al suolo. Si avvicinò all'oblò e vide scivolare sotto di sé i tetti e i lucernari dei magazzini. Il braccio metallico che aveva collegato l'*Everness* all'ormeggio si ritirò nel fianco della torre, con i tubi sgocciolanti acqua di zavorra. La presa della ricarica sprizzò scintille. Un portuale con un'uniforme arancione ad alta visibilità, un casco di pelle e occhialoni protettivi parlò in un walkie-talkie e salutò con la mano quando Everett gli passò sopra la testa. Le gondole dei rotori girarono sui loro sostegni. L'*Everness* sorvolò la coda della *Leonora Christine*, senza smettere di salire di quota. Mentre il dirigibile ruotava su se stesso, dal piccolo oblò semiappannato della cucina di bordo Everett vedeva apparire e scomparire il panorama di Hackney Great Port. Da quell'altezza i quattro dirigibili ormeggiati alla torre somigliavano a petali, e Hackney Great Port a un campo di fiori smisurati. Le linee della sopraelevata correvano come vene argentee su viadotti e binari sospesi. Al di sotto la distesa di tetti continuava all'infinito. Scorse il nastro lucente di un canale, ammirò il fitto intreccio formato dai cavi elettrici. Gli passò davanti agli occhi il colossale monolite di Haggerstown. Poi salirono ancora e apparvero le torri di Londra, dai palazzoni delle società della City, simili a un branco di teppisti minacciosi stretti intorno alla cattedrale di Saint Paul per intimorirla con il loro dispiegamento di dei, angeli e gargolle, fino a Fleet Street,

allo Strand e al fiume che scorreva davanti agli edifici governativi di Whitehall. A sovrastare il tutto, così affusolata e inverosimile da sembrare uscita da un gioco di ruolo giapponese, ecco la guglia dell'aeroporto di Sadler's Wells, circondata da innumerevoli dirigibili ormeggiati. A ovest svettavano i complessi di grattacieli di Bloomsbury. Quando distinse la punta frastagliata della Tyrone Tower, Everett sentì la propria eccitazione tramutarsi in orrore.

— Non potete decollare adesso! — gridò intrappolato nella cucina di bordo. — Non potete partire! Devo ancora… Tornate indietro, tornate indietro! — Tempestò di pugni lo scafo. La struttura di nanocarbonio assorbì i colpi senza cedere di un millimetro mentre l'*Everness* continuava a salire, tranquilla e maestosa, come se lasciarsi trasportare dalle correnti fosse per lei la cosa più naturale del mondo. Adesso si vedevano paludi e laghi artificiali lucenti di ghiaccio, l'ansa del fiume all'altezza di Greenwich e il lungo tratto che correva verso il mare. Le gondole dei rotori ruotarono fino a mettersi in orizzontale. Eppure Sharkey aveva detto che occorreva ancora una giornata per ultimare il carico. Doveva essere stato un decollo imprevisto. Everett si precipitò fuori dalla cucina di bordo sulla passerella ricurva e salì a due a due i gradini della scala a chiocciola che portava alla sala comandi. La porta che dava sulla plancia era aperta. Tutti i monitor erano accesi, con i messaggi a caratteri verdi che baluginavano sullo sfondo attraverso le lenti di ingrandimento. Sentendo i passi di Everett, Sharkey sollevò lo sguardo dalla sua postazione al controllo radio. Alla barra di comando c'era Sen, che impugnava una leva con ogni mano. Il capitano Anastasia, in piedi presso il finestrone ricurvo con le mani giunte dietro la schiena, osservava scorrere sotto di sé Hackney Marshes e il grande arco argenteo che il Tamigi formava a Woolwich.

— Che cosa succede? Dove stiamo andando? Non potete partire, non adesso! — gridò Everett.

Il capitano Anastasia non si girò, anzi, non mosse nemmeno un muscolo, come se non si fosse accorta dell'intrusione.

— Signor Sharkey — disse con voce bassa e inespressiva, ma non per questo meno minacciosa. — Scorti il signor Singh alla cucina di

bordo. Se prova a ostacolarla in qualche modo, ve lo tenga confinato per tutta la durata del volo. Signor Singh, in plancia non acconsento a nulla che non consideri gradevole o utile. Con il suo linguaggio inappropriato lei ha fallito sotto il primo punto di vista: ora le sto dando la possibilità di rimediare per quanto riguarda il secondo. Della cioccolata calda. Qui, e in fretta.

— Che cosa succede? Non l'ho mai sentita parlare così — disse Everett a Sharkey mentre questi gli piazzava una mano contro la schiena e lo allontanava energicamente dal ponte. Il pesatore non rispose finché furono a portata d'orecchio, poi gli sussurrò: — "Sii guardingo in sua presenza, e ubbidisci alla sua voce; non ti ribellare a lui, perch'egli non perdonerà le vostre trasgressioni." [a] Oh, io invece non solo l'ho sentita, ma l'ho anche vista. Non spesso, e sempre in occasioni memorabili. — Sharkey gli aprì la porta della cucina di bordo, e si chiuse insieme a lui nella minuscola cabina. — Le consiglio di preparare la cioccolata calda più dannatamente buona della sua vita, signore. Ne gradirei una anch'io.

Everett sciolse il cioccolato, sbatté la panna fino a renderla densa e invitante e la cosparse di sciroppo di zucchero con l'aggiunta di peperoncino. L'*Everness* continuava a salire di quota sopra i grandi pontili di Silverton, un paesaggio sospeso fra terra e mare, tutto conche, moli e bacini.

— E allora perché stiamo volando? Dove siamo diretti?

Sharkey si morse il labbro. — Alle secche di Goodwin, signore. "Be', non è ancora assodato se una nave di Antonio, carica di merce preziosa, è naufragata nella Manica – il posto credo si chiami le secche di Goodwin, molto pericolose e fatali, dove sono sepolte le carcasse di molte grandi navi, a quanto si dice…" [b]

— Un passo della Bibbia?

— No, è Shakespeare. *Il mercante di Venezia.* Ho letto anche Shakespeare, Milton e *Moby Dick*, anche se in genere preferisco evitarli. Sono solo i tipi strani, gli psicotici e i sociopatici a citare Shakespeare. Le secche di Goodwin si trovano a una decina di chilometri al largo della costa del Kent. E a molti dirigibili è toccata la stessa sorte delle navi del duca Antonio. Dicono che con la bassa

marea si vedano spuntare dalla sabbia i resti miserandi dei loro scheletri. Ecco dove siamo diretti, amico mio. Fra tutto quello che le ha insegnato sul conto degli airlandesi la signorina Sen, non ha mai menzionato il termine "*kris*"?

— Ho sentito parlare dell'*amriya*. — Everett versò a Sharkey una tazzina di densa e dolce cioccolata aromatizzata al peperoncino. L'uomo ne bevve un sorso e chiuse gli occhi per il piacere.

— Questa cioccolata, signore, arriva dritta dal paradiso. Per quanto riguarda il *kris*, lei ha ragione solo in parte. Sotto alcuni aspetti ricorda l'*amriya*, è innegabile, in quanto è impossibile sottrarvisi, pena la perdita dell'onore. Un *kris* è una sfida a duello. Un duello tra dirigibili. È ormai passata una generazione dall'ultima volta in cui si è assistito a un *kris*. Quella vecchia strega di Ma' Bromley, però, che si vanta di essere il simbolo di Hackney, l'unica a ricordarsi i vecchi tempi, quella sfida se la ricorda, eccome. E l'ha dichiarata secondo tutti i sacri crismi per mezzo del suo figlio minore, Kyle Bromley. Kyle "Splendido" Bromley. Ha pronunciato per tre volte il nome di Anastasia e le ha fatto pervenire un rotolo di pergamena accuratamente legato con tre nastri rossi e contenente il formulario da cima a fondo. "In seguito ai numerosi insulti, oltraggi e affronti da me patiti per volontà, per mano e per bocca del comandante in capo dell'*Everness*, sfido il capitano Anastasia Sixsmyth a un *kris*. È dunque giusto e doveroso da parte sua offrire soddisfazione al comandante in capo dell'*Arthur P.* in una tenzone aerea, io e i miei da una parte, lei e i suoi dall'altra, nave contro nave, a distanza ravvicinata e fino allo stremo delle forze, nel luogo consacrato dalla tradizione, a tre ore esatte da quando avrà ricevuto questo messaggio. E qualora non si presenti, che la sua nave venga trafitta da una pioggia di arpioni e svuotata del gas, che le si spezzi lo scafo e le si fondano i motori, che il suo nome sprofondi nella vergogna e nel disonore così che tutti rifuggano anche solo dalla sua ombra, di generazione in generazione." Tutti paroloni che riempiono la bocca, apparentemente ineccepibili sotto ogni aspetto. È una che fa le cose perbene, Ma' Bromley. Se solo i suoi figli ne avessero ereditato il fegato.

— Quand'è successo?

— Mentre voi due eravate a far compere per il nostro pranzo di Natale. Lo ha recapitato Kyle Bromley in persona, quel piccolo bastardo, con un gran ghigno stampato sulla faccia. Può dirsi fortunato di averne ancora una, dopo la strapazzata che Mchynlyth e io abbiamo dato ai suoi fratellini. Anche se io ne sono in parte responsabile, si capisce… "In seguito ai numerosi insulti, oltraggi e affronti…" Le è sembrato che Anastasia si sia arrabbiata con lei, signor Singh, quando poco fa le ha mancato di rispetto in plancia? Sciocchezze. Avrebbe dovuto vederla quando quel piccolo pisciasotto piagnucoloso le ha comunicato la sfida. E un individuo del genere dovrebbe sposare il capitano Anastasia?

— Un duello tra dirigibili — disse Everett. Riempì con cautela la tazza di cioccolata del capitano Anastasia e asciugò uno sbaffo sul bordo con un foglio di carta da cucina.

— Le regole sono piuttosto semplici. Il vincitore rimorchia in porto la nave sconfitta o entrambi i dirigibili finiscono schiantati sulle secche di Goodwin. Come riuscirci dipende interamente da noi. — Sharkey finì quanto restava della sua cioccolata. — Adesso torniamo da Annie. Le servirà l'aiuto di tutti, compreso il suo, signor Singh.

Il capitano Anastasia si trovava ancora davanti al finestrone quando Everett rientrò in plancia, stavolta in modo più discreto. Lei non si voltò comunque, limitandosi ad allungare la mano. Everett le porse la tazza di cioccolata calda e si fece da parte. Il capitano ne bevve un sorso. Everett la sentì trattenere il respiro.

— Nel suo mondo, signor Singh, esiste qualcosa di paragonabile a questo?

L'*Everness* seguiva il corso del Tamigi, scivolando sopra i campi gelati di Thamesmead ed Erith. Adesso stava sorvolando il luminoso varco argenteo che il fiume si apriva tra la schiera di centrali elettriche e ciminiere nei paraggi di Dartford, per poi allargarsi nell'estuario reso abbacinante dal sole. I dirigibili volavano più bassi e lenti degli aeroplani, a un'altitudine di crociera di circa mille metri. Everett cercò di capire a che velocità procedesse osservando lo scorrere placido di campi, strade e villaggi ai suoi piedi. Centocinquanta, duecento chilometri l'ora? Ci rinunciò. Quel volo lento e regolare aveva un

effetto ipnotico. Con gli aeroplani si saliva talmente in alto da non riuscire a scorgere più alcun dettaglio. Ci si staccava da terra una volta per tutte. Dalla plancia dell'*Everness*, invece, Everett vedeva i treni che correvano lungo binari luccicanti al sole. Le automobili e i furgoni che si infilavano fra le tortuose stradine dei villaggi. Il fumo dei comignoli che saliva nell'aria immobile, dritto come un tratto di matita. Un grosso trattore che attraversava un campo sbuffando, circondato da uno stormo di gabbiani, mentre rivoltava con l'aratro la terra dura preparandola alla semina del grano precoce. Ed era tutto così silenzioso. I motori a propulsione elettrica quasi non facevano rumore. Everett riusciva a sentire lo sferragliare metallico di un treno, le strida dei gabbiani, il rintocco della campana di una chiesa. Era come quando si vola in sogno, quando basta allargare le braccia per staccarsi dal suolo, leggeri come l'aria.

— Nossignora — rispose Everett. — Niente del genere.

A Everett parve che il capitano Anastasia sorridesse.

— Signorina Sixsmyth!

— Sissignora — rispose Sen dal posto di pilotaggio.

— Mantenga la rotta. Altitudine standard per l'attraversamento dell'Anello di Fumo. — Poi aggiunse, rivolgendosi a Everett: — Quest'aria è malsana, signor Singh.

— Altitudine standard di seimila piedi, signora. — Sen abbassò le leve di controllo dell'altitudine. Everett vide allontanarsi il suolo senza avvertire alcun sussulto. L'*Everness* si avvicinava alla schiera di ciminiere e torri di raffreddamento. A questa altezza Everett ne percepì la curvatura: non si trattava di una linea che tagliava l'orizzonte, ma di una vera e propria muraglia. "Per impedire di entrare o di uscire?" si chiese. Sen condusse la nave attraverso le nubi arancioni dove i pennacchi delle ciminiere si fondevano in una mescolanza di elementi chimici. L'*Everness* sussultò in mezzo ai vortici di fumo e aria calda che salivano dalle torri di raffreddamento. La tazza del capitano Anastasia tremò sul piattino. Lei ne bevve un'altra sorsata, mentre Everett era costretto ad allungare la mano in cerca di un appiglio. Il ragazzo guardò in basso verso le bocche delle ciminiere e le nere fauci spalancate delle torri. L'*Everness* sobbalzò di nuovo,

dopodiché si trovarono oltre l'Anello di Fumo.

— Finalmente aria *crasta*, signor Singh — disse il capitano Anastasia.

— Ho l'*Arthur P.* sulla telecamera dieci — li informò Sharkey.

— Schermo sei, se non le dispiace, signor Sharkey. — Un monitor agganciato a un braccio girevole sopra il finestrone sfarfallò mostrando un'immagine ripresa da sopra gli impennaggi di coda dell'*Everness*. Un grosso dirigibile, piatto e minaccioso come uno squalo, puntava dritto verso di loro. L'emblema sulla prua rappresentava un dragone intrecciato intorno a un globo sormontato da una corona.

— Ci sta raggiungendo — disse Sharkey. — Velocità al suolo 185 chilometri orari.

— Si tenga alla stessa velocità, signorina Sixsmyth. Non si vedrà mai l'*Everness* trotterellare come una scrofa condotta al mercato. Mi ragguagli su ogni cambiamento di velocità dell'*Arthur P.*, signor Sharkey.

— Sissignora.

Sen spinse leggermente in avanti le manette del gas finché le cifre verdi sugli schermi non corrisposero alla velocità richiesta.

— Diciannove minuti alla destinazione — annunciò. Questa era una Sen che Everett non aveva mai visto prima. Completamente concentrata sull'obiettivo. Niente risposte impertinenti, niente spacconate o battute in palari. Quando gli aveva detto di essere il pilota dell'*Everness* lui non le aveva mai creduto fino in fondo, visto quanto le sparava grosse di solito. Eppure era così, e ci sapeva fare alla grande. Controllava l'*Everness* attraverso ogni fibra del proprio corpo. Adesso sorvolavano il Kent. Sulla sinistra vide l'isola di Sheppey e l'ampia distesa degli estuari del Medway e del Tamigi, grigi e cupi come ferro. Sulla destra credette di scorgere la pianta cruciforme della cattedrale di Canterbury le cui torri, colpite dal sole invernale, gettavano lunghe ombre tra i tetti della città. Esattamente davanti a loro, una schiera di nubi livide occupava l'intero arco dell'orizzonte.
— E se le chiedessi cos'è quello, signor Singh, come mi risponderebbe?

— Le risponderei che è un fronte atmosferico, signora. Proviene da

est, e in questa stagione potrebbe trattarsi di neve.

— In questo caso mi troverei d'accordo con lei, signor Singh. Signor Sharkey, il bollettino meteo. A differenza dei vostri aeroplani, signor Singh, noi non possiamo volarci sopra. Ci voleremo dentro, invece. Un bravo capitano sa come servirsi a proprio vantaggio dei venti e dei gradienti di pressione, delle correnti ascensionali e di quelle discendenti.

— Bollettino trasmesso dalla stazione meteorologica di South Sandettie alle ore quattordici — disse Sharkey coprendosi l'auricolare con l'incavo della mano come un deejay. — Venti est-nord-est in evoluzione verso nord-nord-est, trenta nodi, neve, visibilità cento metri, pressione 105 millibar in calo.

— Eccellente! — esclamò il capitano Anastasia. Si sfregò le mani. — Mantenga rotta e velocità, signorina Sixsmyth. Scenda di quota fino all'altitudine standard di crociera.

Everett si avvicinò al finestrone e appoggiò le mani sul vetro. In questa posizione, quasi fosse una polena sulla prua di una nave, poteva immaginarsi di volare libero, sospinto dai venti e dalla pressione nel cuore della tempesta che si avvicinava turbinosa dalla costa dei Paesi Bassi. Adesso che stavano risalendo il litorale, l'orizzonte davanti a loro cambiò. Fiocchi di neve precipitavano vorticosi spiaccicandosi in chicchi ghiacciati sulla superficie ricurva del finestrone. Everett rabbrividì: il freddo si stava insinuando nell'*Everness*.

— Notizie sulla nostra avversaria, signor Sharkey?

— Procede a velocità e direzione costanti.

— Ci porti a duecento chilometri orari, signorina Sixsmyth. E inserisca il pilota automatico.

L'*Everness* sorvolò la città di Deal, con il lungomare e il vecchio molo baluginanti di luminarie sferzate dal vento. Everett vide alcune persone che portavano a spasso il cane sollevare lo sguardo quando l'enorme massa scura del dirigibile passò silenziosa sopra le loro teste. Smisurato come un grattacielo, eppure leggero come l'aria. E poi via, su un mare sempre più cupo e agitato. Il sole era scomparso. Sopra di loro, sotto di loro, davanti a loro: dovunque Everett voltasse lo

sguardo vedeva solo grigio, screziato di tanto in tanto dal biancore dei fiocchi di neve. La tempesta si rannicchiò e rimase in attesa, per poi avventarsi ululando sull'*Everness* tra raffiche di pioggia ghiacciata. L'*Everness* tremò ma continuò ad avanzare, addentrandosi sempre più nella bufera.

Il capitano Anastasia sollevò un dito per richiamare l'attenzione. — Sen, signor Singh, è importante che voi assistiate a questo spettacolo e che preghiate l'Altissimo di non vederlo di nuovo. — Sen inserì il pilota automatico e raggiunse Everett e sua madre intenti a osservare l'indistinto grigiore frastagliato del mare in tempesta. La neve si accumulava agli angoli dei riquadri del finestrone. Everett percepì il freddo oltre il vetro. Scorse un punto più chiaro sullo sfondo grigio scuro, circondato dalla spuma bianca delle onde. C'erano delle secche sotto la superficie: lì l'acqua assumeva un colore verdastro che gli permise di individuare il mutevole profilo dei banchi di sabbia. Poco lontano distinse alcune forme più regolari, dove l'acqua scorreva intorno a una fila di nervature simili allo scheletro di un pesce, sprofondato nel terreno come un fossile di dinosauro. La neve turbinosa, il grigiore generale e le onde crestate di bianco rendevano difficile valutarne le dimensioni. A un certo punto, però, il vento spazzò via la neve per alcuni istanti ed Everett vide che era enorme, lunga almeno un centinaio di metri. Lo scheletro di un dirigibile schiantato da tempo e inghiottito dal mutevole movimento delle sabbie. Poi si accorse che lì accanto giaceva la carcassa di un'altra nave e poi un'altra ancora, e più avanti eccone una quarta e una quinta, sempre più evidenti a mano a mano che l'acqua diventava meno profonda e dal mare spuntavano dossi sabbiosi. Intrecci di nervature e longheroni – alcuni recisi di netto come una spina dorsale spezzata, altri che spuntavano dal suolo, simili alle dita di un annegato, lambiti dalla spuma delle acque di marea – insieme a brandelli di rivestimento sferzati dalla bufera. Adesso le sabbie erano completamente emerse e i gabbiani entravano e uscivano dall'ombra dell'*Everness*, lanciando le loro spettrali strida. Decine di dirigibili si erano schiantati qui ed erano sprofondati tra le secche. Questa era la loro tomba.

— Le secche di Goodwin — annunciò il capitano Anastasia. — È qui che gli airlandesi si sfidano a duello. Sen, le carte. — La ragazza si sfilò i tarocchi dell'*Everness* dalla tasca accanto al cuore. Il capitano Anastasia mescolò il mazzo, lo tagliò per tre volte con una mano sola e lo restituì alla figlia. Il volto pallido di Sen era privo di espressione e i suoi occhi senza vita come le carcasse inghiottite dalle secche mentre prendeva cinque carte, le disponeva a forma di croce sul posto di comando e le girava l'una dopo l'altra.

La carta in alto: un bambino dentro una conchiglia trainata da tartarughe. Il piccolo guardava lontano con un sorriso radioso, incurante della tempesta che scatenava fulmini alle sue spalle. — Il Bimbo nella conchiglia — dichiarò Sen. — L'innocenza è in pericolo. Non sempre l'ignoranza è beata. Una grossa minaccia è in arrivo.

Tutti i presenti in plancia si erano radunati intorno alla postazione di Sen.

La carta sul fondo: due cigni con corone intorno al collo, incatenati l'uno all'altro. — Swannhilde e Swannhamme — disse Sen. — Un legame duraturo o un'unione di qualche genere. Rischia di spezzarsi. Quando un cigno si sceglie una compagna è per tutta la vita. Se uno dei due muore, l'altro non sopravvive a lungo.

La carta a sinistra: un vecchio barbuto, seduto con le ginocchia strette al petto, che li fissava a occhi sbarrati. Era circondato da mucchi di neve che gli arrivavano fino al collo. — Il Custode dell'inverno — proseguì Sen. — Freddo. Fame. Povertà. Tornerà mai la primavera? Se si è a novembre o a febbraio preannuncia la morte di un vecchio. Sono quelli i mesi che uccidono.

Girò la carta di destra. Un uomo in braghe e cappello di foggia settecentesca si incamminava lungo un sentiero tortuoso che si perdeva all'orizzonte. Si appoggiava a un bastone e aveva il volto serio e determinato. Everett tornò a chiedersi dove Sen avesse trovato carte come queste, chi le avesse insegnato i loro nomi e la loro interpretazione. — Il Viaggiatore che si affretta al tramonto — disse Sen. — Il tempo è breve, il buio scende sulle colline e mancano ancora molte miglia al momento del riposo. Non sarà una strada facile.

Sen sollevò un angolo dell'ultima carta, quella al centro della croce,

e lo riabbassò immediatamente. Il capitano Anastasia allungò la mano e girò la carta senza esitare. Mostrava il sole e i pianeti tra le fauci di un lupo famelico. — La Stagione del lupo — commentò Sen. — La carta peggiore. Vincono i cattivi. Il sole viene divorato. Per un'intera stagione il mondo cade in balia delle forze delle tenebre, e non c'è più luce.

— E sia — concluse il capitano Anastasia. — Siamo noi gli arbitri della nostra fortuna. Ai vostri posti, abbiamo del lavoro da fare. Notizie sulla nostra avversaria, signor Sharkey?

— Niente in vista, signora. E comunque con questo tempo non riusciamo a vedere nemmeno la nostra coda. Dal radar arrivano solo disturbi e segnali fantasma.

Il capitano Anastasia sollevò la mano e fece calare il silenzio sul ponte. Rimase perfettamente immobile. Everett trattenne il respiro. Con la lentezza di un ghiacciaio che avanza, il capitano Anastasia si voltò verso sinistra. Spalancò gli occhi. — Sen! Tutta a dritta!

Sen ruotò il timone come se dalla tempesta di neve fosse emersa un'enorme creatura affamata. "Il lupo" pensò subito Everett. Il lupo che si mangiava il sole. No, peggio. Un dirigibile che puntava dritto verso di loro, caricandoli come un ariete.

— A terra! — gridò il capitano Anastasia. Sen abbassò completamente le leve. — Tenetevi forte! — Everett barcollò verso il finestrone mentre l'*Everness* perdeva quota roteando su se stessa. La nave tremò per tutti i suoi duecento metri di lunghezza quando l'*Arthur P.* strisciò contro il suo fianco sinistro. Per un istante Everett immaginò l'intera struttura andare in pezzi, con le celle di gas che si sollevavano libere verso gli strati superiori dell'atmosfera, il rivestimento che si staccava come buccia d'arancia, il muso che si spaccava in due e lui che precipitava verso la neve, il mare e le aste acuminate dei relitti in secca. E invece Sen riuscì a portarli fuori pericolo. "Come se lo sentisse" pensò Everett osservando il capitano Anastasia aggrapparsi all'interfono. "Come se percepisse qualcosa nell'aria, una specie di vibrazione, un cambio di pressione che le attraversa la pelle. Li ha sentiti arrivare. Se non fosse stato per lei…"

— Danni, signor Mchynlyth?

Dal ventre del dirigibile la voce del capomacchinista si fece strada tra gli ululati del vento.

— Hanno centrato le gondole dei rotori numero tre e cinque, quei grandissimi bastardi!

— Quanto ci metteremo a riprendere piena potenza? — chiese il capitano Anastasia.

— Capitano, come faccio a riprendere piena potenza con due motori fuori uso?

— Ora li vedo — disse Sharkey.

— Giri il segnale sui miei schermi, per favore.

Le immagini erano sgranate e nebulose, ma Everett riuscì a scorgere i longheroni spezzati e le scintille che sprizzavano dai cavi recisi. L'urto aveva fatto scempio delle linee snelle ed eleganti dell'*Everness*. Si sentiva come se gli avessero tagliato un dito per ogni motore distrutto. Il capitano Anastasia era scura in volto. La nave era sopravvissuta, ma aveva subito un duro colpo.

— Sen, disattiva i rotori numero quattro e sei. Non voglio che le vibrazioni la mandino in pezzi una volta per tutte. E facci salire di quota. Se restiamo qui sotto siamo spacciati. Signor Sharkey, mi giri qualunque segnale riceva dal radar. Voglio sapere dov'è l'*Arthur P.*

— Non c'è niente sul radar. Come se fosse scomparsa.

— I dirigibili non scompaiono, signor Sharkey.

— Qui fuori vedo solo neve e gabbiani.

— Colleghi il radar al mio schermo. — Il capitano Anastasia esaminò il monitor con le lenti d'ingrandimento, scrutando sempre più attentamente tra il grigiore dei segnali indistinti. L'*Arthur P.* era sbucata dal nulla, aveva speronato l'*Everness* ed era svanita di nuovo. Un dirigibile mercantile di duecento metri. Impossibile. Irrazionale. Si trovavano in un luogo spettrale, certo, ma qui non erano in gioco forze soprannaturali. Nella sua carriera di portiere della squadra Rossa, Everett si era guadagnato la fama di essere un po' sensitivo, come se avesse dei superpoteri. Uno jedi, diciamo così. Era fico che lo considerassero un portiere ninja, ma si trattava pur sempre di pensiero magico. In realtà, lui non faceva altro che valutare ogni possibilità e ogni probabilità, sforzandosi di pensare in tre dimensioni

o anche più.

— Forse non è là fuori — disse Everett. — Forse è lassù.

Il capitano Anastasia sgranò gli occhi come non mai.

— Signor Sharkey, scansione in verticale.

Sharkey lanciò il segnale radar in senso perpendicolare al dirigibile anziché in orizzontale. Il monitor del capitano Anastasia mostrò immediatamente la grande ombra dell'*Arthur P.*, esattamente sopra di loro. E come se non bastasse, stava calando rapidamente di quota. Intendeva schiacciare l'*Everness*, mandandola a conficcarsi sulle acuminate nervature dei relitti in secca.

— Avanti tutta! — gridò il capitano Anastasia. Sen si gettò di peso sulle manette del gas. L'*Everness* si mosse, ma era grossa e ingombrante e lenta, lenta, troppo lenta con metà dei motori fuori servizio. Everett guardò l'ombra dell'*Arthur P.* allargarsi fino a riempire lo schermo del radar. Trenta metri. L'accelerazione di un mezzo delle dimensioni dell'*Everness* si avvertiva a malapena. Venti metri. Troppa inerzia da sovrastare. Dieci metri. Everett sentì la vibrazione dei rotori sotto sforzo diffondersi attraverso lo scafo arrivando a fargli tremare i denti. — Forza — mormorò. — Forza, forza, forza. — Quando pensava che ormai ce l'avessero fatta, un urto si propagò per l'intera lunghezza della nave. Un gemito si levò da ogni longherone, da ogni fibra di nanocarbonio dell'*Everness*. Il ponte cominciò a inclinarsi. L'*Arthur P.* aveva preso l'*Everness* per gli impennaggi e la costringeva ad abbassare la coda e a sollevare il muso. La tazza vuota della cioccolata rotolò lungo l'impiantito e andò a finire contro la paratia. Everett si aggrappò a un puntale.

— Tenete duro, adesso la faccio risalire — gridò Sen, tirando a sé la cloche di stabilizzazione dell'assetto. — Spero che tu abbia fissato bene quel carico, Sharkey. — Con un nuovo grido dei rotori l'*Everness* si impennò ancora di più. Le lenti di ingrandimento si staccarono dai monitor. La voce di Mchynlyth risuonò metallica all'interfono: — Quella ragazzina mi sta ammazzando la nave!

Sen strinse i denti senza mollare la presa sulla leva. Finalmente l'*Everness* liberò la coda dalla morsa dell'*Arthur P.* e si trovò fuori pericolo.

— Ci porti davanti all'*Arthur P.* — ordinò il capitano Anastasia. — Resti in posizione a cinquanta metri dalla sua prua.

— Sissignora.

— Mchynlyth!

— Siamo ancora in volo, l'Altissimo solo sa come. Mi ci vorrà un po' per verificare la direzione.

— Non ce ne sarà bisogno, signor Mchynlyth.

Sen fece ruotare l'*Everness* e la portò a piazzarsi esattamente davanti all'*Arthur P.*, sfuggendo al rischio di finire schiacciata. Il capitano Anastasia andò al finestrone e vi si appoggiò a scrutare la distesa grigia davanti a sé.

— Kyle Bromley non riuscirebbe mai a governare una nave in quel modo — disse. — C'è *dueña* Bromley in persona sul ponte di comando. E vuole farci schiantare a terra e lasciare le nostre ossa in pasto ai gabbiani, ai calamari e alle secche di Goodwin. Se non potrà mettere lei le mani sull'*Everness*, nessun altro ci riuscirà. — Il capitano Anastasia tornò a parlare all'interfono. — Siamo in grado di combattere, signor Mchynlyth?

— Sta *blastando*? Non so nemmeno se riusciremo a tenerci in volo.

— Lo prendo come un no. Bene, mi si può fregare una volta, addirittura due, ma non ce ne sarà una terza. Signor Sharkey, mandi un saluto all'*Arthur P. Dueña* Bromley non è l'unica della vecchia scuola.

Sen rimase in posizione davanti all'*Arthur P.*, facendo indietreggiare l'*Everness* in perfetta sincronia con l'avanzare dell'avversaria. Everett osservò l'emblema sulla prua e la fila di oblò sottostanti, seminascosti dalla neve.

— *Everness*, qui parla l'*Arthur P.* — disse una voce di donna, aspra e crepitante.

— *Dueña* Bromley — disse il capitano Anastasia. — Lei vola *crasto*.

— Vorrei ricambiare il complimento, capitano Sixsmyth, ma santo cielo, la sua reputazione supera di gran lunga le sue capacità. In fin dei conti, non è la moglie che speravo per Kyle — rispose Ma' Bromley. Everett vide irrigidirsi la mascella di Sharkey e una smorfia di stizza contrargli le labbra. — Ed è quindi naturale che io intenda

farle mordere la polvere, o per meglio dire, ricacciarla nella sporcizia da dove viene.

— Mi rivolgo a lei, *dueña* Bromley, e a tutti i presenti — rispose imperturbabile il capitano Anastasia — perché lei, qui e ora, si misuri in duello con me.

Sharkey si era rialzato. Sen era sbiancata in volto. Everett era rimasto senza fiato. Non aveva mai pensato che si potesse davvero rimanere senza fiato per lo stupore. Il capitano Anastasia alzò una mano per imporre il silenzio.

— Il *kris* è un'antica istituzione, ma il diritto a ottenere soddisfazione per le offese subite risale ancora più addietro. E credo che una volta lanciata una sfida, non si possa rifiutarla. Non è così, *dueña* Bromley? — Seguì un lungo silenzio riempito da scariche di statica. A Everett parve di scorgere delle sagome stagliate contro la luce della cabina dell'altro dirigibile. — Lei può affidare la sua difesa a un campione di sua scelta. Dato che di norma non combatto contro vecchie signore, accetterò che suo figlio raccolga la sfida al posto suo. — Detto ciò, il capitano Anastasia sollevò il pollice dal pulsante di trasmissione.

— La uccideranno! — gridò Sharkey.

— Fu il leggendario *maître* Gastineau di Marsiglia a insegnarmi la nobile arte della *savate* — rispose il capitano Anastasia.

— Ma questo non… voglio dire, Kyle Bromley… è… è…

— Un uomo?

— Sì.

— Mentre io sono una donna.

— Le *doni* non dovrebbero combattere gli *omi*.

— Ho sempre avuto un problema con quelle paroline: "non si dovrebbe". Delle brutte paroline piagnucolose. — Il capitano Anastasia riattivò la comunicazione. — Ha riflettuto sulla mia proposta, *dueña* Bromley?

— Sappiamo bene che non possiamo rifiutarla — rispose Ma' Bromley, ed Everett sentì il disgusto e la bile nella sua voce. "Te l'ha fatta" pensò. "Ti ha sfidato a stabilire chi tra voi sia la regina di Hackney Great Port, l'anima e il cuore della vecchia scuola, e ha

scavalcato la tua antica tradizione con una ancora più antica. Ti ha sconfitto. Ma esattamente, cos'ha guadagnato dalla sua vittoria?"

— Ci incontreremo a bordo della sua nave tra cinque minuti — disse il capitano Anastasia. — E lì otterrò finalmente soddisfazione. — Fece cenno a Skarkey di terminare la comunicazione.

— Certo, avete ragione. Io non posso batterlo e loro non giocheranno in modo leale. Signor Sharkey, signor Mchynlyth, avete sentito?

— Lei è completamente folle — rispose una voce dal ventre del dirigibile. — Ma sono dalla sua parte.

— Un giorno avete combattuto credendo di difendere il mio nome. Allora non era necessario, oggi sì. Ho bisogno di tutto il vostro valore, signori. Il mio compito sarà guadagnare tempo, il vostro infliggere il maggior danno possibile all'*Arthur P.* Immagino sappiate bene come riuscirci. Signor Singh! — Everett trasalì, mezzo ipnotizzato com'era dal movimento della neve che cadeva intorno al muso dell'*Arthur P.* — Mi occorre l'aiuto di chiunque. Tu, Sen, piloterai la nave. Signor Singh, essendo lei iscritto nel registro dell'equipaggio della nave, combatterà in sua difesa. Il signor Mchynlyth le fornirà l'equipaggiamento necessario. Se la sente, *omi*?

a. Es, 23,21.

b. William Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, III, 1, tr. it. di S. Perosa, in William Shakespeare, *Le commedie romantiche*, a c. di G. Melchiori, Milano, Mondadori, 1995, p. 111.

25

Due dirigibili si fronteggiavano a dieci metri di distanza, mantenendosi fermi nel cuore della bufera grazie a lievi colpi dei rotori. Dieci metri: praticamente così vicini da baciarsi. Le passerelle erano già state estratte, e Mchynlyth e il macchinista dell'*Arthur P.* si davano da fare tra i turbini di neve per legarle l'una all'altra. A Everett, che osservava la scena dalla stiva, quei lunghi ponti sottili ricordarono lingue di farfalla. Mchynlyth si affrettò a rientrare e alzò i pollici in direzione del capitano Anastasia. Quest'ultima si sollevò il bavero del cappotto e accese l'interfono.

— Signorina Sixsmyth, le lascio il comando. L'*Everness* è nelle sue mani.

— Sissignora. Mamma… — A Everett parve di sentire il pianto nella voce di Sen. Ma forse era solo il rumore di fondo dell'interfono, o l'ululato del vento che sibilava tra le travi e i puntali ammonticchiando mucchi di neve contro le paratie. Il capitano Anastasia chiuse in fretta la comunicazione.

— Signori, scatenate l'inferno.

Si voltò e attraversò a lunghi passi l'esile ponte sospeso sopra le onde che si infrangevano sulla riva di Goodwin, con le falde del cappotto svolazzanti alle sue spalle, fin quando la neve prese a scendere così forte da nasconderla alla vista di Everett. Una luce gialla si accese su un pannello accanto al portellone. Mchynlyth abbassò un interruttore e la passerella si ritirò. — A posto così. — Fece ruotare la porta della stiva e la bloccò per bene.

— Tenetevi forte, adesso si balla — risuonò dagli altoparlanti la voce di Sen. — Everett strisciò verso il portellone di uscita mentre l'*Everness* si allontanava rinculando dall'*Arthur P.* Sharkey e

Mchynlyth erano già a metà della scala a chiocciola che scendeva al ponte di carico. Everett si trovò sbalzato contro il parapetto quando Sen fece ruotare la nave servendosi di quanto restava dei motori e del sistema di guida. Si allontanò dal bordo e scorse Sharkey e Mchynlyth che già attraversavano il ponte di corsa. Il capitano Anastasia aveva previsto che i convenevoli sarebbero durati al massimo cinque minuti. Era tutto il tempo di cui disponeva Sen per portare l'*Everness* in posizione tale da permettere l'azione degli incursori. Everett indietreggiò di nuovo. Il ponte si inclinò. Se avesse perso l'equilibrio sarebbe rotolato per l'intera lunghezza dell'*Everness* fino a schiantarsi contro i meccanismi degli impennaggi di coda. La nave sussultò. Pur di guadagnare velocità, Sen aveva attivato gli altri due motori laterali di sinistra, rischiando di danneggiare la nave con le vibrazioni. Everett sentì l'acre odore di bruciato di sistemi elettrici sotto sforzo. Sballottato in ogni direzione, percorse i dieci metri che lo separavano dal portellone di carico. Sharkey era già armato. Mchynlyth allungò a Everett una decina di fascette stringicavo insieme a una pistola dalla canna corta e la bocca a campana, simile a un archibugio, con qualcosa di stoffa ficcato al suo interno.

— Ecco uno storditore. Ti sei già trovato a guardare uno di questi arnesi dalla parte sbagliata — gli spiegò Mchynlyth. — Se ti becca di sicuro ti mette KO, ma ha il vantaggio di non lasciare buchi nella nave. E non è letale. — Scostò con la canna della pistola le falde della giacca di Sharkey, sotto la quale luccicarono i calci dei fucili. Mchynlyth schioccò la lingua. — Prendi anche uno di questi — aggiunse porgendogli un'arma dall'elaborato calcio ricurvo. Uno sventratore. — Se vuoi uscire, prima devi entrare. In alto per tagliare, in basso per ricucire. — A quel punto estrasse un walkie-talkie e disse: — Qui siamo pronti e impazienti di cominciare.

— Datemi una parola in codice per farmi capire quando devo venire a prendervi — disse Sen. Sharkey e Mchynlyth si scambiarono un'occhiata.

— Tottenham Hotspur? — suggerì Everett.

— Sono sopra l'*Arthur P.* — li informò Sen.

— Stringete le chiappe — li avvisò Mchynlyth mentre premeva il

pulsante. Gli argani gemettero, ed Everett sentì il ponte ondeggiargli sotto i piedi. Si aprì una fessura che lasciò entrare uno sbuffo di aria ghiacciata e si allargò sempre più fino a mostrare il cielo. La bufera si avventò ululando contro la piattaforma di carico che veniva calata, facendola dondolare sui cavi. Sotto di loro si estendeva il dorso innevato dello scafo dell'*Arthur P.*

— "E la mia giustizia calerà sopra di loro con grandissima vendetta e furiosissimo sdegno su coloro che si proveranno ad ammorbare e infine a distruggere i miei fratelli" — declamò Sharkey mentre scendeva tra le raffiche di neve. — "E tu saprai che il mio nome è quello del Signore quando farò calare la mia vendetta sopra di te." [a]

— Questa la conosco anch'io — disse Everett. — L'ho sentita in Pulp Fiction, un film del mio mondo. Samuel L. Jackson la ripete appena prima di far fuori qualcuno.

Sharkey sogghignò. Con il vento che gli scarmigliava i lunghi capelli e quella luce nello sguardo, era impossibile non credere a ogni fosca leggenda circolasse sul suo conto.

— Trenta secondi — annunciò Mchynlyth al walkie-talkie. Everett si arrotolò un cavo intorno al braccio. L'*Arthur P*. era talmente gigantesca e la neve cadeva così fitta che non si riuscivano a scorgere le estremità dello scafo. Lo scafo della nave era ampio e solo leggermente ricurvo, ma lo strato di ghiaccio che vi si stava formando sopra lo rendeva insidioso. Se avesse messo il piede in fallo, si sarebbe fatto uno scivolone fino in mare. La piattaforma urtò il rivestimento dell'*Arthur P.* — Gli *omi* sono atterrati — disse Mchynlyth. — Everett, stammi dietro e cerca di non farti beccare dallo storditore.

Mchynlyth avanzò a grandi passi lungo lo scafo, a testa bassa contro il vento. Everett si voltò e vide la piattaforma ritrarsi e l'*Everness* sollevarsi, virare e dissolversi nel cielo grigio.

— *Yah!* — esclamò Mchynlyth mentre brandiva lo sventratore, lo affondava nel rivestimento dell'*Arthur P.* e vi apriva rapidamente uno squarcio. Sollevò un lembo e vi sbirciò dentro. — Sì, per il nostro saltino può bastare — osservò, e scomparve. Cento metri più in alto, anche Sharkey si era ricavato un'entrata per calarsi all'interno della nave. Per un istante Everett si trovò da solo in cima al dirigibile. Poi

afferrò il margine del foro, si infilò a sua volta nell'oscurità e si lasciò cadere. Atterrò pesantemente sulla passerella superiore, ma si ricordò di piegare le ginocchia e rotolare su se stesso, come gli avevano insegnato a judo. Mchynlyth lo chiamò a sé con un cenno. Tenendosi accucciati, i due corsero verso la scala a chiocciola situata tra le enormi sfere delle celle di sollevamento al centro della nave, e sgattaiolarono giù fino alla passerella principale. Everett sentì qualcosa sotto il piede. Era la targhetta di ottone che segnava il centro di gravità, il cuore dell'*Arthur P.* Mchynlyth indicò al di là del parapetto, dove una figuretta in tuta arancione ad alta visibilità sorvegliava il ponte di carico. Everett estrasse lo storditore.

— No, sei troppo lontano — gli sussurrò Mchynlyth. — Spariamo sacchetti legati a una cordicella, così possiamo recuperarli dopo. Un sistema economico. Ecco. — Calò un paio di cavi. Everett infilò un polso e un piede nelle cinghie.

— Cosa starà facendo il capitano? — bisbigliò a Mchynlyth.

— Starà combattendo. Quella specie di boxe francese sarà anche bella da vedere, ma vorrei vederla se finisse in mezzo a una scazzottata su Argyll Street il sabato sera. Bene. Questi arnesi non si possono controllare, andiamo giù in caduta libera. Però hanno un attacco inerziale, per cui non dovremmo correre troppi rischi. Uno, due, tre.

Scavalcarono il parapetto. Per un attimo Everett si sentì precipitare nel vuoto, prima che l'attacco inerziale rallentasse la caduta facendolo scivolare nelle cavernose profondità del dirigibile. Si preparò all'impatto e atterrò leggero e agile come un gatto. Con due salti si mise al riparo tra i container, mentre Mchynlyth faceva lo stesso dietro un container sull'altro lato. L'uomo gli fece cenno di muoversi. Avanzando di un container alla volta, si avvicinarono sempre di più al marinaio.

— Coprimi — gli disse Mchynlyth muovendo appena le labbra e portandosi a distanza di tiro dalla guardia.

Dalla sezione anteriore dello scafo si udirono due spari che riecheggiarono tra le nervature e i longheroni dell'*Arthur P.* Il marinaio si guardò intorno sbalordito, e fece fuoco nell'istante stesso

in cui si accorse di Mchynlyth. Il sacchetto sparato dallo storditore colpì Mchynlyth allo stomaco e lo scaraventò contro un container. Non appena il marinaio si avvicinò per immobilizzare la vittima, Everett uscì allo scoperto, gli puntò contro la canna dell'archibugio e premette il grilletto. Il sacchetto colpì l'uomo in pieno volto, mandandolo al tappeto. Everett si precipitò ad ammanettarlo al parapetto con le fascette stringicavo. Poi si avvicinò a Mchynlyth, afflosciato contro il fianco di un container.

— Tutto okay?

— Col cazzo — rispose ansimando mentre cercava di mettersi a sedere, stringendo i denti dal dolore. — Ah, nel nome dell'Altissimo… Le mie costole… Ascolta, Everett. Sharkey sta sparando dappertutto, come se fosse di nuovo alla battaglia di Bull Run. Adesso tocca a te, amico. Stendila. Manda a farsi fottere questa cazzo di *Arthur P.*

— E come faccio? Non so cosa… — Mentre si guardava intorno tra le batterie, i container, le passerelle e le celle di gas, Everett capì. Doveva cominciare dal carrello elevatore. Avendo osservato Sharkey durante le operazioni di carico dell'*Everness*, sapeva come sbloccare le ganasce che assicuravano i container al ponte dell'*Arthur P.* Ma prima di tutto, il carrello elevatore. Metterlo in moto fu uno scherzo: dovendo muoversi esclusivamente a bordo, non era provvisto di alcun meccanismo di protezione. Guidarlo fu altrettanto facile e divertente. Everett indietreggiò per prendere una bella rincorsa.

— Che diavolo intendi fare, ragazzo? — gridò Mchynlyth rialzandosi a fatica.

Per tutta risposta Everett urtò con forza un container, spostandolo di un paio di centimetri. Indietreggiò e lo colpì di nuovo. Quello si mosse di un altro paio di centimetri. Poi lo fece ancora, e ancora, e ancora, spingendolo ogni volta un po' più in là. Adesso gli mancava sì e no mezza spanna. Bastavano poche spinte, dopodiché la fisica avrebbe fatto il resto. Nel frattempo il marinaio dell'*Arthur P.* si era ripreso: cercò di avventarsi contro il carrello elevatore di Everett, ma la fascetta stringicavo che lo teneva legato al parapetto glielo impedì. Prese il walkie-talkie e si trovò davanti lo storditore di Mchynlyth.

— Adesso fai il bravo.

Everett era già sceso sul ponte di carico. Si agganciò a un cavo e gli diede uno strattone per fare scattare l'attacco inerziale. In alto, sotto il rivestimento superiore dell'*Arthur P.*, molle realizzate in metallo intelligente cambiarono d'assetto, ed Everett si ritrovò sbalzato in aria. Mentre filava a tutta velocità lungo la spina dorsale del dirigibile sentì la voce di Mchynlyth levarsi in mezzo ai container sganciati.

— Non so che razza d'idea ti è venuta, ma meglio per te che funzioni, signor Singh.

Tempismo. Tempismo da portiere. Everett si staccò dal cavo nel momento esatto in cui passò davanti alla passerella superiore e si lasciò cadere sul reticolato in carbonio con l'eleganza precisa con cui avrebbe fermato un insidioso pallone radente diretto verso l'angolo in alto a destra della rete. La rete. Erano le reti la chiave di tutto. Reti e container, insieme a quella piccola placca di ottone che segnalava il centro di gravità.

Udì altri spari, sempre più frequenti, avvicinarsi al punto in cui aveva lasciato Mchynlyth. Avrebbe dovuto portare con sé il walkie-talkie. Adesso era tardi per pentirsene. *Guarda. Rifletti. Pensa in più di tre dimensioni.* Ecco, laggiù. La terza cella di gas verso l'alto a partire dal centro di gravità. Everett si arrampicò sul parapetto, lo scavalcò e si aggrappò con due mani alla rete di contenimento. Se l'avvolse intorno al braccio sinistro mentre estraeva lo sventratore a lama in su, pronto a tagliare. Il rivestimento della nave e le reti che trattenevano le celle di gas, in fondo, erano composti delle stesse nanofibre al carbonio. Fece scattare la lama e con un solo gesto aprì nella rete uno squarcio di un metro. La cella di gas, che gli appariva gigantesca quanto un pallone da calcio rispetto a una mosca che gli si fosse posata sopra, si mosse scricchiolando. Everett si spostò di lato sulla rete e aprì un altro squarcio alle sue spalle. Si allontanò di qualche metro e tagliò di nuovo, e poi ancora e ancora. La cella di gas forzò la rete sempre più allentata. Continuò a tagliare. Dagli squarci cominciavano ad affiorare i rigonfiamenti della cella. Ancora qualche taglio… Le nanofibre della rete erano resistenti, ma la pressione esercitata dalla cella di gas era enorme. Finalmente le maglie si strapparono l'una dopo l'altra con un crepitio simile a una scarica di

mitragliatrice. Everett si aggrappò con tutte le sue forze alla rete mentre questa, con lui sopra, si staccava dalla cella. Rimase a penzolare a trenta metri di altezza sopra il ponte di carico. La cella di gas, non più trattenuta, andò a infilarsi nel varco tra le due compagne che aveva davanti a sé. Un movimento di pochi metri, ma sufficiente a spostare il centro di gravità del dirigibile. La prua dell'*Arthur P.* si sollevò di un grado o due, e il container accuratamente posizionato da Everett cominciò a scivolare. Urtò il container accanto, uno di quelli che aveva sganciato, e lo spinse contro il vicino. Aggrappato alla rete, Everett assistette al lento distacco della valanga. Il marinaio, ancora legato al parapetto, rimase a bocca aperta mentre i container gli scivolavano davanti. Più scorrevano in basso, più il muso dell'*Arthur P.* si sollevava, sbilanciando l'assetto della nave.

Everett sentì dondolare la rete e strinse la presa. Poi, lentamente, uno scatto dopo l'altro, cominciò a salire. Guardò in alto. Sulla passerella sopra di sé vide Mchynlyth impegnato a issare la rete con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

— Ma tu guarda questo… questo stronzetto! — lo sentì gridare.

Immaginò fosse un buon segno. Mchynlyth lo issò finché non riuscì ad afferrare il parapetto e ad arrampicarsi sulla passerella. Si sentiva girare tutto intorno.

— Come vanno le costole? — gli chiese Everett.

— Sopravvivrò.

— Altre due? — gli chiese Everett. Mchynlyth, ancora senza fiato, annuì, sfilò lo sventratore e fece scattare la lama. — Tu a destra, io a sinistra. — Everett si infilò sotto la cella di gas che aveva appena liberato, e che nel frattempo si era incastrata nella passerella, si aggrappò con entrambe le mani alla rete della cella successiva e tenendo lo sventratore tra i denti cominciò a salire. Gettò un'occhiata a Mchynlyth e lo vide affondare lo sventratore nella rete e scivolare sull'esterno della cella lasciandosi un lungo squarcio alle spalle. L'*Arthur P.* gemette quando la rete si strappò, liberando anche questa cella di gas. Everett fece altrettanto. L'enorme dirigibile iniziò a barcollare. Dal basso giunse lo stridore di superfici metalliche strisciate l'una contro l'altra, seguito da una scarica di colpi quando le

ganasce scattarono all'unisono e i container addossati l'uno all'altro scivolarono tutti insieme, travolgendone altri a poppa.

— Quando se ne vanno — gridò Mchynlyth. Il muso dell'*Arthur P*. si sollevò di trenta gradi, ed Everett si trovò a penzolare dalla rete di una cella a cinquanta metri d'altezza. Si issò sulla passerella, ormai talmente in verticale da somigliare più a una scala.

— Ancora due — disse, e Mchynlyth assentì con un cenno del capo. Risalirono la passerella servendosi delle sbarre dei parapetti come pioli. Ogni muscolo di Everett – dalle spalle alle braccia, dagli avambracci alle mani fino alle singole dita – lanciava grida strazianti. Si strinse forte. Si arrampicò. Tagliò. Non poteva fare altro. Se si fosse arreso al dolore e avesse allentato la presa sarebbe precipitato sugli spigoli di acciaio dei container, andando incontro a morte certa. Ma stava soffrendo come mai prima. Con le sue ultime energie affondò lo sventratore nella rete. Sotto la spinta di tre celle di gas in fila l'una dietro l'altra, la rete cedette. E cedendo, fece scivolare Everett in fondo a una striscia di tre metri che penzolava libera all'interno dell'*Arthur P.* La passerella, e con questa la sua salvezza, era fuori portata. Cercò di dondolare, ma non ne aveva più la forza. Non riusciva a restare aggrappato. Eppure doveva farlo. E ogni secondo, il muso dell'*Arthur P.* si sollevava sempre di più. Prima quarantacinque gradi, poi sessanta. Adesso ottanta.

— Oh, in nome dell'Altissimo — gridò Mchynlyth aggrappato alla passerella. La sua voce era carica di puro terrore. L'*Arthur P.* era in verticale. I container precipitavano in un assordante frastuono metallico. Si schiantavano contro il dispositivo di comando del timone, fracassavano ponti e passerelle, rimbalzavano tra nervature e longheroni.

— Mchynlyth! — gridò Everett. — Non ce la faccio…

In quel momento dalle celle di gas incastrate sotto la volta del dirigibile vide cadere una figura, un uomo che si lasciava scivolare aggrappato a un cavo, con le falde della giacca svolazzanti e un vezzoso cappello sulle ventitré. — "O Eterno, io grido a te da luoghi profondi, poiché presso l'Eterno è benignità, e presso di lui è abbondanza di redenzione" [b] — gridò Sharkey. Si fermò all'altezza di

Everett, agguantò la rete e cominciò a farla dondolare. — Si aggrappi con tutte le sue forze, signore. — Ogni oscillazione portava Everett sempre più vicino alla passerella. — Ora! — Everett abbandonò la presa e afferrò al volo il parapetto. — Adesso lo chiuda, presto! — disse Sharkey. Everett capì all'istante. Fece un cappio al brandello di rete penzolante e lo passò intorno al parapetto, abbassò l'interruttore dello sventratore e con le ultime forze che gli restavano sigillò il cappio, assicurandosi in questo modo alla passerella trasformata in una scala. Nel frattempo Mchynlyth vi si era arrampicato sopra e tendeva una mano verso di lui. Quando Everett l'afferrò, lo sventratore gli scivolò dalle dita. Lo guardò precipitare nell'immenso pozzo cilindrico in cui si era tramutata l'*Arthur P.*

— Sono impressionato, Everett Singh — disse Mchynlyth. — Hai proprio fatto colare a picco la nave.

— Ha visto il capitano? — chiese Everett a Sharkey.

— Sa badare a se stessa. — Liberò il cavo e discese lungo la passerella, ora ruotata di novanta gradi.

— Ecco il nostro biglietto di ritorno — disse Mchynlyth. — E adesso forza, bello mio, usciamo di qui.

Si arrampicarono per i parapetti. Non si trattava di una salita impegnativa, ma Everett si sentiva tremare i muscoli per la tensione e la fatica. Non era ancora al sicuro. "Metti un piede dopo l'altro, una mano dopo l'altra. Non guardare in basso": così gli aveva detto Sen, la campionessa di corsa tra i tetti della vecchia Hackney. Guardò invece l'interno sghembo dell'*Arthur P.* capovolta. Sharkey li aspettava lungo la passerella. Mchynlyth prese il walkie-talkie.

— *Everness*, *Everness*, missione compiuta.

Giunse loro la crepitante voce di Sen. — *Fantabuloso*. Oh, avreste dovuto vederlo!

— Abbiamo visto abbastanza — disse Mchynlyth. — Il merito va tutto al giovane signor Singh. Pronti al recupero, sul ballatoio di sinistra. — Passò il walkie-talkie a Everett, che pronunciò la parola d'ordine: — Tottenham Hotspur.

Avanzarono lentamente, ma senza fermarsi, lungo la passerella, passando con cautela da un appiglio all'altro, afferrando i puntali

sopra le loro teste, aggrappandosi come scimmie in bilico sullo strapiombo della poppa. Mchynlyth aprì il portellone e una folata di vento gelido, carica di neve, si avventò all'interno della nave, accecando Everett. Il ballatoio era girato su un fianco, e la distanza tra lo scafo e il parapetto opposto bastava a incutergli timore. La cortina di neve, però, si aprì, e l'*Everness* apparve proprio davanti a lui. Riuscì a scorgere Sen nella striscia illuminata della cabina di guida, con le mani che sfioravano lievi i comandi, facendo danzare la nave sui rotori danneggiati. Ancora più vicino. Accecato dalla neve, sferzato dal vento e scosso dai brividi, Everett si aggrappò al parapetto. Alle sue spalle lo scafo capovolto dell'*Arthur P.* svettava come la torre di un malvagio signorotto. Sen fece ruotare le gondole dei rotori calando leggermente di quota finché il muso del dirigibile non si trovò alla stessa altezza del ballatoio. Il portellone di prua si aprì e ne emerse la rampa di carico. Arrivava a un metro dal ballatoio, non di più. Due salti, dunque: il primo sul parapetto, l'altro nel vuoto, fino alla rampa di carico.

— Forza, Everett — disse Mchynlyth. — È una sciocchezza, vedi? — Si staccò dal portellone, scavalcò il parapetto e atterrò sulla rampa. Fece cenno a Everett di seguirlo.

— "Ma quelli che sperano nell'Eterno acquistan nuove forze, s'alzano a volo come aquile; corrono e non si stancano, camminano e non s'affaticano" [c] — declamò Sharkey. Ed Everett saltò. Afferrò il parapetto, prese fiato e chiamò a raccolta tutto il proprio coraggio. Aveva combattuto i Bromley e li aveva sconfitti. Aveva fatto colare a picco la loro ammiraglia. Era saltato da un universo all'altro. Adesso davanti a sé aveva solo un metro d'aria. Scavalcò il parapetto, si mise in posizione e saltò. Atterrò sulla rampa di carico, agile come un gatto, e in pochi passi raggiunse la stiva dell'*Everness*. Sen stava facendo indietreggiare il dirigibile per allontanarlo dalla nave dei Bromley quando lo vide sbucare in plancia.

— Il capitano?

— Annie sta bene — rispose Sen, accennando verso il finestrino.

L'*Arthur P.*, che un tempo era stata una nave, ora svettava simile a un grattacielo, con la rampa di carico che le spuntava dal muso come

un’antenna radio. E su quel pinnacolo si inerpicava una figura in calzoni rossicci, stivali e camicia bianca che si aggrappava intrepida ai pioli, incurante del ghiaccio e della bufera. Quando vide la propria nave emergere dalla tormenta, il capitano Anastasia Sixsmyth la salutò agitando il braccio.

— Mchynlyth, apri i portelloni — disse Sen all’interfono.

— Sissignora.

Sen guardò Everett. — L’hai sentito? Sissignora. *Fancrastico*.

Il capitano Anastasia era giunta alla fine della rampa di carico. Sfidando il vento e il gelo, spalancò le braccia per andare incontro alla sua nave. E Sen pilotò l’*Everness* in modo tanto lieve, gentile e preciso, che sua madre non dovette fare altro che allungare una gamba per spostarsi dalla rampa al ponte di carico.

— Capitano in plancia! — gridò Sharkey mentre il capitano Anastasia avanzava a grandi passi. Era coperta di graffi e di lividi, con la camicia macchiata di sangue. Sen quasi si mise a saltare di gioia.

— Signorina Sixsmyth, è rilevata dal comando. Resti in attesa di nuovi ordini. Signor Mchynlyth, verifichi le condizioni della nave. Signor Sharkey, si metta in contatto con l’*Arthur P.* e informi il comandante che l’imbarcazione verrà rimorchiata come bottino di guerra. Quei Bromley mi devono un cappotto nuovo. Come minimo. A lei, signor Singh, va l’eterna gratitudine mia, di mia figlia e del mio equipaggio. Le sono debitrice.

a. Ez 25,17.
b. Sal 130,1,7.
c. Is 40,31.

26

La neve arrivò da est. Attraversò il Kent e coprì con una coltre di dieci centimetri i moli e i lungomare di Deal, le torri della cattedrale di Canterbury, le città e i villaggi del Medway, i treni dei pendolari che correvano sui binari per riportare al calore delle loro case impiegati, funzionari statali e gente uscita a fare shopping. Spinse i suoi fiocchi a turbinare intorno ai vortici e alle correnti calde che salivano dalle ciminiere e dai condotti d'aerazione dell'Anello di Fumo; inviò i suoi araldi a cospargere di polvere d'argento gli Albert Docks e l'Isola dei Cani per annunciare l'imbiancatura imminente.

Nel cuore della tempesta l'*Everness* stava tornando a casa. Procedeva lentamente, sia perché aveva solo quattro motori funzionanti su otto sia per il pesante carico che rimorchiava. A mezzo chilometro da poppa la seguiva la massiccia stazza dell'*Arthur P.* Avvolta dalla neve, la nave aveva un'aria spettrale: ora la si intravedeva, simile a un grattacielo preso all'amo; subito dopo veniva celata dalle nubi, così che i cavi di traino dell'*Everness* sembravano inabissarsi nel nulla. L'onta della sconfitta dei Bromley non sfuggì ai radar dei controllori del traffico aereo, che rilevarono immediatamente l'anomalia proveniente dalla Manica e nel giro di pochi secondi sparsero la voce per l'intera comunità airlandese, da Parigi a Copenaghen, da Aberdeen ad Amsterdam. Persino gli altezzosi piloti dei voli di linea, che non si immischiavano mai nelle volgari questioni della flotta mercantile, una volta udita la notizia lanciarono in aria i loro bei berretti per la gioia. Anastasia Sixsmyth aveva sconfitto i potenti Bromley. Anzi, non li aveva semplicemente sconfitti, ma schiacciati, annientati, umiliati! A Hackney Great Port ci si preparava ad accogliere il ritorno dell'*Everness* con fuochi artificiali,

sirene di treni e musica a tutto volume. La madre di tutte le feste. Fin quando gli ingegneri non ne avessero ripristinato l'assetto, l'*Arthur P.* sarebbe penzolata a coda bassa sopra Hackney come un gigantesco punto esclamativo. La consuetudine stabiliva che l'equipaggio di una nave sconfitta fosse ospitato dal vincitore. Ma' Bromley, però, reagì disgustata al solo pensiero. Sarebbe rimasta a bordo della sua nave, scomodamente girata di novanta gradi, e che andassero tutti al diavolo.

Nonostante l'eco della sua impresa rimbalzasse nell'etere, Anastasia Sixsmyth non si era unita ai festeggiamenti. Se ne stava seduta nella sua cabina con una tazza di cioccolata calda aromatizzata al peperoncino stretta in mano, il volto cupo quanto la tempesta che imperversava oltre l'oblò. La sua pelle scura era segnata da lividi, e aveva un orecchio coperto di vistosi cerotti gialli nei punti dove due orecchini le erano stati strappati durante il combattimento. Non aveva detto una parola sul suo duello corpo a corpo con Kyle Bromley, limitandosi a commentare: "Non ho macchiato l'onore della nave". Dal canto suo, Kyle Bromley non ne avrebbe mai fatto cenno. Lui, messo sotto scacco da una donna! Vergogna su vergogna. Eppure non erano le ferite, visibili o nascoste, né i gravi danni subiti dalla nave il motivo della tetraggine del capitano, bensì Everett Singh, in piedi davanti a lei, nervoso come non era mai stato in tutta la sua vita.

— E così questa *madame* Villiers tiene suo padre prigioniero nella Tyrone Tower — gli disse.

— Sì.

— Parliamo di una plenipotenziaria del Plenum.

— Sì.

— Dotata di potere e accesso alle risorse quasi illimitati.

— Sì.

— Nonché di un espulsore.

— L'ho visto con i miei occhi. Chieda a Sen…

— La quale è entrata nella Tyrone Tower.

— Si è offerta lei volontaria.

— E adesso questa Charlotte Villiers ha seguito le sue tracce fino alla mia nave, e non si fermerà davanti a nulla pur di mettere le mani

sul suo *comptator*, sul suo… Infundibulum.

— Esatto.

— Quindi, che io lo voglia o no, mi ritrovo coinvolta.

Impossibile risponderle. Il capitano Anastasia proseguì: — E ora lei mi chiede di mettere a rischio la mia nave, il mio equipaggio e mia figlia per aiutarla a ritrovare suo padre.

— Sì.

— Così lei, suo padre e la sua famiglia ve ne tornerete nel vostro mondo lontano lontano a vivere per sempre felici e contenti, lasciando noi quaggiù ad affrontare la collera del Plenum.

— Sì — disse Everett. Come accordo era tremendo.

— Potrei consegnarla alle autorità. Potrei condurla alla Tyrone Tower e dire all'uomo al bancone chi è lei e cos'ha fatto. Se lo facessi, metterei al sicuro la mia nave, la mia vita e quella di Sen. Mi dia un motivo per non farlo.

— Un motivo non c'è.

— Si accomodi, signor Singh. Voglio raccontarle una storia. Una storia bella e vera. — Everett reclinò una sedia pieghevole dalla parete e si sedette. — Tanto tempo fa, o forse nemmeno tanto, laggiù nel blu, pilotavo un dirigibile chiamato *Fairchild*, la nave più *crasta* che avesse mai preso il volo da Hackney Great Port. Il capitano, Matts Hustveit, era un norvegese di seconda generazione i cui genitori si erano trasferiti a Londra durante la guerra russo-svedese. Sua moglie Corrie, la pesatrice di bordo, proveniva invece da una famiglia di Hackney, airlandese fin dal primo giorno in cui qualcuno ha riempito un pallone di gas per farlo volare. Per me erano come una famiglia. Erano la mia famiglia. Quanto ai miei genitori… be', si chiama "famiglia" se funziona. Io non sono di qui, non sono una *doni* di Hackney. Sono un'airlandese dell'Ovest, nata a Bristol Great Port, tra l'eco delle campane di Saint Mary Redcliffe. Avrebbe dovuto vederle, quelle navi, allineate muso a muso lungo il molo fluttuante. L'intera flotta transatlantica. Québec, Boston, Atlanta e Miami; L'Avana, Caracas, Recife e Rio; Montevideo e Buenos Aires. Di ogni nave conoscevo la destinazione e il comandante. Mio padre era un pilota che volava sulla tratta verso Montevideo. Mia madre lavorava all'ufficio del gas, ma

era di stirpe airlandese. Il papà prometteva sempre di portarmi con sé a New York o Savannah o a Salvador. Ma un giorno se ne andò, e me ne andai anch'io. Scoprire all'improvviso che qualcuno è scomparso senza sapere il perché, rendersi conto che quanto ti dicono non è la verità, e che forse non lo è mai stata… So come ci si sente, signor Singh. Li ho lasciati anch'io per poter volare. Non ne vado fiera: dovevo farlo e basta.

"Eccomi, appena uscita da tre anni di accademia di volo Skysail House, in cerca di un lavoro a bordo. Me lo meritavo, altroché, come me lo merito anche adesso. I posti di pilota sono pochi e si liberano di rado, per lo più quando ne muore uno. Le navi si aiutano a vicenda, come una famiglia. Il capitano Matts aveva appena perso il suo pilota, Hugh Bom Jesus: sua madre era di Hackney, suo padre veniva da Lisbona. Un bravo pilota, purtroppo rovinato dalla bottiglia. La *Fairchild* doveva decollare per Dresda, ma Hugh era reduce da tre giorni di bevute. Qualcuno, sia lodato l'Altissimo, lo rinchiuse nella cantina dei Cavalieri per impedirgli di volare, altrimenti avrebbe fatto schiantare la nave. Il capitano Matts, però, aveva un carico da consegnare, e io passai di lì proprio in quel momento. Fortuna? Niente affatto, signor Singh, e lei lo sa bene. Lei riesce a individuare gli schemi ricorrenti e i momenti opportuni. Sa come coglierli e, nel caso, crearli. Accettai l'incarico e venni sottoposta alla pesata. Me lo ricorderò sempre: cinquanta chili e novanta grammi. M'infilai il casco, decollammo e arrivammo a Dresda in tempo record.

"Adesso che ero diventata il pilota della *Fairchild*, il mio nome circolava di bocca in bocca per tutta Hackney. Nel quartiere non c'era un ubriacone che non mi offrisse da bere né un *omi*, e anche qualche *doni*, che non ci provasse con me. Era bello far parte di una squadra così unita. Il capitano Matts e Corrie avevano una figlia, e di sicuro lei intuirà di chi parlo. Aveva sei anni quando io salii a bordo della *Fairchild*, ed era una monella ancora più viziata di quanto lo sia ora. E anche allora riusciva a far ballare tutti come voleva lei. Sen Hustveit sarebbe stata capace di mettere nel sacco chiunque, a Hackney. Un bell'equipaggio affiatato. Una famiglia.

"Lavoravo per loro da due anni quando passammo alla rotta dei

Sargassi. All'inizio volavamo sulla linea del Baltico: Germania, Polonia, l'impero di tutte le Russie, ciò che restava della Scandinavia. Questo però era un incarico per conto del governo, da sbrigare presto e bene. La nave che lo effettuava di solito era ferma per una riparazione. Da tempo le poste reali andavano raccogliendo informazioni sul nostro conto, e penso volessero vedere come ce la saremmo cavata con un incarico governativo assegnato all'ultimo momento. Si trattava di una missione semplice e veloce: consegnare rifornimenti a una nave oceanografica della Società geografica reale, al largo del mar dei Sargassi. Trasportarli, scaricarli e rientrare. Non avremmo dovuto nemmeno aspettare un carico di ritorno.

"Decollammo. Era agosto. Il tempo era caldo, l'aria limpida. Un vasto anticiclone si era insediato sull'Europa, e la gente ancora oggi la ricorda come un'estate formidabile. Sorvolammo mari blu tra cieli azzurri, senza vedere l'ombra di una nuvola fin quando non ci fermammo a ricaricarci a Madeira e puntammo a ovest, in oceano aperto. Lì agosto è la stagione degli uragani, e quando in Europa c'è alta pressione, in mezzo all'Atlantico si attraversano zone depressionarie. Nel nostro caso, tre sistemi ciclonici che si avvolgevano l'uno intorno all'altro per dare vita alla madre di tutte le tempeste. Per fortuna il nostro radar la rilevò e il capitano Matts si assicurò che ci tenessimo bene alla larga da ciò che stava ribollendo laggiù. Non avevo mai visto precipitare il barometro tanto in basso. L'orizzonte era nero da parte a parte. Persino a trecento chilometri di distanza sentivamo il vento scuotere la nave. Venti contrari e feroci. Consegnammo il carico, invertimmo la rotta e tornammo a Madeira per ricaricarci. Alcuni fenomeni, però, diventano così grandi da trasformarsi in mostri, entità che nessuno può prevedere e prepararsi ad affrontare. Nutrita del calore del mar dei Sargassi, quella tempesta crebbe, crebbe a dismisura, crebbe fino a tramutarsi in qualcosa di mai visto prima. Per evitarla, la nave oceanografica aveva deviato la rotta. Noi facemmo nuovamente marcia indietro. Cercammo di correre il più possibile, ma avevamo usato troppa energia per tenere testa ai venti contrari. Non ci bastava per tornare a Madeira. Senza energia e senza rotori, la nave sarebbe turbinata per il cielo come una foglia in

una tempesta.

"Allora Matts prese una decisione. Una decisione terrificante, ma l'unica possibile. Non aveva altra scelta. Mi ordinò di invertire la rotta e puntare verso la tempesta. Tutti i dirigibili sono equipaggiati per ricavare energia elettrica da un temporale, anche se è un metodo cui non si ricorre spesso. Così obbedii, e mi diressi verso l'occhio del ciclone. — Il capitano Anastasia gettò un'occhiata all'oblò, dove si stava ammucchiando la neve spazzata dal vento. — Per lei questa è una tempesta. Si sbaglia. *Quella* era una tempesta. Renfield, il nostro macchinista, preparò i parafulmini. Il cielo sembrava una distesa di lava ribollente rimescolata dalle saette. A quel punto la bufera ci travolse e io sentii sobbalzarmi in mano la barra di comando. Tenni duro e riuscii a pilotare la nave in mezzo ai fulmini finché non ne attirammo uno. Quando un dirigibile viene colpito da un fulmine, al suo interno tutto si riempie di elettricità. Maniglie, leve, parapetti. Si rizzano i capelli in testa, sui vetri si rincorrono i fuochi di sant'Elmo e globi di luce vagano tra i ponti. Mantenni comunque la nave nel cuore della tempesta e quando gli indicatori segnalarono che la carica era completata, la condussi verso Madeira.

"Ancora oggi non riesco a togliermi dalla testa che sia stata colpa della mia manovra, che sia stata io la responsabile. Non lo sapremo mai. Una scarica elettrica si trasmise dal parafulmine dorsale fino agli impennaggi di coda, e fu talmente intensa da infiammare la fibra di carbonio. Il nanocarbonio non brucia facilmente, ma quando succede divora con voracità incredibile tutto quanto: il rivestimento, le nervature, l'intelaiatura. Lo scheletro della nave andava a fuoco. Noi andavamo a fuoco. Lei, come quasi tutti, non ha mai assistito allo spettacolo di un dirigibile in fiamme. Preghi che non le capiti mai. Ha mai visto una casa travolta da un incendio? Tutte le nostre speranze e le nostre sicurezze, tutto ciò che amiamo e proteggiamo se ne vanno in fumo. Il fuoco non ha pensiero né coscienza. E un dirigibile che brucia nel cielo si trasforma in un angelo fiammeggiante.

"La *Fairchild* stava bruciando e noi ci trovavamo a centocinquanta chilometri da terra. Corrie lanciò un'SOS alla nave oceanografica della Società geografica reale. Il capitano Matts mi affidò Sen e mi ordinò di

portarla alle capsule di salvataggio. ‘Salite su una capsula. Andatevene da qui.’ Aveva solo otto anni. E vedeva la sua nave, la sua casa, divorata dalle fiamme.

“Mentre l’incendio si propagava da poppa, presi Sen e corsi via. Davanti a me scorgevo la coda del dirigibile ridotta a un ammasso incandescente. Il nanocarbonio che brucia si polverizza come il magnesio, trasformandosi direttamente in fuliggine, senza lasciare ceneri né braci. Vidi il fuoco scivolare lungo il rivestimento e dissolverlo, come se una malattia trasformasse la pelle della nave in squame che si sbriciolavano. Vidi le nervature del suo scheletro avvampare di un bagliore candido e scomparire.

“Non vidi nessun’altra capsula lasciare la nave. Penso che avessero deciso di giocare l’ultima carta: espellere l’elio dallo scafo in modo da spegnere l’incendio. Ma dalla *Fairchild* non uscì nulla. Aspettai terrorizzata finché i paracadute non si aprirono, ma rimasi angosciata per via dei brandelli di rivestimento che ci turbinavano intorno. Se avessero colpito i paracadute, saremmo morte. Me la vedo ancora davanti, che vola semidivorata dalle fiamme, rischiarata all’interno dalle nervature consumate dal fuoco fino a dissolversi. Il naufragio della *Fairchild* probabilmente era visibile a centinaia di chilometri, se ci fosse stato qualcuno di tanto folle, oltre a noi, da volare con quella tempesta. Per ultime si liberarono le celle di gas. Le vidi disperdersi rotolando, fiammeggianti nell’uragano. Nulla era rimasto di quella nave. Poi cademmo in mare e fui troppo impegnata per ripensare a quanto avevo appena visto. Gonfiai i paracadute perché non venissimo trascinate via, gettai l’ancora galleggiante e accesi il faro di emergenza. Resistemmo, sballottate nel cuore di una tempesta in mezzo all’oceano. L’oceano mi spaventa. Supera in grandezza qualsiasi cosa. Persino una nave della stazza della *Fairchild* non è nulla a confronto dell’oceano, un fiammifero che si accende nel buio e, *puff*, si spegne. Per di più, l’oceano ci odia, da sempre. O forse non ci odia davvero, ma non gli importa niente né di noi né del nostro destino. Non è umano. Stabilizzai la capsula, accesi la radio e ci lasciammo trascinare dalla tempesta per tutta la notte. Solo noi due, una giovane donna e una bambina, in una capsula di salvataggio nell’oceano.

"L'oceano è strano, signor Singh, la cosa più strana che esista al mondo. Penso sia questo a spaventarmi più di tutto. Dormimmo, non so come, poi la grande tempesta scosse la coda e tornò ad allontanarsi verso ovest, lasciandoci a galleggiare come un turacciolo. Quando mi svegliai il mare era calmo, il cielo limpido e il sole mi splendeva sul viso attraverso l'oblò. E la fuori c'era una nave. Ma non era la nave oceanografica che aveva seguito il mio faro durante la notte. Adesso arriva la parte cui, immagino, lei faticherà a credere, nonostante ne abbia la prova proprio sotto gli occhi, signor Singh. — Picchiettò sul tavolo le nocche sbucciate. — Non si trattava di una nave, ma di un dirigibile, fermo a circa cinque chilometri da noi in direzione sud, più o meno a trecento metri di altezza, con i cavi di ammaraggio penzolanti in acqua. Se ne stava lì, semplicemente, con i motori spenti. Niente sulle frequenze radio. Un dirigibile, signor Singh, immobile nell'aria. Questo dirigibile. L'*Everness*. Potrei dilungarmi su come mi aggrappai a uno dei cavi e mi issai faticosamente a bordo, scoprendo che la nave era completamente deserta. Potrei raccontarle della fatica per portarla a casa, e dei grovigli legali e burocratici che mi toccò sbrogliare, e di come divenni proprietaria e comandante in capo di un dirigibile che non esisteva. Potrei raccontarle tutto questo, signor Singh, ma non è necessario. La prova l'ha intorno a lei. Le basti sapere che io ho visto la *Fairchild* precipitare tra le fiamme, portando con sé la madre e il padre di Sen, e che da quel momento io sono diventata la sua famiglia. Non ho un animo superstizioso né sono particolarmente religiosa, più o meno come tutti gli airlandesi, ma sono convinta che l'*Everness* mi sia stata concessa perché Sen avesse una casa.

"Sen non le ha mai parlato della sua famiglia. So che lei, signor Singh, gliene ha chiesto notizie. Me l'ha riferito lei stessa. Non gliene parlerà mai. Da un paio di anni abbiamo smesso entrambe di avere incubi, ma non se ne sono andati lontano. Ho fatto del mio meglio per lei. Non sono madre, non sono sua madre. Ma il capitano Matts e Corrie mi hanno dato una casa e una famiglia, e io le ho date a lei. Come ho detto, signor Singh, si chiama 'famiglia' se funziona.

"Ecco perché ho intenzione di aiutarla. Forse ha sentito dire, magari proprio da Sen, che sono legata da un'*amriya*, un voto indissolubile,

nel nostro palari. Questo è un impegno che ho deciso di assumermi personalmente. Mi sono promessa di restituire ciò che avevo ricevuto. Sono ancora molto lontana dall'essermi sdebitata del tutto. L'aiuterò. La mia nave e il mio equipaggio sono al suo servizio. Per di più, abbiamo un conto da regolare in memoria di quel povero fesso di 'Appening Ed. Possiamo anche bisticciare e azzuffarci tra noi, ma se qualcuno offende un airlandese, li offende tutti quanti. *Madame* Charlotte Villiers deve capire che non siamo i suoi servi. Inoltre, lei mi ha aiutato. Ha salvato la mia nave. L'*Arthur P.* avrebbe fatto di noi un altro relitto sulle secche di Goodwin. Adesso tocca a me aiutare lei."

Everett sentiva un forte fischio nella testa. Non somigliava al sibilo che gli era risuonato nel cranio nel momento in cui stava per formulare la sua richiesta impossibile al capitano Anastasia, quel suono stridulo che invade il cervello quando si sta per compiere una cosa che si è assolutamente costretti a fare nonostante la si detesti, quando ci si sente dire delle parole che si odiano come si odia la nostra voce che le pronuncia e la sensazione che ci trasmettono. Questo invece era il suono, molto diverso, che si prova quando si è convinti di sentirsi rispondere di no, che tutto quanto si è detto non condurrà ad altro che a un rifiuto, e invece ci dicono di sì. Sì: una parolina talmente piccola da passare inosservata, ma capace di farci inciampare, come una fessura nel marciapiede che ci costringe a tornare indietro a vedere che, in effetti, c'era proprio qualcosa che ci ha buttato a terra. *Sì.* Everett si dondolò sui piedi. *Sì.* Si sentiva avvampare in volto e pizzicare gli zigomi, quasi stesse per piangere. *Sì.* Il capitano aveva accettato. Aveva detto sì.

— Potrebbe ringraziarmi, signor Singh — disse il capitano Anastasia.

— Grazie.

— Grazie… cosa?

— Grazie, signora.

— Prego, signor Singh. In plancia, ora. Convochi l'equipaggio ai propri posti. La seguirò tra poco. Prima devo darmi un po' di cera. Tra poco arriveremo a Hackney e, per l'Altissimo, dobbiamo essere l'equipaggio più dannatamente bello che abbiano mai visto volare su

una nave. Può andare.

— Sissignora.

27

— Altitudine minima — ordinò il capitano Anastasia.

— Sissignora.

Sen fece scivolare in avanti le leve e l'*Everness* si alzò dal suo ormeggio, lieve e silenziosa come una preghiera. La neve che arrivava da est e le feste natalizie avevano spinto in casa gli abitanti di Great Hackney. Era la vigilia di Natale, quando la gente chiude le porte e sbarra le finestre per allontanare il mondo e tenersi vicini i propri cari. Le poche persone in strada – i venditori di caldarroste, quelli che lavoravano nelle caffetterie ambulanti e che suonavano carole nella banda della missione sotto il viadotto di Clapton, i festaioli in ritardo che uscivano vestiti da gran sera sotto i pesanti cappotti, i primi ubriaconi che rincasavano barcollando dai pub all'angolo e dal semiredivivo Cavalieri dell'Aria – sollevarono lo sguardo nel sentire il ronzio dei rotori e il leggero spostamento d'aria provocato dal passaggio di un oggetto gigantesco. Nonostante si trattasse di uno spettacolo comune, con tutti quei velivoli che decollavano e atterravano quotidianamente, a Hackney Great Port non c'era nessuno che non alzasse gli occhi con un sorriso ogni volta che si sentiva sovrastare dall'ombra di un dirigibile. Everett, dal canto suo, sapeva che non si sarebbe mai stancato di stare davanti a un oblò ad ammirare il mondo che scorreva ai suoi piedi. E non se ne sarebbe mai dimenticato, perché dopo questa notte, dopo questo volo, non ne avrebbe mai più avuto l'occasione. Non sarebbe più potuto tornare in questo mondo. Di lì a poco, tra meno di un'ora, avrebbe rivisto suo padre. Un'idea che lo eccitava a tal punto da spaventarlo, da farlo stare male. Sembrava passato così tanto tempo – settimane, mesi addirittura – da quando lo aveva aspettato sul Mall, fuori dall'Istituto

d'arte contemporanea, e aveva visto gli uomini di Charlotte Villiers scaraventarlo giù dalla bici per portarlo qui, in questo mondo. Invece era successo poco più di una settimana prima. Era facile confondere lo spazio con il tempo, l'arco di pochi giorni con le distanze di interi universi. Si sentiva in preda all'eccitazione, all'ansia, alla paura e anche alla malinconia. Una volta riabbracciato suo padre, avrebbe dovuto dire addio all'equipaggio dell'*Everness*, a Mchynlyth e a Miles O'Rahilly Lafayette Sharkey, a Sen e ad Anastasia Sixsmyth. Loro sarebbero risaliti a bordo e salpati verso un porto sicuro al di là dei trattati di estradizione britannici; lui e suo papà se ne sarebbero andati per la loro strada attraverso i mondi fino a raggiungerne uno dove Charlotte Villiers e i suoi non li avrebbero mai trovati. Avrebbe tanto voluto portare l'equipaggio dell'*Everness* nella sua Londra, nella sua Stoke Newington. Sarebbe stato più semplice convincere la mamma della necessità di rifugiarsi in un altro universo se si fosse presentato a Roding Road a bordo di un dirigibile di duecento metri.

Sharkey alla sua postazione, con le cuffie a sghimbescio sulla testa e di sicuro i fucili ancora infilati nella fodera della giacca. Sharkey il chiacchierone, sempre pronto a citare la parola di Dio e a sfoggiare le sue maniere da gentiluomo del Sud. Chissà quante bugie gli aveva raccontato. Quando sei un esule lontano mille miglia da casa, ti proteggi coprendoti di storie. "Pesatore, soldato di fortuna, avventuriero, gentiluomo" si era definito lui. "Portiere, matematico, viaggiatore, *saltapiani*" gli aveva ribattuto Everett. A forza di ripeterlo, era diventato vero.

Mchynlyth, di fuori sullo scafo sotto questo cielo di cristallo, che dondolava sopra le guglie di Londra aggrappato a un cavo e sghignazzava come un indemoniato mentre sistemava qualche diavoleria con cui farsi gioco della torre di controllo del traffico aereo di Dunsfold. Mchynlyth, nato a Glasgow ma non scozzese; indiano nel DNA ma non punjabi. Airlandese. Sei ciò che decidi di essere.

Il capitano Anastasia, che non aveva perso nulla in grazia, forza e dignità anche con mezzo orecchio strappato. Un mix di audacia, snobismo e sfacciataggine. Lei lo terrorizzava, lui l'adorava. Avrebbe potuto prepararle cioccolata calda al peperoncino da qui all'eternità.

“Tu sei tutto ciò che ammiro” pensò. “Darei tutto per essere come te. Per essere te.”

Sen. Non riusciva a guardarla. Così frivola e spensierata mentre appendeva gli addobbi natalizi sul ponte dell’*Everness*, che adesso era un baluginio di lucine in ogni dove; così seria e concentrata quando pilotava la nave sopra le luminarie di Londra. Il suo broncio che di colpo lasciava il posto a un sogghigno; la sua astuzia e la sua spontaneità; il suo orgoglio sempre pronto a infiammarsi. Il suo debole per tutto quanto era *crasto* e luccicante.

“Si chiama ‘famiglia’ se funziona” aveva detto il capitano Anastasia. La famiglia di Everett avrebbe ripreso a funzionare una volta che lui l’avesse rimessa insieme, in un mondo abbastanza simile a quello da cui provenivano perché potessero riavere, più o meno, la loro vita di un tempo? Peccato fosse stata proprio quella vita a non funzionare. Mamma e papà si erano separati. Quale diritto aveva lui di costringerli a riprovarci, in un mondo completamente nuovo? Sarebbero tornati a separarsi? E poi, Laura avrebbe voluto venire a stare da loro? Oppure lui sarebbe stato la causa della spaccatura definitiva, con mamma e Victory-Rose da una parte, papà ed Everett dall’altra, in due universi separati? Provò un sordo sgomento, una morsa che gli stringeva il cuore, quando si rese conto che ogni sua decisione, ogni suo gesto, aveva costretto qualcuno a pagare un prezzo altissimo e terribile. Non succedeva così nei film d’azione. Lì non c’erano mai conseguenze da affrontare.

— Signor Sharkey — ordinò il capitano Anastasia.

Sharkey fece scattare un interruttore.

— Torre di controllo di Dunsfold, torre di controllo di Dunsfold, parla il dirigibile *Everness*.

— Ricevuto. *Everness*, qui Dunsfold.

— Chiedo il piano di volo da Hackney Great Port a Bristol Great Port.

— Ricevuto. Il capitano Annie torna a casa per Natale? — osservò l’addetto al controllo nel tono impertinente di chi la sa lunga. Everett sentì in sottofondo il vociare di gente in festa. Il capitano Anastasia abbassò un microfono fissato a un braccio snodabile.

— No, Dunsfold. Andiamo al bacino di riparazione.

— A Hackney non ce ne sono? — chiese l'addetto ficcanaso.

— Costano di più — rispose il capitano Anastasia. Altre risate dalla torre di controllo. Sulla plancia dell'*Everness*, invece, si respirava un'aria cupa e tesa.

— Okay, *Everness*, siete autorizzati a procedere seguendo la rotta di 268 gradi 12 primi e 30 secondi in direzione della torre di controllo di Bristol, altitudine standard. A proposito, capitano, non so come ci sia riuscita, ma qualunque cosa abbia fatto all'*Arthur P.* è… *fantabulosa*, come direste voi.

— Vi ringrazio, Dunsfold. Passo e chiudo. — Il capitano Anastasia interruppe la comunicazione. — Segua le indicazioni, signorina Sixsmyth. Altitudine di duecento metri. Signor Sharkey, attivi il segnale radar. Non vogliamo certo graffiare la carrozzeria di quelle belle navi passeggeri tirate a lucido.

Everett vide roteare davanti a sé le luci di Londra mentre l'*Everness* girava su se stessa prendendo quota. Sen manovrava i rotori con grazia, quasi stesse suonando uno strumento musicale. L'*Everness* si orientò nella direzione richiesta, Sen spinse in avanti le manette del gas e la grande nave si mosse. Volare a duecento metri d'altezza significava lambire la cima di torri e grattacieli. Everett trattenne il fiato davanti alla sfilata di vittorie alate, di nemesi con spade e scudi, di giustizie bendate che reggevano bilance, tutte coronate dalla recente nevicata. Gli sembrava di sfiorare con i piedi cupole, croci, globi e pinnacoli. Abbassò lo sguardo e scorse da lontano il bagliore d'acciaio della City. Vide davanti a sé la cupola di Saint Paul, coperta da una coltre di neve abbacinante sotto i fasci di luce dei riflettori, Fleet Street e lo Strand addobbati con guizzanti luminarie natalizie al neon. Vide le automobili, i treni e le persone che si facevano largo tra la neve, gli aliscafi e gli hovercraft che solcavano rapidi il fiume. A Sen bastò un lieve tocco sui comandi per spingere l'*Everness* a rasentare le file di case eleganti e le piazze innevate di Bloomsbury. Un lampo accese la cupola di vetro della British Library. La Tyrone Tower svettava all'orizzonte come una mano d'acciaio, con i contrafforti, le gargolle e i cornicioni pervasi da una spettrale luce azzurrognola.

Dalla sua cima un fascio luminoso puntava dritto verso il cielo.

— Avvicinati, Sen — le sussurrò il capitano Anastasia. — Ma fai piano. Dobbiamo far credere loro di essere in panne. — Tottenham Court Road era uno squarcio di neon; Soho, a sud, un nodo di luce incandescente. Oltre il finestrone sparuti fiocchi di neve spinti dal vento ricadevano sfavillando nel chiarore della strada. L'inverno si preparava a tornare all'attacco. — Arresto completo, signorina Sixsmyth. — Sen fece scattare verso il basso tutte le leve. L'*Everness* s'immobilizzò mezzo chilometro a est della Tyrone Tower. — Signor Sharkey, dichiari l'emergenza.

— Dunsfold, Dunsfold, parla il dirigibile *Everness* — disse Sharkey al microfono. — Abbiamo un'emergenza da segnalare. Il nostro motore principale è fuori uso. Siamo senza propulsione.

— Vi sentiamo, *Everness* — rispose il controllore del traffico aereo di Dunsfold, lo stesso che si era congratulato con il capitano Anastasia per la sua vittoria contro i Bromley. Adesso non sembrava più tanto allegro. — State andando alla deriva?

— Riusciamo a mantenere la posizione — rispose Sharkey.

— Comunicateci le vostre coordinate.

Sharkey riferì loro una sequenza di cifre.

— Grazie, *Everness*. Vediamo anche il vostro segnale radar. Tempo stimato per la riparazione?

— Due ore per riattivare il motore principale — disse Sharkey.

— Trasmetteremo una segnalazione di allarme standard a tutto il traffico aereo. Se non altro vi è capitato in una notte tranquilla, *Everness*.

— Vi informeremo quando avremo risolto. Passo e chiudo.

Il capitano Anastasia aspettò cinque secondi, poi attivò l'interfono.

— Signor Mchynlyth, adesso tocca a lei. Lanci il drone. Signor Sharkey, per favore, attivi la telecamera.

Gli schermi sopra le loro teste si accesero, ma Everett, nel suo posto preferito davanti al finestrone, godeva della visuale migliore. Il drone si lanciò da sotto il ventre dell'*Everness*, rimase sospeso alcuni istanti nel vuoto, dopodiché roteò le eliche e, comandato a distanza da Mchynlyth, si involò ronzando verso la Tyrone Tower. Si trattava di

un piccolo modello da ispezione, una specie di insetto meccanico utilizzato per la perlustrazione di punti potenzialmente pericolosi all'esterno di un dirigibile. Non che per Mchynlyth esistessero punti "potenzialmente pericolosi": teneva con sé il drone perché era un aggeggio tecnologico ingegnoso e ben realizzato e a lui piacevano gli aggeggi ingegnosi e ben realizzati. Il suo aspetto era pressoché identico a quello della telecamera volante che Everett aveva visto nel video mostratogli da Colette Harte: quattro eliche, delle zampe e un'unità di elaborazione. Un design funzionale restava lo stesso, in qualsiasi universo.

Il drone trainava un filamento di nanocarbonio sottile come un capello e resistente come il diamante. Quando Mchynlyth l'aveva mostrato a Everett gli aveva raccomandato di fare attenzione alle dita. — Te le stacca di netto, *zac*, e tu nemmeno te ne accorgi. — Il cavo era talmente fine da risultare invisibile alle telecamere a bassa risoluzione, anche se Everett credette di scorgere uno scintillio, come quello di una ragnatela colpita da un raggio di sole, nel momento in cui il filamento aveva attraversato il fascio di luce di un proiettore. Sugli schermi apparve il segnale trasmesso dalla telecamera del drone. Mchynlyth lo fece scendere fino al ventiduesimo piano, da dove lasciò cadere il rampino legato a un capo del filamento in modo da agganciarlo intorno alle spalle di una guerriera dall'aspetto severo, protetta da elmo e scudo, per poi risalire.

— Signor Sharkey, signor Singh, al ponte di carico.

Everett non aveva mai sentito il capitano Anastasia parlare in tono tanto solenne. Era arrivato il momento, anche se non si sentiva pronto. Doveva prepararsi, concentrarsi su quanto stava per fare. Non c'era tempo. Doveva essere pronto per forza. C'erano delle parole che doveva pronunciare. Parole di addio. Parole strazianti. Si accorse che anche Sen l'aveva capito. Era arrivato il momento di salutarsi per sempre. Tra pochi istanti avrebbe attraversato quel ponte e se ne sarebbe andato.

— Everett Singh!

Non aveva mai visto un volto così pallido, uno sguardo così glaciale.

— Sen…
— Vengo con te.
— Tu resti qui! — tuonò il capitano Anastasia.
— Vengo anch'io. Voglio stare con Everett.

Si era già abbottonata la giacca e infilato un guanto. La tracolla le pendeva da una spalla.

— Rimani a bordo.

— No! — rispose lei allontanandosi dalla postazione del pilota.

— Le affido il comando, signorina Sixsmyth. L'*Everness* adesso è nelle sue mani.

Sen indietreggiò e la sacca le scivolò a terra. In quanto madre, Anastasia forse non sarebbe riuscita a trattenerla. In veste di capitano, tuttavia, non aveva nemmeno bisogno di ordinarglielo espressamente: per Sen era impossibile disobbedire. Si trattava dell'*Everness*. Dal suo sguardo sembrava che l'entità più crudele del mondo fosse penetrata dentro di lei per strapparle il cuore. Dischiuse le labbra, incredula.

— Signor Singh.

Il capitano Anastasia ghermì con forza la spalla di Everett e lo spinse verso la passerella principale. Lui si immaginò di scrollarsi quella mano di dosso, di spezzarle le dita una a una, di urlare in faccia al capitano ciò che pensava. Si immaginò di voltarsi verso Sen, stupefatta, con il cuore spezzato sul ponte deserto e le lucine natalizie che ammiccavano sullo sfondo. Quello sì che l'avrebbe ucciso. Anastasia Sixsmyth aveva ragione: meglio evitare i lunghi addii. Fu allora che notò l'espressione del viso del capitano, le labbra serrate, gli occhi lucidi. Non si trattava di lui o di Sen. Lo faceva per proteggere sua figlia, la ragazzina che aveva strappato al naufragio della *Fairchild*, per tenere fede alla promessa pronunciata su quel relitto in fiamme. Sapeva che rischiavano di non rivedersi più.

Mchynlyth aveva calato di un metro il portellone di carico per lasciare scivolare il drone all'esterno. Per Everett questo era un salto da niente. Quello successivo, con cui si sarebbe gettato in volo sopra il traffico brulicante intorno a Grafton Place, solo un paio di giorni prima lo avrebbe paralizzato dal terrore. Da allora, però, lui aveva corso sui tetti e scavalcato vicoli con un balzo, si era dondolato appeso

a reti di contenimento sopra taglienti pareti di acciaio, si era tuffato nel vuoto per atterrare su un nastro di nanocarbonio non più largo del suo braccio. Saltò senza titubanza oltre il portellone. Mchynlyth aveva già agganciato le imbracature al cavo, talmente sottile che sembrava fossero sospesi nel nulla. Everett allungò la mano per saggiarne la resistenza, ma Mchynlyth gliel'allontanò bruscamente.

— Non toccare il filo! — Assicurò Everett all'imbracatura e si sedette su quella dietro di lui. — Con questo freni, con questo ti sganci. Occhio a non confonderti.

— Si prepari, signor Mchynlyth — disse il capitano Anastasia, che aveva preso posto nell'imbracatura davanti a Everett. Sharkey sarebbe sceso per primo. Mchynlyth sfiorò il tasto di un telecomando e il portellone della stiva di carico si aprì completamente. Appeso a quel cavo quasi invisibile, Everett scrutò davanti a sé il cielo buio sferzato da raffiche di neve. Sharkey lanciò il grido di battaglia confederato e si tuffò nella notte.

— Forza, signor Singh — disse il capitano Anastasia. Gli sorrise da sopra la spalla, poi alzò una mano e in un attimo si trasformò in una minuscola figura simile a una bambola che sfrecciava verso la sagoma gotica della Tyrone Tower. A Everett bastò toccare il freno per trovarsi sbalzato in aria, senza fiato per il freddo e la velocità. Cercò di togliersi con le dita congelate la neve che gli si spiaccicava sul viso. Sotto i suoi piedi scorrevano i tetti, le ciminiere, i tralicci, le case a schiera e i giardini di Bloomsbury. Qualcuno aveva addobbato una veranda con delle luminarie; laggiù avevano fissato un albero di Natale all'asta di una bandiera; su una terrazza scorse un uomo e una donna con il bicchiere in mano, a naso in su a guardare la neve. I due non si accorsero di quelle figure che filavano attraverso il cielo appese a un cavo, semplici fiocchi bianchi tra altri innumerevoli fiocchi bianchi. In alto com'era, Everett si sentiva invisibile, invulnerabile. Volava attraverso il suono, circondato dall'immensa sinfonia di Londra: il rombo del traffico, l'ululato dei clacson, le note di musica pop dagli appartamenti, lo sferragliare dei treni, le sirene di allarme in lontananza, il sommesso ronzio dei motori dell'*Everness*, il sibilo del cavo che scorreva tra i cuscinetti a sfera dell'imbracatura e infine, a

ondate che giungevano da sempre più lontano e rimbalzavano tra torri, guglie e campanili, i rintocchi di tutte le campane della città che suonavano a festa per il Natale. Everett si voltò e vide Mchynlyth scivolare lungo il cavo subito dietro di lui. Sembrava seduto nel vuoto, con un ghigno folle dipinto in viso. Alle sue spalle, avvolta dalla neve, incombeva l'*Everness*. Sul ponte ammiccavano le lucine di Natale. Chi era quella sagoma alla finestra? Everett si impose di guardare davanti a sé. Vide corrergli incontro la Tyrone Tower, una parete frastagliata di contrafforti, cornicioni e affusolate guglie di cemento. Sharkey era già sceso sul balcone del ventiduesimo piano che Everett aveva individuato come obiettivo. Il capitano Anastasia si fermò e si lasciò cadere a sua volta. Qual era il freno e quale lo sgancio? Everett premette un pulsante. Sopra di lui i cuscinetti a sfera lanciarono un grido stridulo quando i freni addentarono il cavo. Si fermò, dondolando leggermente, osservando dal basso il volto severo dell'angelo di pietra.

— Levati di mezzo, stronzetto! — gridò una voce alle sue spalle. Everett premette il pulsante di sgancio e cadde sul balcone proprio mentre gli stivali di Mchynlyth gli sfioravano la testa. In pochi istanti tutti e quattro i membri della missione di salvataggio si radunarono sulla stretta cengia di pietra, disturbando alcuni piccioni che svolazzarono via rumorosamente.

— Ti sei ricordato di portare il… *comediavolosichiama*? — chiese Mchynlyth.

Everett diede un colpetto allo zaino. Sharkey aveva già forzato la finestra. Si introdussero nell'atrio dell'ascensore ancora in costruzione che Everett aveva visto grazie alla telecamera di Sen. Anche se, naturalmente, le immagini trasmesse a Dottor Quantum non avevano potuto permettergli di cogliere l'odore di polvere e cemento, legno e gesso.

— Faccia strada, signor Singh — disse il capitano Anastasia. Everett aprì la mappa della Tyrone Tower e la ingrandì in corrispondenza del ventiduesimo piano. Sollevò il tablet per confrontarla con quanto aveva davanti agli occhi.

— Oltre questi teli — disse. Aveva impostato Dottor Quantum in

modo che la mappa si riorientasse a ogni svolta del corridoio.

— Pensi che ci saranno delle guardie? — gli chiese Mchynlyth con la mano su una tasca dei calzoni, il cui rigonfiamento mostrava l'inconfondibile sagoma di uno storditore.

— Non ne avevo viste — rispose Everett. Il capitano Anastasia inarcò un sopracciglio. — Voglio dire… Sen non ne aveva viste. — Nondimeno, si accorse che Sharkey stringeva a sé le falde della giacca, pesanti e rigide come se celassero al loro interno canne di fucile. — Qui. È questo il corridoio. — La sola differenza tra la realtà e l'immagine sullo schermo era il carrello della cameriera. — L'ultima porta sulla sinistra. — Ecco, era arrivato. Si trovava nel corridoio del ventiduesimo piano della torre: solo una porta lo separava da suo papà. Eppure gli parve di nuovo che fossero successe troppe cose, e tutte troppo all'improvviso, perché si sentisse pronto.

Il capitano Anastasia bussò leggermente alla porta.

— Professor Singh?

Nessuna risposta.

— "Ecco, io sto alla porta e picchio: se uno ode la mia voce ed apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli meco." [a]

— Chiuda il becco, signor Sharkey. — Il capitano Anastasia bussò di nuovo. — Professor Singh, sono il capitano Anastasia Sixsmyth del dirigibile *Everness*. Qui con me c'è suo figlio Everett. — Annuì in direzione del ragazzo.

— Papà? — Everett appoggiò la guancia alla porta. — Papà, mi senti? Sono io, Everett. Sei lì dentro? — Dall'interno nessuna risposta, nessun segno di movimento. E se non fosse stato lì? E se l'avessero portato da qualche altra parte, mentre lui era in giro a far compere per il pranzo di Natale, a correre sui tetti, a combattere i Bromley, a escogitare piani di salvataggio? Se avesse aspettato troppo a lungo? Forse avevano trasferito suo padre in un luogo ancora più segreto e meglio protetto, forse nemmeno in questo mondo.

Il capitano Anastasia bussò per la terza volta.

— Professor Singh, le consiglio di farsi da parte. Signor Mchynlyth, sfondi la porta.

— Sissignora. — Mchynlyth sfilò un utensile da una delle sue

numerose tasche e si mise a maneggiarlo con estrema attenzione, quasi fosse un serpente piccolo e grazioso ma velenosissimo. Si accucciò davanti alla serratura. Everett non riusciva a capire di che strumento si trattasse: sembrava molto semplice, due lamelle piatte lunghe quanto il suo mignolo e non più spesse di un foglio di carta, entrambe appuntite a un'estremità. Mchynlyth le spinse nell'interstizio tra la porta e il telaio, appena più in alto della serratura, l'una sopra l'altra. Premette quella più in basso fino a infilarla del tutto, poi da un'altra tasca prese un uncino con cui armeggiò intorno alla serratura di sicurezza, imprecando tra sé finché non riuscì ad agganciare la lamella e a sfilarla da sotto.

— Indietro — disse prendendo una lamella per mano e tirandole con un colpo secco verso di sé. La porta si aprì lentamente verso l'interno. Mchynlyth sollevò una lamella mentre l'altra penzolava di sotto, sospesa a un filo invisibile. Everett capì che si trattava di nanofibre. — Ecco perché devi tenere lontano le dita — gli spiegò Mchynlyth. La sbarra della serratura di sicurezza era stata recisa di netto.

Il capitano Anastasia spinse la porta. Si trovarono nella prima stanza di una suite, immersa nel buio. Everett percepì vagamente la presenza di divani, sedie, scrivanie, postazioni di *comptator*. Scorse una bicicletta infilata in un supporto. Una bici da strada Milani full carbon con manubrio Shimano. L'ultima volta che l'aveva vista stava scomparendo dentro il bagagliaio di un'Audi lungo il Mall. Una porta dava su un'altra stanza più illuminata. Sulla soglia vide stagliarsi la sagoma di una persona che brandiva una lampada da tavolo come un'arma.

— Papà? — disse Everett.

La sagoma alzò una mano. Le luci si accesero all'improvviso, abbagliandoli. Everett batté le palpebre. Vide davanti a sé un uomo basso, scuro di pelle e di occhi, dal fisico asciutto, senza la pancia prominente di molti indiani di mezza età. Indossava una T-shirt sopra i pantaloni della tuta ed era a piedi nudi, come se si fosse infilato la prima cosa che aveva trovato appena sceso dal letto. Era lui. Oh, certo che era lui. Completamente, totalmente, assolutamente. In quel

momento ogni pensiero cessò, ed Everett corse dal suo papà.

Tejendra brandì la lampada come una mazza.

— Fermo lì. Io non ti conosco.

— Sono io. Everett. Everett.

— Sì. Forse. Ma sei davvero il mio Everett? Mio figlio?

“Non esiste un solo te stesso” gli aveva detto Tejendra, in una bella sera d’estate, mentre dall’alto di Parliament Hill osservavano una Londra afosa e sonnolenta. “Esistono molti te stesso.”

— Certo che sono io! — gridò Everett.

— Lo dici tu.

Come aveva detto a Sen, riteneva che Charlotte Villiers e l’uomo biondo con il completo elegante fossero la stessa persona in due universi paralleli. Charlotte e Charles. Non ci avrebbero pensato due volte a trasportare un altro Everett Singh da un altro piano per ingannare Tejendra. Tanto, tanto tempo fa, nel mondo da cui proveniva, Everett aveva sorseggiato un cappuccino sulla piazza di Covent Garden spazzata dalla pioggia, mentre Colette Harte gli parlava di un piano, T4, quasi perfettamente identico a T10, a parte per la situazione politica e per qualcosa che era successo alla Luna. In quel mondo poteva esserci un Everett Singh.

— Credimi!

— Convincimi.

Everett pensò a qualcosa che solo lui e il padre potevano sapere.

— Stavamo andando a sentire una conferenza sulle nanotecnologie all’Istituto d’arte contemporanea.

— Lo sanno anche loro. È lì che mi hanno rapito.

— Il 2 novembre, stadio White Hart Lane. Abbiamo battuto l’Inter 3 a 1. Tripletta di Gareth Bale.

— Quella partita se la ricorda mezza Londra.

— Vinny ci ha scattato una foto mentre mangiavamo le ciambelle.

Silenzio.

— Non basta — disse Tejendra.

— Le serate dello chef! — esclamò Everett. — Tu cucinavi thailandese.

— Sì.

— Io messicano.
— E cosa preparavi?
— Una cosa piccante…
— Che cosa?
— Cioccolata. Cioccolata con peperoncino. Cioccolata con peperoncino.
La lampada cadde dalle mani di Tejendra.
— Mi dispiace, ragazzo — disse. — Dovevo esserne sicuro.
Everett non aveva idea di cosa fare né di cosa dire. Forse "ciao". Forse una bella stretta di mano. Magari una battuta spiritosa come il personaggio di un film. Un pugno sulla spalla: "Ehi, papà". Infine smise di chiederselo e fece semplicemente ciò che si sentiva. Si abbracciarono e basta. Si separarono, si guardarono e si abbracciarono di nuovo. Everett strinse suo padre con tutta la forza che aveva, come se non volesse lasciarlo andare mai più. Poi l'abbraccio finì. E come succede sempre, lasciò il posto all'imbarazzo. Padre e figlio si allontanarono.
— Hai capito come fare funzionare il database — disse Tejendra.
— L'Infundibulum. Quando ti allacciavi le scarpe.
Tejendra dondolò il capo, nel consueto gesto punjabi per dire "sì, bene, più o meno".
— Sapevo che ci saresti riuscito.
— E se non ce l'avessi fatta?
— Te la saresti cavata in un altro modo. Il tuo papà ti conosce. Posso dargli un'occhiata?
Everett appoggiò Dottor Quantum sulla scrivania e cliccò sull'icona dell'Infundibulum. Lo schermo si riempì del lento turbinare dell'intreccio luminoso che rappresentava la Panoplia di tutti i mondi. Tejendra si chinò verso il monitor, che gli proiettò un riflesso verde sul viso.
— Nodi frattali a sette dimensioni — osservò. Negli occhi di suo padre Everett vide brillare la stessa luce di quando gli spiegava il vero funzionamento dell'universo. Non aveva importanza se suo figlio capiva o no: ciò che contava era che il ragazzo catturasse quella luce, che percepisse almeno in parte il calore del suo entusiasmo. Era lo

sguardo di uno scienziato che contemplava la grandiosità dell'universo e il modo in cui ogni tassello combaciava con un altro. Lo sguardo della meraviglia. — Bel lavoro, Ev. Davvero un bel lavoro.

La bellezza. Era questo il cuore della fisica: le leggi che governavano la realtà e i principi matematici che la spiegavano con tanta precisione erano sempre di una semplice ed elegante bellezza. La bellezza della verità. Everett si sentì il cuore gonfio di orgoglio. Non poteva ricevere elogio più grande.

— Signori, non vorrei mettervi fretta… — intervenne il capitano Anastasia.

Tejendra non sollevò nemmeno lo sguardo dallo schermo.

— Papà, dobbiamo andarcene — gli disse Everett. — Dobbiamo raggiungere i portali. — Non era ancora finita. Doveva salire al piano che ospitava i portali di Heisenberg, attivarne uno e aprirlo. Sarebbe spuntato dal nulla nel salotto di casa sua a Roding Road, la vigilia di Natale, mentre Tejendra avrebbe tenuto aperto il varco. Doveva riportarli indietro e attraversare il portale per l'ultima volta, diretto verso un mondo lontanissimo dove non sarebbero mai riusciti a trovarli.

— Papà!

Tejendra venne bruscamente strappato al suo incanto.

— Sì, andiamo. Ho i codici operativi che mi servono per il lavoro che penso di dover fare. — Esitò un istante, poi sollevò Dottor Quantum e disse: — Everett, capitano, signori: qualunque cosa accada, non permettete a Charlotte Villiers di impadronirsene. Diventerebbe più potente di quanto voi riusciate mai a immaginare. All'interno del Plenum esiste un gruppo che si fa chiamare l'Ordine. Sono politici, diplomatici, importanti uomini d'affari, pezzi grossi dei media e delle forze armate, ma anche scienziati e rappresentanti del clero. Vogliono mettere le mani sull'Infundibulum. Per questo mi hanno rapito e hanno cercato di costringermi a replicare qui il mio lavoro. Ciò permetterebbe loro di controllare il Plenum e l'intera Panoplia, di estendere il loro potere in qualsiasi direzione del multiverso. Là fuori sono incappati in qualcosa di cui devono tenerci all'oscuro, ma è qualcosa di grosso e si avvicina sempre di più.

Sostengono di avere bisogno dell'Infundibulum per proteggerci. Dicono sempre così: lo fanno per proteggerci, per tenerci al sicuro. Per il nostro bene. Qualunque cosa accada, Ev, non devono avere l'Infundibulum.

Tejendra porse il tablet a Everett.

All'improvviso le finestre esplosero verso l'interno. Everett si coprì la testa per ripararsi dalla pioggia di schegge. Tra i vetri in frantumi irruppero figure vestite di nero sospese a dei cavi che si lasciarono cadere a terra, mentre altre si precipitavano dentro attraverso la porta aperta. Raggi laser solcarono l'aria. Mchynlyth si tuffò, girò su se stesso e si rialzò con lo storditore puntato. Una frazione di secondo più tardi Sharkey allungò le mani verso i fucili, ma si immobilizzò prima di sfiorare le fondine. In mezzo alla sua fronte era apparso il cerchietto rosso del mirino di un laser.

— "Come i pesci che son presi nella rete fatale, e come gli uccelli che son colti nel laccio, così i figliuoli degli uomini son presi nel laccio al tempo dell'avversità, quando essa piomba su loro improvvisa" [b] — disse alzando lentamente le mani. I soldati si affrettarono a stringere Tejendra e l'equipaggio dell'*Everness* all'interno di un cerchio di bocche di fucile e rossi raggi laser. Portavano armi nere, uniformi nere, berretti neri. Tra loro c'era una donna che sotto il cappellino aveva una coda di cavallo bionda. A Everett parve di riconoscerla. Poi ricordò dove l'aveva già vista: montava di guardia al cancello della base presso il tunnel sotto la Manica.

— *Puloidi* — disse Mchynlyth. — Io li odio, i *puloidi*.

Il capitano Anastasia non aprì bocca.

Il cerchio di soldati si aprì, lasciando entrare due figure nella suite. La prima era un ometto goffo con un soprabito informe e le scarpe infangate: Paul McCabe. La seconda era Charlotte Villiers. Indossava un tailleur stretto sui fianchi con un'arricciatura a una spalla e un sobrio cappellino con veletta. Eccola, la morte sui tacchi alti.

— Riposo, soldati.

La squadra d'assalto abbassò le armi ma rimase all'erta, pronta ad agire.

— Everett, Everett, Everett — disse Paul McCabe con un tono

falsamente dispiaciuto che gli fece venire voglia di prenderlo a pugni. — Se solo fossi stato sincero con me, se solo ti fossi fidato di me fin dall'inizio. Tutto questo è totalmente inutile. Vieni, ti riporto a casa.

— Silenzio, McCabe — sbottò Charlotte Villiers. — Everett, potrei spiegarle che suo padre si è sbagliato di grosso nel descriverci. Abbiamo sentito tutto, naturalmente. Il suo mondo è in pericolo, come il nostro e tutti quanti gli altri. Noi siamo gli onesti. Siamo i buoni. Siamo nel giusto. Ma in fondo, perché dovrei preoccuparmene? Qui sono io a comandare. Quell'apparecchio spetta a me. Me lo dia.

— No — rispose Everett stringendosi al petto Dottor Quantum.

— Oh, signor Singh, la prego. Non siamo in un film. Sergente? — La squadra d'assalto sollevò i fucili. — Cominci dalla donna. Poi toccherà all'americano che tanto ama la Bibbia. Scoprirà di persona se sono veritiere le parole che cita. — I fucili scattarono intorno al capitano Anastasia. — Signor Singh?

— Lo farà, Everett — gli disse Paul McCabe.

— Papà? — chiese Everett.

— Daglielo, Ev.

— Ma tu hai detto…

— Può prenderselo quando vuole. Daglielo.

Everett appoggiò Dottor Quantum sul pavimento e lo spinse verso Charlotte Villiers.

— Ha prevalso il buonsenso. La ringrazio — disse Charlotte Villiers aprendo la borsetta. All'improvviso l'espulsore comparve nella sua mano. — Adesso ne ho abbastanza della famiglia Singh. — Lo puntò verso Everett e Tejendra. — Addio.

Everett si trovò scaraventato a terra da Tejendra, che lo aveva spinto via con tutte le sue forze prima di svanire in un lampo accecante.

Charlotte Villiers si lasciò sfuggire uno stridulo grido di rabbia animale, simile al miagolio di un gatto randagio pronto ad azzuffarsi per il possesso di una preda, e rivolse l'espulsore verso Everett. Si sentì un suono che assomigliava a un colpo di tosse meccanico. L'espulsore volò dalle dita di Charlotte Villiers, che si afferrò il polso strillando. A terra, accanto all'arma, giaceva il sacchetto sparato da

uno storditore. Dalla finestra fracassata fece capolino Sen, imbracata al cavo, con l'arma in mano. L'aria si riempì del balenio dei raggi laser mentre ogni fucile della squadra d'assalto veniva puntato su di lei. La ragazza lanciò uno squittio, e approfittando di quell'attimo di distrazione Sharkey estrasse i fucili, Mchynlyth sollevò lo storditore ed Everett rotolò sul pavimento fino ad afferrare l'espulsore.

— Riporti indietro mio padre.

— È impossibile, e lo sa.

La squadra d'assalto teneva l'equipaggio dell'*Everness* sotto il tiro dei puntatori laser. Una situazione di stallo.

— Guardi che sparo.

— E poi? Io sopravvivrò altrove, mentre voi morirete tutti. E l'apparecchio sarà comunque nelle nostre mani. La sua equazione non torna, signor Singh.

Tejendra era scomparso. Scomparso.

Everett raccolse da terra Dottor Quantum e puntò l'espulsore contro il tablet.

— Lo farò sparire una volta per tutte. Non lo troverete mai.

McCabe cercò di fermarlo. — Su, Everett, sappi che non tollero…

— Taci, imbecille — sbottò Charlotte Villiers.

— Lo farò — ripeté Everett.

— Ti credo, Everett — ribatté Charlotte Villiers.

— Ho qui i cavi! — gridò Sen dalla finestra mentre recuperava il sacchetto e lo infilava di nuovo nello storditore. — Forza!

— Ordini loro di abbassare le armi — intimò Everett tenendo Dottor Quantum dritto davanti a sé, sempre sotto il tiro dell'espulsore.

— Faccia come dice, sergente — disse Charlotte Villiers. — Ha cambiato i termini dell'equazione, giovanotto.

Sharkey coprì Everett con i suoi fucili mentre il capitano Anastasia lo spingeva verso il cavo pronto per lui. L'espulsore lo impacciava, grosso e pesante com'era, quasi avesse assorbito tutto il male che aveva dispensato. La scarica di adrenalina, il riflesso da portiere che gli aveva permesso di accucciarsi, adocchiare l'arma che roteava a terra, sollevarla e puntarla, il tutto in maniera inconscia, senza

pensarci, stava svanendo. Adesso sentiva la paura strisciare verso di lui. Aveva fatto la parata più importante della sua vita. No. Non era servito a un bel niente. Non aveva messo in salvo ciò che contava davvero. Tejendra era scomparso. Suo papà era scomparso. Era rimasto insieme a lui per un momento, ed era stato un momento talmente reale da rendere reale qualunque altra cosa, per quanto incredibile. Poi era scomparso in un lampo di luce, se n'era andato dove nessuno sarebbe mai riuscito a trovarlo. Per Everett era morto. E adesso non c'era più nulla di reale.

— Una mano qui e un piede lì — disse il capitano Anastasia. — Ma sa già come fare, Everett.

Lo agganciò al cavo alle spalle di Sen. Everett, pur provando fitte di dolore a ogni muscolo, continuava a tenere Dottor Quantum sotto il tiro dell'espulsore.

— Mi dispiace, Everett — disse Paul McCabe con una vocina da botolo ringhiante, di quelli che si vorrebbero tanto prendere a calci. Per Everett, però, nella stanza c'era solo una persona. Incontrò lo sguardo di Charlotte Villiers. I suoi occhi erano freddi, slavati, blu come l'Atlantico e senza un solo atomo di pietà. Everett vide in loro rispetto, e perciò odio. Nessuno l'aveva mai sconfitta prima di lui, e ciò l'aveva trasformata nella sua nemica mortale. Per riparare a quell'errore gli avrebbe dato la caccia fino ai confini del multiverso.

— Signorina Sixsmyth, le avevo espressamente ordinato di restare a bordo — tuonò il capitano Anastasia mentre si agganciava al cavo.

— Ha espressamente detto di avere affidato il comando a me — ribatté Sen.

— È vero. E lei se l'è preso. Ben fatto, signorina Sixsmyth.

— Ti voglio bene, mamma — le disse Sen con un grande sorriso. — Al mio via si parte: tre, due… — Un colpo di polso ed Everett si ritrovò sbalzato fuori dalla finestra così bruscamente che l'espulsore quasi gli cadde di mano. Stava volando. Volava nel buio della notte fredda, tra i turbini di neve. Sollevò lo sguardo. Sopra di lui, come in equilibrio sul pinnacolo della Tyrone Tower, illuminata dai riflettori dell'edificio, c'era l'*Everness*. Ai suoi piedi, la nera facciata gotica della torre, con la luce gialla che si riversava dall'appartamento

sconquassato al ventiduesimo piano.

Il suo grido risuonò nel buio: — Papà! Papà! Papà!

a. Ap 3,10.
b. Qo 9,12.

28

Sen si lasciò cadere sulla poltrona del pilota, mentre Sharkey si sedette alla postazione comunicazioni. I monitor mostravano un distorto primo piano di Mchynlyth che dalla sala motori alzava i pollici sogghignando verso la telecamera. Il capitano Anastasia era intenta a digitare su un *comptator*.

— Segua la rotta, signorina Sixsmyth.

— Sissignora. — Sen selezionò le coordinate che erano appena apparse sul suo schermo e le inserì nel *comptator* di bordo.

— Avanti tutta.

Sen spinse le manette del gas fino in fondo, e l'*Everness* tremò mentre i rotori affondavano i denti nell'aria. Mchynlyth aveva tolto un motore dal fianco sinistro e, mediante un'operazione da brivido con funi e cinghie e tanto di discesa in corda doppia, l'aveva fissato al montante di uno dei motori sul fianco destro danneggiati durante lo scontro con l'*Arthur P.* L'*Everness* procedeva con sei rotori su otto, ma era ben equilibrata e in perfetto ordine. Per di più, Mchynlyth disponeva di pezzi di ricambio che si vantava di riuscire a montare in un'ora ciascuno, nel caso la nave avesse dovuto aumentare la velocità. La storia della riparazione a Bristol era una fandonia per consentire loro di sorvolare il centro di Londra e avvicinarsi a portata di cavo alla Tyrone Tower.

— Porti la nave tra le nuvole. Radar spenti e silenzio radio, signor Sharkey. Dovremo volare al buio.

— Mi perdoni l'insolenza, signora, ma si dice "volare alla cieca" — disse Sharkey.

— Ho capito, signor Sharkey, e la perdono. Colleghi tutte le telecamere esterne ai monitor, per favore. Teniamo gli occhi aperti.

Sen, procedi a *crasta* velocità verso le coste della Germania.

— "Or se un cieco guida un altro cieco, ambedue cadranno nella fossa" [a] — mormorò Sharkey mentre Sen impugnava le leve per il decollo e le spostava lentamente verso l'alto. Ciuffi di nubi screziate di neve contornarono il bordo superiore del finestrone, dopodiché l'*Everness* svanì in un grigiore indistinto.

— Signor Singh.

Cos'era stato? Suoni, voci, persone avvolgevano Everett come la neve delle nubi in cui si era infilata l'*Everness*, ma in essi non c'era nulla di reale, nulla di concreto. Sapeva di trovarsi sul ponte di un dirigibile che sorvolava una città innevata in direzione del mare aperto, oltre il quale li attendevano la Germania e la libertà, a condizione di tenersi a bassa quota tra le nuvole per evitare di venire scoperti, ma non aveva idea di come fosse arrivato fin lì dopo essersi tuffato lungo il cavo nella notte di Londra. Sapeva che le figure che si aggiravano nel torpore confuso in cui era sprofondata la sua mente erano persone che conosceva e gli stavano a cuore, che cercavano di mettere in salvo se stesse e la loro nave. Lo sapeva, ma non riusciva a connettersi con questa scena. Non riusciva a sentirla reale. Non avrebbe dovuto trovarsi qui con loro. Il suo posto era insieme a papà, mamma e Victory-Rose. Per l'ennesima volta i ricordi lo riportarono alla stanza al ventiduesimo piano, a Charlotte Villiers a gambe divaricate che impugnava l'espulsore con entrambe le mani, a quella piccola e strana bocca di pistola, completamente diversa da qualunque altra avesse mai visto, puntata verso di lui. Rivide le labbra scarlatte della donna incresparsi mentre premeva il pulsante di fuoco. Rivide la moquette della camera d'albergo, talmente nuova da mostrare ancora soffici batuffoli, eppure orrenda come la moquette di qualunque camera d'albergo, apparirgli improvvisamente davanti agli occhi mentre Tejendra lo buttava a terra. Rivide il bagliore del portale che si apriva. Ciò che non riusciva a vedere era l'istante in cui Tejendra era passato dal lì al non più lì. Non più lì. Non c'era mai stato. Non ci sarebbe stato mai più. Scaraventato in un mondo a caso tra i dieci all'ottantesima potenza che componevano la Panoplia. Ancora quel suono. Il suo nome. Il capitano Anastasia lo stava chiamando.

— Capitano?

— Gradirei vedere l'arma che ha con sé. — Con un cenno invitò Everett a sedersi alla postazione deserta del capomacchinista. Mchynlyth preferiva starsene in mezzo al grasso dei suoi motori, a distanza di sicurezza dal capitano Anastasia.

Everett appoggiò l'espulsore sulla scrivania del capitano e si sfregò i pollici sull'orlo dei calzoni corti. Aveva l'impressione che quell'arma gli avesse lasciato sui polpastrelli una patina untuosa che non sarebbe mai andata via, tingendogli le cellule della pelle come l'inchiostro di un tatuaggio. Non voleva toccarla mai più. Il capitano Anastasia la sollevò con cautela con la punta delle dita, esaminandola disgustata. Era piccola e tozza, eppure le stava perfettamente in mano, come se fosse in grado di cambiare forma per adattarsi al palmo e alle dita di chi la impugnava. In cima aveva due rotelle regolabili con il pollice, un pulsante di fuoco sul calcio e una porta di connessione nella parte posteriore. Non mostrava alcun simbolo che permettesse di intuirne il funzionamento. La canna era corta, larga e terminava a imbuto.

— Raccapricciante. Signor Singh… Everett, ho bisogno del suo aiuto. Mi serve sapere tutto su quest'arma. Può farlo per me? — Lo fissò negli occhi, sfidandolo a distogliere lo sguardo, a ricacciarla nella nebbia confusa dell'irrealtà. — Può farlo per me?

In quel momento il pavimento si inclinò e i motori si misero a gridare. L'*Everness* sollevò il muso. Everett barcollò all'indietro verso la porta aperta e si aggrappò al bordo della scrivania, lasciandosi sfuggire l'espulsore. Il capitano Anastasia si allungò sulla postazione del capomacchinista per afferrare l'arma con entrambe le mani. Il muso si alzò ancora di più, facendo scivolare lungo il pavimento una valanga di oggetti sparsi. Everett vide Sen tirare a sé con tutte le sue forze la cloche di stabilizzazione dell'assetto. La nave rabbrividì. Ogni cosa tremava: schermi, interruttori, quadranti, lenti di ingrandimento. Everett si aggrappò disperatamente alla scrivania. Vide il dorso innevato di un dirigibile riempire il vetro del finestrone. Eppure l'*Everness* continuava a innalzarsi, metro dopo metro, cercando di evitare il dirigibile che incrociava la sua rotta. Sentì un rumore che gli fece pensare allo scatto delle fauci di acciaio del lupo che divorava il

sole. Ogni atomo della nave tremava. A quel punto Sen spinse la cloche in avanti. Il capitano Anastasia avanzò un appiglio dopo l'altro fino all'interfono.

— Cos'è stato? — chiese.

— L'*Infanta Isabel*, dirigibile 2202 delle linee aree iberiche, sulla tratta Madrid-Londra — disse Sharkey. — Ci siamo passati così vicino che sono riuscito a leggere il nome di "*el capitano*" sulle mostrine.

— È sbucata dal nulla — disse Sen con un filo di voce, pallida come un cencio.

Il capitano Anastasia attivò l'interfono. — Signor Mchynlyth, in che condizioni è la nave?

Sul monitor comparve Mchynlyth, con le mani alzate in segno di resa.

— Accidenti, dopo i Bromley, i *puloidi*, il Plenum, le secche di Goodwin e la Tyrone Tower, cosa vuole che sia un dirigibile che ci passa a due centimetri dagli impennaggi? Ce la caveremo.

— Capitano. — Tutti i presenti si voltarono verso la postazione di Sharkey. Nessuno l'aveva mai sentito chiamare Anastasia per titolo. — Sanno che siamo qui. Lo spagnolo ha trasmesso un rapporto sulla mancata collisione.

Il capitano Anastasia rispose con una smorfia. Si appoggiò a mani aperte sul vetro e scrutò tra la nebbia e la neve.

— Non abbiamo superato nemmeno l'Anello di Fumo.

— Capitano, la torre di controllo di Dunsfold esige che ci identifichiamo e trasmettiamo loro il piano di volo — disse Sharkey.

— Li ignori, signor Sharkey. Sen, mantieni la rotta e la velocità. Se già sanno dove siamo, è inutile combattere in mezzo a questa nebbia. Sali di quota e portaci fuori di qui.

Sen eseguì all'istante. Le nubi e la neve si infrangevano come onde intorno alla prua dell'*Everness* mentre Sen si alzava di quota portando la nave verso il sereno. Lontano, a est, una mezzaluna poltriva sopra un'argentea coltre di nuvole. Il cielo brillava di stelle minuscole come capocchie di spillo. E in mezzo al torpore, allo spavento, all'irrealtà, Everett finalmente sentì qualcosa: il cielo che lo chiamava. Era il più antico dei misteri, la meraviglia alla base di tutta la scienza: le stelle. Si

avvicinò al finestrone. Il dirigibile sembrava correre sopra la sterminata distesa di nubi inargentate dalla luna. Everett sollevò lo sguardo verso le costellazioni. Sapeva individuarle, conosceva i loro nomi: dei, mostri ed eroi che custodivano verità più vaste e stupefacenti di qualunque leggenda. La luna gli illuminò il volto. Si accorse che il capitano Anastasia lo stava osservando.

Sharkey si avvicinò la cuffia all'orecchio e sollevò la mano per imporre il silenzio in plancia.

— Sto captando una discussione sulla frequenza 2-8.

Sul ponte volarono sguardi nervosi.

— Cos'è la frequenza 2-8? — bisbigliò Everett a Sen.

— Quella che usano i militari.

— Bene, dal momento che ci vedono, possiamo dare anche noi un'occhiata a loro — disse il capitano Anastasia. — Effettui una scansione radar completa, signor Sharkey, ma senza farsi notare. Meglio mantenere una certa aria di mistero.

Il capitano si chinò su un monitor. Attraverso la lente di ingrandimento lo schermo le proiettava un riflesso verde sul volto. "Come il viso di Tejendra quando ha guardato l'Infundibulum" pensò Everett. Allora guardò le stelle ed elevò loro una promessa. *Lo troverò. Dovessi attraversare tutti i piani e tutti i mondi, lo troverò. Ho l'Infundibulum. La Panoplia è mia. Ed è stato lui a costruire il portale di Heisenberg. In qualunque mondo si trovi, purché disponga di risorse e conoscenze adeguate, può costruirne un altro. Non ci hai sconfitto, Charlotte Villiers.*

— Signor capitano… — disse Everett.

Il capitano Anastasia alzò la mano. *Zitto.*

— Due contatti? — chiese fissando cupa lo schermo.

— Così pare, signora — disse Sharkey. — Sulla nostra rotta. Sono piccoli, veloci e ci stanno seguendo.

— Meglio chiamare in plancia il signor Mchynlyth — disse il capitano Anastasia. — È l'occasione giusta per mettere a frutto gli anni in cui ha prestato servizio nella marina di Sua Maestà.

Mchynlyth fu richiamato dalla sala macchine.

— Mchynlyth era in marina? — chiese Everett a Sen.

— Macchinista a bordo della *Royal Oak* — rispose lei.

"Cos'è la *Royal Oak*?" avrebbe voluto chiederle, ma stava imparando che nelle storie dei dirigibili e dei loro equipaggi non c'era mai fine alle domande.

Mchynlyth in plancia appariva fuori posto quanto un diadema in testa a un maiale. — Sì — disse regolando la lente di ingrandimento e scrutando a occhi socchiusi il bagliore verde del monitor. — Due lance armate della marina, sicuro come l'oro. Sono inconfondibili.

— Abbiamo già seminato delle lance in passato — osservò il capitano Anastasia.

— Abbiamo seminato vecchie chiatte doganali tedesche di pattuglia sul Baltico — la corresse Mchynlyth. — Queste saranno delle Classe 22, le stronzette più scattanti su questa sponda dell'Atlantico.

— E se lei montasse i motori di riserva?

— Impiegherebbero due ore e mezzo per raggiungerci invece di due.

Il capitano Anastasia tornò a esaminare la mappa. Everett aveva sentito tremare l'*Everness* per alcuni minuti prima che oltrepassasse le invisibili correnti termiche ascensionali dell'Anello di Fumo, le ciminiere con il compito di fornire energia alla città che si estendeva al di sotto delle nubi cariche di neve. Calcolò mentalmente: in quel momento probabilmente stavano sorvolando le pianure innevate dell'East Anglia, in direzione est-nord-est. A pochi minuti di distanza doveva esserci la costa, e al di là di questa il mare e lo spazio aereo tedesco. Si accorse che il capitano Anastasia aveva eseguito gli stessi calcoli, traendone le proprie conclusioni.

— Si alzi di quota, signorina Sixsmyth. Diecimila metri.

— Mam… signora?

— Diecimila metri, signorina Sixsmyth.

— È al limite delle nostre possibilità — osservò Mchynlyth. — Se la pressione sale troppo…

— Lo so bene, signor Mchynlyth, come so che la stazione meteorologica automatizzata di Sheerness sta segnalando una deviazione verso sud della corrente a getto polare, che scenderà fino a cinquantuno gradi nord. Se riusciamo a inserirci nel flusso

guadagneremo ottanta nodi di velocità e potremo cavalcarla fino alle coste tedesche.

— Ottanta nodi extra — osservò Mchynlyth. — Andremo a tutta birra.

— È d'accordo, signor Mchynlyth?

— Considerando che abbiamo l'integrità strutturale di una scoreggia in un uragano…

— È d'accordo?

— Sono d'accordo, signora.

— Porti la nave alla massima altitudine, signorina Sixsmyth.

— "La superbia precede la rovina, e l'alterezza dello spirito precede la caduta" [b] — mormorò Sharkey.

L'*Everness* obbedì pronta e docile ai comandi di Sen, limitandosi a rinculare e a sgroppare solo al momento di inserirsi nelle turbolenze dell'impetuosa corrente d'aria ad alta quota. Si erano lasciati lo strato di nubi talmente in basso che a Everett sembrava un paesaggio vero e proprio, una terra d'ombra. Riusciva a spaziare con lo sguardo per almeno cinquecento chilometri in ogni direzione. Quelle scintille rosse e verdi che attraversavano lo strato nuvoloso erano i fanali di fonda dei dirigibili. Mentre osservava le stelle, all'improvviso si accorse di avere Sen accanto a sé.

— Ehi, ma come… ma chi…?

— Il pilota automatico. Sì, traballa un po', ma può volare anche senza Sen. Ho qualcosa per te, Everett Singh.

Everett sentì sul palmo della mano un soffice rettangolo di carta: un arcano dei tarocchi dell'*Everness*, girato a faccia in giù.

— Questo mazzo di carte, sai, è come una cosa vivente, più o meno. E quindi ha bisogno di crescere, perché se una cosa smette di crescere comincia a morire. Perciò ogni tanto mi dice che ha bisogno di parlare di una nuova persona o di raccontare una nuova avventura, un nuovo inizio o una nuova possibilità, e allora io creo una nuova carta.

— Questa è la mia carta? — Everett piegò la mano per scoprirla, ma Sen si affrettò a fermarlo.

— No, Everett Singh. La volterai quando sarà il momento.

Everett si infilò la carta in una tasca laterale dei calzoni.

— Ci stanno chiamando — annunciò Sharkey. — Una delle lance.

— Mandi il segnale sui monitor — disse il capitano Anastasia. Tutti calarono le lenti di ingrandimento sui minuscoli display. Quando le scariche di statica si dissolsero, i monitor mostrarono il ponte di un dirigibile. Le postazioni del pilota, del navigatore, del capomacchinista e del comandante erano occupate da uomini in divisa blu con tagli di capelli impeccabili che spuntavano da sotto berretti rotondi con un pompon rosso. Il capitano si distingueva per il cappello a punta e un profluvio di galloni dorati.

— Dirigibile *Everness*, qui parla l'*Indefatigable*, della flotta reale britannica — disse il capitano. — Io sono il capitano Davenport. Desidero parlare al vostro ufficiale al comando.

Il capitano Anastasia abbassò il braccio snodabile dell'interfono e premette il pulsante di comunicazione.

— Qui parla Anastasia Sixsmyth, capitano dell'*Everness*. Che cosa vuole?

— Capitano Sixsmyth, scenda a mille metri di quota, arresti tutti i motori e si prepari a ricevere un'ispezione a bordo.

— Anche le due lance si sono infilate nella corrente di getto e si stanno avvicinando — la informò Sharkey.

— Ho visto — rispose il capitano Anastasia. Premette di nuovo il pulsante dell'interfono. — *Indefatigable*, noi siamo una nave mercantile regolarmente registrata che sta effettuando un volo commerciale verso Berlino.

— Non avete trasmesso un piano di volo, avete violato le norme di controllo del traffico aereo e siamo stati informati da una fonte attendibile che detenete illegalmente un dispositivo tecnologico pericoloso per la sicurezza del regno — disse il capitano Davenport. Era un elegante ometto di mezza età dal volto paffuto, con i capelli perfettamente lisciati e l'aria composta ma delusa di un comandante consapevole che per tutti gli anni di servizio a venire non avrebbe mai governato un'imbarcazione di livello superiore a una lancia armata. Questo era lo spettacolo più emozionante cui avrebbe mai assistito.

— E chi sarebbe questa fonte attendibile?

Charlotte Villiers si intromise tra il capitano Davenport e

l'obiettivo. Sorrise, e a causa della curvatura del vetro le sue labbra rosse apparirono smisurate e voraci come quelle di un vampiro.

— Io, se non vi dispiace. Buonasera, capitano Sixsmyth. Buonasera, Everett, e buon Natale. Vi esorto caldamente a seguire gli ordini del capitano Davenport. Siete in possesso di un bene di proprietà del Plenum e spetta a me, in quanto plenipotenziaria, assicurarne l'integrità. Io mi trovo a bordo di uno dei più veloci e moderni dirigibili militari, mentre voi navigate su una chiatta mercantile danneggiata che, francamente, ha visto giorni migliori. Io ho a mia disposizione due squadre di marine, mentre voi… be', si vede ciò che avete. Dei bambini, capitano, dei bambini. Segua il buonsenso e nessuno si farà male. Oh, qualora vi steste cullando all'idea di un colpo di genio dell'ultimo minuto o di una fuga rocambolesca, vi consiglio di dare un'altra occhiatina al radar.

Charlotte Villiers allungò la mano e spense la telecamera.

— Benedetti siano la Vergine Madre e san Pio — mormorò Sharkey. Sugli schermi apparve il display di un radar che mostrava un punto enorme discendere da nord verso la costa del Norfolk: un dirigibile mastodontico circondato da altri sei più piccoli. Mchynlyth regolò l'ingrandimento della lente fino a decifrare il numero di matricola del colosso.

— RAN 101 — disse strizzando le palpebre. — È proprio la mia vecchia amica, la *Royal Oak*. Deve essere di pattuglia sulla costa norvegese, a tenere d'occhio quei diavoli di zaristi.

— Cos'è la *Royal Oak*? — chiese Everett.

Mchynlyth fece roteare la *trackball* di ottone del *comptator* principale e pigiò alcuni tasti metallici.

— Questa.

Sullo schermo apparve l'immagine di un dirigibile sospeso sopra il poderoso sistema di ormeggi, chiuse e canali dei dock dell'East London, che al suo confronto apparivano minuscoli laghetti da giardino, mentre le navi ormeggiate somigliavano a barchette a molla, di quelle che usano i bambini per fare il bagno e che si rompono subito. Everett capì di trovarsi davanti a qualcosa di mostruoso, in confronto al quale persino i banchi di nuvole sembravano piccoli. Una

vera e propria città volante.

— Se questa immagine è autentica deve essere lungo, cioè, lunga, cinquecento o seicento metri.

— L'immagine non le rende giustizia. Duemila piedi, dal muso alla coda — dichiarò orgoglioso Mchynlyth. — Ed è stato un onore servirli dal primo all'ultimo. Vedete sul radar quelle macchiette che la circondano come moscerini? Quelle sono corvette, e ognuna è grande quanto il nostro salsicciotto volante.

Trenta gondole dei rotori. Numerosi ponti di comando e di volo. Torrette e lanciamissili. Tre ali per lato, ciascuna con un aeroplano appollaiato sulla rampa di lancio: uno pterodattilo dalle ali ripiegate intorno all'abitacolo di vetro.

— Quei caccia ci acchiapperanno ancora prima di riuscire solo ad avvicinarci allo spazio aereo tedesco. Ci abbatteranno, e non potremo farci un accidente.

Everett si incupì. Avevano alle calcagna due lance ad alta velocità cariche di marine mentre la più potente portaerei della flotta reale, attorniata da sei navi ognuna grande quanto l'*Everness*, stava scendendo da nord a sbarrare loro la strada. Una potenza di fuoco inimmaginabile, con cui potevano ridurre l'*Everness* a un mucchietto di cenere dispersa dal vento. Anche se non aveva senso.

— Capitano Anastasia, potrei avere l'espulsore?

Lei gli porse l'arma, tenendola a distanza. Per quanto a Everett apparisse più che mai sporca, untuosa e intrinsecamente malvagia, l'appoggiò sulla postazione di Mchynlyth e la osservò. La scrutò a lungo e attentamente, esaminandone da vicino ogni linea, ogni angolo, ogni intaccatura. I comandi erano semplici. La rotella di destra controllava l'apertura: quando la si girava, il piccolo schermo mostrava un display a ventaglio che diventava sempre più ampio e luminoso a indicare l'area d'effetto del raggio. L'altra rotella sembrava controllasse l'energia a disposizione: minore era la durata della carica residua, meno era estesa la zona interessata. Si poteva regolare l'espulsore perché sparasse rapide raffiche o pochi colpi violenti a largo raggio. L'indicatore segnava il massimo della carica. Il fondo del calcio si apriva e conteneva una batteria rettangolare. Everett non

sapeva che cosa farsene. La infilò di nuovo nell'alloggiamento fino a sentire un lieve scatto. Il grilletto era protetto da una sicura: per sbloccarla si doveva premerla e ruotarla, al che il pulsante di fuoco scattava in fuori e s'illuminava. Everett si affrettò a rimetterla com'era. La porta di connessione. Si avvicinò l'espulsore agli occhi. Scorse all'interno alcuni contatti metallici. Sembrava davvero identica a una porta USB. La forma della presa e la disposizione dei contatti erano diverse, ma Everett non dubitava che Mchynlyth, se gliel'avesse chiesto, sarebbe riuscito a realizzare un cavo USB opportunamente modificato. L'espulsore era progettato per connettersi a un dispositivo informatico. Doveva contenere delle informazioni. Ma di che tipo?

Schemi, coincidenze, obiettivi cominciarono a sistemarsi ciascuno al proprio posto, come tessere di un puzzle.

— Capitano… — disse.

A quel punto sulla plancia dell'*Everness* tutti si accucciarono mentre due piccoli oggetti bianchi schizzarono da sotto lo scafo a velocità incredibile, sfrecciarono davanti al finestrone e rimasero sospesi a mezz'aria davanti alla nave, mantenendo la propria posizione nel flusso impetuoso della corrente di getto.

— Accenda le luci, signor Sharkey — ordinò il capitano Anastasia. Sotto il finestrone spuntarono dei riflettori che illuminarono gli oggetti fluttuanti. Erano due droni, perfettamente allineati a dieci metri di distanza l'uno all'altro, calibrati per seguire esattamente la velocità dell'*Everness*.

— E così la nostra cara signora Villiers ha deciso di prendere in mano la situazione personalmente — disse Mchynlyth.

— Si spieghi meglio, per favore, signor Mchynlyth.

— Voi non li conoscete, quegli affari. Non li producono in serie… o almeno, non ancora. Me l'hanno detto alcuni vecchi amici al pub. Sono aerolame, capitano. Lei non lo vede, ma teso tra loro c'è un filamento di nanocarbonio, come quello che ho usato per aprire la serratura, ma molto più resistente. Ha capito cos'hanno in mente, vero? Ci mozzeranno le gondole dei rotori una alla volta, *zac zac*, e poi ci affetteranno come un salame.

— Permette una parola, capitano? — intervenne Sharkey.

— Prego, signor Sharkey. — Le aerolame mantenevano la loro posizione in formazione perfetta.

— Signora, se mi consente, vorrei parlarle in cabina.

— Impossibile, signor Sharkey.

— Non è opportuno rendere, come dire, di pubblico dominio ciò di cui vorrei informarla.

— Le ripeto che è impossibile, signor Sharkey. Di qualunque cosa si tratti, me la dica ora e in fretta. Le opzioni a nostra disposizione si stanno esaurendo rapidamente.

— Molto bene, signora. — Sharkey si girò sulla sua sedia alla postazione comunicazioni. — Le avevo dato l'opportunità di mantenere riservata la faccenda, ma se preferisce che ne siano informati tutti, prego. Glielo consegni. Il ragazzo, intendo. Lo consegni alla Villiers. Quella donna può prendersi quando vuole il *comptator* che lui si porta dietro dovunque. Non siamo in grado di impedirglielo. E allora le dia ciò che vuole. In questo modo riusciremo a salvare la nave. Riusciremo a percorrere le rotte commerciali come abbiamo sempre fatto. Non ci considereranno più alla stregua di ribelli, rinnegati, vili delinquenti. Forse vivremo più tranquilli, anziché essere braccati come ladri per il resto dei nostri giorni. Le dia il ragazzo, capitano. Salvi la nave.

Lo sguardo di Sharkey si posò su tutti i presenti, uno dopo l'altro, soffermandosi su Everett. Senza abbassare gli occhi, il ragazzo rispose seccamente: — Mi metterò io in contatto con loro.

In quell'istante Sen scavalcò con un balzo il sedile del pilota, afferrò un cacciavite dalla postazione del capomacchinista e in un batter d'occhio lo puntò contro l'angolo dell'occhio sinistro di Sharkey. Le mani dell'uomo indugiarono sopra i calci dei fucili.

— Guai a lei se si azzarda a ripetere una cosa del genere — sibilò con voce gelida, chinandosi su di lui come se volesse baciarlo. — Anzi, se si azzarda anche solo a pensarla, sporco traditore. Questa è l'*Everness*. Questi siamo noi, tutti noi. Noi siamo una famiglia, ed Everett ne fa parte. La famiglia è tutto ciò che abbiamo.

— Sen, rimettiti a sedere! — tuonò il capitano Anastasia. La ragazza allontanò lentamente il cacciavite dall'occhio di Sharkey, senza mai

distogliere lo sguardo da lui. — Signorina Sixsmyth, ritorni alla postazione! Velocità, rotta e altitudine non cambiano. Signor Sharkey, mantenga il silenzio radio.

— La *Royal Oak* ha lanciato i suoi caccia — disse Mchynlyth, curvo sullo schermo radar.

— Perché? — gridò Everett. Tutti i dubbi, i pensieri e i sospetti che gli turbinavano sparsi in testa si coagularono in un'unica consapevolezza. — Perché? Ho ancora io l'espulsore. Posso spedire l'Infundibulum in qualunque universo. Se Charlotte Villiers mi attacca, perde. Perché ci minaccia, allora? A meno che… a meno che sia convinta che io non lo farò mai. E perché dovrebbe crederlo? Perché è al corrente di qualcosa che pensa sappia anch'io. Qualcosa che rende l'Infundibulum prezioso per me quanto per lei. Ma cosa?

— Capitano, ancora tre minuti e quei caccia ci saranno addosso — disse Mchynlyth.

— Ho capito, signor Mchynlyth. Continui, signor Singh.

Everett sollevò l'espulsore con la destra e Dottor Quantum con la sinistra.

— È perché ciò non si è mai verificato prima? Voglio dire, il fatto che l'espulsore e l'Infundibulum si trovino nello stesso universo? Nell'espulsore c'è una porta di connessione, progettata per scaricare informazioni, ma forse anche per caricarvele. È come un piccolo portale di Heisenberg tascabile. Io so come si programma un portale di Heisenberg. È così che sono arrivato qui. Posso fare in modo che mi porti dovunque. E allora mi chiedo: che tipo di informazioni riuscirei a ricavarne? L'espulsore spedisce cose e persone in un mondo a caso. Si tratta di un effetto quantistico. Gli effetti quantistici saranno aleatori, ma non insensati. Ascoltatemi bene: in fisica esiste un fenomeno definito "correlazione quantistica". Due particelle correlate all'interno del medesimo stato quantico, per quanto si allontanino, rimangono connesse tra loro. Potremmo spostarne una ai confini dell'universo, e qualunque azione esercitassimo sulla particella rimasta sulla Terra, si ripercuoterebbe all'istante sull'altra. E viceversa, naturalmente, perché sono correlate. E se l'espulsore aprisse un portale a caso, ma la correlazione lasciasse una traccia al suo

interno? Potremmo cercarla. Magari non è stato costruito per fungere da arma, ma come una specie di strumento di esplorazione, come la mappa della Panoplia. Si apre una finestra verso un altro universo e poi si leggono le coordinate. Perché se è così che funziona, potrebbe contenere una traccia, un indizio su dove abbia spedito il mio papà. Penso sia così. Ecco perché Charlotte Villiers è convinta che non distruggerò l'Infundibulum. Ho bisogno di entrambi. Mi serve l'informazione contenuta nell'espulsore per trovare la traccia, e mi serve l'Infundibulum per riuscire a controllare la pistola.

L'*Everness* aveva volato fino al termine della notte. L'alba era una linea di luce gialla all'orizzonte, che sfumava fino all'indaco del cielo ancora disseminato di stelle. Lo strato di nubi appariva come un'ininterrotta distesa nera e violetta. Tre caccia emersero dal chiarore dell'alba in un ululato di bimotori. Si muovevano rapidi, aggressivi e voraci come squali volanti. Sfrecciarono a bassa quota sopra il dorso dell'*Everness*, dopodiché virarono e si prepararono a sorvolarla di nuovo. Sotto le loro ali spuntarono cannoni, mentre lanciamissili affiorarono dal loro ventre bianco.

— È questo che stavo dicendo — disse Sharkey. — Dateglielo! Date a Charlotte Villiers ciò che chiede, così ci guadagniamo tutti.

— Silenzio, signor Sharkey — disse il capitano Anastasia. — No, non ci guadagniamo tutti. Everett non ci guadagna niente. Abbiamo già visto cosa farebbe Charlotte Villiers se entrasse in possesso dell'espulsore e dell'Infundibulum. Adesso si è rafforzata perché crede che il signor Singh non abbia scelta se non quella di arrendersi. Ma io non credo nelle situazioni senza via d'uscita. Signor Singh, quest'arma è stata progettata per essere programmata?

— Sì.

— Lei è in grado di farlo?

— Sì, credo. Sì. Ma ci vorrà un po' di tempo.

— Posso concederglielo. Ci faccia saltare via di qui.

Sharkey si alzò. — È impazzita?

— Ci faccia saltare via di qui, signor Singh — ripeté il capitano Anastasia. — Tutti quanti. — I caccia sfiorarono di nuovo l'*Everness*, dalla coda al muso, e svanirono nella luce dell'alba. Le due aerolame

si allontanarono l’una dall’altra. In mezzo al bagliore del sole nascente apparve una macchia nera: la portaerei *Royal Oak* attorniata dai sei dirigibili di scorta.

— Mamma? — disse Sen con un filo di voce.

— Signor Singh?

Everett girò la rotella fino alla massima apertura.

— Penso che così il raggio dovrebbe inglobare tutta la nave.

— Oh, adesso sì che sono tranquillo — disse Mchynlyth.

Everett porse l’espulsore al capitano Anastasia. Lei scosse la testa.

— No, signor Singh. La decisione spetta a lei.

— Stanno arrivando — disse Mchynlyth.

Everett puntò l’espulsore verso di sé e chiuse gli occhi. No, doveva tenerli aperti per vedere aprirsi il portale di Heisenberg. Dove sarebbero finiti? Nessuno poteva saperlo. Aprì gli occhi e fissò la nera gola metallica della bocca dell’espulsore.

— Meno tre al contatto con le aerolame. Meno due… — disse Mchynlyth.

Everett tirò il grilletto. Il mondo divenne bianco e infine sparì.

a. Mt 15,14.
b. Pv 16,18.

29

Il mondo riapparve. Ed era bianco.

Ancora una volta Everett non aveva avvertito alcun dolore nel passaggio.

— Siamo ancora qui! — esclamò Mchynlyth.

— Mi sembra un'affermazione alquanto discutibile, signore — osservò Sharkey.

— Controlli radar e radio, signor Sharkey — disse il capitano Anastasia. — Voglio sapere dove ci troviamo. Signor Mchynlyth, rapporto sulle condizioni dell'*Everness*, il prima possibile. Voglio sapere se tutta la nave è riuscita a passare. Mi aspettavo qualcosa di un po' più… drammatico. Tutto bene, signor Singh?

L'espulsore scivolò dalle dita di Everett, ricadde con un clangore metallico sul rivestimento del ponte e lì rimase immobile, freddo come il ghiaccio.

— Niente sul radar, niente alla radio — disse Sharkey. — Siamo soli.

— E tutti interi — disse Mchynlyth, scorrendo i segnali trasmessi dalle telecamere a circuito chiuso, interne ed esterne. — Più o meno.

— Tutti i motori fermi — ordinò il capitano Anastasia. Sen riportò ogni manetta in posizione iniziale. Il sommesso ma costante ronzio dei rotori cessò. — E adesso dove diavolo siamo?

L'equipaggio dell'*Everness* si schierò davanti al finestrone.

— Ecco quel che si dice un bianco Natale — osservò Mchynlyth.

— "Al soffio di Dio si forma il ghiaccio e si contrae la distesa dell'acque" [a] — disse Sharkey.

L'alba stava sorgendo su un mondo ibernato. Per l'intero orizzonte si estendeva un mare di ghiaccio solcato di creste, faglie e crepacci che

proiettavano lunghe ombre violette nella luce fioca. Anche da quell'altezza Everett riusciva a vedere turbini di neve e polvere ghiacciata vorticare per la smisurata distesa immobile e vagare a ridosso delle creste. Ghiaccio, ghiaccio a perdita d'occhio. Avvertiva la morsa di quel gelo smisurato attraverso lo spesso vetro del finestrone.

Sentì la mano di Sen scivolare nella sua. Le sue dita calde rappresentavano la vita, il contatto con le persone. Aveva guardato nella bocca dell'espulsore e vi aveva visto un insensato abisso di freddo e distruzione.

— Abbiamo del lavoro da sbrigare — disse il capitano Anastasia. — Ma prima, signor Singh, credo sia arrivato il momento di fare buon uso di quei due fagiani che se ne stanno appesi da un pezzo e dell'altra *mangiaria* di cui ha fatto scorta al mercato. Imbandisca il prima possibile un *fantabuloso* pranzo di Natale. Abbiamo di che festeggiare.

— Sissignora.

— Quando sarà pronto, Everett.

Con le dita della mano libera Everett seguì il contorno della carta dei tarocchi dell'*Everness* che Sen aveva creato per lui. La sfilò di tasca e la girò con la faccia verso di sé. Come molti arcani del mazzo, si trattava di un collage di ritagli ricavati da un bizzarro assortimento di riviste e giornali, accuratamente disposti e incollati. Una figura maschile con una giacca in stile militare e calzoni corti a sacco varcava una soglia bianca e vuota. Teneva le braccia allargate: in una mano reggeva un globo, nell'altra una galassia a spirale. Sullo sfondo, appena sopra una linea dell'orizzonte tracciata a mano, il minuscolo ritaglio di un dirigibile. Nello spazio vuoto in basso lesse il nome della carta, scritto con l'impacciata e svolazzante grafia di Sen:

Saltapiani.

a. Gb 37,10.

IL PALARI

Il palari (detto anche “polari” o “parlare”) è un linguaggio segreto che esiste realmente. Affonda le sue radici nel gergo della malavita londinese del Seicento e si è evoluto in parallelo alla lingua inglese, circolando tra venditori ambulanti, artisti di strada e gente di teatro, fino agli spettacoli di burattini con le maschere di Punch e Judy e alla subcultura gay. Il palari, dall’italiano “parlare”, comprende vocaboli che derivano da numerose fonti: l’italiano, il francese, la “lingua franca” (l’antico idioma pidgin con cui comunicavano i mercanti nel Mediterraneo), l’yiddish, la lingua rom e persino un po’ di gaelico. Alcuni termini sono ascrivibili al verlan, la forma gergale che consiste nell’ottenere parole nuove mediante inversione sillabica, per esempio “*ciaffa*” per “faccia”.

Su T3, il palari è il linguaggio segreto di cui si servono gli airlandesi. Nel nostro mondo, sopravvive come slang nella comunità omosessuale inglese.

GLOSSARIO ESSENZIALE PALARI

AMRIYA Una promessa o una proibizione che non può essere infranta (di origine rom).

ARRAZZARE Provare eccitazione per qualcuno.

BIBI Bisessuale.

CERA Trucco.

CIAFFA Faccia.

COMPA Amico

CRASTO Bello, buono, bene.

CUCCIA Stanza o cabina di dirigibile.

DINARI Soldi (forse dall'italiano "denaro").

DONI Donna, ragazza.

DORCAS Termine vezzeggiativo, traducibile con "caro" o "cara". La Dorcas' Society era un'associazione caritatevole ottocentesca composta da donne che cucivano abiti per i bisognosi.

DUEÑA Signora, in segno di rispetto (dall'italiano "donna" o dal termine in lingua franca "*dona*").

FANCRASTICO Eccellente.

FANTABULOSO Favoloso, meraviglioso.

FARI Occhi.

FICCATUTTO Borsa a tracolla.

GALLARSI Atteggiarsi, mettersi in mostra.

GALLOSO Appariscente, vistoso.

GELT Soldi (di origine yiddish).

IN (ESSERE IN) Appartenere alla comunità airlandese.

KRIS Un duello tra airlandesi (di origine rom).

MANDOLO Sedere.

MANGIARIA Cibo (dall'italiano "mangiare" o dal termine in lingua franca "*mangiaria*").

METZAS Soldi (dall'italiano "mezzi").

MISCHIFO Brutto, repellente, disprezzabile (dall'yiddish "*meeiskeit*", abominevole).

MOLLACCHIOSO Termine blandamente offensivo in uso a Hackney Great Port.

NANTE No, non, nulla (dall'italiano "niente").

OMI Uomo, ragazzo.

OMI-DONI Uomo effeminato o omosessuale.

PALI Gambe.

PEQUEÑA Ragazzina inesperta.

PULOIDE Poliziotto.

ROBBOSO Pacchiano, di cattivo gusto.

SBURCINO Ragazzino.

SGRIGNOLO Ragazzino, ragazzina.

TELAIO Corpo.

VARDARE Vedere, guardare (di origine italiana).

ZIC ZIC Fare sesso.

ZONZARE Vagabondare in cerca di affari o di opportunità.

L'AUTORE

IAN McDONALD

Viaggi sulle aeronavi e altre storie di mondi incredibili ma veri

Ian McDonald torna su "Urania" dopo la riproposta di *Forbici vince carta vince pietra* (*Scissors Cut Paper Wrap Stone*, 1994) e il grande successo de *Il fiume degli dei* (*River of Gods*, 2004, presentato nei "Jumbo"). Nato a Manchester nel 1960, scozzese da parte di padre e irlandese da quella materna, ha cominciato a pubblicare fantascienza nel 1988; negli anni Novanta si è distinto come una delle voci più personali della sf britannica. Il suo primo romanzo, *Desolation Road* ('88, tradotto da Zona 42), è stato definito un mix fra *Cronache marziane* e *Cent'anni di solitudine*; è seguito *Out on Blue Six* (1989), storia che riflette le amarezze dell'età thatcheriana mettendo in scena il fallimento di un'utopia e tentando di riabilitare gli ideali del socialisno (pur senza risparmiarvi critiche). *King of Morning, Queen of Day* (1991), vincitore del premio Philip K. Dick nel 1992, è un testo del fantastico che parla di tre generazioni irlandesi, fino a sfociare in un orizzonte cyberpunk. *Hearts, Hands and Voices* (1992) è ambientato in una regione tropicale asiatica ma con riferimenti mitici e religiosi europei, nella fattispecie irlandesi. Il primo romanzo tradotto in Italia è stato *Forbici vince carta vince pietra* (*Scissors Cut Paper Wrap Stone*, 1994) che racconta di un inventore occidentale avventuratosi nel Giappone del prossimo futuro, dove cerca di risolvere i problemi connessi al più importante dei suoi contributi alla recente tecnologia: immagini computerizzate capaci di influire sulla realtà. Pure tradotti in italiano sono altri due romanzi dello stesso periodo: *Necroville* (id., 1994) e *I confini dell'evoluzione* (*Evolution's Shore o Chaga*, 1995). Il primo è ambientato in una città tentacolare di ispirazione cyberpunk ma affronta il problema delle nanotecnologie, grazie alle quali l'umanità potrebbe autoriparare le proprie cellule e diventare immortale. Il

secondo inaugura la sequenza del Chaga, così chiamata dal morbo misterioso che trasforma il continente africano in una entità meravigliosa e forse senziente: "in parte foresta pluviale multicolore, in parte barriera corallina". La sequenza è costituita da tre testi: *Chaga o Evolution's Shore* (1995), *Kirinya* (1997) e il più breve *Tendeléo's Story* (2000). Tra gli altri romanzi di Ian McDonald ricordiamo ancora *Brasyl* (2007), *The Dervish House* (2010) e questo *Planesrunner* (2011), il cui giovanissimo protagonista si serve di un improbabile ritrovato, l'infundibulo (come l'infundibolo cronosinclastico ideato da Vonnegut) per saltare da un universo parallelo all'altro.

"Fin dall'inizio della carriera di McDonald è stato evidente un certo interesse per i rapporti che intercorrono fra i paesi del Terzo mondo e gli abitanti di altri mondi in arrivo fra noi. In *Sacrifice of Fools* (1996), un romanzo che fa riferimento alle idee espresse nella Trilogia aleutiana di Gwyneth Jones, una razza di extraterrestri sessualmente ambigui – ambiguità che appaiono più o meno trasgressive a causa dell'ambientazione irlandese – è coinvolta in una serie di avvenimenti che potrebbero trasformare il pianeta." Così scrivono Roz Kaveney e John Clute alla voce "Ian McDonald" della *Encyclopedia of Science Fiction online*. Così è anche per *Il fiume degli dei* (*River of Gods*, 2004, presentato da "Urania Jumbo" in traduzione integrale), lungo e impegnativo romanzo che affronta i problemi del prossimo futuro dal punto di osservazione dell'India. O meglio, degli stati che affollano e affolleranno con sempre maggiore indipendenza quel vivacissimo subcontinente. "*River of Gods*" scrivono ancora Kaveney e Clute "è ambientato nel 2047, anno del centesimo anniversario dell'indipendenza indiana. I numerosi stati che si sono staccati dalla madre federale sono alle prese con il terribile problema del cambiamento climatico e coinvolti nello sviluppo di nuove intelligenze artificiali, spingendosi ben oltre i limiti 'consentiti' dalla conservatrice America, una potenza che tenta invano di mantenere le sue antiche prerogative. Questo immenso e credibile teatro d'azione riesce a darci una visione del futuro di straordinario realismo." Non a caso *Il fiume degli dei* ha vinto nel 2005 il premio della BSFA come

miglior romanzo ed è stato candidato allo Hugo. Nella raccolta di racconti *Cyberabad Days* (2008) sono compresi alcuni testi ambientati nella stessa epoca e luoghi, tra cui un seguito alle vicende raccontate nel romanzo; ma anche il racconto "The Djinn's Wife", tradotto in italiano come "La moglie del djinn" su "Robot".

Planesrunner avrà due seguiti, *Be My Enemy* (2013) ed *Empress of the Sun* (2014), venendo a costituire la trilogia dell'aeronave *Everness* e del suo equipaggio, disposto a vivere molte avventure in altrettanti mondi paralleli.

Giuseppe Lippi

LIBRI

I ROGHI DI RAY BRADBURY

Sulla nuova traduzione di *Fahrenheit 451*, la rivista “Galaxy” e Giorgio Monicelli

Essendo nato nel 1920, Ray Bradbury è stato un contemporaneo dei roghi di libri nella Germania nazista: tuttavia non mi è mai capitato di trovare un documento in cui a questa circostanza fosse attribuita la genesi di *Fahrenheit 451*. L’origine del romanzo dev’essere un’altra e deve legarsi all’equazione libro=immaginazione, un tema molto caro al nostro scrittore. All’inizio non era neppure un romanzo vero e proprio, ma una novella di una quarantina di pagine. Questa prima versione dell’opera è apparsa nel 1951 sul mensile di fantascienza “Galaxy”, che aveva debuttato proprio in quegli anni e che si proponeva di pubblicare testi fantascientifici dal taglio sofisticato, tale da appassionare anche un pubblico più vasto. In un numero del 1951 apparve dunque il lungo racconto di Ray Bradbury *The Fireman* (“Il pompiere”), tradotto in Italia due anni dopo da “Urania” con un titolo un po’ più fantasioso, *Gli anni del rogo*. Autore della scoperta è Giorgio Monicelli, fratello del regista Mario e fondatore di “Urania”, al quale bisogna attribuire il merito di aver introdotto Ray Bradbury in Italia. E sarà lo stesso Monicelli, l’anno dopo, a tradurre nella “Medusa” un’altra fondamentale opera bradburiana, *Cronache marziane*.

La versione allungata a romanzo degli *Anni del rogo* è stata invece pubblicata inizialmente da Martello, con il titolo *Gli anni della fenice*; solo successivamente Mondadori ne avrebbe recuperato i diritti e la traduzione (di Giorgio Monicelli, oggi rifatta dal sottoscritto), diventandone l’editore definitivo con il titolo restaurato in *Fahrenheit 451*.

Bradbury era un appassionato di fantastico e fantascienza, ma soprattutto era un uomo a caccia di metafore: ne aveva quasi la fissazione, le cercava ovunque. La metafora è uno strumento

importante di chi scrive, in particolare del poeta, ma negli anni successivi il nostro sarebbe arrivato al punto da farne un vero e proprio marchio di fabbrica. Per questo chi lo traduce – e negli ultimi anni mi è capitato di lavorare a parecchi suoi libri, non solo a *Fahrenheit* – deve ingegnarsi più del solito. I suoi periodi, semplici di per sé, sono densi di immagini "poetiche" a ripetizione. Ora, in una lingua ricca come l'italiano, non è semplicissimo tenere il ritmo e preservare la brillantezza quasi infantile che l'inglese – un idioma a incastro – può permettersi rispetto alla nostra sintassi elaborata. Per fortuna, ai tempi di *Fahrenheit 451* la ricerca dell'immagine lirica o evocativa era ancora nello stadio più vitale, quello che ha fatto di Bradbury un brillante visionario: il rogo dei libri, di cui la storia umana non è avara di esempi, acquista in lui una forza iconica che raramente aveva posseduto nelle cronache, forse mai in letteratura. Bradbury ci trasporta in un futuro tecnico e asettico, in un paese che potrebbero essere gli Stati Uniti o l'Europa (come vediamo nella versione cinematografica di Truffaut, girata in Inghilterra). Questo particolare rende la vicenda inquietante, perché riguarda non qualcosa che appartiene alla storia, ma qualcosa che potrà condizionare la nostra vita quotidiana.

D'altra parte, Bradbury non ha scelto di raccontare la vicenda dal punto di vista di un bibliofilo che piange sui libri bruciati, ma dal punto di vista del pompiere, la persona che deve bruciarli. Questo espediente gli ha permesso di mostrare l'evoluzione di un personaggio; e mentre la terza, definitiva guerra mondiale è alle porte, il pompiere Montag (=lunedì, come il primo giorno della nuova settimana) si trasforma da distruttore di libri in un loro accanito difensore. Siccome la guerra brucerà case, vite, persone, non lasciando nulla dietro di sé, l'unico modo per salvare i libri sarà quello di impararli a memoria e recitarli a voce. È questa un'altra delle "metafore" di Bradbury veramente riuscite; ogni persona sarà uno o più libri: Montag è l'uomo che imparerà a memoria il libro di Giobbe.

In realtà, Bradbury non si è preoccupato soltanto del problema politico o sociale connesso alla persecuzione dei libri ma ha voluto attirare la nostra attenzione sul fatto che il libro non è sempre esistito:

a un certo punto della storia dell’umanità è apparso, diventando uno strumento formidabile della conoscenza come dell’immaginazione. Questo momento è molto recente, in termini di storia umana, e risale a circa duemilacinquecento anni fa. Dunque la civiltà letteraria, com’è nata, potrebbe un giorno finire.

Quando si arriva allo stadio del libro, il percorso della conoscenza ha già fatto una lunga strada: tanto lunga che in termini temporali può considerarsi vicina alla vecchiaia, il periodo che precede la morte. Ecco perché quando si inventa il libro, è come se fossimo a un passo dalla fine; i due o tre milioni di anni precedenti, passati in beata ignoranza e senza la scrittura, rappresentano la giovinezza e sono ormai trascorsi.

La fine dei libri è qualcosa che Bradbury concepisce come un’immagine della morte, l’estinzione del nostro tipo d’uomo (e dell’immaginazione in lui). È un processo traumatico che viene raccontato non solo in *Fahrenheit 451* ma anche in una serie di racconti raccolti in un volume dal titolo *Era una gioia appiccare il fuoco*, tradotto da chi scrive nel 2011. La raccolta contiene, fra l’altro, due precedenti versioni di *Fahrenheit 451, Il pompiere* e un testo rimasto inedito fino al 2006, *Molto dopo mezzanotte*.

A una prima occhiata, quest’ultimo non è altro che la prima stesura finora inedita de *Il pompiere*: da un punto di vista editoriale, quindi, ci si è chiesti se avesse senso pubblicare due versioni così somiglianti di uno stesso testo. In realtà, le stesure si somigliano ma non sono identiche: alcune frasi cambiano, alcuni passaggi e alcuni giudizi che erano presenti nella “brutta copia”, cioè in *Molto dopo mezzanotte*, sono stati espunti dalla versione poi uscita su “Galaxy”, *Il pompiere*. E si tratta di vere e proprie invettive contro il sistema americano, la degenerazione della cultura e il potere economico: passaggi radicali che erano stati eliminati nella versione su rivista per buttare un po’ di acqua sul fuoco. In definitiva, non è un male che le due versioni siano state offerte per la prima volta al pubblico contemporaneo.

La traduzione in italiano dei due testi ha richiesto un controllo accurato per cercare di riprodurre l’effetto della singola parola cambiata, della riga tagliata o sostituita. L’accostamento consente di

vedere come Bradbury si sia rivolto in più modi contro l'agghiacciante spersonalizzazione della nostra civiltà. Anche le società cosiddette democratiche hanno conosciuto una dialettica che ha portato, col tempo, a un'involuzione autoritaria: non violenta esteriormente come quella nazista o fascista, ma altrettanto distruttrice. Quella di *Fahrenheit 451* è una società del benessere apparente, non molto diversa dal modello europeo o americano di allora, ed è un modello di stato in cui i pompieri si preoccupano di vedere se hai o non hai libri in casa, e se li hai li bruciano, e se insisti a rimanere in biblioteca bruciano anche te. La motivazione è ipocrita: parlando dell'infelicità e dell'insoddisfazione, i libri spingerebbero la cittadinanza all'inquietudine. In realtà, come si è detto spesso, chi brucia i libri aspira a bruciare le persone: ora sappiamo che non era un eufemismo, perché le due cose avvengono contemporaneamente. Chi distrugge i libri lo fa perché vorrebbe eliminare il pensiero, e grazie ai nuovi mezzi tecnologici sa di poterci riuscire.

Nel campo del fantastico c'è una leva di scrittori paranoici e anche Bradbury ha fatto la sua parte, ma qui non si tratta di paranoia: si tratta semplicemente di guardarsi intorno e constatare quello che succede a causa dell'automazione sempre più spinta, della tecnica onnipervasiva. In un mondo ipertecnicizzato (e ipereconomicizzato) non c'è posto per altri valori che il controllo e il profitto. Dunque il problema non è solo la fine dei libri, ma della stessa umanità. La nostra idea che quel che abbiamo raggiunto sia destinato sempre e soltanto a crescere e, comunque, a durare in eterno, pare quanto di più fallace.

Quando i libri finiranno, è probabile che non ci sarà bisogno dei roghi: basterà alienarli dal loro pubblico, scoraggiare chi li scrive. In passato ho conosciuto un'autrice inglese la quale mi raccontava che il suo editore londinese le faceva discorsi del tipo: "Perché insisti a scrivere cose filosofiche? Scrivi libri che possano piacere a un pubblico femminile". La scrittrice ha cercato di accontentarlo, non so con quale successo perché da allora non siamo più stati in contatto.

Chiudiamo con un secondo aneddoto che forse darà la misura di quello che abbiamo cercato di dire. C'è un editore argentino che

qualche anno fa – la notizia era su internet – ha pubblicato un libro a esaurimento: l'inchiostro con cui era stampato era fatto in modo che dopo tre mesi sarebbe scomparso. Questo inchiostro, non simpatico ma antipaticissimo, avrebbe lasciato intatta soltanto la carta, e allora cosa si sarebbe potuto fare? Ricaricarlo? Metterlo in una specie di fonte battesimale da cui magicamente sarebbe apparso un inchiostro nuovo e un'opera vergine? Non si sa.

Far morire i libri non richiede più un lanciafiamme. Certo i lanciafiamme sono un buono strumento, e forse basta un semplice fiammifero, come quello illustrato sulla copertina di *Fahrenheit 451*, ma ormai i modi sono tanti. Ciò che l'uomo crea (la scrittura) inevitabilmente si distrugge, e forse anche noi bibliofili nutriamo verso il libro sentimenti ambivalenti. Devo ammettere che quando i pompieri entrano in azione in *Fahrenheit*, un po' mi diverto: sarà perché nella mia vita ho raccolto troppi libri e se dovessero bruciare sarebbe anche una liberazione. O forse perché si è ormai compreso, e Bradbury ci è maestro, che la questione vitale è un'altra e che dobbiamo fare in modo che bruci la carta, semmai, non la vita, perché se la nostra pelle e le nostra memoria saranno salve, è lì, fondamentalmente, che i libri riposeranno.

Un'ultima nota, infine, sulle traduzioni italiane di Bradbury. Quella di *Cronache marziane* non è stata ancora rifatta ma integralmente rivista dal sottoscritto, e il testo dell'edizione ora in commercio è fresco come il risultato di un lavoro appena realizzato. La mia nuova traduzione di *Fahrenheit 451* è della primavera 2016. Giorgio Monicelli ha tradotto di tutto, da Malcolm Lowry agli autori della fantascienza francese, e ha una prosa che a volte funziona ancora splendidamente – vedi, ad esempio, le sue versioni nelle *Meraviglie del possibile* – mentre a volte è necessario dargli una mano per superare i decenni. Il mio lavoro su Fahrenheit 451 è dedicato a lui, certo il primo e più devoto traduttore italiano della fantascienza.

Giuseppe Lippi

Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*

Traduzione di Giuseppe Lippi
Oscar Mondadori, Milano 2016
pp. 168, € 12,00